

Vulgare latium

Lingua
Testi
Storia

Di grammatica in grammatica

Appunti di lavoro dal PRIN
*GeoStoGrammlt (Geografia e Storia
delle Grammatiche dell'Italiano)*

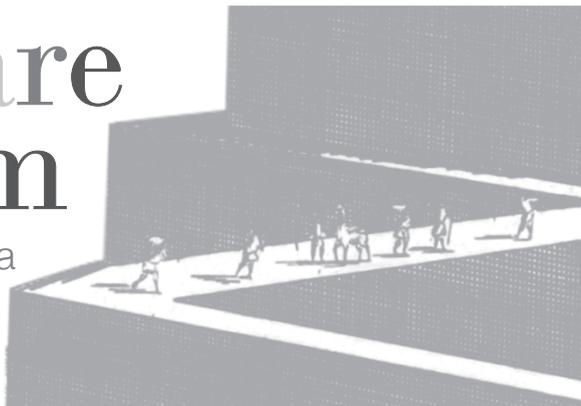
a cura di
Laura Biondi, Viviana de Leo
Elena Felicani, Demis Galli
Giuseppe Polimeni, Massimo Prada

FrancoAngeli 

Vulgare latium

Lingua Testi Storia

diretta da
Massimo Prada e
Giuseppe Polimeni



COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Antonelli (Università di Cassino), Ilaria Bonomi (Università di Milano), Margarita Natalia Borreguero Zuloaga (Università Complutense di Madrid), Gabriella Cartago (Università di Milano), Rita Fresu (Università di Cagliari), Hermann W. Haller (Queens College & Graduate School - City University of New York), John Kinder (University of Western Australia-Perth), Rita Librandi (Università di Napoli "L'Orientale"), Bruno Moretti (Università di Berna), Silvia Morgana (Università di Milano), Franco Pierno (Università di Toronto), Giovanni Rovere (Università di Heidelberg), Giuseppe Sergio (Università di Milano), Pietro Trifone (Università di Roma "Tor Vergata").

La collana *Vulgare latium* si propone di sondare la profondità e la complessità della lingua e dei volgari italiani, delle loro espressioni, dalle origini ai giorni nostri, valorizzando in prima istanza un approccio storico capace di illuminare momenti e testi, letterari e documentari, della nostra tradizione.

La storia è considerata nella sua valenza sociale, quella che, dentro la babelica varietà delle grammatiche e delle forme, permette la nascita e la condivisione del codice lingua, frutto di un accordo tra individui e, per accordo, in continuo cambiamento.

Centrale nella ricerca è il testo, inteso come punto non ripetibile di interazione tra il soggetto e il codice, ma anche come campo in cui le forze dell'interpretazione esercitano la loro azione, tra la storia propria e del contesto e la storia della tipologia e del sistema.

Dentro la diacronia del mezzo espressivo si collocherà la vicenda del testo, osservato nel momento della sua genesi e seguito nel percorso d'archivio e di biblioteca, considerato nelle fasi della trasmissione, con una ricostruzione che può e deve essere ipotetica e verificata anche in relazione alla lingua e al suo evolversi.

La direzione e il comitato assicurano attraverso un processo di *double blind peer review* la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Volume stampato con fondi del PRIN 2020 *GeoStoGrammIt*



GEOSTOGRAMMIT



UNIVERSITÀ
ATENEIO INTERNAZIONALE
Università per Stranieri di Siena



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



UNIVERSITÀ
DI PISA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DELLA
TUSCIA



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
IL PIÙ BEL FIOR NÈ COGLIE



Di grammatica in grammatica

Appunti di lavoro dal PRIN

*GeoStoGrammlt (Geografia e Storia
delle Grammatiche dell'Italiano)*

a cura di

Laura Biondi, Viviana de Leo

Elena Felicani, Demis Galli

Giuseppe Polimeni, Massimo Prada

FrancoAngeli 

Isbn e-book Open Access: 9788835182979

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

<i>Di grammatica in grammatica: il decorso della norma linguistica in Italia e la sfida del PRIN GeoStoGrammIt</i> Viviana de Leo, Elena Felicani, Demis Galli	pag. 7
<i>Dal Cinquecento all'Ottocento, tra continuità e fratture grammaticografiche. I sondaggi dell'unità di Milano nel progetto GeoStoGrammIt</i> Massimo Prada	» 11
<i>L'autonomizzazione della lingua italiana nelle grammatiche del secondo '500: dalla conformità con il latino all'affermazione delle sue peculiarità</i> Laurent Vallance	» 30
<i>Italia e Spagna fra purismo e innovazione. L'infranciosamento linguistico settecentesco</i> Paolo Silvestri	» 46
<i>«Ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto di aspiratione [...] ciascuna natione have il suo proprio modo di pronontiar le sillabe et scriverle»: il Fortunio tra modelli latini e istanze della «volgar lingua»</i> Laura Biondi	» 56
<i>Trascrivere l'Anticrusca, oggi: esigenze, criticità e scelte</i> Simone Fornara	» 79
<i>«L'intera perfezione». Il ripieno nella grammaticografia italiana del Cinquecento</i> Ilde Consales	» 93

<i>Tradizione e innovazione nella grammatica dell'Ottocento</i> Pietro Trifone	pag. 105
<i>La fortuna degli Avvertimenti di Salviati nella grammaticografia italiana</i> Francesca Cialdini	» 115
<i>«Prender la pronunzia dal luogo stesso da cui fu presa la lingua».</i> <i>Le Regole per la pronunzia della lingua italiana di Temistocle Gradi</i> Alessandro Canazza	» 129
<i>La didattica grammaticale nel corso dei secoli: alcuni casi secenteschi</i> Viviana de Leo	» 140
<i>Luoghi e tappe ottocentesche delle grammatiche di italiano per non udenti</i> Michela Dota	» 150
<i>«La lingua è più che una bandiera per un popolo»: la proposta grammaticale di Maria Montessori</i> Elena Felicani	» 164
<i>Una grammatica per principianti: I rudimenti della lingua italiana (1756) di Pier Domenico Soresi</i> Laura Clemenzi	» 175
<i>Lingua e didattica alla fine del Settecento: la Gramatica delle due lingue italiana e latina (1785) di Francesco Soave</i> Andrea Cortesi	» 194
<i>Sulla sinonimia nella grammatica italiana di Francesco Soave</i> Stefano Telve	» 210

Di grammatica in grammatica: il decorso della norma linguistica in Italia e la sfida del PRIN GeoStoGrammIt

Viviana de Leo, Elena Felicani, Demis Galli

Il convegno internazionale “Di grammatica in grammatica, Temi, categorie, dibattiti dal Cinquecento all’Ottocento”, tenutosi all’Università degli Studi di Milano il 6 e 7 maggio 2024, si inserisce nel solco del più ampio progetto PRIN (2022-2025) GeoStoGrammIt (*Geografia e Storia delle Grammatiche dell’Italiano*), dedicato alla raccolta, al censimento e alla catalogazione delle grammatiche e degli strumenti per l’apprendimento dell’italiano «prodotti in Italia e all’estero dal primo esempio noto, la Grammatichetta di Leon Battista Alberti, a oggi»¹. Oltre ai collaboratori direttamente coinvolti nel progetto (che nasce dall’impegno congiunto dei poli universitari di Siena, Milano, Pisa e Viterbo), hanno preso parte ai lavori anche studiosi di grammaticografia e di storia della lingua italiana, generando uno scambio di vedute e di prospettive ricco e cronologicamente trasversale. Gli interventi, infatti, hanno toccato temi vari: dall’approfondimento del rapporto tra la tradizione latina e la definizione della lingua volgare nel secolo XVI, allo studio puntuale delle questioni di categorizzazione grammaticale; dalle innovazioni del capriccioso secolo del Barocco, agli influssi della lingua d’Oltralpe nel XVIII secolo e al rapporto tra tradizione e innovazione nel secolo Ottocento, che sfocia in proposte dirompendi.

Nell’ambito degli studi sul secolo XVI, secolo della nascita della grammatica dell’italiano, si inserisce il contributo di Laurent Vallance, dal titolo *L’automizzazione della lingua italiana nelle grammatiche del secondo ’500: dalla conformità con il latino all’affermazione delle sue peculiarità*, che illustra la progressiva presa di coscienza dei grammatici delle caratteristiche proprie del volgare e delle categorie necessarie alla sua descrizione. Se per i primi manualisti (Fortunio e Bembo nel Cinquecento, ma già Alberti nel secolo precedente) il confronto con il latino e la sua tradizione grammaticale appare necessario, con inevitabili forzature che li portano spesso a adattare la lingua al modello e non viceversa, a partire dal secondo ’500 la situazione cambia: il volgare non occupa più una posizione subalterna rispetto al latino e non è più necessario dimostrarne la grammaticalità. Questa nuova consapevolezza fa sì che autori come Del Rosso, Corso, Castelvetro o Salviati tentino di col-

1. geostogrammit.it/page/il-progetto.

mare le lacune delle grammatiche precedenti proponendo nuove riflessioni ad ogni livello dell'analisi linguistica, dalla rinuncia ai segni dei casi alla ristrutturazione del sistema verbale, fino alle prime osservazioni su quelli che si sarebbero poi chiamati fenomeni di tematizzazione e focalizzazione.

Anche il contributo di Laura Biondi («*Ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto Di aspiratione [...] ciascuna nazione have il suo proprio modo di pronontiar le sillabe et scriverle*»: il Fortunio tra modelli latini e istanze della volgare lingua) volge lo sguardo indietro, guardando ai debiti del primo grammatico stampato della lingua italiana, Giovan Francesco Fortunio, con la tradizione umanistica, in particolare con il *De aspiratione* di Giovanni Gioviano Pontano: la ripresa non si limita a quattro menzioni contenute nel libro II, dedicato al trattamento dell'*orthographia*, ma «investe la cornice operativa in cui questi costruisce il proprio repertorio prescrittivo» (p. XX).

Sempre al secolo del Rinascimento grammaticale è rivolto poi l'intervento di Ilde Consales, «*L'intera perfezione*». *Il ripieno nella grammaticografia italiana del Cinquecento*, in cui l'autrice, dopo aver riconosciuto al Buommattei il merito di aver isolato la categoria del ripieno, classe di parole composta di elementi linguistici eterogenei accomunati dalla caratteristica di essere considerati espletivi, illustra l'influsso esercitato dalla grammaticografia cinquecentesca sulla sua definizione. Benché la descrizione non sia organica, gli oggetti linguistici raggruppati da Buommattei nella classe del *ripieno* trovano spazio già nelle grammatiche cinquecentesche, nelle quali sono riconducibili agli ambiti stilistico (ridondanze pronominali e dislocazioni) e sintattico (espletivi ricondotti alla classe delle congiunzioni).

Francesca Cialdini, invece, guardando alla fortuna di un'altra opera fondativa della grammaticografia italiana, gli Avvertimenti di Lionardo Salviati (*La fortuna degli Avvertimenti di Salviati nella grammaticografia italiana*), ne individua influssi rilevanti nelle opere dei secoli successivi, in particolar modo in relazione alla discussa categorizzazione dell'articolo indeterminativo.

Al secolo XVII si rivolgono invece i contributi di Simone Fornara e Viviana de Leo; il primo, inserendosi tra gli studi concernenti l'accesa questione della lingua barocca, si concentra sull'opera di Paolo Beni, l'*Anticrusca* (1612) (*Trascrivere l'Anticrusca, oggi: esigenze, criticità e scelte*): il contributo, collegato ai lavori per l'allestimento dell'edizione moderna dell'opera di Beni per l'opera collettiva *La questione della lingua da Dante alla Corte costituzionale* curata da Claudio Marazzini, si sofferma sugli aspetti filologici del lavoro di edizione, ripercorrendo la tradizione del testo e descrivendo i criteri della sua trascrizione, che cercano un equilibrio tra il rigore filologico e le esigenze di leggibilità odierna; vengono illustrati inoltre gli esiti di un'indagine esplorativa condotta secondo i criteri della *textual bibliography*.

Il contributo di de Leo (*La didattica grammaticale nel corso dei secoli*), invece, approfondisce il tema del "didatticismo carsico" nelle grammatiche secentesche: sebbene le prime opere grammaticali definite "didattiche" perché rivolte a un fruitore ben preciso (lo scolaro) si individuino, negli studi, a partire dal Settecento, un'in-

sistenza su alcuni elementi pedagogici si rileva anche nelle opere grammaticali del secolo del Barocco, sulla base di criteri differenti.

Negli studi dedicati al secolo XVIII si inserisce il contributo di Paolo Silvestri (*Italia e Spagna fra purismo e innovazione: l'infranciosamento linguistico settecentesco*), che indaga analogie e differenze tra Italia e Spagna nella loro reazione alla preminenza raggiunta dal francese a partire dalla seconda metà del Seicento, analizzando il rapporto tra conservatorismo purista e innovazione, tra gallofobia e gallomania. In particolare, l'esperienza puristica in Italia, retrodatabile fino al *De Vulgari Eloquentia* di Dante, appare decisamente più precoce rispetto a quella spagnola, sviluppata nel Settecento e accomunata al già esistente casticismo dall'idea della difesa dell'integrità del castigliano.

A due opere di lingua sono dedicati i contributi di Laura Clemenzi e Andrea Cortesi; l'autrice, nel suo testo *Una grammatica per principianti: I rudimenti della lingua italiana (1756) di Pier Domenico Soresi*, presenta la proposta grammaticografica di Piero Domenico Soresi, che nel 1756 aveva dato alle stampe i *Rudimenti della lingua italiana*, un'operetta intesa «per privato trattenimento d'un nobile Giovinetto», con «in ristretto i fondamenti per bene scrivere, e parlare» in italiano e indirizzata a qualunque persona non fosse «ancor passata pel Latino» (p. 176). Rivolto allo stesso periodo anche lo sguardo di Andrea Cortesi, con un contributo dal titolo *Lingua e didattica alla fine del Settecento: la gramatica delle due lingue italiana e latina (1785) di Francesco Soave*, dedicato all'operetta didattica del padre somasco, «che si prefiggeva di insegnare contemporaneamente le regole grammaticali di entrambe le lingue, adottando un metodo comparativo» (p. 194).

A cavaliere fra Settecento e Ottocento si colloca lo studio di Stefano Telve (*Sulla sinonimia nella grammatica italiana di Francesco Soave*), che porta l'attenzione sul trattamento riservato da Soave alla sinonimia, non più e non solo intesa come espediente retorico, ma nella prospettiva di considerarla soprattutto una risorsa semantico-lessicale, che ha posto le condizioni per il modello dei dizionari dei sinonimi italiani ottocenteschi.

Numerosi, infine, gli interventi sul secolo manzoniano: *in primis*, quello di Pietro Trifone, che descrive puntualmente il rapporto tra tradizione e innovazione nelle grammatiche dell'Ottocento, soffermandosi sugli aspetti innovativi dei manuali di lingua degli ultimi decenni del secolo, in relazione alle idee manzoniane; più specifica la prospettiva dell'intervento di Alessandro Canazza, dedicato ad un'opera di natura ortoepica, le *Regole per la pronunzia della lingua italiana (1869) di Temistocle Gradi* («Prender la pronunzia dal luogo stesso da cui fu presa la lingua»: le Regole per la pronunzia della lingua italiana di Temistocle Gradi). Alla didattica a fini speciali, ma con taglio storico, è invece dedicato l'approfondimento di Michela Dota, in un contributo dal titolo *Luoghi e tappe ottocentesche delle grammatiche di italiano per non udenti*, con attenzione particolare al successo del metodo orale e alla ricezione delle proposte di Giulio Tarra (1832-1889), direttore dell'Istituto per i sordomuti a Milano. Sempre all'ambito delle innovazioni ottocentesche appartiene il contributo di Elena Felicani, intitolato *La proposta grammaticale di Maria Montessori, tra*

fonti ottocentesche e nuove prospettive; dallo studio cui emerge la centralità, nel suo metodo educativo, dell'insegnamento della lingua, che si configura come un percorso graduale il quale, a partire dall'esperienza tattile e dai primi tentativi di riproduzione del suono, conduce in maniera naturale all'analisi del discorso; la materia linguistica non appare dunque come un repertorio di regole date a priori, ma come uno strumento per rispondere ai propri bisogni cognitivi, in un'ottica in cui la lingua è considerata un fattore identitario che determina l'appartenenza degli individui ad un gruppo sociale.

Dal Cinquecento all'Ottocento, tra continuità e fratture grammaticografiche. I sondaggi dell'unità di Milano nel progetto GeoStoGrammIt

Massimo Prada

Documentare e descrivere il decorso e le dinamiche della grammaticografia dalle origini a ieri è certamente una sfida; lo è tanto più per chi si accinga a farlo entro i limiti di tempo e di risorse imposti dalla struttura triennale di un progetto PRIN come *GeoStoGrammIt*, *Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano*, di cui due sezioni – quella iniziale quattro-cinquecentesca e una parte di quella ottocentesca – sono state affidate all'unità di Milano¹: si tratta di secoli disseminati, con varia foltezza, di testi capitali e marginali, di tomi e di fascicoli, di grammatiche, glossari, trattati e trattatelli che riflettono spesso le annose dispute sui modelli linguistici e sulla norma da derivarne: quelle controversie, cioè, che a qualcuno, mentre forniva il suo *modesto parere* sulla questione, sarebbero parse eterne e inconcludenti perché male impostate, ma che avrebbero contribuito a orientare la storia della nostra lingua, tanta è l'energia riversata, sin dalle prime loro fasi, nei contraddittori e nei tentativi di individuare e di descrivere un idioma divenuto possesso nazionale, nel senso più socialmente più pieno di questa espressione, solo nella seconda metà del XIX secolo; tanta quella spesa più tardi, allorché l'Italia si fece da espressione geografica e da *species* culturale realtà statuale e poi sociale unitaria.

Soprattutto *in limine primo* – ma poi ancora per secoli, ciò che costituisce una peculiarità dell'italiano – quelle che si proponevano come rappresentazioni grammaticali della norma linguistica avevano un che di singolare nel mostrare al contempo ambizioni modellizzanti; mentre, cioè, mostravano di cogliere regole e principi *in re*, quasi esistessero in natura (nella natura culturalizzata dei testi vale a dire: all'interno di questo o di quel canone, di questi o di quei documenti, di questi o di quegli usi, nel quadro, naturalmente, di un orientamento precoce e progrediente degli scriventi colti e dei letterati ad esemplare le proprie scritture sul modello toscano e fiorentino),

1. *GeoStoGrammIt* è un progetto condiviso tra i membri delle quattro unità proponenti, Siena Stranieri, Milano, Pisa e Tuscia, guidate da Massimo Palermo, PI. Dell'unità di Milano fanno parte Laura Biondi, Giuseppe Polimeni e lo scrivente; vi hanno collaborato o ancora vi collaborano come assegnisti Elena Feliciani e Demis Galli; hanno contribuito ai lavori di ricerca e di schedatura e continuano a farlo Alessandro Canazza, Viviana de Leo e Michela Dota.

aspiravano in realtà a promuoverla e a fissarla, tanto che gli stessi grammaticografi *del libro* (già i primissimi, Fortunio e Bembo, i loro *sectatores* e, poi, la maggior parte dei successivi) potevano proiettare una grammatica *contra auctores*, e specialmente dappincipio, *contra Dantem*².

Era una *recherche* difficile, che avveniva in penombra, specie all'inizio, quando l'Italia era un costrutto intellettuale, una realtà contemplata *à l'envers*, con il cannocchiale della cultura e della storia³, e quando essere sulle spalle dei giganti che avevano descritto il latino era una posizione di vantaggio da reclamare per legittimarsi, anche teoricamente (basterà ricordare il caso della grammatica dell'Alberti)⁴ e da richiamare per cogliere un ordine nel caos della lingua⁵. L'eredità del latino era però anche un potenziale ingombro euristico, analitico e descrittivo e avrebbe inciso a lungo sulla nostra tradizione grammaticale (sarà sufficiente rammentarsi, solo per esemplificare, le logomachie sul numero, sul nome e sulla natura delle parti del discorso; sulle caratteristiche di nome e di aggettivo; o sul riconoscimento del condizionale, ottimamente ricostruite per il Cinquecento da Fornara, 2013).

Nei secoli della teorizzazione linguistica, della ricerca normativa e del dialogo con le fonti, il pubblico di una produzione sempre più ricca e variata sarebbe stato via via individuato nei *clerici* latinati, nei letterati e negli appassionati di letteratura, negli amanti dei sonetti e delle belle prose, nei *principes* e nei frequentatori delle corti, negli intellettuali *at large*, nei viaggiatori d'oltralpe e negli amanti del Bel Paese, nella folla, nel popolo *à la* Manzoni, e nel più vasto complesso dei potenziali fruitori filtrati dalla scuola⁶. Il fatto di rivolgersi a questo o a quel consumatore del lavoro

2. Si veda sul tema, recentemente, con bibliografia aggiornata: Aa.Vv., 2023.

3. Bruni, 2010.

4. La scheda della sfortunata protogrammatica dell'italiano (o meglio, con le dovute precisazioni, del fiorentino del primo Quattrocento), compilata da Viviana de Leo, si legge all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=438&tot=1; del trattato, sul sito di *GeoStoGrammIt* si offre anche un'edizione di servizio interrogabile, con marcatura di Danilo Poggogalli, che mette a testo, per gentile concessione dello studioso, l'edizione critica di Patota, 1986, rivista sulla più tarda stampa parigina (Patota, Vallance, 2003).

5. Sul tema, anche Vallance e Biondi in questo volume.

6. Alle loro esigenze rispondevano in principio non solo i trattati di grammatica, ma anche l'editoria collaterale dei rimari e delle *eleganzie vulgari*, le manualizzazioni, gli adattamenti, le riduzioni, le compilazioni: un esempio celebre di ristrutturazione didattica di una grammatica è la riscrittura delle *Regole* del Fortunio ad opera di Marcantonio Flaminio (su cui Pastore, 1984; Bongrani, 1996), ma molto più numerosi sono gli interventi sulle *Prose*, che vanno dall'aggiunta di indici (a partire dall'edizione postuma curata dal Varchi per i tipi di Torrentino nel 1549, su cui geostogrammit.it/scheda/view?id=416&tot=1), all'annotazione e all'accompagnamento con letture critiche (nel 1729 si pubblicavano ancora, tra le opere del Bembo impresse da Francesco Hertzhauser a Roma, le *Prose* con grafia ammodernata e con le *Note* di Celso Cittadini), alla riduzione a metodo (si ricorda anche in questo caso quella di Marcantonio Flaminio nel 1569, su cui Sabbatino, 1986; 1988; si veda la scheda *GeoStoGrammIt* geostogrammit.it/scheda/view?id=452&tot=1), alla combinazione con altre grammatiche in raccolte di manuali e metatesti grammaticografici (celebri le collettanee date alla stampa dal Sansovino nel 1562 e nel 1565 e comprendenti le *Osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri, cioè del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Acarisio et di altri Scrittori* – D'Onghia, 2019 – ma ve ne sono anche di secentesche, come quella di Giuseppe degli Aromatari, *Degli autori del ben*

intellettuale avrebbe retroagito sull'impegno dello scrivente, sulla natura dell'*opus* e, anche se solo parzialmente, sulla proposta linguistica; parzialmente, perché la tradizione grammaticografica tende a riflettere con distacco (o con inerzia) le ben più violente tensioni della questione della lingua (Poggi Salani, 1973, *passim*); e così sarebbe stato persino nell'Ottocento, quando pure il discorso manzoniano e l'urgenza della storia furono cataliti di reazioni molto intense nella *querelle*, per il Milanese alimentata da una lunga serie di errori prospettici⁷:

E quella che hanno chiamata lingua del bon secolo, e che in fatto non è altro se non que' tanti scritti che rimangono d'un secolo; e una categoria di scrittori; e tutti gli scrittori insieme; e il tal vocabolario; e tutti i vocabolari; e il parlare di tutte le colte persone d'Italia e quella qualunque cosa, o quelle qualunque cose, che si possano o si vogliano intendere per le parole: *Illustre, cardinale, aulicum Vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur*⁸.

Scrivere di pubblico equivale a scrivere di mercato. E la gestione del mercato, nella sua variabilità diacronica e areale, era legata, anche *in limine*, anche a un sistema di tecniche e di capitali da orientare verso l'editoria⁹ e di figure professionali, come quella così importante del correttore editoriale, da creare e coltivare¹⁰; un sistema che ha innescato meccanismi circolari di precipitazione degli usi (soprattutto scritti, perché quelli si descriveranno, con poche eccezioni, sino al Novecento) e di progressiva stabilizzazione della norma codificata, più rapidamente e sicuramente in alcuni comparti che in altri, ma in modo senza dubbio riconoscibile¹¹. I centri editorialmente più rilevanti e più produttivi, nel Cinquecento dislocati dapprima soprattutto nell'Italia settentrionale (Venezia ne è il cuore pulsante, con precocità) e poi anche nell'Italia centrale e meridionale (a Firenze, a Roma e a Napoli, quasi unico centro del sud della penisola per molto tempo), appaiono nell'Ottocento un po' più ampiamente distribuiti (si veda *infra*): insieme elaborano quindi una grammatica certamente silenziosa (l'espressione è in Patota, 1997; 2001), ma non per questo

parlare, 1643), alla trasformazione in dizionari grammaticali o in florilegi di osservazioni linguistiche (tra i primi si possono ricordare le *Osservazioni* del Cinonio nel Seicento, sulle quali si veda la scheda geostogrammit.it/scheda/view?id=322&tot=1; tra le seconde il celeberrimo trattato di Daniello Bartoli, di cui si ha l'edizione in Bozzola, 2009 e l'ampia produzione del milanese Gherardini, pure autore di una grammaticetta scolastica, su cui geostogrammit.it/scheda/view?id=1260&tot=1), alla tabulazione di forme (notissimi i casi del Mastrofini e del Nannucci, nell'Ottocento) e la stessa "lessicalizzazione" nella Crusca (Sansoni, Luciolli, 2016).

7. Ci si ritornerà tra poco, ma si pensi solo, come caso esemplare, alla posizione di mediazione tra l'esclusivo (almeno a livello teorico) fiorentinismo manzoniano e i diritti di una *langue* diversamente consolidatasi nel Parri (1894; su Fedele Parri: geostogrammit.it/scheda/view?id=84&tot=1) o nei manzoniani moderati.

8. Così il Manzoni in un passo molto noto della *Lettera al Carena*, alla metà del secolo, in una retrospettiva che però guardava a un problema ancora irrisolto. Il testo si legge oggi in Stella, Vitale, 2000.

9. Quondam, 1978; Tavoni, 1993.

10. Trovato, 1998.

11. Trovato, 1991.

meno efficace di quella conclamata dei trattati (si pensi alle “messe a punto”, da parte dei revisori, non solo delle grammatiche, ma anche di testi “classici” ed eventualmente di altri che come tali venivano proposti – per il Cinquecento si può citare il caso del Claricio propagandista del Boccaccio “minore”¹² –; e anche ai casi delle scritture di convertiti esemplari).

Il canone di riferimento dei discettanti nella Questione della lingua varia molto (grossolanamente e in diacronia imperfetta: solo gli *optimi*; *omnes boni*; solo gli autori dell’aureo Trecento; gli autori del Trecento e del Cinquecento; gli autori del secolo d’oro e gli altri posteriori in loro conferma; questi e l’uso di Toscana; atipico, ma *sui generis* canonico: il solo uso vivo di Toscana; l’uso vivo di Toscana emendato dall’uso nazionale ecc.); quello dei trattati di grammatica, anche quando i loro autori professassero l’una o l’altra tra le teorie, mostra invece un numero di scarti significativi rispetto alla media delle trattazioni più ridotto, anche al di là di quanto eventualmente dichiarato nelle prefazioni: per indicarne qualcuno a puro titolo esemplificativo, c’è quello preliminare dell’Alberti, in parte quello del Trissino, quelli del Del Rosso e del Tolomei, quello del Petrocchi; in generale si registra una salda, trasversale e duratura convergenza, del resto ampiamente motivata, sul toscano di matrice letteraria di base trecentesca (e bembiana: Patota, 2017).

La questione della lingua, in ogni caso, esce veramente dal chiuso delle elaborazioni di e per letterati e intellettuali, divenendo un fatto anche sociale, solo nel secondo Ottocento, quando soprattutto Manzoni la proietta come tale e le vicissitudini della storia mettono l’unità politica, sociale, culturale e linguistica all’ordine del giorno; anche le grammatiche allora, fondandosi in parte sulle esperienze didattiche del Settecento e del primo XIX secolo (si pensi al Gigli¹³, al Soave¹⁴, al Corticelli¹⁵ e al Puoti¹⁶), si poggiano sui banchetti delle scuole: si ha allora una vera e propria esplosione di scritture manualistiche (per rendersene conto, basterà scorrere l’elenco dei testi contenuto in Catricalà, 1991, e leggere i riferimenti in Ead., 1995 o in Cella, 2018 e scorrere la lista contenuta nella relazione stesa da Ulisse Poggi su impulso ministeriale nel 1875)¹⁷ che raccontano, insieme a testi di maggior momento scientifico, la lunga fase della transizione della grammatica da *norma a funzione* (Nencioni, 1974).

In questo passaggio, le grammatiche di ispirazione manzoniana (vale a dire, quelle in cui il riferimento esplicito al Manzoni come fonte di ispirazione modellistica o pratica, per lo più attraverso il romanzo, appare nel titolo, nei materiali di pre-

12. Si vedano le schede geostogrammit.it/scheda/view?id=394&tot=1 e geostogrammit.it/scheda/view?id=397&tot=1 con i relativi riferimenti bibliografici.

13. Sulle due edizioni della grammatica del Gigli: geostogrammit.it/scheda/view?id=88&tot=1 e geostogrammit.it/scheda/view?id=319&tot=1.

14. Per il Soave sono presenti in *GeoStoGrammIt* 8 schede: la stampa del 1771 è all’indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=14&tot=1.

15. La scheda della *princeps* è all’indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=314&tot=1.

16. La *princeps* del Puoti è all’indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=101&tot=1; una ricerca tramite il motore del sito porterà ad altre.

17. Su cui Cella, 2019.

sentazione o altrove) costituiscono un momento miliare e segnano, al contempo, il momento dell'acquisizione (temperata, con l'eccezione del Petrocchi)¹⁸ del manzonismo nell'alveo della descrizione e dell'insegnamento della lingua (basterà qui pensare ai manuali di Oreste Boni¹⁹, Cesare Mariani²⁰, Fedele Parri²¹, Luigi Morandi e Giulio Cappuccini²², tutte date alle stampe tra gli anni '80 e la fine del secolo, i cui autori, e il Parri in maniera espressa, non esitano a discostarsi da un'adesione rigorosa al fiorentinismo dell'uso vivo quando quello già consolidato nella *langue* offra altre scelte²³; nel Novecento, il modello è riproposto dal Goidànich²⁴, come sottolinea Poggi Salani, 1988).

Anche i contenuti hanno una loro interessante diacronia: se è assodato che il nucleo delle grammatiche (specie nel caso dei volumi di minor corpo), dalle origini e per molti secoli, è costituito dalla morfologia, è pur vero che già il primo tentativo "ufficiale" di descrizione grammaticale dell'italiano, quello del Fortunio²⁵, contiene un'importante sezione grafonetica (un libro intero, collocato in seconda posizione); che il Bembo inserisce la sua trattazione²⁶ in una stilistica e in una storia della critica della letteratura; che il Del Rosso ha paragrafi di notevole interesse fonetico e sociolinguistico²⁷; che dalla metà del XVI secolo i libri di grammatica tendono a farsi volumi *omnibus*, con sezioni più o meno ampie di ortografia, fonetica, (morfo-)sintassi e retorica (paradigmatici i casi precoci di compilatori voraci e polemici come il Dolce e il Ruscelli²⁸; seguiti poi da molti altri). La sintassi fatica in realtà a farsi spazio: sezioni di ampiezza variabile, che privilegiano in genere la concordanza e il reggimento si hanno nel Cinquecento nel Corso²⁹; nel Dolce, nel Ruscelli; una trattazione ampia (affrontano il tema tre dei sette libri dell'opera, il quarto, il

18. geostogrammit.it/scheda/view?id=92&tot=1. Sul Petrocchi, Manni, 2001.

19. La scheda sulla *princeps* del Boni è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=87&tot=1, da cui si potrà risalire anche alle successive (non molte).

20. La prima edizione (della sola sezione morfologica) è del 1886; quella della sintassi del 1889 (geostogrammit.it/scheda/view?id=256&tot=1).

21. Il riferimento alla prima e unica edizione è in geostogrammit.it/scheda/view?id=84&tot=1.

22. La scheda della prima stampa si legge all'indirizzo <https://geostogrammit.it/scheda/view?id=110&tot=1>.

23. Si consenta, a questo proposito, il rinvio a Prada i.c.s.

24. *GeoStoGrammIt* ha una scheda per la terza edizione della sua *Grammatica italiana ad uso delle scuole medie con esercizi, suggerimenti didattici e nozioni di metrica*: geostogrammit.it/scheda/view?id=45&tot=1.

25. geostogrammit.it/scheda/view?id=128&tot=1.

26. La *princeps* con edizione digitale è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=414&tot=1.

27. Vallance, 2009; Ortolano, 2009; la scheda della stampa cinquecentesca è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=367&tot=1.

28. Un'edizione commentata delle *Osservazioni* del Dolce è quella di Guidotti, 2004; la scheda *GeoStoGrammIt* è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=410&tot=1; l'edizione dei *Commentarii* del Ruscelli è di Chiara Gizzi, 2016; la scheda è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=435&tot=1.

29. La scheda alla prima edizione, non autorizzata a sentire l'autore, del 1549 è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=70&tot=1.

quinto e il sesto, ma ha interesse sintattico anche il settimo), ma decisamente calcata su un modello latino, si ha nel Giambullari³⁰; l'argomento è presente in grammatiche sistematiche come quella del Buonmattei³¹ prima e del Corticelli e del Puoti poi, ma è noto che il salto quantico nella trattazione del tema si ha con il Fornaciari, la cui *Sintassi* «strutturalista *ante litteram*», secondo Giovanni Nencioni, per quanto di uno strutturalismo *sui generis*, completa con un intero volume dato alle stampe nel 1881 la grammatica impressa due anni prima, in un libro che trattava solo di grafonettica e morfologia (anche morfologia lessicale), con note di metrica³².

A dispetto della loro struttura tradizionale, alcune grammatiche presentavano, sin dalle origini, elementi o addirittura sezioni di notevole importanza teorica (quella del Fortunio ha significativi addentellati filologici³³; quella del Carlino, rivede e sistematizza in maniera originale categorie e nomenclatura³⁴; quella dell'appena citato Giambullari opera nello stesso solco nel secolo successivo³⁵; quella del Soave inquadra una trattazione relativamente tradizionale in una cornice razionalistica che ha nobili ascendenti portorealisti³⁶ ed è seguito poi da numerosi altri, sino alla metà del XIX secolo; tra questi, oltre a Giovanni Romani³⁷, il Fabriani, che compila, a partire dalle sue *Lettere logiche*, una grammatica rifondata su principi razionalistici per le fanciulle sordomute³⁸, solo per citare alcuni esempi). Il panorama è molto complesso, dunque, e una trattatistica eccezionalmente ricca contribuisce, in Italia, a delinearne con efficacia i tratti.

Che cosa di questa lunga attività di elaborazione si riflette sul sito di *GeoStoGrammIt* (e si rifletterà sempre meglio con il passare del tempo, dal momento che il sito è ancora in elaborazione e in progressivo ampliamento)? Già molto, in effetti. Se si prova ad accedervi e si usano i controlli disponibili nella forma di menù a tendina e di selettori a scorrimento, se ne può avere una riprova immediata, per quanto parziale. Solo per fare un esempio, aprendo il menù “Nazione” sulla sinistra della pagina di accesso e scegliendo la voce *Italia*, si può ottenere, con un solo clic di conferma, un campo lungo della grammaticografica nostrana che, pur basato solo sui dati inseriti all'altezza dell'interrogazione (nel nostro caso, il marzo 2025), è già significativo (*Figura 1*):

30. Bonomi, 1986; sul Giambullari geostogrammit.it/scheda/view?id=420&tot=1.

31. Colombo, 2007.

32. geostogrammit.it/scheda/view?id=90&tot=1; sulla sintassi del Fornaciari, oltre alla prefazione di Nencioni alla ristampa anastatica del 1974 che si è citata nel testo, Ricci, 2018.

33. Dionisotti, 1967.

34. Corti, 1969.

35. L'edizione è di Ilaria Bonomi, 1986; la scheda sul testo del Giambullari è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=420&tot=1.

36. Un'edizione commentata recente è in Fornara, 2001; sul testo, Telve, 2006.

37. Su cui si ricorda lo studio di Bice Mortara Garavelli, 1976 e quello di Claudio Giovanardi, 2005; la scheda della *Teorica della lingua italiana*, stampata a Milano nel 1826, è all'indirizzo geostogrammit.it/scheda/view?id=472&tot=1.

38. Sui *Primi elementi di grammatica italiana per le fanciulle sordomute...*, si veda la scheda geostogrammit.it/scheda/view?id=151&tot=1; una lettura del testo è in Prada, 2018.

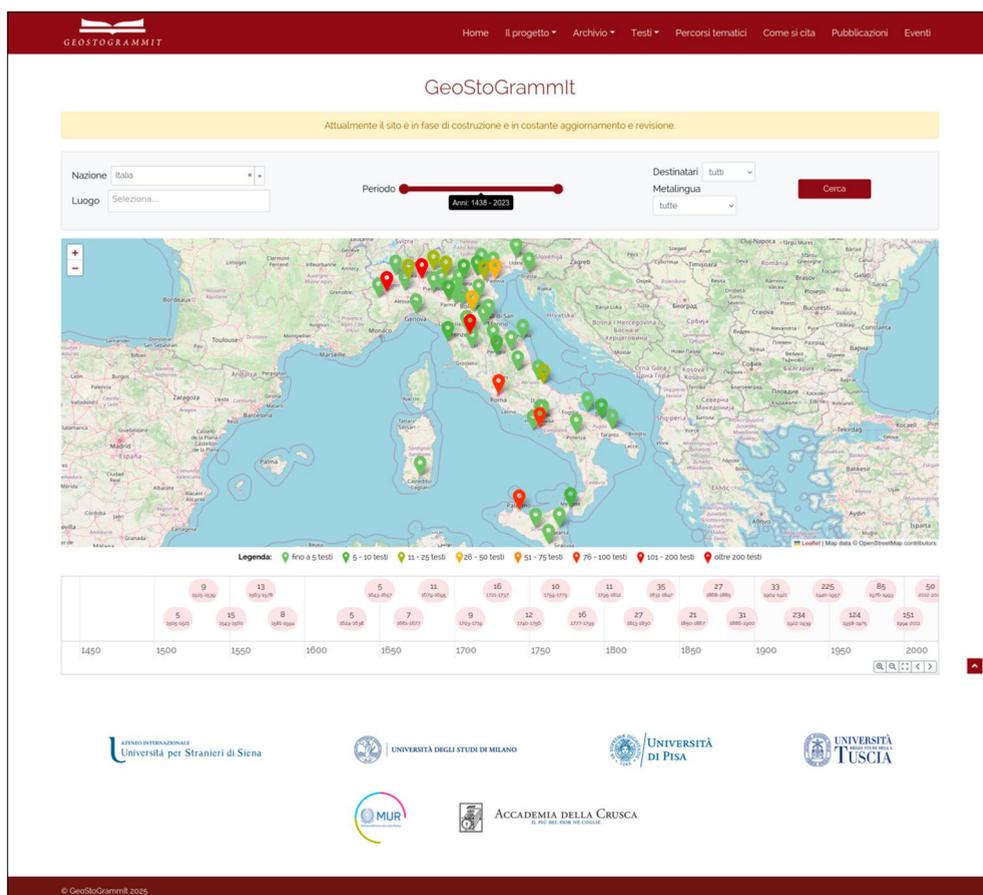


Figura 1. La pagina di accesso del sito GeoStoGrammit con la ricerca impostata a “Nazione” = Italia.

Più in dettaglio, dalle origini al 2023, il sito fa contare, nel momento in cui si stendono queste righe, 1.195 schede di grammatiche stampate in italiano, che non corrispondono esattamente a 1.195 grammatiche diverse, ma un numero inferiore di grammatiche importanti (per esempio: il Bembo, con le tre edizioni delle *Prose*, occorre tre volte). Se poi si controlla la linea del tempo in basso, sotto la mappa, si noterà che gli intervalli di 15 anni rappresentati dagli ovali disposti orizzontalmente permettono di individuare una curva della produttività tendenzialmente crescente, come è ovvio, ma con varie fasi: l’esplosione editoriale, in ogni caso, è novecentesca e, naturalmente, moltissimo pesa la stampa per la scuola, come è facile comprendere scorrendo i titoli che ci si presentano cliccando sui piccoli ellissi che mappano il XX secolo (un esempio in *Figura 2*).

Autore	Titolo	Luogo	Anno	Tipo
Edmondo Cailò	Grammatica della lingua italiana	Torino	1938	Grammatica
Pier Gabriele Godanich	Grammatica italiana ad uso delle scuole medie	Bologna	1924	Grammatica
Flade Mazzei	Annel ve Nazari Italianyca Gramer (trad. Grammatica italiana).	Istanbul	1934	Grammatica
Luigi Bacchi	Grammatica della lingua italiana	Firenze	1930	Grammatica
Francesco De B. Moll	Grammatica italiana	Palma de Maiorca	1937	Grammatica
Gina Algranali	Parlare e scrivere	Napoli	1936	Grammatica
Raineri Allulli	Elementi di grammatica italiana	Milano	1929	Grammatica
Giovanni Battista Andorno	Elementi di grammatica italiana, con brevi cenni sulla...	Torino	1931	Grammatica
Giovanni Battista Andorno	Primo regole di grammatica italiana per la terza...	Torino	1932	Grammatica
Adolfo Angelè	Grammatica della lingua viva italiana esposta in 25...	Firenze	1938	Grammatica
Caterina Baglivo-Fusari	Grammatica elementare	Torino	1934	Grammatica
Giulia Baldasseroni	Appunti di grammatica per i corsi integrativi della...	Firenze	1925	Grammatica
Giulia Baldasseroni	Appunti di grammatica per la 4a e 5a...	Firenze	1925	Grammatica
Giulia Baldasseroni	Appunti di grammatica e di letteratura italiana	Firenze	1925	Grammatica
Giulia Baldasseroni	Appunti di grammatica	Firenze	1925	Grammatica
Francesco Barucco	Appunti di grammatica	Amatrice	1933	Grammatica
Juana Genovés de Bagnasco	Para estudiar la lengua italiana	Torino	1939	Grammatica
Pantaleo Luigi Coli	Dolcissimo idioma	Torino	1931	Grammatica
Giuseppe Crescibardi-Desai	La grammatica in azione	Milano	1922	Grammatica

Figura 2. L'elenco (nell'immagine parziale: a video la finestra può essere scorsa) delle grammatiche che risultano per l'intervallo 1922-1934.

Incrementando la scala (Figura 3) è possibile vedere la distribuzione dei testi in maggiore dettaglio e scoprire anche opere che, non strettamente grammaticali, sono però rilevanti per quella che oggi si chiama educazione linguistica; si tratta di manuali di base, di rimari, di florilegi, di lessici, di trattati su argomenti specifici che si fanno più numerosi con l'andare del tempo. Nel XVI secolo, per esempio, si incontra la scheda dedicata al *Babuino* (Figura 4), «vno libreto vtilissimo a chi non sapesse littere de imparare» (Venezia, Sessa, 1505).

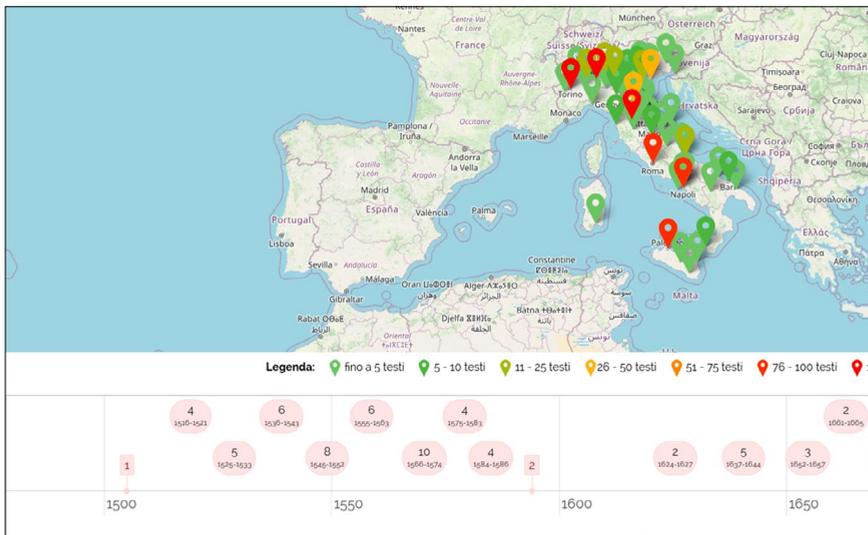


Figura 3. Il dettaglio della linea del tempo vista con una scala maggiore.

Questo sie vno libreto vtilissimo a chi non sapesse littere de imparare presto elqual se chiama Babuino

Autore:

s.a. | s.a.

Luogo:

Venetia | Venezia

Editore:

Io. Baptista Sessa | Giovanni Battista Sessa

Anno: 1505

Tipo: Manuale di lettura

Scheda Prima Edizione:

Altre Indicazioni:

Si riporta di seguito il colophon completo: «Qui finisce lo libro chiamato. Babuin | Avisandote compratore che troverai i(n) | esso squasi tutte le sillabe de tutte le lin | gue del mo(n)do. ymmo dico squasi tutto | quello che con lingua se puo proferire. | Impresso in Venetia p(er) Io. Baptista | Sessa. Anno .1505. Adi 14. Zugno.»

Due diverse marche editoriali di Giovanni Battista Sessa rispettivamente nel frontespizio (CNCM 1120) e nel colophon (CNCM 405).

Metalingua:

italiano, veneto

Lingue oggetto:

Italiano

Latino

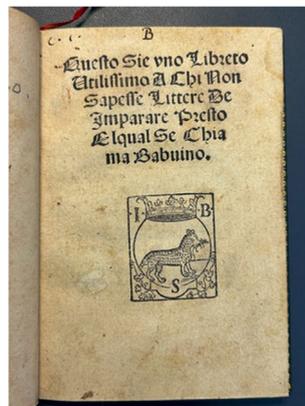


Figura 4. La scheda del Babuino.

Quante schede, in tutto? Alla data in cui si è scritto questo articolo, quelle introdotte sono quasi 1650 (il sito raccoglie anche grammatiche non stampate in Italia e a volte scritte in lingue diverse dall'italiano e non pensate per italofoeni), ma il loro numero sarà ancora incrementato; la base di dati attualmente implementata, per ciò che riguarda più strettamente l'unità di Milano, fa contare, per il Cinquecento, tra grammatiche e altri sussidi, 47 schede, dal Fortunio al Salviati (si è inclusa nel computo, *honoris causa*, anche l'isolata *Grammaticchetta* albertiana); ulteriori schedature hanno però individuato almeno altri 7 testi di cui rendere conto nell'immediato (dal Liburnio al Lombardelli); ancora maggiore è poi il divario tra schede inserite e da inserire per l'Ottocento: le prime sono quasi 210, ma più che altrettante, i cui titoli sono stati reperiti tramite spogli cartacei ed elettronici, dovranno esserlo nelle fasi successive del lavoro.

Si è scritto, in precedenza, della geografia mutevole delle grammatiche italiane: non è difficile ricostruirla (e i risultati si faranno ovviamente più affidabili e più precisi via via che l'inventario dei testi inclusi nella base di dati crescerà) a partire da GeoStoGrammIt. Per esempio, usando il controllo a scorrimento della pagina di accesso per selezionare il periodo 1499-1599 e scegliendo le sole grammatiche italiane, si ottiene una mappa le cui bandierine indicano la netta prevalenza di Venezia con 21 titoli, seguita da Firenze con 9 e da Napoli con 7; altri centri, poi anche molto importanti, seguono molto da lontano (Milano 2, Roma 1; nulla a Torino) (Figura 5).

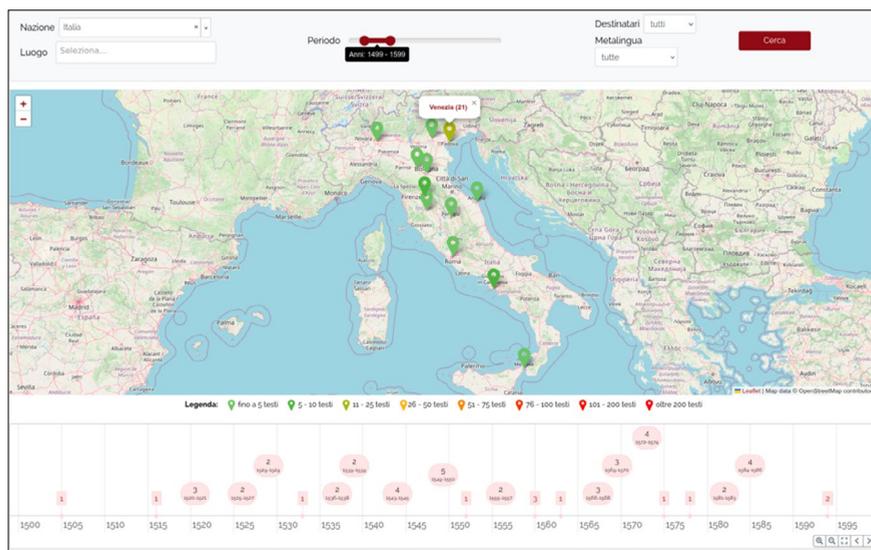


Figura 5. Luoghi sede di edizioni di grammatiche e di sussidi linguistici nel Cinquecento. Venezia ha la palma del centro più produttivo.

Diversa la situazione nell'Ottocento (Figura 6): in quel periodo è Milano a mettere sul mercato il maggior numero di prodotti, seguito da Firenze, Torino e Napoli; Venezia ha perso decisamente importanza.

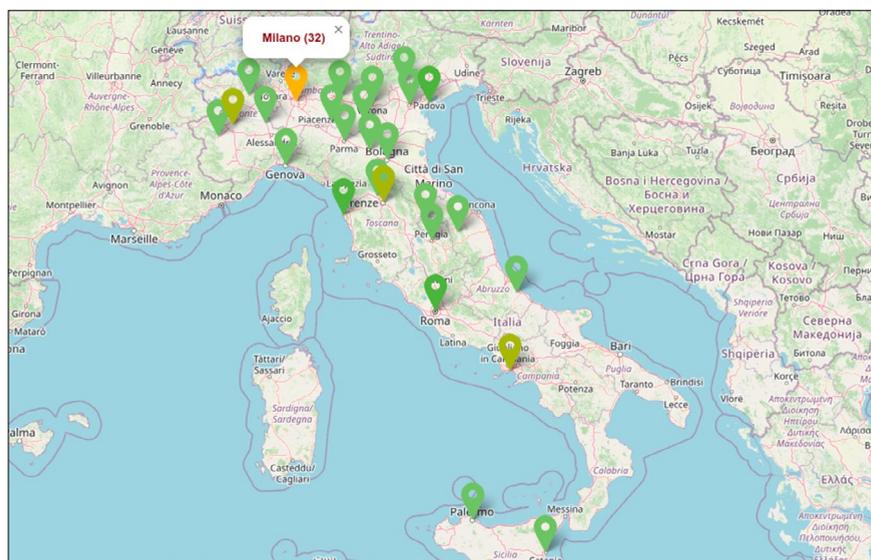


Figura 6. Sedi editoriali nell'Ottocento.

I dati sono confermati per il Novecento (*Figura 7*), anche se i numeri dell'impresso sono decisamente più alti e anche se l'attività editoriale è molto più diffusa.



Figura 7. I centri editoriali e la loro importanza relativa nel Novecento.

La prospettiva geografica alla lettura della nostra tradizione grammaticografica può essere fruttuosamente avvalorata anche in una scala più ampia o più ristretta di quella nazionale: accedendo, infatti, alla ricerca avanzata, si possono individuare i testi grammaticali in maniera più raffinata (anzi, se si vuole anche sulla base di criteri diversi da quello geografico) (*Figura 8*); se si seleziona la Francia, per esempio, si scoprono dodici schede di grammatiche parigine, da quella del De Mesmes³⁹ a quella di Jean Marie Blanc (stampata a Parigi ma in lingua spagnola);⁴⁰ se si sceglie la dimensione provinciale, se ne rinvengono, solo per esemplificare, due biellesi (*Figura 9*).

39. Mattarucco, 2002.

40. Palermo, Poggiogalli, 2010.

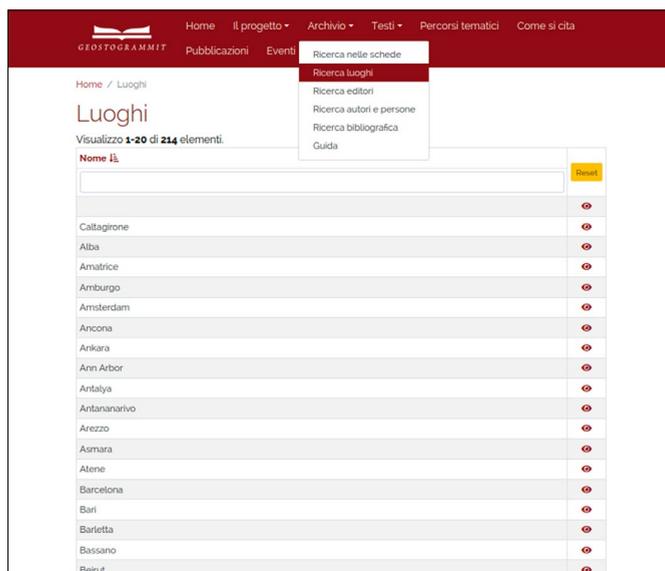


Figura 8. L'interrogazione della base di dati sulla base dei luoghi di stampa (e di altri criteri).

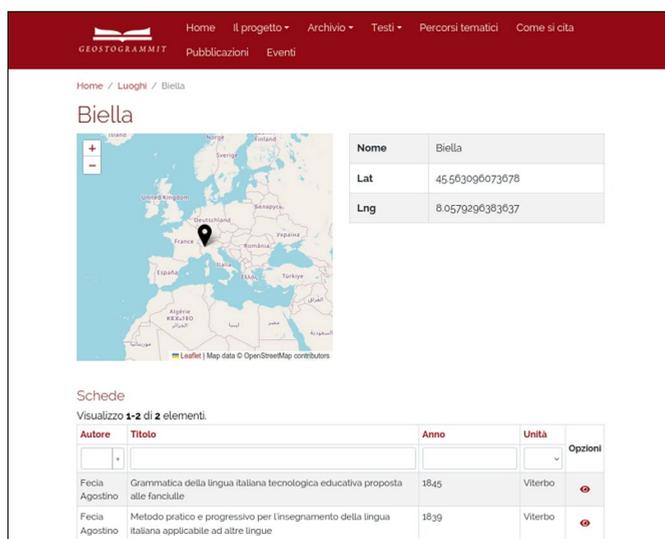


Figura 9. L'interrogazione per luoghi di stampa con la chiave "Biella".

Il criterio geografico si può combinare con gli altri cui si è accennato poco fa, sicché, volendo, è possibile identificare, grazie alle caselle della sezione "Ricerca nelle schede" grammatiche scritte in italiano per italiani e stampate a Milano nella prima metà dell'Ottocento (sono 18) (Figura 10).

GEOSTOGRAMMIT														Home	Il progetto	Archivio	Testi	Percorsi tematici	Come si cita	Pubblicazioni	Eventi
Schede														Visualizzo 1-18 di 18 elementi.							
Autori	Titolo	Sottotitolo	Lungo	Anno	Periodo	Editore	Metalingua	Lingua oggetto	Sistema di scrittura	Tipo	Per stranieri	Testo presente	Unità								
Ambrosoli Francesco	Grammatica della lingua italiana, compilata da Francesco Ambrosoli	Seconda edizione corretta ed ampliata dall'autore	Milano	1878	1876-1876	Antonio Fontana	Italiano	Italiano	Latino	Grammatica	No	no	Milano								
Botta Giovanni Battista	Disquisizioni e proposizioni intorno alla grammatica italiana	con un'appendice sull'insegnamento delle lingue	Milano	1847		Giorgio Dolci	Italiano	Italiano	Latino	Grammatica	No	Indice	Milano								
Compagnoni Giuseppe	Teoria dei verbi italiani regolari, anomali, diretti e mai nati	compilata sulle opere del Crino, del Pissardi, del Mascheroni e di altri più illustri grammatici per uso dei giovani e di chiunque altro studioso di non solamente parlare e scrivere	Milano	1857		Tipografia Antonio Fortunato Stella e Comp.	Italiano	Italiano	Latino	Grammatica	No	Indice	Milano								
Solvei Francesco	Grammatica ragionata della lingua italiana	adattata all'uso e all'intelligenza comune da Francesco Solvei C.R.S.	Milano	1805		Giusti & Ferrario & C.	Italiano	Italiano	Latino	Grammatica	No	edizione digitale	Viterbo								
Ugii Mariano	Lingua rinnovata universale per dotti preceduta dalla analisi del	Opera di Mariano Ugii già pubblico professore di varie facoltà	Milano	1838		Società tipografica de' Classici Italiani	Italiano	Italiano	Latino	Grammatica	No	risorsa digitale presente in rete	Viterbo								

Figura 10. Parte delle schede delle grammatiche milanesi della prima metà dell'Ottocento.

Si è scritto nelle pagine precedenti anche della lunga latenza, nella nostra grammaticografia, delle trattazioni sintattiche. Lo si può verificare attraverso l'archivio GeoStoGrammit? Sì, attraverso la lettura degli indici e dei testi marcati. Gli indici, in particolare, sono già presenti in tutte le schede e possono rivelarsi strumenti preziosi di indagine; aprendo, ad esempio, quello della grammatica del Giambullari nella stampa Torrentino si verifica facilmente che del volume di 408 pagine, ben 120 (138-258), corrispondenti ai libri terzo, quarto e quinto dell'opera, sono dedicate ad argomenti come costruzione, concordanza, *disponimento de' numerali*, verbi transitivi e intransitivi (Figura 11).

Consistenza: 408 pp.	
Bibliografia	>
Note	>
Indice	▼
L'edizione è priva di indice e si compone come segue:	
Allo Illustriss. et Excellentiss. Principe il S. Don Francesco de' Medici Primogenito del S. Duca di Firenze. Signor suo osservandissimo p. 3	
Pierfrancesco Giambullari al lettore benigno salute p. 7	
Al Molto Reverendo M. Pierfrancesco Giambullari. amico suo carissimo Giovan batista Gelli p. 9	
Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli. et Giovan Batista Gelli. sopra la difficoltà del mettere in regole la nostra lingua p. 10	
De la lingua che si parla et scrive in Firenze libro primo. p. 43	
De le lettere p. 43	
Divisione delle lettere p. 44	
De dittongi p. 46	
De le sillabe p. 47	
De le parole p. 49	
Del parlare p. 50	

Figura 11. Riproduzione parziale dell'indice della grammatica del Giambullari nella stampa Torrentino.

Ancor più utile è la presenza delle marcature, che permettono sia di individuare *loci* tematicamente rilevanti a colpo d’occhio, sia di cogliere assenze. Scorrendo le *Regole* del Fortunio, uno tra i non molti testi marcati ad oggi (la marcatura è un compito molto oneroso e per questo il PRIN prevede l’inserimento di etichette in pochi testi fondamentali), per esempio, colpisce l’assenza di *tag* di interesse sintattico.

In alcuni casi si può saggiare già da ora (e meglio lo si potrà fare, sperabilmente, in futuro) il tessuto vivo dei testi grammaticali: per qualche grammatica a vario titolo fondativa, infatti (Figura 12), il sito mette a disposizione un’edizione di lavoro (esemplata su quella critica, se esiste).

Letture

Autore Titolo Anno Periodo Testo presente

Seleziona... Seleziona... Seleziona... Seleziona...

Cerca Reimposta

Visualizzo 1-20 di 899 elementi.

Autori	Titolo	Sottotitolo	Anno	Testo presente 1f	Unità
Tommaso Giovanni	The Italian reviv'd; or the introduction to the Italian tongue.	Containing such grounds as are most immediately useful and necessary for the speedy and easie attaining of the same. As also a new store-house of proper and choice dialogues, most useful for such as desire the speaking part, and intend to travel into Italy, or the Levant. Together with the modern way of addressing letters, and stiling of persons, as well in actual discourse, as in writing. With alterations and additions.	1673	edizione digitale	Siema
Corticelli Salvatore	Regole ed osservazioni della lingua toscana	Ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese Clerico Regolare di S. Paolo	1745	edizione digitale	Viterbo
de Terreros y Pando Esteban	Reglas, a cerca de la lengua toscana, o italiana.	Reducidas a metodo, y distribuidas en quatro libros, incluido en ellos un Diccionario familiar, algunos Dialogos, flores poeticas, y Cartas mixtas; con el fin de facilitar a los Espanoles el conocimiento, y uso de este idioma. Obra dedicada al senor Marques Fabrico Paolucci por D. Estevan Rostero. Presbitero.	1771	edizione digitale	Siema
Maccone Corso Rinaldo	FONDAMENTI DEL PARLAR THOSCANO	NON PRIMA VEDUTI CORRETTI ET ACCRESCIUTI	1550	edizione digitale	Milano
Soresi Pier Domenico	I rudimenti della lingua italiana		1795	edizione digitale	Viterbo
Perodi Emma	Cuoristi d'oro	Il Libro di lettura per la seconda classe maschie e femmine Approvato dal Ministero per tutte le scuole d'Italia Nuova edizione riveduta e corretta Con illustrazioni dell'artista fiorentino Anichini Letture educative per le cinque classi elementari maschi e femmine! secondo i nuovi programmi governativi del 29 Novembre 1934 e le ultime istruzioni ministeriali	1900	edizione digitale	Siema
Fortunio Giovanni Francesco	Regole grammaticali della volgar lingua	edizione a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara	1999	edizione digitale	Milano
Fortunio Giovanni Francesco	Regole grammaticali della volgar lingua		1515	edizione digitale	Milano
Bembo Pietro	Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua	scritte al Cardinale de Medici che poi è stato creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente settimo divise in tre libri	1526	edizione digitale	Milano
Alberti Leon Battista	Grammatichetta		1438	edizione digitale	Milano
Trenado d'Ayllón Francisco	Arte muy curiosa por la qual se enseña muy de razi e entender y hablar la lengua italiana	con todas las reglas de la pronuncacion y acento, y declaracion de las partes indeclinables, que a esta lengua nos oscurcean	1596	edizione digitale	Siema
Thomas William	Principal rules of the Italian	with a Diccionario for the better understanding of Boccace, Petrarcha, and Dante: gathered into this tongue by William	1550	edizione	Siema

Figura 12. Elenco parziale delle grammatiche di cui è disponibile un’edizione digitale.

Nelle edizioni di *GeoStoGrammIt* il testo non è protetto; ciò significa che lo si può leggere e se necessario copiare per trasferirlo nei propri documenti; cosa ancora più utile per gli studiosi, i documenti per cui si mette a disposizione un’edizione digitale possono anche essere ricercati per parole o espressioni regolari (sequenze di lettere che contengono simboli di variabili, come l’asterisco o il punto di domanda). Se si vuole, per esempio, verificare che cosa dicano i grammatici in merito alla prima persona dell’imperfetto indicativo, si può entrare nella sezione “Testi-ricerca” ed introdurre una stringa come *avev\$*: si otterrà una tabella che include i trattati in cui le forme sono contenute (Figura 13) e da essa si potranno estrarre le occorrenze del fenomeno in contesto; nel caso del Corticelli, una simile ricerca mostrerebbe che egli propone e usa solo la forma in *-a* e che considera il ricorso alla forma in *-o* *errore popolare* da schifarsi (Figura 14).

Home / Ricerca

Ricerca

Autore: Titolo: Anno: Periodo: Testo presente:

Ricerca con caratteri speciali ' e \$ oppure con regex

avev\$ Ricerca anche in parole non consecutive

Cerca

Visualizzo 1-6 di 6 elementi:

Autori	Titolo	Sottotitolo	Anno	Testo presente	N° risultati
de Terreros y Pando Esteban	Reglas, a cerca de la lengua toscana, o italiana,	Reduções a método, y distribuidas en quatro libros, incluido en ellas un Diconario familiar, algunos Dialogos, flores poeticas, y Cartas misivas, con el fin de facilitar a los Españoles el conocimiento, y uso de este idioma. Obra dedicada al señor Marques Fabrizio Paulucci por D. Estevan Rosterre, Presbitero.	1771	edizione digitale	39
Soresi Pier Domenico	I rudimenti della lingua italiana		1796	edizione digitale	6
Perodi Emma	Cuorini d'oro	Il Libro di lettura per la seconda classe maschile e femminile Approvato dal Ministero per tutte le scuole d'Italia Nuova edizione riveduta e corretta Con illustrazioni dell'artista fiorentino Anichini Letture educative per le cinque classi elementari maschili e femminili secondo i nuovi programmi governativi del 29 Novembre 1894 e le ultime Istruzioni ministeriali	1900	edizione digitale	74
Corticelli Salvatore	Regole ed osservazioni della lingua toscana	Ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese Chierico Regolare di S. Paolo	1745	edizione digitale	57
Bembo Pietro	Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua	scritte al Cardinale de Medici che poi è stato creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente settimo divise in tre libri	1525	edizione digitale	5
Soave Francesco	Grammatica ragionata della lingua italiana	adattata all'uso e all'intelligenza comune da Francesco Soave C.R.S.	1805	edizione digitale	23

UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO UNIVERSITÀ DI PISA UNIVERSITÀ DI TUSCIA

Figura 13. Le grammatiche con testo digitale che presentano forme compatibili con la stringa "avev\$".

Pagina 100 -----

PResente . Sing. Ho, hai, ha. Plur. Abbiamo, avete, hanno .
 Preterito imperfetto. Sing. Aveva, o avea,
 Avevi, Aveva , o avea. Plur. Avevamo,

Preterito imperfetto. Sing. Aveva, o avea,
 Avevi, Aveva , o avea. Plur. Avevamo,
 Avevate, Avevano, o aveano.

ebbono .
 Trapassato imperfetto. Sing. Aveva, avevi, aveva avuto. Plur. Avevamo , avevate,
 avevano avuto.

Pagina 102 -----

AVea , aveano per **aveva** , avevano si dice, non solamente in verso, ma ancora frequentemente in prosa.
 Boccacc. Ad un
 luogo molto bello, che il detto Gianni avea in

Pagina 103 -----

Gli errori popolareschi , da schifarsi nelle voci del Verbo avere , sono i seguenti.
 Abbiamo per abbiamo : io **avevo** per io **aveva** : avessimo , o ebbimo per avemmo : averò,
 averai , averà, averemo , averete , averanno, averei &c. per avrò &c. avrei &c. E finalmente che io abbi,
 che coloro abbin per

Pagina 105 -----

quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata **aveva** dormito, si addormentò. E quando
 è accompagnato colla particella si, vuole il Verbo essere. Bocc. g. 2

Pagina 106 -----

Figura 14. Parte delle occorrenze di "avev\$" in contesto nella grammatica del Corticelli.

Nelle edizioni di servizio con marcatura, in aggiunta, si possono fare indagini selezionando fenomeni linguistici da un menù a tendina; una possibilità preziosissima a fini comparativi. Se si interroga un testo marcato utilizzando l'etichetta *Morfologia* > *Nome*, per esempio, si ottiene un elenco cliccabile di tutti i *loci* in cui il fenomeno occorre o è trattato (Figura 15).

Vedi i risultati: 1 2 3

[3] Vochali

a ae è i ó ò u ae e[] è

ae e[] è Coniunctio Verbum Articulus Et ghiro girò al ciò et zembo.

Et volse p̄rci a' porci quèllo ch̄ e[] p̄lla pelle.

[4] (O)gni parola e dictione Toscana finisce in vocale : solo alchuni articholi de' nomi in l et alchune prepositioni finiscono in d. n. r.

[5] Le chose. in molta parte. hanno in lingua toscana que' medesimi nomi che in latino.

[6] Non hanno è Toscani fra è nomi altro che masculino e feminino ; è neutri latini si fanno masculini. Pigliasi in ogni nome latino lo ablativo singulare. e questo s'usa in ogni caso singulare. così al masculino come al feminino. A è nomi masculini l'ultima vocale si converte in #i. e questo s'usa in tutti è casi plurali. A è nomi femminini l'ultima vocale si converte in #e. e questo s'usa in ogni caso plurale per è feminini. **Alchuni nomi femminini in plurale non fanno in #e. come la mano fa le mani. Et ogni nome feminino. quale in singulare finisce in #e. fa in plurale in #i. come la oratione. le orationi : stagione. stagioni : confusioni. e simili.**

[7] È casi de' nomi si notano co' suoi articholi. de i quali sono varii è masculini da è feminini. Item. è masculini che cominciano da consonante hanno certi articholi non fatti come quando è cominciano da vocale.

[8] Item. è nomi proprii sono varii da gli appellativi.

Figura 15. L'uso della maschera di ricerca per tratti soggetti a marcatura e la finestra con il risultato relativo alla grammaticetta dell'Alberti.

In conclusione: delle molte acque passate sotto i ponti della grammatica dell'italiano (della loro idrografia, della dinamica dei loro flussi, della cartografia del loro alveo e del loro bacino, delle loro strozzature e resistenze e delle loro cateratte, per dare continuità alla metafora) il sito allestito per il progetto *GeoStoGrammIt* rende un'immagine incompleta e a tratti non ancora perfettamente a fuoco; offre però un insieme utile di informazioni e alcune prospettive che possono migliorarla ampiamente, se ve ne saranno le condizioni: la base di dati può essere allargata nel tempo; le edizioni di servizio, le critiche e i testi con marcatura possono essere resi disponibili via via che vengono elaborati; le bibliografie possono essere continuamente aggiornate; i percorsi critici e tematici arricchiti. *GeoStoGrammIt* è un progetto in divenire: come la lingua e i suoi riflessi grammaticali e grammaticografici.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2023), *Contra Dantem: tra antidantismo e indebite riappropriazioni*. Atti del convegno internazionale 16-17 novembre 2020, Antenore, Padova.
- Bongrani P. (1996), "Breviata con mirabile artificio". Il "Compendio di la volgare grammatica" di Marcantonio Flaminio. Edizione e introduzione, in Albonico S. et al. (a cura di), *Per Cesare Bozzetti, Studi di letteratura e filologia italiana*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, pp. 225-250.
- Bonomi I. (a cura di) (1986), PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Bozzola S. (a cura di) (2009), DANIELLO BARTOLI, *Il torto e'l diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi cioè dal P.D.B.*, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Parma.
- Bruni F. (2010), *Italia. Vita e avventure di un'idea*, il Mulino, Bologna.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Cella R. (2018), *Grammatica per la scuola*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L., *Storia dell'italiano scritto. IV Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 97-140.
- Cella R. (2019), "La Relazione di Ulisse Poggi sulle grammatiche per le scuole elementari (1875)", in *Studi linguistici italiani*, XLV, pp. 23-87.
- Colombo M. (a cura di) (2007), BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Corti M. (1969), *Un grammatico e il sistema classificatorio nel Cinquecento*, in Ead., *Metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano, pp. 217-249.
- Dionisotti C. (1967), *Il Fortunio e la filologia umanistica*, in Branca V. (a cura di), *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Sansoni, Firenze, pp. 11-23.
- D'Onghia L. (2019), *Note su Sansovino grammatico e lessicografo*, in D'Onghia L., Musto D. (a cura di), *Francesco Sansovino scrittore del mondo*. Atti del convegno internazionale di studi, Pisa, 5-6-7 dicembre 2018, Archilet, Sarnico, pp. 473-502.

- Fornara S. (a cura di) (2001), FRANCESCO SOAVE, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Libreria dell'Università, Pescara.
- Fornara S. (2013), *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Aracne, Roma.
- Manni P. (2001), *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Cesati, Firenze.
- Mortara Garavelli B. (1976), "Grammatiche ragionate dell'Ottocento: la tassonomia logica di Giovanni Romani", in *Lettere Italiane*, 28.2, pp. 204-216.
- Giovanardi C. (2005), *Romani linguista e grammatico*, in *Giovanni Romani e il suo tempo. Storia, lingua, patrimonio e istituzioni tra Ancien Régime e Restaurazione*. Atti del Convegno di Casalmaggiore, 24 gennaio 2004, Biblioteca "A. E. Mortara", Casalmaggiore, pp. 37-46.
- Mattarucco G. (a cura di) (2002), JEAN-PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Libreria dell'Università, Pescara.
- Nencioni G. (a cura di) (1974), RAFFAELLO FORNACIARI, *Sintassi italiana dell'uso moderno. Uso delle parti del discorso, uso della proposizione, collocazione delle parole* (rist. anast. dell'edizione del 1881), Sansoni, Firenze.
- Ortolano P. (a cura di) (2009), PAOLO DEL ROSSO, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, Opera University Press, Pescara.
- Palermo M., Poggiogalli D. (2010), *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pacini, Pisa.
- Parri F. (1894), *La grammatica e la Lingua nelle due edizioni dei Promessi Sposi. Parte I. Grammatica – Parte II. Letteratura – Libro di testo per ogni Ordine di scuole medie, in conformità delle Istruzioni Ministeriali più recenti*, Ferrero, Pinerolo, geostogrammit.it/scheda/view?id=84&tot=1.
- Pastore A. (1984), "Di un perduto e ritrovato 'Compendio di la volgare grammatica' di Marcantonio Flaminio", in *Italia Medievale e Umanistica*, XXVII, pp. 349-356.
- Patota G. (a cura di) (1996), LEON BATTISTA ALBERTI, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, Salerno, Roma.
- Patota G. (1997), *La grammatica silenziosa*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, pp. 71-112.
- Patota G. (2001), *Ancora sulle Prose e la grammatica silenziosa*, in Morgana S., Piotti M., Prada M. (a cura di), "*Prose della volgar lingua*" di Pietro Bembo. Atti del Convegno di Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), Cisalpino, Milano, pp. 303-314.
- Patota G., Vallance L. (a cura di) (2003), LEON BATTISTA ALBERTI, *Grammaire de la langue toscane; précédée de Ordre des lettres. Édition critique, introduction et notes par Giuseppe Patota; traduction de l'italien par Laurent Vallance*, Les belles lettres, Parigi.
- Patota G. (2017), *La quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, il Mulino, Bologna.
- Nencioni G. (a cura di) (1974), RAFFAELLO FORNACIARI, *Sintassi italiana dell'uso moderno. Uso delle parti del discorso, uso della proposizione, collocazione delle parole* (rist. anast. dell'edizione del 1881), Sansoni, Firenze.
- Poggi Salani T. (1988), *Grammatikographie/Storia delle grammatiche*, in Holtus G., Metzeltin M., Schmitt C., *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV (*Italienisch, Korsisch, Sardisch*), Niemeyer, Tübingen, pp. 774-786.
- Prada M. (2018), "Un momento del razionalismo linguistico in Italia: la grammatica per non udenti di Severino Fabriani (1845, 1875)", in *Italiano LinguaDue*, 10.1, pp. 261-303.

- Prada M. (i.c.s.), *Tra giacobinismo linguistico e fiorentinismo “del buon senso”*. *Grammatici e grammatiche alla luce del Manzoni*, in *Alessandro Manzoni: la storia e la fabula*. Atti del convegno di Milano, 6-8 novembre 2023.
- Ricci A. (2018), “Per meglio servire alla intelligenza de’ giovinetti’: la “Sintassi” di Raffaello Fornaciari sui banchi di scuola”, in *Italiano LinguaDue*, 10.1, pp. 304-325.
- Sabbatino P. (1986), *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Ferraro, Napoli.
- Sabbatino P. (1988), *La “scienza” della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Olschki, Firenze.
- Sanson H., Luciola F. (a cura di) (2016), “500 anni di grammatica e grammatiche dell’italiano”, in *The Italianist*, 36.3, pp. 355-358.
- Stella A., Vitale M. (a cura di) (2000), MANZONI ALESSANDRO, *Scritti linguistici editi*, Centro Nazionale Studi Manzoniani. Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, Milano, vol. 19.
- Tavoni M. (1993), “Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell’italiano manoscritte e a stampa”, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 23.2, pp. 759-796.
- Telve S. (2006), “Recensione a Francesco Soave, Grammatica ragionata della lingua italiana, edizione a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell’Università Editrice, 2001”, in *Studi linguistici italiani*, XXVIII.1, pp. 149-155.
- Trovato P. (a cura di) (1988), ALBERTO ACARISIO, *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*, rist. anast. dell’ed. di Cento, Forni, Sala bolognese.
- Trovato P. (1991), *Con ogni diligenza corretto: la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, il Mulino, Bologna.
- Trovato P. (1998), *L’ordine dei tipografi: lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Vallance L. (2009), “Uh che bel caso! Il grammatico dimezzato. Le Regole osservative, e avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa & in versi”, in *Vox Romanica*, 68, pp. 45-97.

L'autonomizzazione della lingua italiana nelle grammatiche del secondo '500: dalla conformità con il latino all'affermazione delle sue peculiarità

Laurent Vallance

1. Introduzione

Allo scadere del Medioevo in Europa, quando ancora esistono solo grammatiche delle lingue più prestigiose dell'Antichità, il latino è quella di gran lunga più diffusa. Mentre i vernacoli sono ovunque frammentati in un gran numero di varianti locali, dialetti e *patois*, il latino serve da lingua franca comune a tutti i dotti del continente: è la lingua in cui sono stati alfabetizzati e l'unica che la maggior parte di loro padroneggia bene. Il latino è la lingua grammaticale per eccellenza, così che grammatica è diventato un equivalente di latino. Per determinare le regole del Volgare, è quindi del tutto logico che Alberti e i suoi primi successori ricorrano alla grammatica del latino, con cui hanno dimestichezza, e alla tradizione grammaticale latina, che offre loro aiuto nel momento di scendere in campo: uno schema per ordinare la materia, una terminologia bell'e pronta e non pochi spunti. Applicando le categorie grammaticali latine al volgare, che ne discendeva e non se ne discostava più di tanto, fanno insomma quel che hanno fatto dopo di loro i colonizzatori europei, missionari e non, in giro per il mondo quando hanno voluto descrivere le lingue locali, esotiche e lontanissime dal latino, per insegnarle e redigerne delle grammatiche ad uso dei loro connazionali: estendere la grammatica latina a lingue diverse. Alberti, Fortunio e Bembo si possono ritenere i precursori in Italia di un metodo fortunatissimo che fino al '900 inoltrato ha segnato per tre secoli la storia della grammatica europea.

2. La conformità del volgare con il latino

È ovvio che tale trasferimento di modello, seppure con gli adeguamenti del caso, non fa a meno di qualche forzatura. Un modello secolare e canonico come quello della grammatica latina è più rigido di una lingua giovane in fase di assestamento: ecco allora che la costringe, e che il grammatico volente nolente, invece di adattare il modello alla lingua, talvolta adatta la lingua al modello, deformandola per fargliela corrispondere meglio – anche perché ogni analogia tra la lingua descritta e il modello, più prestigioso, ha un valore positivo. Questo è un altro modo di illustrare i volga-

ri: affermare la loro conformità con le lingue antiche, anche se sono certo ben diversi. Come il filelleno H. Estienne (*Traicté de la conformité du langage François avec le Grec*, 1565), pure A. Perso ha scritto sul tema un intero trattato, *Discorso intorno alla conformità della lingua Italiana con le più nobili antiche lingue & principalmente con la Greca* (1592). Le stesse idee si ritrovano nei *Commentarii* contemporanei di Ruscelli: «Perche [...] noi non scriviamo hora regole di lingua, che hor nasca nella sua grammatica, & perche ancora questa nostra ha fondamento, imitatione, ornamento, & forma dalla latina, per questo parve à i nostri di volerle tenere congiunte & conformi tra esse quanto più sia possibile ne i modi principali, & nell'ordine universale di tutto il composto con le sue parti» (1581: II 1/75-76; cf. anche II 38/325).

Facciamo solo qualche esempio.

1. Quasi tutti i grammatici riprendono la lista tradizionale delle otto parti del discorso, incluso il participio (Bembo, Trissino, Dolce, Matteo, Ruscelli), alcuni separando anche il gerundio (Acarisio, Tani, Alessandri, Salviati), talvolta a scapito dell'articolo.
2. Infatti, imbarazzati dall'articolo, presente in greco ma non in latino, molti dei primi grammatici romanzi indugiano ad accoglierlo tra le parti del discorso vere e proprie per non accrescere il loro numero, e tendono quindi a sottovalutare l'importanza di questa innovazione. Gli concedono uno statuto subalterno di «parte de' nomi», di cui servirebbe a indicare il genere (come il dimostrativo *hic, haec, hoc* nelle tabelle di declinazione latine) in Fortunio (che tratta gli articoli nella quinta e ultima regola dei pronomi: 11), e magari anche il caso: Alberti (4-7), Bembo (III 9-11)...
3. Quasi tutti i grammatici italiani del Rinascimento (ma lo stesso discorso vale per i francesi), da Alberti (7, 9-10, 13, 16, 32...) fino a Citolini (18v-19), passando per Bembo (III 9-12), Trissino (6, 9), Gaetano (16), Acarisio (per il quale, come per Alberti, sono gli articoli a declinarsi: 1), Corso (21, 29), Ruscelli (113-115)¹ e altri, pur osservando che i nomi volgari non variano più se non in numero, sostengono l'esistenza in Volgare di declinazioni o di casi, il più delle volte sei, esattamente come in latino, spesso chiamati pure con gli stessi nomi, per indicare i quali ricorrono a diverse preposizioni o a «segni de casi» (categoria coniata da Bembo, III 9).
4. Anche se adattata al fiorentino, la teoria di Giambullari, che riconosce alla sillaba ben cinque accidenti (1986: 5-7), contro soli quattro in Prisciano (II 12), è poco pertinente e poco utile.
5. Seguito da Gaetano (23v-24), Acarisio (11), Delminio (132-133), Del Rosso (Cv), Corso (43), Tani (18), Florio (73-74), Matteo (54), Ruscelli (216) e Citolini (38/230), Bembo pretende che l'italiano abbia quattro coniugazioni come il latino

1. Anche se critica il termine *casi*, cui preferisce *luoghi*: «Nondimeno il Bembo, & quasi tutti gli altri fin qui hanno ricevuta la voce latina, chiamandoli *casi* per mantenere, come altre volte s'è detto, la grammatica, & le regole della nostra lingua, unite & conformi quanto più sia possibile, con quella» (1581: II 10/114).

secondo Prisciano (VIII 93, così anche Carisio), mentre Donato come Probo si accontenta di tre (così anche Diomede, modello ripreso da Trissino): «Il qual verbo, tutto che di quattro maniere si veda essere così nella nostra lingua, come egli è nella Latina: conciosia cosa che egli in alquante voci così termina, come quello fa: che *amare valere leggere sentire* da noi medesimamente si dice» (Bembo, 2001: III 27).

6. Mentre rifiutano lo statuto di modo a sé stante al condizionale e mescolano le sue forme a quelle del congiuntivo, che risulta poi abnormemente sovrabbondante, molti ammettono inoltre un desiderativo (l'ottativo già ripreso dai grammatici latini per conformità con il greco), le cui forme sono identiche a quelle del soggiuntivo: Alberti (51-52, 63-64), Fortunio (11v), Trissino (21), Gaetano (23v-24), Acarisio (11v, 13, 14v), Delminio (135-136, 138, 140-141), Corso (41v), Tani (19-20v), Dolce (26v), Giambullari (46-47, 51), Florio (Considerazione XXIII), Matteo (53-54), Alessandri (96v-98).
7. Poiché il modello latino vuole che i tre tempi fondamentali (passato, presente e futuro) siano rappresentati in ogni modo, per il soggiuntivo si prende il futuro composto (*avrò amato*), tanto per non lasciare vuota la casella corrispondente della grammatica latina: Alberti (52), Trissino (28, 33, 39, 43, 47, 53), Gaetano (23v-24), Acarisio (12), Delminio (137), Corso (69), Tani (20-v), Dolce (29, 30v), Giambullari (51), Florio (88v-89), Matteo (75), Alessandri (97v). Si ottiene così un congiuntivo a cinque tempi, come in latino. S'inventa pure un imperativo futuro con le stesse forme dell'indicativo (*amerai tu*). E così via.

3. Le principali novità del secondo Cinquecento

Verso la metà del secolo, la situazione cambia. Consacrata dalle prime due opere grammaticali a stampa di Fortunio e Bembo, la denominazione sociolinguistica *volgare* sembra ormai superata e, nei titoli di tutte le principali grammatiche posteriori a quella di Del Rosso, vi subentra un'indicazione geografica, *toscana* (Corso, Tani, Florio, Alessandri e Salviati), presto incalzato da *italiano* (Matteo, Ruscelli e Citolini). Assieme al nuovo nome, la lingua studiata acquisisce una sua autonomia: non è più necessario confrontarla con il latino e si comincia a studiarla per sé. Grazie al talento dei grammatici emergenti, questo nuovo atteggiamento porta a progressi notevoli negli ambiti più vari.

3.1. Fonetica

3.1.1. Struttura fonetica e pronuncia delle parole

Se molti grammatici hanno rilevato che una caratteristica dei nomi toscani è di terminare in vocale, pochissimi hanno notato che quando una parola (in genere straniera dunque, p. es. latina) finisce invece in consonante, si tende a pronunciarla con

un appoggio vocalico in chiusura, che segue il raddoppiamento della consonante²: «Ella tutte le voci termina in vocale, & li medesimi Toscani e massimamente le persone rustiche, che si lasciano menare dalla forza e proprietà della lingua profferendo cose latine non possono sofferire di terminarle in consonanti; onde in vece di *Dominus* diranno *dominusse*, & così *benedicta tue in mulieribusse*» (Del Rosso, 1545: D3v)³. La frase citata documenta un altro tratto caratteristico del toscano parlato, legato al precedente, l'epitesi d'una *e* al pronome *tu* per attutire la desinenza accentata. In ambedue i casi, si tratta con l'aggiunta di un suono supplementare (*-se* o *-e*) di cacciare l'accento dalla sillaba finale per farlo risalire sulla penultima. Più che le desinenze vocaliche, quindi, il toscano predilige le parole piane (come sottolineato poi dal solo Citolini: 14) e rifugge dalle tronche⁴. Del Rosso è riuscito così a spiegare per primo la creazione dei passati remoti in *-etti* (analogici di *detti* e *stetti*) accanto a quelli regolari in *-ei*.

3.1.2. Prosodia

Per quanto riguarda la prosodia, Del Rosso è il primo grammatico italiano a menzionare il punto esclamativo, che nota una particolare intonazione: «Havete pertanto [...] da raccorre questi punti, ciò è [...] *Condoglienza !* la quale anchora puote essere *maravigliarsi* ò vero *rallegrarsi* che tutto si fà per via di *esclamatione* ciò è ne'l dirlo à viva voce, gridando, & alzando la voce» (1545: E4v-F), il che conferma il suo interesse per la funzione espressiva e la dimensione orale della lingua, testimoniato pure dal posto dedicato alle interiezioni (nella rubrica in margine, il punto esclamativo è chiamato «*Punto per gli affetti del animo !*», espressi appunto dalle interiezioni)⁵.

2. Che appare regolarmente nell'adattamento italiano standard delle parole straniere: lombardo STRAK > *stracco*, arabo AL-MANAKH > *almanacco*, francese SÉRAC > *seracco*, slovacco SLOVÁK > *slovacco*...

3. Perciò in italiano moderno il nome delle consonanti «semivocaliche», come ad esempio la *f*, non è più *ef* come in latino o in francese, bensì *effe*. Compagno d'esilio di del Rosso a Napoli, Priscianese (1520: 101; 1540: 279) aveva già notato il fenomeno, su cui poi si sofferma solo Corso (1550: 3 e 15v; cf. Rohlfs § 335).

4. «È da sapere che non solamente fuggono di terminare in consonanti per riposare il fiato, ma anchora aborriscono di terminare in accento acuto, & che lasci in un certo modo impiccato e sospeso il profferire, e non lasci cadere giù il fiato: Per questo adunque dicono più tosto *maestane* ò vero *maestae* che *maestà* [...] *tune* che *tu*, *stane* che *stà* [...]; Dicono pertanto anchora più volentieri *io vedetti* ò vero *vedei*, ch'*io vedè* & si può andare discorrendo per tutte le voci che terminano nell'accento risonante e signoreggiante la voce» (1545: D3v).

5. Del Rosso inoltre è l'unico a ritenere i due punti un segno fondamentale che lega due frasi, separate invece dal punto fermo (1545: E4). Sulla sua grammatica, si veda Vallance (2009).

3.2. Morfologia

3.2.1. Salviati e l'accompagnanome

La maggior parte dei grammatici italiani del Rinascimento, da Flaminio (1521) in poi, ritiene l'articolo una parte del discorso a sé stante, ridotta però all'articolo determinativo. *Uno* infatti è considerato solo il primo dei numerali, alla pari del latino classico *unus*. Le eccezioni sono solo due: rifugiatisi in Inghilterra, Citolini nota che «quasi come articoli s'usano queste voci, *uno* e *una*» (2003: 20v) – senz'altro grazie al fatto che in inglese l'opposizione tra articolo (*a*) e numerale (*one*) è lessicalizzata⁶; e soprattutto Salviati, che nel secondo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1586) dedica un capitolo del primo libro (intitolato *Del Nome e d'una parte, che l'accompagna*) a una nuova «parte del favellare» (inesistente in latino – dove in realtà si trova qualche antecedente – e in greco), da lui battezzata *accompagnanome*, perché la sua distribuzione è complementare di quella dell'articolo: si trova quasi sempre davanti ai nomi singolari in assenza dell'articolo, ma con esso mai. Salviati prova poi a determinare il suo valore confrontando da una parte frasi parallele che differiscono solo per la sua presenza o meno, o in cui inserisce alternativamente l'articolo o l'accompagnanome – un metodo oggi ben noto ma di cui non si hanno tanti esempi nel Rinascimento⁷ –, d'altra parte analizzando numerosi esempi letterari dei secoli precedenti (II 1 19):

L'esser posto il nome con quella aggiunta, eziandio alcuna forza porta nel sentimento, a quella dell'articolo non in tutto dissomigliante [...]: ma in ciò sono diversi, che l'accompagnanome gli ele ristringne, e gli ele determina solamente: laddove l'articolo e gli ele ristringne, e gli ele determina, e oltr'a questo gli ele specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone avanti nel favellare. *Dimorò nell'oste per buono spazio a guisa di ragazzo* [*Decameron* II 8], se così, cioè, *a guisa di ragazzo*, leggessimo [...] quasi l'idea del ragazzo esprimeremmo in confuso, *a guisa d'un ragazzo* [...] mostra, che chi lo nomina abbia nell'animo una sembianza d'un particolar ragazzo, tuttavia che l'uditore non sappia egli già quale. Ma se *a guisa del ragazzo* avesse detto il Boccaccio, n'avrebbe disegnato uno, non solamente da chi lo nomina, ma conosciuto ancora specialmente da chi sente nomarlo (Salviati, 2022: 147-148).

6. Non sarà un caso che il primo a segnalare l'articolo indeterminativo in francese sia «maistre Jehan Paslgrave, Angloys natyf de Londres et gradue de Paris», autore della prima grammatica a stampa del francese (1530) all'inizio del *second boke*: «*Of the article*

Articles they have but Il, ung a, and le the, whiche be thus declined:

The masculine singular ung, the masculine plurell úngz.

The feminine singular úne, the feminine plurel únes» (65). E lo stesso vale per lo spagnolo: fu J. Sanford (1611: 14) a distinguere per primo i due articoli corrispondenti rispettivamente all'inglese *a* o *an* e *the*: Ramajo Caño (1987: 67-68).

7. Citiamo questo passo di Ruscelli sul valore del condizionale: «i Latini [...] volendo dire, *Se io lo credessi, lo farei*, diranno, *Si crederem, facerem*. Et per voler veder di quanto nella proprietà & bellezza della espressione noi gli avanziamo, provisi à dire anco à noi tutti in un tempo solo, & vedremo quanto sarà sterile, & anco improprio, *S'io lo crederei, lo farei, ò s'io lo credessi, lo facessi*» (1581: II 26/232).

3.2.2. Corso e il *tempo conditionale*

Come Salviati è riuscito a isolare un nuovo elemento della famiglia degli articoli, è toccato a Corso individuare un nuovo *tempo* (ormai modo), a cui dedica più spazio di ogni altro grammatico italiano del '500. Non è che l'abbia scoperto – prima di lui, già Alberti: «Hanno è Toscani certo modo subienctivo in voce, non notato da è Latini; e parmi da nominarlo asseverativo, come questo: *sarei*» (1996: 58) e poi Trissino: «soggiuntivō redditivō» (1986: 21) avevano persino battezzato questo particolare tipo di soggiuntivo, ma, solo contro tutti⁸, Corso esclude che si tratti di un congiuntivo – anche se si combina esclusivamente con detto modo – in quanto non necessita di congiunzione: «semplicemente si manda fuori» e «dimostra pianamente da se stesso quel, c'huom intende di dover dire, come *I canterei d'Amor*». Questo *tempo* ha anche un legame particolare con l'imperfetto dell'indicativo, con cui lo si può sostituire, anche se il suo valore d'*imperfettione* è diverso: «niente pone in essere» e «di cosa à niun patto cominciata si dice. Però egli si dee chiamar più tosto tempo sospeso, over conditionale, overo impedimento, che altramente» – mentre «i propri imperfetti [...] di cosa cominciata, mà non finita si soglion dire» (1549: 69-70).

3.2.3. Corso e le figure dell'avverbio

L'ottima presentazione dell'avverbio ad opera di Corso illustra bene due accidenti tradizionali riguardanti la formazione delle parti del discorso, la specie (per derivazione, il modo di gran lunga più produttivo) e la figura (per composizione), di solito mere categorie formali riprese meccanicamente dalla grammatica latina. Corso menziona prima la formazione degli avverbi con l'aggiungere *mente* alla forma femminile dell'aggettivo (il che ha come conseguenza un cambio di classe), senza dimenticare di precisare che se questa termina in *-le* o *-re*, la *-e* finale si può lasciare: *humilmente* e *maggiormente* per *humilemente* e *maggiormente* (1549: 87v-88). Il toscano può anche creare singoli avverbi giustapponendo o costruendo le più svariate parti del discorso, come Corso dimostra con un elenco di ben dodici tipi di combinazione e relativi esempi. Tramite la composizione si ottiene una locuzione avverbiale semanticamente autonoma, il cui significato non è sempre deducibile dalle sue singole componenti (*al presente, più tosto, poco stante, quando che sia, in fatti, talhora, tratto tratto*). Discutibile nei particolari (non sono tutti avverbi), il suo inventario sistematico, senza precedente noto in Italia, non sfuggirebbe in una grammatica odierna.

Insomma analizzando gli avverbi in uso alla sua epoca (presenti sincronicamente), Corso ha potuto ricostruire come si sono formati nei secoli precedenti (diacronicamente), e porta un contributo rarissimo nel Rinascimento sulla genesi di parte del lessico italiano.

8. Come Fortunio, tutti i grammatici ulteriori a cominciare da Bembo, tranne Castelvetro e Citolini, hanno classificato le forme di condizionale sotto il congiuntivo, o l'ottativo o sotto ambedue.

3.2.4. Prefissi e suffissi

Nessun grammatico italiano del Rinascimento riconosce qualche significato alla sillaba – suddivisione tradizionale della parola, costituita da un gruppo di lettere il cui nucleo è formato da una vocale o da un dittongo (cf. Prisciano: II 12) – tranne uno. Corso, che ritiene le preposizioni così importanti da iniziare con esse la rivista delle parti del discorso (caso più unico che raro), sottolinea che molte delle cosiddette preposizioni inseparabili hanno un significato preciso e stabile che si ritrova in tutte le parole in cui compaiono (1549: 14-v e 19-v). Più avanti (1549: 26v-27) propone la stessa analisi per certe marche nominali: *-abile / -evole* (*laudabile laudevole* “che è degno d’esser lodato”), *-oso* (*valoroso* “pien di valore”), *-ello, -etto, -ino* (“che à diminuir sono atti”).

Sono gli unici esempi nella grammatica del Rinascimento in cui un valore semantico viene riconosciuto sistematicamente a elementi formali inferiori alle parole, cioè a quelli che si chiamano oggi morfemi. Corso è così il primo grammatico italiano a individuare queste componenti della lingua, nuove parti del discorso di ordine inferiore, periferiche rispetto al nucleo delle parole – come gli elettroni che compongono gli atomi: i prefissi e i suffissi.

3.3. Sintassi

3.3.1. Prime osservazioni di topologia e di focalizzazione

La teoria dei *segni de casi* pativa due difetti fondamentali: il numero dei casi era superiore a quello dei segni, per cui certi casi facevano a meno di un segno e si potevano confondere. Il primo grammatico italiano a proporre una soluzione al problema è uno dei tre che nel ’500 non parla per i nomi né di casi né di declinazione. Partendo dal verbo («*l’anima de’l parlare*»), Del Rosso gli assegna due persone, necessarie per costruire con esso un «parlare perfetto», la *persona principale*, cioè «la parte che v’è innanzi alla parola», e la *persona secondaria*, «quella che st’è dopo la parola»: *Io hò lodato la virtù* (1545: E3)⁹. Dopo i latinismi *nominativo* o *caso retto*, ecco due denominazioni italiane nuove e coerenti per le due componenti principali della frase all’infuori del verbo (il soggetto e l’oggetto), nonché due perifrasi che fanno riferimento al loro posto rispetto al verbo secondo l’ordine di gran lunga più frequente, e perciò definito *naturale*. Del Rosso è così il primo ad affermare che c’è un ordine fondamentale delle parole in italiano, cioè Soggetto Verbo Oggetto (SVO) – diverso quindi da quello dominante in latino.

Il problema è che tali perifrasi sono talvolta smentite dalla costruzione della frase, che nasconde una certa ambiguità: «Interviene alchuna volta che il parlare è dubbio

9. In certe frasi ci sono ben due «persone secondarie», come negli ultimi due esempi: *Questo ho havuto da Giovanbattista Cimello* e *Questo dan<n>o à Cesare Cossa* (oltre all’oggetto diretto *questo*, l’agente o il destinatario).

come dicendo *l'Antonina ama Thomaso* perciocche se bene *l'Antonina* è posta innanzi ne'l tessimento delle parole & *Thomaso* doppio, potrebbe essere che l'intentione di chi hà scritto fusse stata di dire Thomaso esser innamorato dè *l'Antonina* & non *l'Antonina di Thomaso*» (C4v). Riconoscendo l'ambivalenza di simili enunciati – il che non è da poco –, Del Rosso accenna per primo alla tematizzazione o focalizzazione. Oltre a “*Thomaso ama l'Antonina*” (e al relativo costruito passivo), si può anche dire “*L'Antonina ama Thomaso*”, con un *intento* particolare, nel concreto per sottolineare l'identità della persona amata, e affermare che è proprio *l'Antonina* che *Thomaso ama* e nessun'altra. In un caso, per usare la terminologia moderna, il tema è *Thomaso* e il rema o predicato *ama l'Antonina*, nell'altro, il tema è *Thomaso ama* e il rema *Antonina*. L'aver pensato a quest'ordine marcato dimostra che Del Rosso, più che sulla lingua scritta, riflette sulla lingua orale, in cui tale messa in evidenza dell'oggetto si può esprimere grazie all'intonazione. Sono le prime osservazioni di topologia in una grammatica italiana¹⁰.

3.3.2. Prima analisi del discorso: i tre valori del dimostrativo

La prima sezione della *Giunta di Castelvetro alle Prose di Bembo*, quella sugli articoli, vale soprattutto per lo studio comparato del dimostrativo e dell'articolo e l'individuazione di tre funzioni discorsive di queste parti simili ma distinte, *reiteramento*, *premostramento* e *additamento*, in termini moderni, *anaforica*, *cataforica* e *deittica* (mentre la tradizione logico-grammaticale conosceva solo la *prima* e la *secunda cognitio*, p. es. Prisciano XII 4-5). Esse vengono così definite:

Si reitera la conoscenza, quando si dice. *Comperami un cavallo alla fiera, & prendi guardia, che quello cavallo sia sano*. Perciocche *quello* aggiunto a *cavallo* reitera la conoscenza del cavallo già nominato, & manifestato, & ciò chiamo io significato preterito di *quello*. Si premostra la conoscenza, quando si dice, *M'è stato carissimo quello cavallo, che m'hai comperato*, conciosiacosa che *quello* aggiunto a *cavallo* premostrò la conoscenza, la quale s'ha da manifestare con le parole seguenti, *che m'hai comperato*, & ciò nomino significato futuro di *quello*. S'addita per farsi conoscere alcuna cosa tra molte, quando si dice. *Quella gentil donna tra le sue compagne mi piace*. Perche *quella* aggiunto a *gentil donna* addita una certa gentil donna, & faccela conoscere tra l'altre, & chiamo io ciò significato presente di *quello* (1563: 11-v/14A).

Queste sono le prime analisi del discorso in una grammatica italiana – anche se solo di una piccola frazione di non più di due frasi. I predecessori di Castelvetro si

10. Nel manoscritto C del *Donatz proensal* (redatto ca. 1243 nel Veneto), quello più recente (sec. 16, che fornisce una versione rimaneggiata, probabilmente della fine del sec. 13, secondo J. H. Marshall), si precisa che il nominativo si distingue dall'accusativo tra l'altro per la sua posizione davanti al verbo («*E no se pot conoiser ni triar l'acusatius del nominatiu, si non per zo que l'accusatius vol lo verbe denan se e-l nominatius vol lo verbe derer se, si con Joans ama Martin, per qe Martin es cas accusatius*»), passo assente dagli altri manoscritti (cf. U. Faidit, 1969: 344).

limitavano a considerazioni formali sul «circoito» (Gaetano, 1539: 6-v) o «parlare (im)perfetto» (Del Rosso).

3.3.3. Gli abbinamenti giudiziari di Castelvetro

Oltre ad offrire un'analisi azzeccatissima e inappuntabile della formazione del futuro e del condizionale italiani per «congiungimento dello 'nfnito col presente indicativo d' *havere*» (54 e seg./40-42V) o col preterito d' *ho* (65 e seg./53V), la seconda sezione, sui verbi, vale per due ampie giunte che precedono immediatamente quelle appena citate: la 39^a, che sistema i tempi composti (limitatamente all'indicativo), oggetto finora di nessun'analisi globale né classificazione coerente né interpretazione unitaria; e la 52^a, che sistema tutte le forme del verbo secondo una nuova teoria dei modi.

Castelvetro parte dall'analisi delle forme composte: «Adunque è da sapere, quanto è al significare che *havere* congiunto col partefice passato affigge termine certo all'attione perfetta, il qual termine si ferma nel tempo del verbo *havere*. Adunque quando io dico *Ho amato*, significo, che l'attione dell'amare è compiuta. Ma, percioche *ho* è presente, anchora significo, che pure hora ho fornita la predetta attione» (1563: 51/39V). Vi si articolano due informazioni di natura diversa, ma altrettanto importanti, indissolubilmente legate: una temporale, forse più ovvia, che aveva richiamato l'attenzione dei grammatici precedenti, l'altra trascurata, non temporale bensì aspettuale (già avvertita da Alberti). La composizione stessa, indipendentemente dalle sue diverse realizzazioni, ha un valore preciso anch'essa. Principio morfologico astratto, variamente realizzato, non è più considerata una complicazione aberrante della coniugazione italiana, ma viene riconosciuta come la rappresentazione nella lingua di un dato dell'esperienza – la categoria di compiuto/incompiuto – e l'espressione grammaticale di un'altra dimensione del verbo. Mentre i parametri tradizionalmente ammessi (persona, tempo e modo) sono espressi in modo sintetico tramite una desinenza particolare che si aggancia al tema, l'aspetto viene espresso dalla composizione di due elementi verbali preesistenti, dalla quale risulta un significato nuovo, proprio come al passivo (parallelismo già notato da Alberti, 1996: 69).

Passando direttamente dall'analisi dell'uso assoluto a quello correlato, Castelvetro giunge ora ai rapporti tra forma semplice e composta: «La onde dicendo io *Quando ho amato mi pento*, si dimostra in queste parole, che niuno spatio corre tra l'attione già fatta, & l'attione faccientesi, ma solamente si dimostra l'ordine, percioche affigge il termine del fatto al principio del presente. Onde dinomino questo tempo, *Passato presente*» (*ibidem*). Ha osservato che il legame tra di esse consiste nel tempo di *havere*: l'ausiliare è dunque la chiave che permette di capire il funzionamento del sistema. Dopo aver dimostrato i due valori del *passato presente*, Castelvetro postula un funzionamento analogo per gli altri tempi composti: «Il simigliante dico degli altri congiugnimenti, *Haveva amato* congiugne il fine del fatto col principio dello'imperfetto. Onde questo è da dinominare Passato imperfetto. Et *Hebbi amato* congiu-

gne il fine del fatto col principio del passato. Si che Passato passato si può appellare. Et *Havro amato* congiugne l'estremità dell'azione perfetta col principio del futuro. Perché Passato futuro si dee chiamare» (*ibidem*)¹¹.

Per la prima volta in una grammatica romanza, e si tratta di un progresso storico, i principali tempi composti sono abbinati ai tempi semplici corrispondenti, e la questione della loro significazione rispettiva e del rapporto che intrattengono a vicenda è affrontata complessivamente. A Castelvetro va inoltre riconosciuto il grande merito di aver foggiato per questi quattro tempi composti una serie di denominazioni correlate: *passato presente / imperfetto / passato / futuro*, con un primo termine comune, *passato*, che esprime la nozione di “compiuto” (più che di “passato”), e un secondo, che precisa il tempo di riferimento, rispetto al quale l'azione è da ritenersi tale. Si trovano così sintetizzate *tant bien que mal* le due funzioni fondamentali proprie a queste quattro forme, perfezione e anteriorità¹². Tali denominazioni con un nome generico e un epiteto specifico ricordano la nomenclatura scientifica binomiale, introdotta nel XVI secolo e diffusa con la tassonomia di Linné nel XVIII secolo.

3.4. La rifondazione dei modi

Più avanti, Castelvetro rifonda tutta la classifica delle forme verbali, tradizionalmente divise in modi, suddivisi in tempi. Propone due paia di tratti alternativi combinabili a due a due.

<i>Forme verbali</i>	<i>determinativo/sospensivo</i>	<i>puro/rispettivo</i>
amo; amai; amero	+ / -	+ / -
sono amato; fui amato; sarò amato	+ / -	+ / -
amasi; amerassi	+ / -	+ / -
ho amato	+ / -	+ / -
sono stato amato	+ / -	+ / -
Amava	+ / -	- / +
era amato	+ / -	- / +
amavasi	+ / -	- / +
<haveva amato>; hebbi amato; havro amato	+ / -	- / +
era stato amato; fui <stato amato>; sarò stato amato	+ / -	- / +

11. Quanto scrive si potrebbe applicare anche agli altri modi, compresi quelli impersonali, il valore relativo delle forme semplici e composte essendo simile, solo che è più difficile costruire una frase che le associ. Per un'analisi più dettagliata, si veda Vallance, 2018.

12. Basta il paragone con l'altro grande paese della grammatica nell'età moderna per misurare la chiaroveggenza di Castelvetro. In Francia bisogna infatti aspettare fino al 1681 per trovare associati a due a due gli otto tempi dell'indicativo nella *Grammaire méthodique* di D. Veiras d'Allais. E si deve pazientare ancora fino al 1709 perché venga sottolineato il legame temporale tra tempo semplice e composto corrispondente e proposta una serie di denominazioni coerenti nei *Principes de la grammaire e Pratique de la grammaire* di C. Buffier.

<i>Forme verbali</i>	<i>determinativo/sospensivo</i>	<i>puro/rispettivo</i>
amerei / ameria	- / +	+ / -
sarei / saria amato	- / +	+ / -
amerebbesi / ameriasi	- / +	+ / -
havrei amato	- / +	+ / -
sarei stato amato	- / +	+ / -
ama; ami; amassi	- / +	- / +
sia amato; fossi amato	- / +	- / +
amisi	- / +	- / +
<habbia amato>; havessi amato	- / +	- / +
sia stato amato; fossi stato amato	- / +	- / +

Nella *parole*, ogni forma realizza per forza uno dei due tratti di ogni paio, che sono indissociabili (1563: 63/52V). Risultano pur sempre quattro modi ma ibridi, ottenuti dall'incrocio dei tratti *determinativo* o *sospensivo* con i tratti *rispettivo* o *puro*. Questi quattro modi, *determinativo* o *sospensivo* e *puro* o *relativo*, sono definiti in estensione dai vari tempi dell'italiano come segue:

<i>Puro</i>	
D	S
i	o
t	s
e	p
r	e
t	e
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	a
t	t
o	o
r	r
a	

sono continui e semi-esclusivi: così il *sospensivo puro* si oppone simultaneamente al *sospensivo rispettivo* e al *rispettivo puro*, ma solo a metà, poiché conserva sempre un tratto comune con l'uno e l'altro. Così *amerò* è legato, in quanto *determinativo (puro)*, al *determinativo rispettivo*, *avrò amato* – per esempio in frasi come *Partirò quando avrò mangiato* – e assieme, quale *puro (determinativo)*, al *puro sospensivo*, *amerei* – ad esempio nel parallelismo tra frasi come *se tu ami, amerò* e *se tu amassi, amerei*. E ciò senza aver nulla a che fare con le forme di *sospensivo rispettivo*, *ami*, *amassi* o *avessi amato*. La differenza con la classificazione greca e poi latina, vecchia quasi 2.000 anni, è quindi radicale: i quattro modi complessi, misti e articolati definiti da Castelvetro non si oppongono l'uno all'altro come l'indicativo al congiuntivo o all'imperativo in tutta la grammatica precedente. Castelvetro abbatte le pareti ermetiche che separavano i diversi modi e crea una rete che stabilisce connessioni tra di essi, sostituendo a uno schema piatto un modello in rilievo, un vero e proprio sistema verbale: una concezione nuovissima che rivoluziona la presentazione tradizionale del verbo italiano, senza pari ben oltre il Rinascimento.

3.5. L'innovazione terminologica

Lo spirito novatore dei grammatici italiani del secondo '500 si legge anche nella mole di neologismi, di prime attestazioni in senso linguistico di parole usuali o di nuove accezioni di termini tecnici esistenti che si raccoglie nelle loro opere. Dall'indagine condotta per la mia tesi (che ha censito centinaia di retrodatazioni rispetto alle indicazioni dei dizionari specializzati e degli studi sulla terminologia linguistica rinascimentale), risulta che Rosso, Corso, Castelvetro e Salviati sono tra i più creativi: ne presentano ognuno parecchie decine e sono secondi solo al pioniere Fortunio e a Giambullari. Oltre a quelle già accennate qui sopra, citiamo *accento dell'unione* “trattino”, *congiuntivo*, (*lettera*) *immutabile*, *legame* “vocale di legamento”, (*nome*) *mobile* (vs. *fermo*), *punto fermo*, *sede* (*dell'accento*) per Corso; *accentato* vs. *disaccentato*, *dileguamento*, *governare*, (*im*)*puro*, *particoleggiare* vs. *universaleggiare*, (*forza*) *predicamentale*, *sottintendere*, (*lettera*) *verbale* “radicale” per Castelvetro; *estinguersi*, *infranto* “palatalizzato”, *intopparsi*, *concorso* o *intoppo* (*delle vocali*), *movimento* “articolazione”, (*nomare come*) *parola* per Salviati...

4. Conclusione

Col senno del poi molte di queste osservazioni ci paiono modeste e c'è chi forse si chiederà: tutto qui?, ma non dobbiamo certo giudicarle con il nostro sguardo odierno, mezzo millennio dopo, bensì paragonarle alle grammatiche di qualche decennio prima. Ovviamente i grammatici del secondo '500 approfittano del lavoro dei loro predecessori: la via è stata aperta, dispongono di diverse grammatiche in Volgare e risulta quindi facile accorgersi di certe debolezze o lacune, rimediare ai difetti o

sviluppare alcuni spunti. Non hanno più a fare i conti con il latino per dimostrare la grammaticalità del Volgare o cercare di nobilitarlo. Nati dopo il 1500 (e quindi ben diversi dai pionieri quattrocenteschi come Fortunio e Bembo, grammatici relativamente limitati, anche se storicamente fondamentali), Del Rosso, Corso, Castelvetro o Salviati cominciano a studiare il toscano in sé e sanno emanciparsi da certi schemi invalsi nella pur breve tradizione precedente. Hanno maturato una consapevolezza nuova della lingua e sono contraddistinti pure da maggiore ambizione. Rinuncia ai segni dei casi e ordine delle parole, statuto e funzione dell'articolo, analisi, struttura e formazione delle parole mediante composizione o derivazione o tramite prefissi e suffissi, ristrutturazione del sistema verbale, analisi del discorso, ecc.: portano molte innovazioni notevoli. Grazie a loro, la grammatica italiana allo scadere del '500 è quella più avanzata tra tutte le grammatiche romanze.

Riferimenti bibliografici

Fonti. Grammatiche latine e romanze

Le edizioni originali delle opere precedute da asterisco sono consultabili nella biblioteca digitale dell'Accademia della Crusca, www.bdcrusca.it. Molte sono presenti anche sul sito di *Geostogrammit*, geostogrammit.it/.

- *Acarisio Alberto (1988), *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare* (a cura di Paolo Trovato), Arnaldo Forni, Bologna [= Cento, in casa de l'auttore, 1543].
- Alberti, Leon Battista (1996), "Grammatichetta" (ca. 1440), in "*Grammatichetta*" e altri scritti sul volgare (a cura di Giuseppe Patota), Salerno, Roma, pp. 15-39 (i riferimenti sono ai paragrafi).
- Alessandri Giovanni Mario (1560), *Il paragone della lingua toscana et castigliana*, Mattia Cancer, Napoli (consultabile all'indirizzo reader.digitale-sammlungen.de/resolve/display/bsb10185827.html).
- *Bembo Pietro (2001), "Prose della Volgar lingua" (1525), in *Prose della volgar lingua: l'editio princeps' del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210* (a cura di Claudio Vela), CLUEB, Bologna (i riferimenti sono ai paragrafi del libro 3).
- Buffier Claude (1709), *Grammaire françoise sur un plan nouveau*, N. Le Clerc et alii, Paris.
- Charisius (1964), *Ars grammatica*, a cura di Carolus Barwick, Teubner, Leipzig.
- Carlino Marcantonio (1533), *La Grammatica Volgar dell'Atheneo*, Giannes Sultzbach, Napoli.
- Castelvetro Lodovico (1563), *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di messer Pietro Bembo*, per gli heredi di Cornelio Gadaldino, Modona (la pagina è seguita dal numero della *particella*, e da A per la prima sezione sugli articoli o da V per la seconda sui verbi).
- Citolini Alessandro (2003), "Grammatica de la Lingua Italiana" (ca. 1575), in *Scritti linguistici* (a cura di Claudio di Felice), Libreria dell'Università, Pescara, pp. 215-365.
- *Corso Rinaldo (1549), *Fondamenti del parlar Thoscano*, Comin da Trino di Monferrato, Venezia.

- Corso Rinaldo (1550), *Fondamenti del parlar Thoscano. Non prima veduti corretti, et accresciuti*, Sessa, Venezia.
- Delminio Giulio Camillo (1560), “Grammatica” (ante 1544), in *Il secondo tomo dell’opere di M. Giulio Camillo Delminio*, Gabriel Giolito de’ Ferrari, Venezia, pp. 123-149.
- Del Rosso Paolo (1545), *Regole osservanze, et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa & in versi*, Mattio Cance, Napoli.
- Diomede, (1857), *Ars grammatica*, in *Grammatici latini*, vol. 1, Teubner, Leipzig (facsimile: Georg Olms, Hildesheim, 1961), pp. 299-529.
- *Dolce Lodovico (1550), *Osservationi nella Volgar Lingua*, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, Venezia.
- Donato (1981), “Ars minor” e “Ars maior”, in Holtz Louis, *Donat et la tradition de l’enseignement grammatical. Etude sur l’Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, CNRS, Paris, pp. 585-602 e pp. 603-674.
- Estienne Henri (1565), *Traicté de la conformité du langage François avec le Grec*, H. Estiene, [Genève] (consultabile all’indirizzo www.e-rara.ch/doi/10.3931/e-rara-29282).
- Faidit Uc (1969), *The Donatz proensals of Uc Faidit* (ca. 1243), a cura di J.H. Marshall, London Oxford University Press, New York/Toronto.
- Flaminio Marcantonio (1996), “Regole brevi della volgar grammatica” (1521), in Paolo Bongrani, *“Breviata con mirabile artificio”. Il “Compendio di la volgare grammatica” di Marcantonio Flaminio. Edizione e introduzione*, in Simone Albonico et al. (a cura di), *Per Cesare Bozzetti*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, pp. 252-267 (editio princeps: G. de’ Benedetti, Bologna).
- Florio Michelangelo (1954), *Regole della lingua thoscana* (1553), in Giuliano Pellegrini, “Michelangelo Florio e le sue *Regole della lingua thoscana*”, in *Studi di filologia italiana*, 12, pp. 104-201.
- Fortunio Giovan Francesco (1516), *Regole grammaticali della volgar lingua*, Bernardino Vercellese, Ancona.
- Gaetano Tizzone (1539), *La grammatica volgare trovata ne le opere di Dante, di Francesco petrarca, di Giovan boccaccio di Cin da pistoia di Guittone da rezzo* (ante 1531), Giovanni Sultzbach, Napoli.
- Giambullari Pier Francesco (1986), *Regole della lingua fiorentina* (1552), a cura di Ilaria Bonomi, Presso l’Accademia, Firenze (i riferimenti sono ai paragrafi).
- *Matteo (di San Martino) (1555), *Le osservationi grammaticali e poetiche della lingua italiana*, Valerio Dorico e Luigi fratelli, Roma.
- Palsgrave John (1852), *Lesclaircissement de la langue francoyse* (1530; publié pour la première fois en France par F. Génin; Collection de documents inédits sur l’histoire de France publiés par les soins du ministre de l’Instruction publique. Deuxième série. Histoire des lettres et des sciences), Imprimerie nationale, Paris.
- Persio Ascanio (1592), *Discorso intorno alla conformità della lingua Italiana con le più nobili antiche lingue & principalmente con la Greca*, Rossi, Bologna (facsimile: a cura di Tristano Bolelli, Giardini, Pisa, 1985).
- Priscianese Francesco (1540), *Della lingua romana libri sei*, Bartolomeo Zanetti da Brescia, Venezia.
- Priscianese Francesco, *De romanis fastigiis et linguae tuscae uel de pronuntiatione*, Biblioteca Palatina di Parma, manoscritto Parm. 2331 [come per l’opera successiva, le citazioni sono tratte dall’articolo di Luigi Vignali].

- Prisciano, *Institutionum Grammaticarum libri XVIII*, in *Grammatici latini*, vol. 2 e 3, Teubner, Leipzig, 1855/1859 (facsimile: Hildesheim, Georg Olms, 1961; i riferimenti sono al libro e al paragrafo).
- Probo, *Instituta artium*, in *Grammatici latini* vol. 4, Teubner, Leipzig, 1864 (facsimile: Georg Olms, Hildesheim, 1961), pp. 47-192.
- *Ruscelli Girolamo (1581), *De' Commentarii della lingua italiana* (ante 1566), Damian Zenaro, Venezia.
- Salviati Leonardo (2022), *Del secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, a cura di Francesca Cialdini, Accademia della Crusca, Firenze (ed. originale: nella Stamperia de' Giunti, Firenze, 1586).
- Salviati Leonardo (1991), *Regole della toscana favella* (ca. 1576), a cura di Anna Antonini Renieri, Accademia della Crusca, Firenze (i riferimenti sono ai paragrafi).
- Sanford John (1611), *Προπόλαιον or an entrance to the Spanish tongue*, T. Haveland, London.
- Tani Nicolò (1550), *Avvertimenti sopra le regole Toscane con la Formazione de Verbi, & variation delle voci*, Giovità Rapario, Venezia.
- *Trissino Giovan Giorgio (1986), “Grammaticchetta” (1529), in *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvetti, Salerno, Roma, pp. 129-171 (i riferimenti sono ai paragrafi).
- Varchi Benedetto (2002), *Grammatica toscana* (1536-1541), in “La grammatica toscana inedita di Benedetto Varchi”, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, a cura di Nicoletta Maraschio, Le lettere, Firenze, pp. 119-128.
- Varchi Benedetto (1995), *L'Hercolano* (ante 1565), a cura di Antonio Sorella, Libreria dell'Università, Pescara (edizione consultabile sul sito bivio.filosofia.sns.it; *editio princeps*: Giunti, Firenze/Venezia, 1570; i riferimenti sono al *quesito* e alla numerazione delle frasi).
- Veiras d'Allais Denis (1681), *Grammaire méthodique contenant en abrégé les principes de cet art et les règles les plus nécessaires à la langue française*, chez l'auteur, Paris.

Studi

- Fornara S. (2013), *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Aracne, Roma.
- Poggiogalli D. (1999), *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Petrilli R. (1986), “Le forme in *rei* e il termine ‘condizionale’ nelle grammatiche italiane del Cinquecento”, in *Linguaggi*, 3, pp. 23-31.
- Ramajo C.A. (1987), *Las gramáticas de la lengua castellana desde Nebrija a Correas*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca.
- Renzi L. (1976), “Uno: numero e articolo”, in *Rivista di grammatica generativa*, 1, pp. 103-108.
- Renzi L. (1982), “Il vero plurale dell’articolo ‘uno’”, in *Lingua nostra*, 43, pp. 63-68.
- Rohlf G. (2021), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (1. *Fonetica*) Accademia della Crusca-il Mulino, Firenze-Bologna (ed. originale: *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, 1. *Phonetik*, Francke, Bern, 1949).
- Squartini M. (1999), “Riferimento temporale, aspetto e modalità nella diacronia del condizionale italiano”, in *Vox romanica*, 58, pp. 57-82.

- Stefinlongo A. (1997), “La definizione del sistema verbale nel Cinquecento. Il caso del condizionale”, in *Studi latini e italiani in memoria di Marcello Aurigemma*, Herder, Roma, pp. 175-208.
- Vallance L. (2009), “Uh che bel caso! Il grammatico dimezzato”, in *Vox romanica*, 68, pp. 45-97.
- Vallance L. (2018), *Les rapports entre temps simples et composés en italien selon la Giunta (1563) de L. Castelvetro*, in Colombat B. et al. (a cura di), *Histoire des langues et histoire des représentations*, H. Champion, Paris, pp. 349-377.
- Vallance L. (2019), *Les grammairiens italiens face à leur langue (15^e-16^e s.)*, (*Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie* 397), de Gruyter, Berlin.
- Vignali L. (1980), “Un grammatico latino del Cinquecento e il volgare: Studi su Francesco Priscianese”, in *Lingua nostra*, 41, pp. 21-24, 42-55, 116-120.

Italia e Spagna fra purismo e innovazione. L'*infranciosamento* linguistico settecentesco

Paolo Silvestri¹

La parola *purismo* è, sia in italiano che in spagnolo, frutto di una sorta di paradosso etimologico. È infatti un francesismo settecentesco che riflette la posizione di chiusura nei confronti della presunta alterazione della purezza di una lingua, che nasce come reazione alla capillare diffusione di elementi e strutture linguistiche francesi che, a partire dalla seconda metà del Seicento, caratterizza i principali idiomi europei. Un gallicismo quindi (*purisme*) adottato per indicare l'atteggiamento protezionistico di difesa dell'integrità della lingua da contaminazioni esterne, in particolare proprio dai francesismi.

L'influenza del francese fra Sei e Settecento (ma il discorso è estensibile naturalmente a ogni lingua e ad ogni epoca) non si limita ai neologismi lessicali in senso stretto, che pure sono numerosissimi e, sommati a quelli preesistenti e successivi, costituiscono una delle famiglie di forestierismi più cospicua sia nel lessico italiano che spagnolo. Emerge anche nelle molte risemantizzazioni di parole preesistenti, nei calchi fraseologici e di microstrutture sintattiche, ma soprattutto come modello di una sintassi agile e moderna, logica, specchio della *clarté* cartesiana e veicolo privilegiato delle nuove correnti filosofiche, ideologiche ed estetiche che si irradiano attraverso la cultura d'oltralpe (Matarrese, 1993; Morgana, 1994; Marazzini, 1994: 310-340). La Francia, che ambiva ad una rigerarchizzazione linguistica e a consolidarsi anche in questo senso come forza trainante in Europa, contribuisce alla diffusione di una serie di *topoi* che presenteranno poi una notevole persistenza nel tempo, legati all'idea di *genio* delle lingue, cioè alla loro presunta natura intrinseca (Rosiello, 1961). Come è noto, già nella seconda metà del Seicento Dominique Bouhours (*Entretiens d'Ariste Et d'Eugène*), nelle cui idee possiamo scorgere «una mistura di ragioni serie e di sottintesi mitologici» (Simone, 1990: 371), sosteneva che solo i francesi parlano, mentre gli italiani sospirano, gli spagnoli declamano, gli inglesi fischiano, i tedeschi ragliano ed i cinesi, e più in generale gli asiatici, cantano. L'autentico rango di lingua spetta in sostanza solo al francese, superiore qualitativa-

1. Universidad de Sevilla.

mente alle altre lingue, tutte limitate dal punto di vista espressivo; nel nostro caso, l'italiano era considerato adatto all'effusione lirica (Stammerjohann, 2013; Silvestri, 2011), mentre lo spagnolo alla magniloquenza, il primo "molle" e "femminile", il secondo retorico e altisonante. L'idea della superiorità del francese si basava soprattutto sul suo genio razionale, visibile innanzitutto in un ordine sintattico logico e, in questo senso, contrapposto proprio all'italiano, le cui inversioni sintattiche, esacerbate dall'estetica barocca, erano considerate antitetiche rispetto all'*ordre naturel*, inteso come riflesso logico dell'ordine mentale. Considerazioni in gran parte veritiere, anche se la tendenza della sintassi italiana ad alterare l'ordine piano e a costruire periodi fortemente ipotattici ed intricati non era certo dovuta a una sua tendenza naturale, quanto piuttosto all'archetipo della prosa di ascendenza boccacciana, volutamente calcata sul modello del latino classico.

Nel caso dello spagnolo, le polemiche da parte francese non si incentravano tanto sull'aspetto sintattico quanto, appunto, sul limite espressivo dovuto a una certa tendenza magniloquente e declamatoria. Ma il castigliano aveva seguito percorsi evolutivi diversi rispetto all'italiano e già dal Cinquecento esisteva come lingua reale, frutto di una più precoce unificazione politica e pertanto di una maggiore e più naturale evoluzione anche come lingua d'uso, pertanto meno direttamente vincolata ai modelli latineggianti rispetto all'italiano, ancora circoscritto in gran parte all'ambito scritto. Questa sfasatura nei percorsi evolutivi è emblematicamente plasmata nei due testi fondamentali che danno inizio ai rispettivi processi di normativizzazione, la *Gramática de la lengua castellana* (1492) e le *Prose della volgar lingua* (1525). Mentre Nebrija si rifà ad una lingua d'uso sincronica, oltretutto vincolata al processo di espansione imperialistica della Corona spagnola, Bembo propone un modello classicistico e arcaizzante, basato sull'imitazione rigida dei modelli letterari del toscano trecentesco (Silvestri, 2022).

Dal punto di vista francese, l'italiano e lo spagnolo erano quindi accomunati, anche se per motivi ben diversi, come lingue limitate, poco eclettiche, e per di più peggiorate da certi abusi stilistici barocchi. Lo chiarisce Stefano Gensini parlando della «maturazione di un indirizzo di gusto e di poetica che [...] si andava proponendo come modello in Europa, sostituendo alla éclatante *folie* del Barocco – fosse rappresentato dall'italiano Marino o dallo spagnolo Góngora – una misura di razionalistica chiarezza, un linguaggio lineare ed essenziale, un bisogno "naturale" di verità, contro l'esasperazione stilistica e le vertiginose scalate alla *fiction* esibite da tanti poeti contemporanei» (1993: 59). Ma subito dopo specifica che «in nessun modo [...] è lecito ridurre la provocazione bouhoursiana a una sola questione di gusto o di moda letteraria. [...] la polemica contro l'italiano e lo spagnolo si inquadra nel progetto di rivendicare al francese lo statuto di lingua della nuova comunità politica e intellettuale europea, facendone la proiezione espressiva dello Stato del Re Sole» (ivi: 63). Risulta in questo senso interessante vedere come il discredito cui furono sottoposti italiano e spagnolo sembra quasi giustificare una sorta di solidarietà reciproca in difesa del proprio valore, come dimostrano ad esempio le parole dell'erudito Gregorio Mayáns nelle *Orígenes de la lengua española* (1737):

[...] no puedo dejar de reírme de la nueva invención de paralelos de las lenguas que imaginó el Padre Bouhours, el cual, deseando preferir la francesa a la española e italiana, fué buscando los ejemplares que le parecieron mejores en la suya, y los que solamente los ignorantes habían alabado en las otras dos lenguas, y después de un cotejo muy indigno de un hombre de juicio como él era, echó su “Fallamos” que debemos condenar y condenamos a las dos lenguas española e italiana, publicando una sentencia sumamente injusta (in Bleiberg, 1951: 238).

Di fronte alla fitta penetrazione di gallicismi, nonché a una più generalizzata moda² filofrancese che va ben al di là dell’ambito linguistico³, sia in Italia che in Spagna si crea un’opposizione, spesso inconciliabile, fra fautori e detrattori o, per rifarsi al titolo di un classico saggio di Arturo Graf, fra *gallomania* e *gallofobia* (Graf, 1910). Va ricordato che in Italia non solamente si registra una tendenza all’*infranciosamento* della lingua, ma anche una considerevole diffusione del francese in sé, soprattutto nel nord Italia. Alfieri, nella sua *Vita*, descrive bene la situazione sociolinguistica di una città come Torino, da lui definita “anfibia”, con una convivenza di francese, dialetto e italiano – quest’ultimo limitato però all’ambito scritto, o semmai a qualche caso isolato e quasi eccentrico di uso orale – e non va dimenticato che due delle principali autobiografie settecentesche, quella di Goldoni e quella di Casanova, sono scritte in francese. «La lingua francese – dice Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* – è ormai comunissima a tutta l’Italia: non c’è persona un poco educata a cui non sia familiare e pressoché naturale» (in Graf, 1910: 4).

Le correnti filoilluministe sostennero la necessità di rimuovere le acque stagnanti della prosa italiana, svincolandola dal principio bembiano dell’imitazione dei classici antichi. Ed in questo senso il bersaglio furono naturalmente la Crusca ed il Vocabolario – erede, pur con progressive aperture, di tale principio – come si può vedere, solo per citare un esempio eclatante, nella famosa *Rinuncia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*, pubblicata sul *Caffè* nel 1763 da Alessandro Verri, che rivendica tra l’altro la necessità di svecchiare la lingua coniando parole nuove o mutuandole da altre lingue. Le polemiche orientate in questo senso si moltiplicarono, tanto che il granduca di Toscana Pietro Leopoldo nel 1783 decretò lo scioglimento della Crusca (o meglio, il suo assorbimento all’interno dell’Accademia Fiorentina), che poi riacquistò piena autonomia nel 1811. Le discussioni e le prese di posizione teoriche si plasmarono anche in alcune interessanti sperimentazioni pratiche, come quella di Cesare Beccaria che riscrisse *Dei delitti e delle pene*, presentando nell’edizione del 1764 una voluta semplificazione della sintassi e l’espunzione o la sostituzione di forme letterarie desuete e poco consone all’argomento ed ai destinatari del suo trattato.

2. La parola *moda* è tra l’altro, sia in italiano che in spagnolo, un neologismo dell’epoca di derivazione francese.

3. Dardi (1992: 40) descrive così la profonda influenza della Francia nell’Italia del Settecento: «si copiarono l’abbigliamento civile e militare, le abitudini gastronomiche, i passatempi, i caratteri della comunicazione epistolare, le legature dei libri, la struttura e l’arredamento delle abitazioni, lo stile dei giardini, i mezzi di trasporto».

La Spagna del primo Settecento offre uno scenario ben diverso rispetto a quello italiano. È coinvolta nella Guerra di successione, che iniziò con la morte di Carlo II d'Asburgo ed ebbe come conseguenza, con il trattato di Utrecht (1713), un riassetto delle dinastie europee e l'ascesa dei Borbone. La cultura francese esercitò pertanto una profonda influenza, una sorta di *afrancesamiento*, che coinvolse tutti i livelli della vita spagnola dell'epoca e l'uso e la conoscenza del francese diventarono un segno distintivo, se non una moda snobistica:

El cambio de dinastía que tiene lugar en España a principios del siglo XVIII favorece el que personas extranjeras pasen a desempeñar cargos de importancia, con lo que se produce un afrancesamiento de la corte. Se siguen normas y costumbres de la nación vecina; el afán de copia afecta a los objetos más cotidianos y tradicionales [...] Saber francés es algo que da buen tono, de lo que puede alardearse; salpicar las frases de palabras francesas es moderno, mundano, y da una apariencia de educación al día (Martinell, 1984: 101-102).

Nel dibattito spagnolo fra sostenitori e detrattori incondizionati del francese e dei francesismi, risulta interessante l'equilibrata posizione dell'erudito Benito Jerónimo Feijoo y Montenegro che, nel *Paralelo de las lenguas Castellana y Francesa* (1726), compreso nella sua monumentale opera enciclopedica *Teatro crítico Universal*, prende le distanze sia dagli eccessi della gallomania, sia dalla chiusura e dal provincialismo nazionalistico. Un "purismo ragionevole", che difende l'idea dell'arricchimento delle lingue attraverso forestierismi e neologismi, solo però quando siano effettivamente necessari e non rispondano solo ad una moda esterofila:

Dos extremos, entrambos reprehensibles, noto en nuestros españoles en orden a las cosas nacionales; unos las engrandecen hasta el cielo; otros, las abaten hasta el abismo. Aquellos que ni con el trato de los extranjeros ni con la lectura de los libros espaciaron su espíritu fuera del recinto de su patria, juzgan que cuanto hay de bueno está en ella. De aquí aquel bárbaro desdén con que miran a las demás naciones, asquean su idioma, abominan sus costumbres, no quieren escuchar o escuchan con irrisión sus adelantamientos en artes y ciencias. Básteles ver a otro español con un libro italiano o francés en la mano para condenarle por genio extravagante o ridículo. Dicen que cuanto hay de bueno y digno de ser leído se halla escrito en los dos idiomas latino y castellano; que los libros extranjeros, especialmente franceses, no traen de nuevo sino bagatelas y futilidades [...]. Por el contrario, los que han peregrinado por varias tierras o, sin salir de la suya, comerciando con extranjeros, si son picados tanto quanto de la vanidad de espíritus amenos, inclinados a lenguas y noticias, todas las cosas de otras naciones miran con admiración, las de la nuestra, con desdén. Solo en Francia, pongo por ejemplo, reinan, según su dictamen, la delicadeza, la policía, el buen gusto; acá todo es rudeza y barbarie [...]. Entre éstos y aun fuera de éstos sobresalen algunos apasionados amantes de la lengua francesa que, prefiriéndola con grandes ventajas a la castellana, ponderan sus hechizos, exaltan sus primores y no pudiendo sufrir ni una breve ausencia de su adorado idioma, con algunas voces que usurpan de él salpican la conversación, aun cuando hablan en castellano. Esto, en parte, puede decirse que ya se hizo moda, pues los que hablan castellano puro casi son mirados como hombres del tiempo de los godos (in Bleiberg, 1951: 207-208).

Ma che analogie e differenze si possono individuare fra Italia e Spagna nel processo di definizione del purismo? Fino a che punto il protagonismo assunto dal francese nel Settecento ne è stata la causa scatenante? L'affinità (e non solo linguistica) fra le due culture è stata ed è spesso sopravvalutata nell'immaginario collettivo, ma hanno avuto percorsi molto diversi dal punto di vista storico e, pertanto, linguistico e il consolidarsi del purismo ne è un esempio.

In Italia esiste una tradizione puristica più precoce, solida e continua, per quanto *ante litteram*, che possiamo retrodatare al *De Vulgari Eloquentia*, dove si stabilisce un modello di perfezione formale astratto e si indica una sorvegliata selezione dei materiali linguistici. La ricerca della lingua ideale viene rappresentata con la nota immagine di una battuta di caccia nell'intricata selva (metafora cara a Dante) dei volgari usati nella penisola e il ruolo dei poeti – simbolicamente rappresentati come agricoltori/giardinieri – consiste appunto nel bonificarla, eliminando i rovi ed i cespugli spinosi⁴. Questa necessità di allontanarsi dagli usi quotidiani (*municipali* per citare Dante) e di rifarsi ad un modello di lingua pura e ideale è alla base della codificazione delle *Prose* di Bembo, in questo caso attraverso la rigida *imitatio* dei classici antichi, Petrarca e Boccaccio *in primis*. In contrasto con l'instabilità del modello cortigiano, nega lo status di lingua a un idioma privo di manifestazioni letterarie, affermando appunto che «non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore» (Bembo, 1996: 110) e prende le distanze (in polemica con il naturalismo fiorentinista) dagli usi orali «che offendono e quasi macchiano le scritture» (ivi: 114). I principi classicistici e puristici bembiani, pur se progressivamente edulcorati, sono poi ereditati dalla Crusca; nella dedicatoria alla prima edizione del Vocabolario (1612) troviamo l'immagine quasi apocalittica dell'inevitabile destino di corruzione a cui sono sottoposte le lingue nel loro processo evolutivo, e pertanto la necessità di arginarlo fissando un canone:

Per questa guisa, oltre a ciò, viene ella assicurata, quanto è possibile, da quei pregiudici, e da que' pericoli, a' quali i molti accidenti, portati necessariamente dal tempo, fanno soggetti tutti i linguaggi: avendo mostrato la speranza, che eglino, o in tutto od in parte, si perdono, o s'infettano, e si corrompono. De' quali pregiudici già cominciava la nostra lingua a sentirne parte, ed era in procinto di maggiormente sentirgli, essendo venuti, e venendo tuttavia meno libri manuscritti di buoni autori, ne' quali una grande, e forse la miglior parte di voci, e di locuzioni, si conservava (CRUSCA I, *A' lettori*).

In sostanza, al di là delle etichette, l'*infranciosamento* linguistico settecentesco non fa altro che riaccutizzare una tendenza endemica nella storia dell'italiano, e porterà alle posizioni intransigenti del purismo ottocentesco di Padre Cesari, che si schierò su posizioni ben più rigide rispetto a quelle della stessa Crusca con un ritorno, dopo quasi 500 anni, al modello di perfezione formale del Trecento toscano. Una

4. «Non getta infatti [il volgare ideale] ogni giorno fuori dell'italica selva i cespugli pungenti? Non innesta forse ogni giorno piante o trapianta piantine? Che altro fanno i suoi giardinieri se non sradicare e piantare, come si è visto?» (Dante, 1991: 47).

posizione certamente antistorica, come mise bene in luce Leopardi in un famosissimo brano dello *Zibaldone*:

Si condannino, come e quanto ragion vuole, e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi: che non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa. Osservate p.e. le parole *genio*, *sentimentale*, *dispotismo*, *analisi*, *analizzare*, *demagogo*, *fanatismo*, *originalità* ecc. e tante simili, che tutto il mondo intende, tutto il mondo adopera in una stessa e precisa significazione e il solo italiano non può adoperare (o non può in quel significato), perché? perché i puristi le scartano e perché i nostri antichi, non potendo aver quelle idee, non poterono pronunziare né scrivere quelle parole in quei sensi. Ma così accade, in ordine alle stesse parole, a tutte le lingue del mondo che pur non hanno scrupolo di adoperarle. Piuttosto avrebbero scrupolo e vergogna di non saper esprimere un'idea chiara per loro e chiara per tutto il mondo civile, mentre per la espressione delle idee chiare son fatte e inventate e perfezionate le lingue. Come infatti noi, non volendo usar queste parole, non possiamo esprimere le idee chiare che rappresentano, o dobbiamo esprimere delle idee chiare e precise (e ciò nella stessa mente nostra), confusamente e indeterminatamente: e poi diciamo che l'italiano è copiosissimo, e basta a tutto, ed avanza (Leopardi, 1991: 1216-1217)⁵.

Questa stratificazione diacronica del purismo italiano, che pertanto non può essere solo circoscritto alla corrente nata fra Sette e Ottocento, si riflette bene nella seguente definizione:

Purismo. sm. Adesione esclusiva e intransigente al canone linguistico del fiorentino trecentesco esemplato su Dante, Petrarca, Boccaccio, fissato dal Bembo e ripreso e precisato dal Salviati, che ne improntò l'Accademia e il Vocabolario della Crusca (e ha connotazione per lo più polemica e spreg., indicando una preconcetta, ostinata e pedantesca posizione conservatrice e arcaicizzante in fatto di lingua e specialmente di lessico).

– In partic.: nel dibattito intorno alla questione della lingua, orientamento che all'inizio dell'Ottocento culminò nelle varie posizioni teoriche di Antonio Cesari, Michele Colombo, Luigi Maria Rezzi e soprattutto Basilio Puoti, fautori di un rispetto più o meno integrale di quel canone e del rigetto rigoroso di neologismi e forestierismi, e specificamente dei francesismi, nella negazione anacronistica della spontanea evoluzione storica della lingua (GDLI, s.v.).

In Spagna è invece meno evidente la presenza di un purismo progressivo. Questo nasce proprio nel Settecento e si sovrappone al *casticismo*⁶, nato come reazione agli

5. Interessante in questo brano la prima probabile registrazione della parola *europeismo*, emblematico neologismo che riflette una sorta di nuova cultura "globale" europea.

6. *Casticismo* è un derivato di *castizo*, ancora oggi usato in spagnolo. Queste le principali accezioni ripostate dal dizionario accademico, il *Diccionario de la Lengua Española*: «*castizo* (de *casta* e *-izo*) 1. De buen origen y casta. Sin.: ilustre, noble. 2. Típico, genuino del país o del lugar en cuestión. Sin.: oriundo, típico, genuino, auténtico, tradicional, popular. [...] 3. adj. Dicho del lenguaje:

abusi di cultismi e gli eccessi stilistici del gongorismo, che secondo molti avevano allontanato il castigliano dalla purezza dei Secoli d'oro. Lázaro Carreter ha chiarito molto bene la differenza fra *casticismo* e *purismo*, il secondo inteso come un versante superficialmente negativo del primo:

el *casticismo* es una fuerza activa surgida en la primera mitad del siglo XVIII, por acción de la Academia y del neoclasicismo, cuyo fin es resucitar el pasado lingüístico nacional, basando en él toda la literatura posterior; [...] el *purismo* no es otra cosa que la faceta negativa de esa actitud, destinada a rechazar la intromisión de vocablos nuevos, procedentes de otra lenguas o de una creación personal. [...] El movimiento casticista es anterior al purista, que nace cuando, avanzado el siglo, se siente el peligro de los galicismos (Lázaro Carreter, 1985: 259)

Purismo e *casticismo*, concetti fondamentali per comprendere la specificità del caso spagnolo, indicano due atteggiamenti diversi ma non divergenti, accomunati dall'idea della difesa dell'integrità e della ricchezza del castigliano:

Purismo e casticismo son, pues, planos distintos, con una arista común: la seguridad de que la lengua española está formada y de que posee una suficiente abundancia de vocablos que le permite desarrollar su vida sin préstamos de otros idiomas. Pero, mientras en la vertiente casticista se pugna por remover aquella riqueza inoperante, en la purista se levanta un obstinado muro, que opone su intransigencia a la menor penetración de neologismos (Lázaro Carreter, 1985: 261).

Il riferimento alla RAE (*Real Academia Española de la Lengua*) fondata nel 1713, è interessante perché, almeno secondo l'interpretazione di Lázaro Carreter, dimostra come non sia nata con un fine strettamente puristico (nel senso deteriorare del termine), ma fosse piuttosto, almeno in un primo tempo, portavoce proprio delle istanze del *casticismo*. Ciononostante, sono evidenti i legami con le due grandi accademie europee preesistenti, l'*Accademia della Crusca* e l'*Académie Française*. Per limitarci al caso che più direttamente ci interessa in questa sede, lo stesso motto della RAE *limpia, fija y da esplendor*, sembra quasi una riformulazione del motto cruscante *il più bel fior ne coglie*, così come l'emblema, che dal frullone, strumento per separare la farina dalla crusca e metaforicamente adottato dall'accademia italiana come simbolo della separazione del puro dall'impuro, diviene in quella spagnola il crogiolo che, altrettanto metaforicamente, rimanda all'intenzione di fissare gli usi del castigliano e di arginare una sua possibile degenerazione, attraverso l'elaborazione di strumenti normativi. È significativa in

Puro y sin mezcla de voces ni giros extraños. Sin.: puro, purista, natural, limpio» (DLE, s.v.). Queste invece quelle reative a *purista* «1. adj. Que escribe o habla con pureza. Sin.: refinado, académico. 2. adj. Dicho de una persona: Que, al hablar o escribir, evita conscientemente los extranjerismos y neologismos que juzga innecesarios, o defiende esta actitud. 3. adj. Que defiende el mantenimiento de una doctrina, una práctica, una costumbre, etc., en toda su pureza y sin admitir cambios ni concesiones» (DLE, s.v.).

questo senso la pubblicazione nel seno della RAE del *Diccionario de la Lengua Castellana* (1726-1739)⁷ conosciuto non a caso con il nome di *Diccionario de Autoridades*, che si rifà ad una concezione lessicografica, poi col tempo abbandonata, assimilabile a grandi linee a quella della Crusca, in cui le definizioni e le accezioni dei lemmi si basano appunto sull'esempio di autori classici da imitare. Nella stessa prefazione del dizionario si esplicita questo archetipo: «Para la formación de este Diccionario se han tenido presentes los de las Lénguas extrangéras, y especialmente el Vocabulario de la Crusca de Florencia, cuya última edición, que fué la tercera, se hizo el año de 1691» (AUTORIDADES, *Prólogo*). Ed è anche stato rilevato recentemente come nella fase preliminare della costituzione della RAE si richiesero direttamente alla Crusca informazioni riguardanti i suoi statuti, che portarono alla traduzione delle *Leggi dell'Accademia della Crusca riformate l'anno 1589* (Carpi-Carriscondo Esquivel, 2023).

L'origine e l'evoluzione delle rispettive accademie sono indicative dei diversi percorsi di due culture e di due lingue, visibili anche nell'attualità. La RAE, a differenza della Crusca, è un'istituzione con una funzione ufficiale di guida e controllo sulla lingua, che si plasma tra l'altro nella pubblicazione e nel continuo aggiornamento di strumenti normativi, naturalmente intesi secondo un rinnovato e più elastico concetto di norma. Lo si vede, tra l'altro, proprio a proposito dell'atteggiamento nei confronti dei forestierismi: la cultura spagnola è abbastanza pacificamente orientata verso un purismo moderato (lontano erede della posizione di Feijoo indicata anteriormente), con l'assunzione solo di forestierismi necessari e la tendenza all'adattamento grafo-morfologico delle parole di origine straniera. La cultura italiana invece, in gran parte proprio come reazione a tanti secoli di purismo accademico riacutizzato poi, anche se su un piano e con intenzioni del tutto diverse, dalla politica linguistica esterofoba e autarchica del regime fascista, è molto più restia nei confronti di possibili filtri alla penetrazione di forestierismi e alle "imposizioni" da parte di istituzioni ufficiali, come dimostra tra l'altro il non lontano fallimento dei tentativi di creazione di un *Consiglio superiore della Lingua Italiana* (Nomdedeu Rull, 2008).

Riferimenti bibliografici

- AUTORIDADES (1726-1739), *Diccionario de la Lengua Castellana* [*Diccionario de Autoridades*], Real Academia Española, Madrid (consultabile online: apps2.rae.es/DA.html).
- Bembo P. (1996), "Prose della volgar lingua", in Dionisotti C. (a cura di), *Prose della volgar lingua. Gli asolani. Le rime*, UTET, Torino, pp. 71-309.
- Bleiberg G. (1951), *Antología de elogios de la lengua castellana*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid.

7. A questo seguirà la *Gramática de la Lengua Castellana* (Madrid 1771).

- Carpi E.-Carriscondo Esquivel F.M. (2023), “Academias en contacto en el siglo XVIII. La traducción española de las *Leggi* de la *Accademia della Crusca*”, in *Boletín de la Real Academia Española*, CIII/CCCXXVII, pp. 5-46.
- Cano Aguilar R. (1988), *El español a través de los tiempos*, Arco/Libros, Madrid.
- CRUSCA I (1612), *Vocabolario degli accademici della Crusca*, appresso Giovanni Alberti, Venezia (consultabile online: www.lessicografia.it/).
- Dante (1991), *De vulgari eloquentia*, Traduzione, introduzione e note a cura di V. Coletti, Garzanti, Milano.
- Dardi A. (1984), *Uso e diffusione del francese*, in Formigari L. (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, il Mulino, Bologna, pp. 347-372.
- Dardi A. (1992), *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano fra il 1650 e il 1715*, Le Lettere, Firenze.
- DLE (2014), *Diccionario de la Lengua Española*, 23ª edición, Real Academia Española, Madrid [consultabile online: dle.rae.es/].
- Folena G. (1983), *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id. *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino, pp. 5-66.
- Gensini S. (1993), *Polemiche linguistiche in Arcadia: Orsi vs. Bouhours*, in Id., *Volgar favel-la. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Rebortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 51-97.
- Graf A. (1910), *Gallomania, gallofobia, anglomania nell'Italia del Settecento*, Nuova Antologia, Roma.
- Kailuweit R. (1998), *Lengua y política en el siglo XVIII. El español frente al francés*, in García Turza C. et al. (a cura di), *Actas del IV Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española (La Rioja, 1-5 de abril de 1997)*, vol. 2, pp. 497-506.
- GDLI (1961-2009), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. (+ due supplementi), UTET, Torino (consultabile online: www.gdli.it/).
- Lapesa R. (1981) [1942¹], *Historia de la lengua española*, Gredos, Madrid.
- Lázaro Carreter F. (1985) [1949¹], *Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII*, Editorial Crítica, Barcellona.
- Leopardi G. (1991), *Zibaldone di pensieri*, 3 voll., ed. critica a cura di G. Pacella, Garzanti, Milano.
- Lepschy G.C. (1990-1994) (a cura di), *Storia della linguistica*, 3 voll., il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (1994), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna.
- Martinell E. (1984), “Posturas adoptadas ante los galicismos introducidos en el castellano en el siglo XVIII”, in *Revista de Filología de la Universidad de La Laguna*, 3, pp. 101-128.
- Matarrese T. (1993), *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Morgana S. (1994), *L'influsso francese*, in Seriani L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III: *Le altre lingue*, Einaudi, Torino, pp. 671-719.
- Mourelle-Lema M. (1968), *La crítica del galicismo*, in Id., *La teoría lingüística en la España del siglo XIX*, Editorial Prensa Española, Madrid, pp. 237-271.
- Nomdedeu Rull A. (2006) “*Accademia della Crusca* y Real Academia Española: el ejercicio de la norma lingüística”, in *Annali dell'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, Sezione Romanza*, XLVIII, 1, pp. 151-182.
- Nomdedeu Rull A. (2008), *Las relaciones entre el poder y la norma lingüística: el Consiglio Superiore della Lingua Italiana*, in Azorín Fernández D. (director), *El diccionario como puente entre las lenguas y culturas del mundo: actas del II Congreso Internacional de*

- Lexicografía Hispánica*, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante, pp. 561-567.
- Rosiello L. (1961), “Analisi semantica dell’espressione ‘genio della lingua’ nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano”, in *Quaderni dell’Istituto di Glottologia dell’Università di Bologna*, 6, pp. 89-102.
- Rubio A. (1937), *La crítica del galicismo en España (1726-1832)*. México, Ediciones de la Universidad Nacional de México.
- Scandola V. (2004), “*Crusca* frente a *Autoridades*: análisis contrastivo (con especial atención al tratamiento de la fraseología)”, in *Quaderns de Filologia. Estudis Lingüístics*, Universitat de València, vol. IX, pp. 257-278.
- Silvestri P. (2011), “L’immagine dell’italiano in Spagna fra passato e presente”, in *Studi Italiani di Linguistica Teorica ed Applicata*, vol. XL, n. 3, pp. 423-439.
- Silvestri P., (2022), *Modelli linguistici e canone letterario nelle prime grammatiche italiane per spagnoli*, in Polo A., Pietrobon E. (a cura di), *Apprendere una lingua tra uso e canone letterario. Gli esempi nella riflessione linguistica in Europa (secoli XVI-XVIII)*, Ledizioni, Milano, pp. 157-187.
- Simone R. (1990), *Seicento e Settecento*, in Lepschy G.C. (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, pp. 313-395.
- Stammerjohann H. (2013), *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Accademia della Crusca, Firenze.

«Ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto di aspirazione [...] ciascuna natione have il suo proprio modo di pronontiar le sillabe et scriverle»: il Fortunio tra modelli latini e istanze della «volgar lingua»

Laura Biondi¹

Nella trattazione sull'ortografia che costituisce il II libro delle *Regole grammaticali della volgar lingua* (Ancona, per Bernardino Vercellese, 1516), Giovan Francesco Fortunio non manca di soffermarsi sulle “regole” dedicate al grafema <h> e alle ragioni e condizioni del suo impiego nella scrittura delle forme volgari².

Il tema è tra quelli frequentati dai grammatici del Cinquecento, per quanto in misura minore rispetto a istanze cruciali della normazione grafofonetica del volgare quali la geminazione consonantica o la resa del diverso grado di apertura vocale, a cui è riservata un'attenzione associata anche alle note proposte innovanti di rappresentazione grafica³. La ragione risiede innanzitutto nella consapevolezza generalizzata e diffusa dell'assenza nel sistema del volgare di un corrispettivo fonetico per <h>, di cui espressamente si dichiara la natura “oziosa”, “muta”, “inutile”, “sciooperata” con scelte espressive che presuppongono e talora anche richiamano la memoria metateoretica e metalinguistica del suo statuto di *nota aspirationis* e non di *littera* già nell'idioma madre, secondo quanto testimoniato e reso canonico dalle stesse *auctoritates* grammaticali tardolatine fondamentali per quel filone di studi cinquecenteschi che intendeva restituire filologicamente la pronuncia della lingua di Roma (e del greco).

Ma una volta ribadito che non esiste per <h> un corrispondente nella pronuncia del volgare, la questione nodale è in ogni caso risolvere, normandoli, quei casi in cui

1. Università degli Studi di Milano.

2. Sull'ortografia del Fortunio fondamentali Vitale (1952; 1991); Paccagnella (1987); Demuru (2014); Richardson (2016; 2017); Fornara (2017); la miscellanea curata da Moreno-Valenti (2017) e le edizioni con commento delle *Regole* a cura di Pozzi (1973); Marazzini-Fornara (1999); Richardson (2001), a cui si aggiunge l'edizione di servizio accessibile dal 2024 nel portale “GeoStoGrammIt” e curata da Viviana de Leo ed Elena Felicani (con relativa scheda: geostogrammit.it/autore/view?id=122). Nell'ambito dello stesso Progetto PRIN 2020 “GeoStoGrammIt” si inserisce il presente contributo.

3. In una bibliografia tanto ampia quanto autorevole, vd. almeno Kukenheim (1932); Migliorini (1955; 1957); Quondam (1978); Richardson (1984); Tavoni (1990); (1993); Patota (1993); Fornara (2005; 2013); Maraschio (2013; 2017); Vallance (2019); Maraschio-Cialdini (2020); Marazzini (2020); Maraschio-Matarrese (2021), con ulteriori riferimenti bibliografici.

il grafema risulti a vario titolo opportuno o necessario, e quindi discriminare in quali contesti e come la convenzione della scrittura possa contemplare e regolare l'uso del segno. Paradigmatiche al riguardo appaiono le parole del viterbese Girolamo Ruscelli⁴, quando nel quarto libro *De' commentarii della lingua italiana*, usciti postumi a Venezia nel 1581, osserva (IV, VII.7, p. 700 G): «ma la maggior'importanza della nostra differenza è nella lettera H, perche ella non si sentendo nella pronuntia, et d'altra parte essendo necessaria per più rispetti in molte voci, lascia dubbio negli animi di chi non è ben sicuro delle ragioni ove s'habbia da porre et dove no».

Nella percezione condivisa della distanza tra i due sistemi linguistici, latino e volgare, e nell'idea che il volgare è altro dal latino anche sul piano della consuetudine grafica – come lo stesso Giovan Francesco Fortunio afferma⁵ – risiedono anche la possibilità (in ottica contrastiva) di far emergere le specificità del volgare e l'urgenza, sentita da alcuni interpreti cinquecenteschi, di riflettere sulle ragioni che nella scrittura possano giustificare o meno il mantenimento di <h> rispetto al codice modello, oppure che possano suggerirne usi peculiari e in quali e nuove e non ambigue condizioni imposte dal sistema della lingua figlia.

Con ragione, degli opuscoli dedicati all'ortografia Brian Richardson (1984: XLVI) osserva che «quando si discuteva della lingua volgare, la tradizione della grafia e della grammatica latine era allo stesso tempo un modello utile e un peso da cui era difficile liberarsi». Per quanto concerne <h>, il suo uso appare «necessario per più rispetti in molte voci», così che verificare le possibili diverse motivazioni e i contesti del suo impiego è compito che si assumono alcuni tra i grammatici fin dal primo ventennio del secolo, nella consapevolezza che la «volgar lingua», se deve essere codice «regolato» destinato alla dignità della diamesia scritta prestata alla creatività letteraria, sovraregionale e auspicabilmente destinata a una diffusione editoriale anche oltre i confini della Penisola, necessita di una normativizzazione che non eluda il rapporto, tutto da istituirsi, con la pronuncia e con la dimensione dell'oralità e, a tal fine, deve costruire anche gli strumenti metariflessivi per l'analisi e la codifica di quelle.

Il quadro è notoriamente articolato e dinamico. Per quanto quello dell'*aspirazione* non sia tema eludibile per gli esponenti della grammatizzazione del volgare scritto, gli intenti, il giudizio, le forme e le soluzioni correlati all'istanza normativo-prescrittiva di un'ortografia che bene e meglio si presti a interpretare le condizioni della fonetica volgare sono diversi e non omogenei, come ha dimostrato in modo puntuale e definitivo il denso e autorevolissimo lavoro esegetico su autori e opere

4. Vd. almeno Telve (2011); *DBI LXXXIX* (2017: 282-286) s.v. Ruscelli, Girolamo (P. Procaccioli); Vallance (2019: *passim*); l'edizione critica di Chiara Gizzi dei libri *De' commentarii della lingua italiana* (2016).

5. Fortun. *Regole*, Proemio, 5, pp. 3-4 R: «Et quindi, la orthographia dalla latina assai diversa comprendendo, mi parve che, come li grammatici latini dalla osservatione degli approvati autori loro latine regole hanno posto insieme, così nella volgar lingua, la quale invece di quella hoggidì usiamo comunemente, con la osservatione delli sopranomati tre autori, in ciò degli altri primi, ad ogni studioso di lei il medesimo poter essere concesso».

di cui sono debitrice. Tale lavoro ha permesso di distinguere, entro la manualistica del Cinquecento, tipi testuali differenti e di vedere dove e come la materia ortografica trovi spazio ed espressione, associata e in quale misura e in quali forme a un'analisi fonetica e ortofonica, affrontata ora come tema specifico, ora come parte e prodomo alla trattazione delle *partes orationis* (come nelle *artes* latine si parlava di *vox, littera, syllaba*), oppure intrusa e sconfinante nei lemmi delle raccolte lessicografiche come, ad esempio, quella di Alberto Acarisio⁶. Ha permesso inoltre di individuare una geografia linguistico-culturale che simili prospettive ha privilegiato (i fonetisti fiorentini e quelli senesi, in specie). Infine, ha permesso di riconoscere orientamenti differenti anche nella costituzione e nell'adozione di un metalinguaggio della descrizione linguistica, quelle «tre grandi vie» che Simone Fornara ha opportunamente individuato e distinto nella grammaticografia del primo cinquantennio del secolo⁷.

Sono filoni senza dubbio preferenziali di indagine. Tuttavia, questo panorama non cessa di essere il prodotto del contributo di singole personalità e delle loro peculiari vicende, umane, intellettuali, professionali, come nel caso del giureconsulto, grammatico, poeta Fortunio, che si colloca all'inizio dell'itinerario di grammaticizzazione dell'italiano e lo dichiara, incoronandosi «nel campo primo volgare grammatico», come cronologicamente è, se consideriamo la data di pubblicazione delle *Regole grammaticali della volgar lingua*. Del loro autore in effetti, e con giusta ragione, si è riconosciuta da molte parti la «diversità» rispetto alla tradizione che, dopo la *Grammatica* di Leon Battista Alberti, si snoda nel primo cinquantennio del secolo, dalle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, dalla *Grammaticchetta* e dagli altri scritti di Gian Giorgio Trissino.

Uomo del Quattrocento per formazione e frequentazioni, Giovan Francesco Fortunio persegue i propri intenti guardando a modelli umanistici, con lo strumentario, la concezione, l'organizzazione testuale e il metalinguaggio che da quelli discendono, quella «attrezzatura mentale» e quelle «risorse metodologiche» di cui parla Vincenzo Fera (2003: XXXIV) nel saggio *Dionisotti e il ciceronianesimo* con cui da curatore apre la riproposizione del volume di Carlo Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattrocento e Cinquecento* (Le Monnier, Firenze, 1968). Proprio Dionisotti (2003: 22), in un passo del contributo *Marcantonio Sabellico e Giovan Francesco Fortunio*, afferma:

6. In questa direzione, paradigmatici i contributi di Nicoletta Maraschio (tra i quali almeno 1992; 1993; 2017), nonché Maraschio-Cialdini (2020).

7. Fornara (2013: 177-178): «La prima è rappresentata dalla scelta di rimanere il più fedelmente possibile vicini alla tradizione grammaticale latina, facendo uso di termini che non sono altro che traduzioni o adattamenti dei corrispondenti latini. [...] La seconda via porta, a buon diritto, il nome di Pietro Bembo: si tratta della scelta della perifrasi “a tutti i costi”, segno della volontà di distaccarsi in modo radicale dalla terminologia latina. [...] La terza e ultima via, infine, tenta una mediazione tra le prime due, ottenuta attraverso l'introduzione di termini innovativi che a volte si scontrano e a volte dialogano con quelli tradizionali». Per lo studioso il Fortunio si colloca nella «prima via» data la forte aderenza alla terminologia latina.

Le questioni ortografiche della lingua volgare ebbero nel Cinquecento una loro letteratura critica, nata dalla proposta che il Trissino fece di nuove lettere. Questa letteratura critica non deve nulla alla discussione ortografica del Fortunio. E si spiega perché. La discussione del Fortunio, pur appellandosi di quando in quando alla pronuncia toscana, pur facendo un paio di volte riferimento ad altri dialetti italiani, sostanzialmente però seguiva il procedimento stesso della discussione ortografica latina degli umanisti, che era fondata naturalmente su un paragone di lingue scritte, del latino classico col latino scolastico da un lato, e del latino col greco dall'altro. Quel che al Fortunio interessava era da un lato la corretta scrittura della lingua volgare, dall'altro la derivazione di essa lingua dal latino. Ma anche scorrendo di tale derivazione non gli passava pel capo che esistessero vocali aperte o chiuse. E ciò non tanto per colpa della sua origine settentrionale, quanto perché la problematica umanistica latina che gli serviva di guida non lo conduceva a vedere e discutere tali questioni⁸.

A questo giudizio non sfuggono le «regole» concernenti <h> e nelle quali il Fortunio dialoga con familiarità con quel filone umanistico che in chiave anche filologica cercava di ricostruire la pronuncia del latino, traendone motivazioni a sostegno delle proprie scelte grafiche ma anche criteri generali da applicare a una «orthographia» del volgare, ragione per cui, sebbene tutto sia stato descritto e commentato, tento ancora qualche minima considerazione.

Per <h>, come noto, il Fortunio invoca espressamente a più riprese il *De aspiratione ad Marinum Tomacellum* di Giovanni Gioviano Pontano, opera in gestazione dal 1450 circa che conosce varie fasi di stesura ancora nel tardo 1460⁹ e poi fino alla *princeps* napoletana del 1481, la quale peraltro uscirà senza il suo consenso per i tipi di Mattia Moravo¹⁰.

Il *De aspiratione* è una disamina analitica e motivata delle condizioni e dei contesti in cui è richiesta o meno la *nota aspirationis* nel vocabolario latino e nei suoi prestiti da altri idiomi. Dopo la parte iniziale, in cui Pontano definisce *aspiratio*, le categorie di *elementum* e *littera* (scegliendo di fare riferimento alla seconda), ecc., l'opera è un repertorio di regole grafiche e di *exempla* organizzato in base al ricorrere della *nota aspirationis* nella parola secondo un criterio di logica binaristica, sillabico-alfabetica: considera infatti la posizione della sillaba entro il lessema – rispettivamente iniziale, interna e finale – e, per ciascuna posizione, espone le regole in base al combinarsi della *nota aspirationis* prima con i dittonghi (*ae, eu, oe*), poi con le vocali esaminate nell'ordine alfabetico *a e i y o u e*, per ciascuna, in rapporto a ogni possibile altra lettera immediatamente contigua nella sequenza sintagmatica: *A ante b, Ante c, Ante d ... Ante x ... E ante b, ante c, ante d*.

8. Si veda anche Richardson (1984: XXII).

9. La cronologia del trattato *De aspiratione* è legata anche a una lettera che Alamanno Rinuccini invia a Pontano il 3 settembre 1467, pochi giorni dopo l'incontro in Toscana, avvenuto durante la permanenza di Pontano al seguito di Alfonso duca di Calabria impegnato nell'impresa di Romagna contro Bartolomeo Colleoni. Proprio in questa occasione Pontano aveva lasciato una copia dell'opera all'amico napoletano ambasciatore a Firenze, Marino Tomacelli. Sulla lettera di Rinuccini vd. Germano (1985; 2003; 2005); De Nichilo (2005: 39-68; 2011).

10. Ms. BAV: R I-IV-1329-int3 e, per un altro testimone, vd. Germano (1989).

Tale schema ordinatore è noto convenzionalmente come *vowel-system* e Pontano e gli umanisti che lo usano nell'occuparsi delle regole di scrittura della *nota aspirationis* o dei dittonghi latini, vuoi in testi specificamente dedicati a questi due temi fondamentali della materia *de orthographia* (come nelle opere dello stesso Pontano o di Cristoforo Scarpa), vuoi in opere di impianto ortografico generale (come quelle di Giovanni Tortelli o di Girolamo Bologni¹¹, tutte note a Fortunio fra l'altro), lo acquisiscono da antecedenti della grammaticografia sul latino dei secoli XI-XII. Più precisamente, lo traggono da manuali scolastici destinati all'istruzione di *lectores, scribae* ed *emendatores* e che contemplano *regulae* per il corretto uso della *nota aspirationis* e dei dittonghi latini in funzione delle pratiche della *plana lectio*, della copia e dell'*emendatio* dei testi sacri, biblici e liturgici.

Questa "lunga fedeltà" è un legame molto stretto che salda Pontano e gli umanisti prima citati a una letteratura mediolatina "bassa" perché didattico-empirica, tecnica e normativa, che da un lato media i contenuti dottrinali dell'*orthographia* latina, anche associandoli alla menzione di *auctores* della grammaticografia e della letteratura antichi, e dall'altro costruisce percorsi nuovi e modelli di organizzazione strutturale come, appunto, il *vowel-system* che realizza lo *statim invenire* comune a testi di consultazione operativa. Nel *De aspiratione* Pontano espone *per regulas* tale materia, presentando le diverse coordinate contestuali in cui la *nota aspirationis* è richiesta ed elencando prima le forme lessicali che la ammettono con le ragioni molteplici che ne motivano l'uso, anche attraverso la menzione delle occorrenze nelle fonti latine (grammaticali, letterarie e documentali), poi segnalando le eventuali "eccezioni", cioè parole che non necessitano l'uso della *nota aspirationis*.

Il debito che Giovan Francesco Fortunio (*Regole*, II 78 p. 158 R) nel II libro delle *Regole grammaticali della volgar lingua* contrae con il «libretto *Di aspiratione*» parte da qui, in effetti, e non si limita alle quattro menzioni esplicite nel II dedicato all'*orthographia*¹², tutte già precisamente individuate e comprese nel loro contenuto¹³, né a quegli echi del dettato pontaniano che Fortunio lascia celati, ma investe la cornice operativa in cui questi costruisce il proprio repertorio prescrittivo. Tale cornice riflette la prospettiva dottrinale e gli aspetti di metodo tratti dalla lezione pontaniana e che Fortunio adotta in modo selettivo e in funzione della costruzione di proprie «regole» per «il corretto scrivere» del volgare e rivolgendole alle forme linguistiche degli «auttori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si derriva» e a ciò che vede, talvolta indebitamente corretto, nelle stampe delle Tre Corone, o negli *Asolani* del Bembo e in altri «approvati auttori».

Tralascio, per limiti di competenza, quanto attiene appunto alla tradizione edito-

11. Girolamo Bologni è autore di un'*Orthographia* (edita da Paolo Pellegrini, Messina, 2010) e curatore di un'edizione dell'*Orthographia* di Giovanni Tortelli a Treviso (1477, Hermannus Liechtenstein e/o Michele Manzolo varianti nei colofoni); vd. anche Richardson (2017: 45-46).

12. "Orthographia" perché (Richardson 1984: XXII), «egli non si poteva del tutto liberare dal peso dell'etimologia in parole dotte».

13. Sono i passaggi individuati e commentati in base al testo della *princeps* pontaniana del 1481 da Brian Richardson e su cui si soffermano anche Marazzini-Fornara (1999) e Maraschio (2017).

riale di questi testi, e anche quanto attiene ai rapporti con Bembo e a quel discrimine che sono le edizioni aldine di Petrarca e Dante curate nel 1501 e 1502¹⁴ (Fortun. *Regole*, II, Proemio 22 R: «li corrigimenti di molti errori di tutte le stampe di ambi li poeti, con la dichiarazione di non pochi loro velati intendimenti dagli loro interpreti male chiariti»). Merita invece tornare a Pontano.

Per quanto infatti Fortunio affidi alla mera sequenza delle lettere dell'alfabeto le regole con gli esempi correlati (modalità tipicamente umanistica e nota anche nelle ortografie di Cristoforo Scarpa e di Giovanni Tortelli), egli condivide con l'*auctoritas* pontaniana lo strumento operativo della regola, intesa come spazio in cui enunciare un principio generale e applicare criteri di *proprietas* chiamati a sostenere e/o correggere forme lessicali specifiche, autoriali e letterarie, che nello spazio di quella regola, appunto, vedono discusse le ragioni linguistiche che sostengono il significante grafico.

Brian Richardson sottolinea come «[I]a locuzione “regole grammaticali”» (che è nel titolo dell'opera, 2017: 57) suggerisca «un elemento di continuità con le *Regulae grammaticales* che si usavano sistematicamente nelle scuole del Quattrocento e del Cinquecento», a partire da quelle di Guarino Veronese¹⁵. Ma anche la relazione con le prescrizioni pontaniane sulla *nota aspirationis* (o quelle dell'*Orthographia* di Tortelli o di Scarpa per altre questioni, come la geminazione consonantica o l'uso di <x>) rientra nel debito che Fortunio contrae con l'Umanesimo scolastico¹⁶; ed è

14. Nella disamina dei valori consonantici nelle *Prose della volgar lingua* si legge (II.10 V): «La H, perciò che non è lettera, per sé medesima niente può; ma giugne solamente pienezza et quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di servente sta accanto» e rilevanti sono le considerazioni di Vela (1996) sulla «grammatica silenziosa» che motiva anche gli interventi correttori per <h>. Per Vela (1996: 276) il Bembo giunge a distinguere, innovando almeno a partire da alcuni passi della redazione base delle *Prose* nell'autografo Vaticano lat. 3210, «tra valori diversi di “ora”: l'*hora* (e composti) avverbio di tempo o elemento di costruzione correlativa o disgiuntiva (“hora ... hora”), che scrive sempre con *h-*; e un altro *ora* (e *or*), quello che, un po' vagamente, talora «contiene in sé maraviglia» e talora «non la contiene»; che, allo stesso modo di *o* interiettivo e vocativo, a cui viene assimilato, può ricorrere in contesti interrogativi (“con richiesta posto” o non; che in poesia si presenta sempre nella forma *or* (se questo significa “Nella qual guisa”) e che Bembo scrive, peraltro senza alcuna prescrizione diretta, senza *h-*). Di questo *ora* che funge da demarcativo di apertura Vela (1996: 280-281) segnala correzioni anche nella seconda edizione degli *Asolani* rispetto a *hora* della *princeps* aldina e ne conclude che Bembo, «arrivato ad accorgersi del diverso valore di ciò che per noi è l'*ora* connettivo e considerandolo una specie di estensione di *o* interiettivo e esortativo, abbia creduto che anche il suo etimo fosse diverso. Ne conseguiva di necessità la cancellazione di un'*h-* che per lui non era etimologica: così la coppia *o/h-* permetteva la distinzione dei significati e insieme rispettava la presunta divaricazione dell'etimologia».

15. Richardson (2001: XXXII-XXXVII; 2017: 56-57).

16. Dionisotti (*ap.* Fera, 2003: 21-22): «un altro testo fondamentale di essa filologia egli aveva presente nel secondo libro che ci è giunto nell'opera sua, l'*Orthographia* cioè del Tortelli. Perché se era ovvio che componendo una grammatica, la prima, della lingua volgare, il Fortunio discorresse delle parti del discorso che si riducevano per lui a quattro, nome pronome verbo e avverbio, non era ovvio che aggiungesse un libro intiero di ortografia in cui, premesse alcune regole generali, egli andava considerando a una a una in ordine alfabetico le consonanti e i loro raddoppiamenti, e a suo luogo anche la questione dell'aspirazione, che il Pontano aveva discusso in un altro libro fondamentale della filologia umanistica, libro ripetutamente citato dal Fortunio».

un debito importante, perché tocca anche le risorse formali, le strategie compositive della materia, in quanto effetto strutturale e operativo di una condivisione più ampia e significativa, che coinvolge l'impianto concettuale, la prospettiva metateoretica e il metodo, e che poi arriva a concretizzarsi nel giudizio di adeguatezza grafica sulle singole forme dei suoi autori di riferimento.

Quella che occupa il II libro fortuniano si presenta come una raccolta lessicale organizzata alfabeticamente come (Maraschio, 2017: 197) «uno schedario ricco di moltissimi esempi grammaticali, ortografici, lessicali e di brani d'autore che diventeranno, da lui in poi, materia concreta del dibattito e della codificazione linguistica cinquecentesca»¹⁷. Questo schedario di grande fruibilità accoglie, nella "regola", anche l'enunciazione delle ragioni della sua applicazione o meno ai singoli casi. Credo però che meriti rimarcare che la dinamica di questo rapporto non è solo e univocamente improntata all'*imitatio* e alla trasposizione meccanica di ciò che è eletto a modello; piuttosto, la relazione è selettiva, è adattativa, funzionale alle necessità che il Fortunio intercetta e interpreta per la "nuova" lingua e per la sua codifica. Anche qui risiede un altro aspetto del debito contratto col Pontano.

Questo adattamento selettivo è inevitabile e risiede nella percezione della diversità della lingua-oggetto.

Fortunio ne trovava espressione proprio nell'idea pontaniana dell'individualità e autonomia di «ciascuna natione» quanto al sistema dei suoni e al modo di rappresentarli (Fortun. *Regole*, II.79 p. 158 R: «Ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto *Di aspiratione* [...] ciascuna natione have il suo proprio modo di pronontiar le sillabe et scriverle; ma io solo della osservantia parlo delli auttori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si derriva») ed era indotto ad affermare che si deve seguire (Fortun. *Regole*, Proemio, 17 p. 9 R) «con la penna non il latino, il quale have pronontiar diverso, ma talmente come nella volgar più tersa lingua li vocaboli siano pronontati».

Questa stessa consapevolezza gli fa dire, ad apertura della sezione dedicata all'*aspiratione* (II.62 pp. 152-153 R): «L'*aspiratione*, come è manifesto, peculiare et propria è de' Greci non altrimenti che si sia ipsilon, et usasi nella latina lingua nelle voci discendenti da lloro, acciò che dalla latina si discernano; et tra latini nomi dui et, per il più, tre solamente si trovano d'*aspirati*», e pur in assenza di un rimando preciso, la materia qui è tutta pontaniana. Tuttavia, non è inopportuno ribadire che questa modalità adattativa è una scelta prospettica che porta Fortunio a costruire le proprie

17. Questo aspetto contribuirà al *Fortleben* dell'opera, che conosce una ventina di ristampe nel Cinquecento, oltre al *Compendio* di Marcantonio Flaminio (*Compendio di la volgare grammatica*, Bologna, 1521), e che è ancora citato, fra altri, da Girolamo Ruscelli e nel Cinquecento usato, fra altri, da Giulio Camillo Delminio, Rinaldo Corso, Lodovico Dolce e dal Rhys; vd. Richardson (2001: LXII-LXXIII; 2016; 2017: 63-65); Maraschio (2017: 195-197).

18. Pont. *De aspiratione* (Neapoli, Mathias Moravo, 1481, f. [2]2r): «Est enim cuique nationi sua pronontiatio: suusque struendarum syllabarum ordo & compositio Quid quia cum I apud latinos efficiatur consonans: nulla consonante ante se in eadem syllaba collocata: ut ianus: iecur: troia: peius: conitio. In uernacula qua nunc utimur lingua .c. ante .i. ponimus & cia:cie:cio dicimus».

regole non disgiungendole dal riferimento a categorie descrittive, che gli valgano come strumenti operativi concreti, adeguabili e adeguati alle questioni poste dalla scrittura del volgare¹⁹. Ancora una volta questo sembra reso possibile dal modello offerto dal *De aspiratione*.

In un passo che precede la trattazione analitica delle regole d'uso della *nota aspirationis*, Pontano avoca a sé il merito della trattazione dell'*aspiratio*, dicendo che dopo Quintiliano nessuno se ne è occupato, a parte *quidam grammaticus satis obscurus* detto Apuleius di cui, nel suo soggiorno padovano da *adulescens* (quindi probabilmente negli anni Cinquanta), ha trovato *pauca quaedam et plena errorum* dedicati all'aspirazione latina. Il giudizio di pochezza e di esilità intrinseca che Pontano dà del grammatico Apuleius (che il suo scopritore, il parmense Cristoforo Scarpa, nell'*Orthographia brevis et utilis* completata forse nel 1432²⁰, supponeva antecedente a Prisciano) è il motivo “topico” che spingerebbe Pontano a una trattazione sistematica e “riparatoria” (Pont. *De aspiratione*):

Vetustissimos autem parcellissimos usus aspiratione fuisse testis uel in primis locuples est Quintilianus. qui etiam tradit his uocibus quae sunt hircus & hedus minime illos aspirasse. Nunc tametsi ea in scribendo frequentius utimur quam illi: rarius tamen eam efferimus adeo hominis nostri temporis haec spiritus densitas inimica est & a latina prononciatione aliena. De qua nostrum quod sciam nemo ad hunc diem particulatim praecepit quamquam adolescentibus mihi paduae cum agerem in manus peruenerunt pauca quaedam & ea plena errorum quae Apulei cuiusdam grammatici satis obscuri de aspiratione tantum uocalium esse titulus indicabat.

Ma al di là di una vicenda che porta Pontano ad appropriarsi totalmente dei contenuti ortografici organizzati da Apuleius nel *De nota aspirationis* (e anche nel *De diphthongis* che doveva seguirlo nell'esemplare che aveva consultato²¹), dichiarando

19. Con Vallance (2019: 26): «Le mot *regole*, mis en avant dans les titres, révèle un fait important: il montre que, au début du 16^e siècle, le caractère régulier de la langue vulgaire est désormais communément admis [...] L'exemple de la première grammaire imprimée de l'italien est éloquent. La préface est intitulée *Agli studiosi della regolata volgar lingua Giovanni Francesco Fortunio*. D'emblée, la langue vulgaire est posée comme “réglée”, c'est-à-dire régie par des règles, que l'on peut étudier (et apprendre par l'étude), des règles que l'on peut également énoncer et rassembler pour constituer une grammaire, comme l'affirme ensuite le titre du traité grammatical proprement dit: *Delle regole della volgar grammatica*, où les deux termes coexistent exceptionnellement».

20. Cristoforo Scarpa è ricordato da Richardson (2001: XXXVI e nota ad II, 8 pp. 128-129) per la grafia in cui <sc> si conserva.

21. Col nome Apuleius era noto un *magister* attivo nel secolo XI probabilmente in ambiente lombardo e i cui trattati ortografici, *De nota aspirationis* e *De diphthongis*, furono ritrovati da Scarpa, che ne traspose i contenuti nella propria *Orthographia*. La scoperta dell'umanista parmense precede di circa un quindicennio la trascrizione che dei due scritti mediolatini fu fatta da Niccolò Perotti a Ferrara, nel 1446, e che sancì anche per Apuleius l'interesse che gli Umanisti nutrivano per grammatici latini quali Diomede, Capro, Asper, nonché per il *De aspiratione* attribuito a Foca scoperto a Fulda nel 1417 da Poggio Bracciolini. Degli scritti ortografici di Apuleius si avvalgono infatti ampiamente, oltre a Perotti che ne porta la trascrizione (incompleta, ms. Urb. lat. 1180) a Roma dove la conosce Giovanni

esplicitamente la propria fonte in misura minima rispetto all'effettivo uso e di norma svilendone l'apporto, del passo pontaniano interessa l'esposizione programmatica dei criteri, delle *rationes* linguistiche che nella scrittura delle parole latine regolano le scelte inerenti alla *nota aspirationis*. Continua infatti, osservando (Pont. *De aspiratione*):

Sed ut ad rem propius accedam aspiratio quibusdam dictionibus naturalis est & ab ipsa formatione herens ut huic uoci heu. Quibusdam adiuncta est differentiae causa ut huic nomini hara que uox per aspirationem differt ab ara cum altare significat. Non paucae etiam uoces trahunt eam ab origine sua ut sunt dictiones compositae & deriuatae (*sic*) ut habito & inhabito ab eo quod est habeo. Aliquot dictionibus adiuncta est hiatus causa ut his uehemens & mihi. In multis etiam usus praeualuit ut in his hostis hostium hospitium. In graecia autem & barbaris graecos et barbaros sequimur. Sunt quoque nonnullae dictiones quibus aspiramus hac ratione quae placuerit maioribus nostris in locum detractae aut commutatae litterae aspirationem ponere ut hordeum quod fordeum sabini dixerunt. Inest igitur aspiratio dictionibus aut natura aut origine aut differentiae causa aut etiam hiatus aut usu aut imitatione aut detractationis commutationisque gratia.

Ritroviamo quelle ragioni che punteggiano la riflessione metagrammaticale e metateoretica sul latino. Pontano poteva leggerle non solo in Quintiliano, nelle *artes* di Donato e di Prisciano oppure in Diomede, ma anche nelle sue fonti mediolatine, precisamente in opere ortografiche come quelle del *magister* Apuleius, che questi criteri impiega, tutti e in modo sistematico, a sostegno delle specifiche scelte grafiche. Il fatto però che Pontano li componga in una serie e che in sequenza li riassume a conclusione del passo, prima di iniziare l'esposizione delle *regulae*²², evidenzia la coerenza dell'istanza tassonomica e il valore programmatico che nell'Umanesimo latino ne fanno il repertorio "canonico" degli strumenti di un'analisi prestata alle esigenze della *Latinitas* e dell'operare metalinguistico: «Inest igitur aspiratio dictionibus aut natura aut origine aut differentiae causa aut etiam hiatus aut usu aut imitatione aut detractationis commutationisque gratia».

Con *natura* e con l'aggettivo *naturalis* a qualificare *aspiratio*, il Pontano allude a quell'uso di <h> che nel significante grafico esprime e segnala la componente di aspirazione tradizionalmente riconosciuta nelle *interiectiones* latine, quell'*augmentus spiritus*²³ percepito nella loro articolazione e che nel passo esemplifica attraverso *heu*, *vox* di cui può dire che <h> è isomorfo al contenuto espressivo e mime-

Tortelli, anche Baldo Martorelli (precettore di Galeazzo Maria e di Ippolita Sforza), Giorgio Valagussa, Bartolomeo Petroni (precettore di Ludovico il Moro); proprio a Milano, verso il 1480, gli Onate curano l'unica edizione a stampa dei due trattati. Di questi si avvalgono anche Folchino de' Borfoni e il lessicografo Nestore Avogadro e, forse, anche Giorgio Valla. Per approfondimenti mi si permetta il rinvio a Biondi (2011).

22. Pont. *De aspiratione*: «His explicatis ad ipsas uoces quibus aspirandum est uenio».

23. Di *augmentus spiritus* parla Scarpa nell'*Orthographia*: «in prehendendo uehemens cohors mihi et nihil aha uaha ideo sequentibus uocalibus h ponitur, ut sit signum easdem uocales augmento spiritus proferendas» (Biondi, 2011: 344).

tico della natura stessa del segno (come si può interpretare l'espressione *ab ipsa formatione haerens*). Di *hei* e di *heu*, infatti, scrive (Pont. *De aspiratione*): «HEI interiectio trahit aspirationem a natura: quod is animi affectus aspiratione melius declararetur. [...] EV diphthongus aspirationem habet in interiectione heu eadem qua hei ratione»²⁴.

In *origo* individua un criterio di natura morfologica, che guarda alla forma della parola e che dalla natura strutturalmente complessa di questa trae argomento a sostegno della sua rappresentazione grafica. Si ritiene infatti che, di norma, un lessema complesso debba mantenere il significante della forma semplice da cui è ritenuto formarsi per *derivatio* o per *compositio*²⁵, così che *habito* e *inhabito* conservano <h> del “primario” *habeo* (Pont. *De aspiratione*: «[...] illud praemoneo. composita & deriuata itemque obliquos casus & tempora quae quidem tum per deductionem tum per mutationem litterarum formantur acceptam a primitiuo aspirationem retinere in primis praesertim syllabis de quibus nunc praecipiam. [...] Vocalis .A. sequente statim consonantem .B. habet aspirationem in uerbo habeo qua differat a uerbo abeo abis abit ut multis placet. Deriuata quoque & composita retinent eandem aspirationem [...] habito inhabito»); a sua volta, in questo *primitiuum*, <h> si motiva *differentiae causa* rispetto al verbo omofono *abeo*, secondo che il Pontano poteva leggere nel *De nota aspirationis* di Apuleius, dove con l'appello alla *Wortform* si ricorda anche la ragione differenziale per cui <h> distingue *habeo* sia da *abeo* sia (anche) da *ab eo* (Apul. *De nota aspirationis*, §§ 1-2 pp. 87-99 Osann: «.A. igitur ante .b. aspiratur in habeo, habes, ut ab eo, is differat, cum componitur cum ab praepositione abeo, abis: et ab eo, quod est praenomen, iterum discrepet. Sciendum quoniam quotienscunque dictionem aliquam aspirandam, omnes etiam dictiones ab ea venientes volumus intelligi, ut habito, habilis, habaena: et caetera quae ab hoc uerbo veniunt»²⁶).

Con *differentia* Pontano si riferisce alla possibilità di distinguere sul piano grafico lessemi omofoni, come <h> consente di fare per *hara*, a cui attribuisce l'accezione serviana “avis” che traeva da Apuleius, rispetto ad *ara* “altare” (Pont. *De aspiratione*, ad «A ante R»): «Ante .R. uero aspiramus A in nomine hara cum auem significat differtque ab ara in qua rem diuinam faciebant. Non solum tempore sed etiam aspirationem. Deducuntur autem ab eo quod est hara id est auis hariolus hariolor

24. Apuleius afferma (si cita da Biondi, 2011: 84-85): «Aha uero uaha naha ohe et siquae sunt aliae interiectiones quae in medio aspirantur gratia significationis aspirari dicuntur, sicut etiam eiusdem significationis causa quaedam in capite, quaedam aspirantur in fine ut heu oh. Ipse enim affectus quo interiectiones promuntur cogit eas interdum prae aspirari, interdum post aspirari, interdum inter aspirari. Non enim ad placitum sunt uerae interiectiones uelut ceterae orationis dictiones sed naturales. Unde etiam omni sunt interdum omni nationi communes».

25. A questi termini metalinguistici si ricorre non dimenticando che, ancora in questi secoli, denominano nozioni non coincidenti con quelle odierne di derivazione e composizione in quanto processi di *Wortbildung*.

26. Per questa parte del testo apuleiano, lacunosa nel *testis antiquior*, si cita da L. Caecilii Minutiani Apuleii *De orthographia fragmenta et Apuleii Minoris De nota aspirationis et De diphthongis libri duo* edidit et animadversionibus auxit Fridericus Osann Professor Gissensis, Leske, Darmstadt, 1826; edizione parziale con commento, in base ad alcuni codici umanistici.

haruspex haruspicium haruspicina quae uoces omnes aspirationem habent»²⁷. Invece, *hiatus* chiama in causa la necessità di segnalare lo iato che la tradizione anche grammaticografica latina riconosceva in forme come *vehemens*²⁸ e *mihī*²⁹ (altra *quaestio* cruciale e polemica per il primo Umanesimo).

Quanto al criterio dell'*usus*, questo giustifica forme lessicali come *hostis*, *hostium*, *hospitium* in cui se *os-* è preceduto da <h-> è solo per un consenso sincronicamente sancito e invalso nel giudizio e nella prassi scrittoria degli autori e non altrimenti motivato. Come infatti Pontano riferisce, in assenza di parole del fondo lessicale latino che abbiano *hos-*, quelle sono le forme in cui il grafema è imputabile unicamente alla *consuetudo* degli *eruditi* di quintiliana memoria, all'*eruditorum usus* degli *auctores* (Pont. *De aspiratione*, ad «O ante S»): «O cum praecedat S in nullis nostris uocibus aspiramus, quamquam uincit eruditorum usus in his que sunt hostis hostia hostio uerbum hostimentum hostium hostiarius. [...] Hostis dicit Apuleius quem iam pudet totiens uocare in iudicium ideo aspirationem habet ut genitiuus eius pluralis secernatur ab eo quod est ostium in nominatiuo casu, uel quia ab hostio uerbo ducatur quod aeque significat: quod nam in hostium conflictu quaedam consuerit fieri ordinum aequatio»³⁰.

27. Pontano ribadisce la *ratio* differenziale tra *ara* e *hara* in questo passo in cui è massicciamente debitore – senza citarlo – di Apuleius, in cui si ricordano per *hara* sia il significato “stabulum porcorum”, sia l’accezione “*aus augurialis*” che il grammatico medioevale attribuiva a Servio, traendone conseguenze anche per la grafia di *haruspex* e *hariolus* che del “primitivo” *hara* conserverebbero la quantità breve della prima sillaba (Apul. *De nota aspirationis*, § 8 pp. 90-91 O): «In *hara* quoque, quando *stabulum* significat *porcorum*: et ut discrepet ab *ara deorum*. Dicit praeterea Servius: quod *hara* aspiratum *avem auguriale* significat: a quo nomine *haruspex* et *hariolus* asserit derivata, eosque falsitatis arguit, qui *aruspex* et *ariolus* ab *ara deorum* astruunt derivari, cum in *ara deorum* principalis producta sit, in *aruspex* vero et *ariolus* brevis». Per *hara* e l’attenzione riservatagli dalla grammaticografia e dalla lessicografia latina e mediolatina vd. Biondi (2001; 2011: 77).

28. Pont. *De aspiratione* (in merito alle «Vocales in mediis dictionibus»): «Fiunt enim ab *halo* & *halitus*, aut quia naturaliter aspiratio illis inheserit ut *aha* aut *hiatus* ratione hoc suadente ut *mihī* et *uehemens*».

29. Pont. *De aspiratione*: «*Mihī* hiatus causa sumpsit aspirationem qua naturaliter carebat: nam ut genitiuus erat *mi* sine aspiratione ita datiuus erat *mī* & accusatiuus *mē* cum duplici *e* cum Quintilianus refert».

30. Sono esempi discussi da Apuleius, che ricorda come con *hos* siano i soli in cui <h> preceda *os-* e *differentiae causa*. Per *hostis* avanza sia la ragione differenziale per cui <h-> al gen. pl. *hostium* <h-> eviterebbe l’ambiguità con l’omofono neutro (nom.) *ostium*, sia la relazione etimologica con il verbo *hostio* “aequo”, che illustra con considerazioni di ordine speculativo. Valuta poi una ragione semantico-concettuale nell’ipotesi di un rapporto con il verbo *osto* “pello”, a cui però finisce per preferire la *ratio* differenziale; ap. Biondi (2011: 82): «O. ante .s. aspiratur in hos accusativo et in hostis hostio verbo quod est aeque et in uenientibus ab his ut *hostia* .ae. *hostiarius*. *Hostis* autem aspiratur ut per genitiuum pluralem ab eo nominatiuo quod est *ostium* secernatur. Vel ideo aspiratur *hostis* quod a verbo *hostio* derivatur quod aeque significat, quoniam in *hostium* conflictu quaedam consuevit fieri aequatio ordinum [...] *Hostio* uerbum per signum aspirationis differt a datiuo et ablatiuo nominis eius quod est *ostium* [...] Ante caeterarum aliquam non aspiratur .o. [...] *Hostis* etiam potest esse ab *osto* *ostas* quod est *pello* unde: *Hosta* *pater* *osta*. Nam a propulsandis inimicis *hostes* sunt dicti. Aspiratur tamen *hostis* causa differentiae *hostium* et *ostium*».

Pontano vede dunque nella consuetudine affermata nel *consensus eruditorum* (il «comune uso de' scrittori» come dice Fortunio³¹) la sola ragione in grado di legittimare la grafia di questi termini, a favore della quale, e contro le spiegazioni apuleiane, ricorda in un ampio *excursus* erudito fonti latine letterarie ed epigrafiche³².

Quando introduce *imitatio*, Pontano considera la componente lessicale alloglotta, alle cui regole grafiche più spesso il latino si adegua come tradizionalmente accade per le *ditiones* greche e “barbare” (ad es.: «C & T aspiramus in graecis tantum dictionibus quasque a greco deduximus & in barbaris ut Charites Theocritus Thamar Rachab. Similiter P & R ut Phasis Rhodus Iosephus Rhoboam»), ma che l'umanista considera anche nella resa grafica delle pronunce dei volgari – germanici, romanzi, slavi³³ – (una sensibilità alla pronuncia delle lingue vive che non era ignota neppure ai grammatici medioevali come Apuleius). Infine, con *commutatio* e *detractio* Pontano allude a meccanismi di cambiamento del significante osservati in coppie di allotropi che la tradizione latina antica (*maiores nostri*) considerava diatopicamente motivati, come nelle forme, rispettivamente “latina” e “sabina”, *hordeum* e *fordeum* in cui lat. *h* è in rapporto di *commutatio* con sab. *f*. Anche qui Pontano è fortemente debitore di Apuleius, che questa alternanza (ri)conosceva non solo in *hordeum/fordeum*, ma anche nei verbi latini *veho* e *traho* rispetto ai sabini *vefo* e *trafo*, e di cui la variazione fonografica in posizione interna e intervocalica è omologa a quella in posizione iniziale antevocalica e analogamente spiegata per *commutatio* tra *h* e *f*³⁴.

Per Fortunio, la conoscenza dell'opera di Pontano si rivela fondamentale e paradigmatica a un duplice livello. Da un lato gli è modello contenutistico e gli offre le ragioni che sostengono o meno la *nota aspirationis* in quel repertorio di latinismi lessicali che Fortunio riconosce nel volgare e rispetto ai quali il giudizio umanistico è argomento utile quando il grammatico intenda accogliere o mantenere una scrittura etimologica per una data forma volgare di suo interesse. Pur nella «cautela e diffidenza», addirittura nel «rifiuto del latinismo grafico»³⁵, Fortunio talora accetta “ecletticamente” la *ratio* etimologica, come quando mantiene <h> «nelli principii» di una serie di latinismi – *humano*, *hora*, *hoggi*, *huomo*, *humile* – che tutti trova in Pontano e, qui, tutti legittimati a conservare la *nota aspirationis* (Fortun. *Regole*,

31. Richardson (2001: XLIV).

32. Ad esempio, scrive di *hasta* (*De aspiratione*, ad «A ante S»): «Recipit etiam aspirationem a ante s in hoc nomine hasta ut ea differat a uerbo asto astas quod multis placet: mihi magis uidetur huic nomini aspirationem accepisse antiquo usu quod etiam monumentorum tituli declarant [...] Certe non modo antiqui codices sed etiam monumentorum inscriptiones declarant huic nomini aspirari iam inde ab antiquis s<a>eculis solitum esse».

33. Cfr. Fortun. *Regole*, Proemio, 16 p. 7r.

34. Di questo passo Fortunio fa memoria quando ancora di <h> si occupa, con riguardo alle forme del paradigma del latinismo *traho* (vd. *infra*, pp. 74-75).

35. Marazzini (1999: 10-11): «Ovviamente, nel Libro II, trattando della lettera H, mostra cautela e diffidenza per le grafie etimologiche, ammettendo *h* solo in inizio di parola (*huomo*, *hora*), ma dichiarandosi favorevole ad abolire i nessi *ph* per *f* (*profeta*, non *propheta*, anche se poi annuncia di attenersi alla grafia vulgata, al “commune uso”, in attesa che la sua proposta ottenga il consenso di qualche “giuditioso”), e sostenendo grafie come *Cristo*, *scola*, anziché *Christo* e *schola*».

II.64 p. 152 R): «Ma nelli principii, essendo voce dal latino discesa, conserverà la aspiratione, come *humano, hora, hoggi, huomo, humile* et altri simili» (vd. *infra*, pp. 73-74).

Dall'altro lato è la tassonomia pontaniana delle ragioni a sostegno o meno dell'uso di <h> nel lessico latino («aut natura aut origine aut differentiae causa aut etiam hiatus aut usu aut imitatione aut detractationis commutationisque gratia») a offrire a Fortunio un paradigma teorico e generale a cui guardare per trarne criteri utili ad appurare condizioni e contesti d'impiego del grafema nel volgare. In questo caso, più significativamente, la mediazione pontaniana attiene ad aspetti di metodo e di visione della lingua oggetto, poiché tocca e fonda, in certa misura, (alcuni de) i criteri che Fortunio considera efficaci e trasponibili alle specifiche “regole” del sistema volgare.

Il confronto con il *De aspiratione*, infatti, offre a Fortunio la via per costruire le proprie “regole”, ove possibile e attraverso un'operazione metagrammaticale e metariflessiva selettiva e traspositiva di alcune delle motivazioni della serie categoriale che leggeva nella sua *auctoritas*, così ricollegandosi indirettamente alla temperie umanistica e, tramite questa, alle più lontane esperienze mediolatine in ideale continuità. Tenta così di rispondere alle peculiari esigenze della scrittura regolata del “nuovo” volgare, in modo empirico, certo parziale ed embrionale, comunque adattando ove possibile la tassonomia alla propria lingua oggetto e al giudizio concreto e diretto su singole forme autoriali di suo interesse.

In effetti, nel suo procedere «tra empirismo e universalità», Fortunio mostra di recepire alcuni dei criteri pontaniani per valutare le forme linguistiche che trae dai suoi «auttori». Se non si appella alla motivazione *naturalis* (quella che Apuleius invocava come *significationis causa*), ricorre almeno a quella differenziale, all'*usus* degli *auctores*, all'*origo* morfologica. E la misura di tale utilizzo, frequente e non casuale per quanto non sistematico, rivela nel Fortunio un'operazione metariflessiva di adattamento di criteri di normazione della scrittura del latino alla peculiare e diversa condizione imposta dalla scrittura del volgare. Che poi questi stessi criteri trovino continuità nelle elaborazioni teoriche, nei giudizi e nella prassi di molti degli interpreti successivi è circostanza da imputare alla conoscenza che di questo stesso sapere, formulato dall'Umanesimo a propria volta interprete dell'eredità grammaticale latina e mediolatina, il Cinquecento volgare mantiene viva, ma a cui non devono essere estranee la lunga vita editoriale delle *Regole grammaticali della volgar lingua* e l'autorevolezza che è da più parti riconosciuta al loro estensore. In ogni caso, nel panorama grammaticografico dell'italiano Giovan Francesco Fortunio è testimone precoce di istanze di regolamentazione della scrittura volgare che recuperano, in modo funzionale e metalinguisticamente consapevole, una tradizione non interrotta di categorie nozionali e criteri descrittivi propri all'origine della teoresi linguistica rivolta al latino.

Il criterio differenziale è tra quelli adottati da Fortunio nel legittimare <h> nelle forme volgari e alla distinzione di omografi Fortunio affida una delle funzioni della lettera, con riguardo a situazioni varie per natura.

Lo applica quando distingue mediante <h> *thema*, che come grecismo del latino

trovava in Pontano (e questi a propria volta lo leggeva nel *De nota aspirationis* di Apuleius³⁶), dal volgare *tema* «per il “timore”» (Fortun. *Regole*, II.78 p. 158 R): «In questo nome *thema* forse l’aspirazione non è disdicevole, per differentia di questo altro nome *tema*, che per “il timore” si trova in più lochi posto». Un caso in cui Fortunio adotta una prospettiva di differenziazione grafica che privilegia in *thema* l’origine dotta e il conseguente uso del digrafo <th>, senza tener conto del tratto di apertura vocalica (qui in sillaba tonica e perciò fonemico) come è comune alla grammatografia composta in Toscana³⁷ e che il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* registrerà per i due lemmi fin dalla sua prima edizione (Venezia, appresso Giouanni Alberti, 1612: 876) s.v. *tema* 1: «Con l’è stretta, da TEMERE. Timore, paura, temenza. Lat. *timor*»; s.v. *tema* 2: «Pronunziata con l’è larga, soggetto, o materia, dal greco θέμα. Lat. *propositum, argumentum*» e ancora nella seconda e nella terza (ss. vv.).

Se tale sensibilità non era familiare al suo repertorio di parlante settentrionale e se, come ricorda Carlo Dionisotti (*cit.*), «la problematica umanistica latina che gli serviva di guida non lo conduceva a vedere e discutere tali questioni», tuttavia il ricorso a <h> come criterio differenziale è da considerarsi parte dello strumentario operativo di Fortunio.

In modo analogo a questo fortuniano, nelle *Osseruazioni nella volgar lingua* (Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1550) Lodovico Dolce giustifica <h> (anche) «per distinguere un significato da un altro», come dice a proposito di *amo* e *hamo* e, soprattutto, di *tosco* e *thosco* in cui l’origine dotta “copre” la differenza fonemica data dal tratto di apertura vocalico (II 135-136 G: «Ma noi; che fuor de i termini della ragione e dell’uso non ci facciamo lecito uscire; la stimiamo del tutto necessaria non solo nel cominciamento, ma nel mezo e nel fine delle parole, che la portano: alcuna uolta per dar fiato alla uoce, a cui sta inanzi; & alcuna per distinguere un significato da un altro. HAMO la riceue per far differenza da AMO uerbo: cosi doppo altre lettere THOSCO deriuato da THOSCANA per differir questa uoce da TOSCO, che dinota VELENO»)³⁸. Alla stessa *ratio* differenziale si affida Girolamo Ruscelli, che tra i

36. Apul. *De nota aspirationis*: «Nota autem aspirationis post .t. locabitur capitale dictionis sicut de .p. et c. dictum est ut thema»; Pont. *De aspiratione* (ad «Th ante E»): «Theca unde apotheca [...] thema themis themion».

37. A cui è invece sensibile, ad esempio, Claudio Tolomei (*De le lettere nuovamente aggiunte libro di Antonio Franci da Siena. Intitolato, Il Polito*, Roma, 1525) per coppie minime quali *tòrre* e *tòrre* o *mèle* e *mèle* assunte come esempi del parlato. A questo aspetto, attribuito espressamente a Bembo e Tolomei, vd. il commento di Paolo Del Rosso (*Regole, osservanze et avvertenze*, § 3 pp. 72-73 O). Sull’interesse dei grammatici toscani, soprattutto fiorentini e senesi, ai fatti di pronuncia e all’uso vivo, a partire dall’Alberti e dalla *Grammaticetta*, vd. almeno Maraschio (1977; 2013); Maraschio-Cialdini (2020); Fornara (2005).

38. Gli esempi sono anche del gallese J.D. Rhys (*De italica prononciatione et orthographia*, Patavii, 1569; pp. 202-203 M): «La lettera o elemento h, ammesso che sia giusto il nome di elemento, se vuoi guardare all’asprezza e alla densità dell’aspirazione, in italiano la troverai certamente oziosa e muta. Benché infatti si usi scriverla in volgare o per consuetudine (e alla consuetudine in questa come anche in altri casi bisogna concedere qualcosa), come in hora, honore ecc., o con funzione distintiva o differenziale, cosa molto importante, come in Thosco “Hetruscum”, e tosko “venenum”; amo, nome

“luoghi” che richiedono <h> indica proprio (*De' commentarii*, IV, 7.9 p. 701 G) la «variazione di significato et [...] chiarezza d'intelligenza» e usa il grafo non solo per *amo* e *hamo*, ma anche per *o* e *ho*, *a* e *ha* (IV, 7.12-13 p. 701): «Per necessità di variazione ò differenza di significato si scrive la *H* in quelle parole che senz'essa potrebbero assomigliarsi del tutto ad altre di diverso significato, come scrivendo *Amo* non si potrà conoscere se è verbo *Io amo*, ò nome di quell'uncinello da pigliar pesci, et per questo scriviamo il verbo senza *H*, et quel nome con essa. Così scrivendo *O*, non potrà conoscersi se sia avverbio, ò congiunzione, ò verbo *Io ho*, cioè “haggio”; così caderà in *A*, che potrà cadere in dubbio con *Ha* verbo»³⁹ e (7.26-27 pp. 704-705): «Et perche habbiamo detto che il verbo *Ho*, et così *Ha* si scrivono con aspiratione, per differenziarli da *Ò* avverbio et da *À* preposizione, diciamo appresso che tutto il resto di quel verbo si convien poi scrivere con la medesima aspiratione [...] *Hamo* da pigliar pesci si scrive con *H* per differenziarlo da *Amo* verbo».

L'attenzione alla dimensione dell'oralità e della produzione che pare tacere per *thema* rispetto a *tema* in Fortunio riemerge altrove e legittima <h> ove sia necessario restituire graficamente la differenza di pronuncia tra forme volgari altrimenti omografe. In questo caso, Fortunio fa di <h> un diacritico per distinguere parole dalla diversa semantica come *veggio* rispetto a *veggio* e *agghiaccio* (e *ghiaccio*) rispetto a *giaccio* ed esplicito è il riferimento a un diverso “proferire” che distanzia una pronuncia oclusiva velare sonora rispetto a una affricata prepalatale (Fortun. *Regole*, II.72 p. 156 R): «Ponesi ancho tra il *g* et la consonante l'aspiratione in questo verbo *agghiaccio* et quest'altro *veggio*, quando “esser vigilante” dinota, a differentia del proferire di questo altro verbo *veggio*, quando per *vedere* si pone» e (II.78 p. 158 R): «*Traggitto* over *traggetto*, che altro non è che quello che universalmente si pronontia *tragghetto*, senza aspiratione si scrive et pronontia, perché nella tosca lingua *getto* verbo et *gettare* si dice, non *ghetto* né *ghettare*»⁴⁰.

“hamus” e *amo*, verbo, che significa lo stesso in italiano e in latino, tuttavia è lettera inerte e muta, cioè non produce [...] nessun suono né aspro né denso».

39. Vd. il commento di Gizzi, *ad loc* e al prosieguito del testo, in cui Ruscelli discute di *ancora* e *allora* (7.14-25). Cfr. inoltre Rusc. *De' commentarii*, IV, 5.6 p. 689 G: «Et perche veramente la lingua non può in molte cose fuggir questi dubbi ò confusioni, per questo la scrittura è sempre più sicura et più vaga e molto più si capisce leggendo una cosa che udendola, come sarebbe à dire pronunziando questa parola *Lamo*, non possiamo senza contrasto d'altre parole conoscere se si voglia dire *Io lo amo*, ovvero *L'hamo* da pigliar pesci, ma scrivendola coi modi suoi non vi viene alcun dubbio né confusione».

40. E ancora Fortun. *Regole*, II.69-71 pp. 155-156 R: «Et per dichiarazione di quanto è detto, cioè che nel mezzo di voci latine *h* non vi s'intrapone, questo intendo io sanamente quando senza essa la voce rimane con il suo suono, il che è quando ad alcuna di queste vocali *a* ovvero *o* si prepongono consonanti. Ma quando ad *e* ovvero *i* si preponga *c* ovvero *g* et al suono della voce si convenga, l'aspiratione di necessità vi s'intrapone: come *poco*, *vago*, delli quali, volendo così isprimere il maggior numero: *poci*, *vagi*, sarebbe il suono *pozi* e *vazi*, et così tutti gli altri tali; onde *pochi* et *vaghi* si scriverà. Così nel femminile *poca*, *poche*; *vaga*, *vaghe*; *piaga*, *piaghe*». Con ragione Richardson vede qui non il riferimento alla pronuncia toscana come affricata prepalatale, sorda e sonora, bensì (*ad loc.*) «a suoni rappresentati da *z*: cioè, probabilmente, nel primo caso all'affricata alveolare sorda [ts], come nella pronuncia veneziana coeva (si veda A.L. Lepschy-G. Lepschy, *L'amanuense analfabeta e altri saggi*, Firenze, Olschki, 1999, p. 251 n. 37), e nel secondo a quella sonora [dz]».

I medesimi esempi del Fortunio ricorrono in Rinaldo Corso (*Fondamenti del parlar thoscano*, Venezia, 1549): «Reg. V. Per sola cagione di differenza alle uolte ella si scriue, come Ghiaccio nome. Giaccio uerbo. Vegghio, contrario di Dormire. Veggio. Guardo. Ghiro nome d'animale et Giro, cio è auolgimento». Ma questo uso come diacritico dell'*aspiratione* per distinguere velarità da palatalità appare più significativo perché avvicina un Fortunio focalizzato sulla scrittura a testi normativi che tengono conto del parlato, come per questi aspetti del consonantismo testimonia precocemente Claudio Tolomei ne' *Il Polito*.

Fra le motivazioni all'uso di <h> come diacritico, infatti, il fonetista senese ricorda la funzione che il grafo assume nei digrammi <ch> e <gh> davanti a vocale anteriore, dove indicano una pronuncia velare come in *piaghe, vaghi, anche, chino* rispetto al suono affricato palatale reso da <ci/e>, <gi/e>; così in questo contesto (*Polito*, § 123r) <h> serve «Il secondo vso è per dar forza et polso à queste due lettere *c* et *g* quando li sono a lato o vero *e* o vero *i* vocali, come si vede in *anche, chino, piaghe, vaghi*, et simili parole; le quali, toltoli via lo *h*, hauerebbono vn suono molle et languido et quel medesimo a punto che s'ode in *cera, cibo, gente, et giro*, ch'è pur molto da quel primo differente» (e § 137: «A la seconda necessità facilmente soccorremo: perché spero chiaro mostrarui come in *vaghi et giro, anche et cera*, non è né il medesimo *g* né il medesimo *c*, et come ell'ha bisogno questa parte di souuenimento»). Ispirandosi allo stesso Tolomei, una delle sue *auctoritates* insieme a Bembo, anche Paolo Del Rosso scrive nelle *Regole e Osservanze e avvertenze sopra lo scriuere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi* (§ 44 pp. 89-90 O): «Scrivendo: *ca, co, cu, ga, go, gu* debban considerare come hanno non solamente differenza di suono, ma anchora di profferimento a scrivere: *ci, ce, gi, ge*, et come volendo che questi habbiano il medesimo profferimento c'hanno: *ca, co, cu*, bisogna servirsi della *h*, et così scrivere: *chi, che, ghi, ghe*, et così a rincontro, volendo che quelli habbiano il medesimo suono che questi, fa di mestiero interporvi lo *i*, così scrivendo: *cia, cio, cui, gia, gio, giu*».

In ogni caso, il ricorso a <h> in funzione di diacritico permane fra i criteri alla base della codifica della scrittura volgare. Girolamo Ruscelli lo indica come primo dei due modi in cui si può usare <h> (*De' commentarii*, IV, 7.9-10 G): «la necessità di suono [...] quando noi vogliamo ingrossar la pronuntia in queste due lettere *C* et *G* quando elle sono davanti ad *E* ò davanti ad *I*, come volendo noi scrivere *Neghittosa, Paghimi, Vaghezza, Chimera, Cherubino* et ogni altra tale, vi mettiamo la *H*, perche altrimenti scrivendo *Negittosa, Pagimi, Vagezza, Cimera, Cerubino*, saria scrittura che rappresenteria suono molto diverso da quello che noi in dette voci proferimo». Ancora, Lodovico Dolce ricorda (*Osseruationi nella volgar lingua*, II 136 G): «Egli è uero, che queste sillabe *CA, CO, CV*, non la uogliono: percioche da se stesse operano quanto l'*H*: e scriuesi *ARCA, PARCA, ARCO, PARCO; BIANCO, ANCO; CVRIOSI, CVRA*: ma all'incontro non puo senza lei *CE, CI*; percioche cosi proferendosi, haurebbono il medesimo suono, e la stessa languidezza, che ha *DOLCE*, o *POZZI*. Il perche è necessario, che ella ui entri; e dirassi *ARCHE, PARCHE, ARCHI, PARCHI, BIANCHE*, e *BIANCHI*. Il somigliante auuiene di *GA, GO, GV*; che niuna di si fatte sillabe ue la

ammette; ma per contrario ponsi in quest'altre GE, GI: PIAGA, PIAGHE, APPAGO, APPAGHE, PRESAGO, PRESAGHE, e PRESAGHI; LAGO, LAGHI».

Altro criterio della serie pontaniana che Giovan Francesco Fortunio fa proprio è quello dell'*origo*, inteso precisamente come rispecchiamento della struttura formale del lessema e come adeguamento della grafia del "primitivo" (*simplicium natura*) nella parola complessa che gli è correlata per derivazione o per composizione.

Fortunio mostra di guardare alla *Wortform* quando, occupandosi di forme latine in cui <h> è ammessa in posizione iniziale anche nella scrittura del volgare, ricorda come errore da imputare a «ignorantia de' librari et non con ragione» *Annibal* e *abondo* (Fortun. *Regole*, II.64 p. 153 R): «*Annibal*⁴¹ aspirarsi per ignorantia de' librari et non con ragione dice Pontano, et il medesimo questo verbo *abondo* et derivati».

Come per *Annibal*, a favore della grafia *abundo* Pontano suggeriva la motivazione strutturale e affidava alla natura compositiva da *ab* e *undo* la ragione per negare l'aspirazione iniziale, assente nella preposizione *ab* (Pont. *De aspiratione*, ad «A ante B»: «Sunt qui uerbo *abundo* aspirationem praeponant quod ratio prohibet. Fit enim ex *ab* praepositione et *undo* undas undat»), traendola dalla sua fonte mediolatina, che espressamente menzionava lo statuto di *compositum* per *abundo* come criterio formale, strutturale contro lo *scriptorum vicium* (Apul. *De nota aspirationis*): «*Abundo* quod in plerisque locis aspiratum invenitur scriptorum vicio tribuendum est cum *ab* praepositio aspiratione careat, unde componitur *undo* undas, quod dirivatur *ab* eo quod est unda».

Il criterio in Fortunio è produttivo. Se ne avvale ad esempio quando deve discutere di quelle che chiama «composite voci», forme verbali e nominali prefissate con preposizioni e nelle quali vede raddoppiata la consonante «in compositione», come rileva per <d> (*Regole*, II.46 p. 146 R) e per <f> (II.52 p. 148)⁴², salvo poi dire (II.46 p. 147): «Ma nelli versi la semplicità delle consonanti si concede, ove che nella prosa non si faria; et questo nel principio delle ditioni, perché nell'ultime sillabe non si concordano le rime quando l'una con due, l'altra con sola consonante ha finimento»⁴³.

Significativamente, Fortunio applica il criterio pontaniano della *simplicium natura* anche a <h>, quando si occupa del verbo dantesco *aduggiare* che, come osser-

41. Pont. *De aspiratione* (ad «A ante N»): «*Annibal* apud graecos aspirationem non habet: neque apud nos aspirare conuenit. Hanno quod punicum est maiores nostri aliquando aspirasse inueniuntur. Sunt et nunc qui aspirant. Mihi magis placet non aspirare». Fortunio è favorevole alla resa scempia di nasale e laterale (*Regole*, II.87-88 pp. 161-162 R) e di <h> afferma (: 162) «[...] removendo alcuni la aspirazione ché duro è a molti persuadere contra il comune uso, il quale io non mi rimarrò di seguitare per hora»; vd. Richardson (*ad loc* e ad II.109) anche per la grafia *Hannibale* usata da Tortelli.

42. Si aggiungano anche i passi citati da Richardson (2001: XLIV-XLV). Vd. inoltre Fortun. *Regole*, II.42 p. 144 R: «*Ricco* è nome semplice, onde discende il verbo *arricchir*, et però scrivesi con geminato *c*»; II.46 p. 146: «Ponesi geminato il *d* nelle composite voci, o nomi o verbi che si siano, le quali da tal lettera incominciano [...]». Il principio del «raddoppiamento delle consonanti nel principio de' verbi composti» è poi accolto da Dolce nel II libro delle *Osseruationi*, vd. Telve (2016: 415).

43. Vitale (1951; 1992: 124-139).

va Richardson, vedeva scritto aspirato nella stampa aldina dei passi di *Inf.* XV, 2 e *Purg.* XX, 44 (II.67 p. 154 R):

Questo verbo *aduggiare* – il quale è della coniugation prima, come mostra Dante nel canto XV del *Purgatorio*:

il fumo del ruscel di sopra aduggia,

et nel XX del *Purgatorio*:

che la terra cristiana tutta aduggia –

non so perché in molti lochi aspirato si legga, essendo composito da questa preposizione *ad* et *uggia* nome non aspirato, che “ombra nociva” dinota, come mostra il Petrarca, dicendo:

Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge?⁴⁴.

Dopo aver affermato (*Regole*, II.64 p. 153 R): «Ma nella volgar lingua – ove non è misteri conoscer se 'l vocabolo discende dal latino overo dal greco, ma solo che la voce acconciatamente pronontiar si possa addimostrar il concetto dello isprimente o scrivente, senza tale aspiratione», Fortunio si rifà all'uso e al consenso autoriale per <h> iniziale di latinismi invalsi nel volgare come *humano*, *hora*, *hoggi*, *huomo*, *humile* (*Regole*, II.64 p. 153 R): «Ma nelli principii, essendo voce dal latino discesa, conserverà la aspiratione, come *humano*, *hora*, *hoggi*, *huomo*, *humile* et altri simili».

Di alcuni leggeva nel *De aspiratione* (*ad* «V ante M»):

habent etiam non paucae dictiones nostrae u aspiratum ante .M. quae sunt [...] humus humo [...] humilis humilitas. Sunt qui uelint humum ex eo dictam quia humorem contineat. Licet non conueniant tempore sicuti etiam humanus. Nam seu fiat humanus ab eo quod est homo ut ego arbitror: seu ab eo quod est humus non conuenit cum primitiuo cum quantitate syllabae. Licet in hoc conueniat cum uerbo humeo: a quo tamen non ducitur. Mea quidem sententia huic uoci humus aspiratio inest natura. Similiterque uerbo humeo et aliis uocibus quas commemorauī. Quin meum quoque iudicium est humus quo nomine terram poetas appellasse: Varro tradit & humor & humeo latinas dictiones esse [...] De uoce autem humanus humana humanum sic sententio: quia ducatur ab eo quod est homo. Cui aspirationem naturalem esse dixi mutata o in u. ueteres enim homanus dixere ac tametsi differant tempore. Tamen non omnes deriuatiuae dictiones secuntur etiam in tempore naturam primitiuarum,

traendone quella considerazione che lo induce a conformarsi all'uso e al consenso degli *auctores* (Vitale, 1951; 1992: 109) «quando una lunga consuetudine d'uso lo suggeriva e per quanto l'oscillazione dell'uso della tradizione richiedeva il conforto di una lingua già artisticamente elaborata».

A seguire Fortunio è Lodovico Dolce (*Osseruationi nella volgar lingua*, II 136 G) per le grafie di <hora, huomo, humano humile>⁴⁵. Più significativa però appare, in

44. Vd. Richardson (*ad loc* e LV); per *Canz.* LVI 5 (che anch'esso ha nella aldina *adhugge*) vd. Vitale (1996: 434, 514). Ne tratterà poi l'Acarisio (*s.v.* *adhugge*).

45. Con l'edizione di Guidotti, vd. almeno anche Telve (2016: 414); Maraschio (2017: 195-196) con ulteriore bibliografia.

considerazione delle diverse prospettive che rappresenta nella riflessione grammaticale, la convergenza con le posizioni di Claudio Tolomei quando presenta il primo dei tre usi di <h> (*Polito*, 124 p. 94 R): «Il primo et più spesso è per mantener l'origine de' vocaboli latini ne' quali vi si troua l'aspiratione, et però scriuono *hebbi honore, habito honesto* et simili infiniti, leggendosi così ancora ne la lingua romana», o di Paolo Del Rosso (§ 62 pp. 93-94 O: «Oltraquesto si aspirano: *herba, hasta, hirco, hirto, herbaggio, herboso, herbolato*, et se parole da questi nomi formassi, come dicendo: *herboleggiare* o vero *herbolare*, osservando il medesimo in tutti gli altri. Troverete anchora aspirato: *hirsuto, horto, hortaggio*») o ancora di Girolamo Ruscelli (*De' commentarii*, IV, VII.7 p. 701 G) che come terzo luogo per l'inserimento della lettera indica «un qualche ornamento ò maestà» per i latinismi (IV, VII.36-38 pp. 706-707): «Vi sono poi alcune parole, come *Huomo, Honore, Honesto, Honestà, Hieri, Hoggi, Humido, Herbe, Habito* nome, *Habito* verbo, *Hispido, Hirsuto, Hoste, Hasta, Heremita, Herede, Heredità* et qualche nome proprio, come *Hercole, Hieronimo, Hippolito* et quache altro tale: si truovano scritti fin qui da molti con l'aspiratione. Il che non si può dire in tutto che sia mal fatto, perche quantunque tale aspiratione in esse non adopri nè differenza di significatione, nè bisogno di suono, nientedimeno si può dire che vi apportino qualche ornamento ò maestà».

Con ragione Maurizio Vitale (1951; 1992: 108-109) afferma che la «opportuna ripugnanza alla grafia (e ai fonetismi anche) latina non toglie però che il Fortunio accolga come legittimi taluni latinismi ortografici, che, in realtà, nella lingua italiana furono i più duri a morire». Può forse servire a mostrarlo anche la scrittura del verbo *traho*, che contravviene alla regola che invita a evitarlo in posizione interna dei latinismi (*Regole*, II.63 p. 165 R: «parmi ch'ella di soverchio vi si ponga, nel mezzo almeno»), tanto da preferire *Tifi, filosofo, Filelfo* per i grecismi al posto dell'uso del digramma <ph> in II.65 pp. 165-166)⁴⁶, ma che il Fortunio non poteva eludere, perché lo trovava dei suoi “auttori” e perché comprendeva dal *De aspiratione* di Pontano l'importanza di questo latinismo nella tradizione grammaticale e ortografica latina.

Con *veho*, infatti, *traho* rappresentava un esempio della funzione di *h* come elemento per segnare lo iato ed evitare una pronuncia monosillabica (questione parallela alla più cruciale *mihi*, su cui lo stesso Pontano si sofferma ampiamente) e concerneva anche la questione del ruolo di *littera* o *nota aspirationis* a fronte delle trasformazioni che nella flessione l'antica fricativa latina subiva, divenendo un suono fra l'altro doppio come nei perfetti *traxi* e *vexi* o commutando in *f* nei sabinismi *vefo* e *trafo* («sic quidem existimo uideri aliquando h sapere aliquid quod sit litterae: cum tamen littera ipsa non sit ueluti cum in locum litterae substituitur ut in his uocibus hircus & traho in quibus loco f aspiratio posita sit»⁴⁷). Insomma, un nodo consistentissimo della tradizione grammaticale latina, e di quella medievale e umanistica.

46. Richardson (2001: *ad loc*).

47. Di *traho* Pontano si occupa per la *nota aspirationis* tra vocali (*De aspiratione*): «Traho & ueho possunt uideri accepisse aspirationem hac ratione, quia cum trafo & uefo dicerent sabini f uersa fuerit in eam. Oportet meminisse deriuatorum & compositorum qualia sunt retraho contraho subtraho detra-

Nulla di questo ovviamente serve a Fortunio, che necessita solo dell'*auctoritas* tacita di Pontano per ammettere *traho*, *tu trahi*, *quel trahe*, *trahemo*, *trahete*, *traggono* over *trahono*, riservandosi però di condannare la correzione dell'infinito *traher* (a cui preferisce *tragger* ovvero *trarre*) di *Inferno*, XIII, 22: (Fortun. *Regole*, II, 76-77 pp. 157-158 R):

Ponesi medesimamente l'aspiratione in tra due vocali in questo verbo *traho* latino, come *tu trahi*, *quel trahe*, *trahemo*, *trahete*, *traggono* over *trahono*, ché dove si pone g doppio, ovvero *r*, la aspiratione non vi ha loco: Dante nel canto VI del *Paradiso*:

nel proprio lume, et che degli occhi il traggi,

et Petrarca nel sonetto CII:

ch'al duro fianco il di mille sospiri

trarrei per forza,

et il medesimo nell'infinitivo modo *tragger* ovvero *trarre*: Petrarca:

che mi conforti ad altro ch'a trar guai.

Onde colui (chiunque si sia) il quale ha corretti li errori per stampatori commessi secondo la sua stima nell'opere di Dante, corrigendo, nel canto XIII dell'*Inferno*, nel verso:

I' sentia d'ogni parte trarre guai,

quello infinito, traponendovi *h* et scrivendo *traher*, a me pare corrottione essere ivi, non lodevole correzione⁴⁸.

All'origine dell'itinerario di grammatizzazione del volgare, Giovan Francesco Fortunio si mostra empiricamente capace di attivare e rendere funzionali alle proprie intenzioni modelli, categorie e strumenti di analisi che sono quelli elaborati dalla grammatica latina dell'Umanesimo nel suo rapportarsi alle fonti non solo della Latinità classica e tarda, ma anche del Medioevo. Tale è il caso del *De aspiratione* di Pontano, che offre a Fortunio un paradigma utile alla costruzione di "regole", alla discussione dei suoi esempi autoriali, e che ispira anche la *ratio* selettiva in termini di precetti grammaticali e ortografici del Nostro, in bilico tra Umanesimo e nuovo sentire della "volgare lingua".

ho extraho traha, de qua Virgilius Tribulaque traeeque & iniquo pondere rastro. Cui & addidit litteram, nam pro eo quod est pluraliter trahe trahee dixit [...] Atque ut credam in uerbis traho & ueho aspirationem positam esse loco f non hiatus causa, adducit me quod uideo haec uerba meo beo creo leo doleo & similia aspiratione carere, & quia hiatus ratio haberi tum maxime debet cum eadem uocales concurrunt, ne sonus ipse qui idem est inuicem collidatur: ut in his uerbis reprehendo comprehendo, in quibus sit saepe concisio ut cum dicimus deprensus pro deprehensus & comprehendo pro comprehendo [...] Sunt tamen qui putent hanc uocem uehemens traxisse aspirationem ab eo quod est ueho, ut uehemens dictus sit quod uehatur mente» e: «non desunt tamen qui contendunt h multum habere litterae ut quod litterae proprium sit in aliam conuerti: ipsa quoque in litteram mutetur ut in his traho traxi ueho uexi».

48. Nella parte *Dell'aspiratione* Rinaldo Corso pone rilievo al mutamento fonetico nella flessione verbale (7r): «Reg. IX. Posta frà due uocali talhora si muta in G G doppia, come Trahi, Traggi», mentre Paolo Del Rosso ricorda *trahesti* e *trahe* tra le forme in cui *h* ha mero valore grafico (*Regole*, 59 p. 93 O): «Avvertite anchora che *hamo*, oncinetto da pescare pur s'aspira, ciò è si scrive per *h*, quantunque profferendo non s'aspiri. Similmente avvertirete essere aspirato: *trahesti*, *trahe*, voce di parola simigliantemente».

Ma se questo lega il Fortunio molto di più all'orizzonte quattrocentesco che a quello del Cinquecento, non ne diminuisce l'apporto; semmai, mostra come il dialogo con la tradizione umanistica e, indirettamente, anche con quella mediolatina sia una delle vie attraverso le quali si è potuto costruire il volgare come lingua regolata e una grammatica del volgare. Come ricorda Carlo Dionisotti (*Il Fortunio e la filologia umanistica...*, p. 23) «essa opera dimostra, che in tanto una grammatica, una filologia, una questione in termini discutibili, della lingua volgare poté sorgere ai primi del Cinquecento, in quanto una grammatica e una filologia umanistica preesistevano e in quanto la questione si poneva in menti umanisticamente educate»⁴⁹.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di) (2018), *Storia dell'italiano scritto*, vol. IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma.
- Biondi L. (2001), “Hara. Nuove considerazioni sul problema”, in *Acme*, LIV.1, pp. 59-84.
- Biondi L. (2011), *Recta scriptura. Ortografia ed etimologia nei trattati mediolatini del grammatico Apuleius*, LED, Milano (“Il Filarete” 271).
- Demuru C. (2014), “Gli autori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si deriva”, in *La pratica e la grammatica*, XXVIII, pp. 183-213.
- De Nichilo M. (2005), *Dal carteggio del Pontano. Due lettere di Alamanno Rinuccini*, in Tateo F., Cavalluzzi R. (a cura di), *Forme e contesti. Studi in onore di Vitilio Masiello*, Laterza, Roma-Bari, pp. 39-68.
- De Nichilo M. (2011), *Poliziano e Pontano: una polemica a distanza*, in Corfiati C., De Nichilo M. (a cura di), *Angelo Poliziano e dintorni: percorsi di ricerca*, Cacucci, Bari, pp. 29-54.
- Fera V. (a cura di) (2003), CARLO DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento. Con saggi di Vincenzo Fera e Giovanni Romano*, 5 Continents, Milano (I ed.: Carlo Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Le Monnier, Firenze, 1968).
- Fornara S. (2005), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (2013), *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Aracne, Roma.
- Fornara S. (2017), “La tradizione editoriale delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio dalla princeps del 1516 ai giorni nostri”, in *Cuadernos de Filología Italiana*, XXIV, pp. 75-92.
- Germano G. (1989), *Il De aspiratione di Giovanni Pontano nel codice W.Ms 108-III della Chester Beatty Library di Dublino*, in Aa.Vv., *Nuovi studi in onore di Mario Santoro*, Federico & Ardia, Napoli, pp. 43-58.
- Germano G. (2003), “Un’epistola poco nota di Alamanno Rinuccini a Giovanni Pontano e la cronologia di composizione del *De aspiratione*”, in *Vichiana*, s. IV, V, pp. 94-122; poi rimaneggiato in Id., *Il De aspiratione di Giovanni Pontano e la cultura del suo tempo*, Loffredo, Napoli, 2005, pp. 63-92.

49. Fera (2003: XXXIX nota 54). Vd. anche Paccagnella (1987: 278), (1991, in specie 124 n.).

- Germano G. (1985), *Per l'edizione critica del De aspiratione di Giovanni Pontano*, INSRM, Napoli.
- Gizzi C. (a cura di) (2016), GIROLAMO RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana*, 2 voll., Manziana, Vecchiarelli.
- Guidotti C. (a cura di) (2004), *Osseruationi nella volgar lingua di M. Lodovico Dolce divise in quattro libri*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Kukenheim L. (1932), *Contributions à l'histoire de la grammaire italienne, espagnole et française à l'époque de la Renaissance*, Noord-hollandsche uitgevers-maatschappij, Amsterdam (rist. H&S Publishers, Utrecht, 1974).
- Maraschio N. (1977), "Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento", in *Studi di Grammatica Italiana*, VI, pp. 207-226.
- Maraschio N. (a cura di) (1992), *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Olschki, Firenze, ("Grammatiche e lessici pubblicati dall'Accademia della Crusca").
- Maraschio N. (1993), "Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 139-227.
- Maraschio N. (2017), *Le Regole di Fortunio tra ortografia e fonetica*, in Moreno P., Valenti G. (a cura di), "*Un pelago di scientia con amore*". *Le Regole di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, Salerno editrice, Roma, pp. 195-214.
- Maraschio N., Cialdini F. (2020), "Come mai nel Cinquecento tanti autori si sono interessati di fonetica e di pronuncia dell'italiano?", in *Studi di grammatica italiana*, XXXIX, pp. 79-108 ("Cultura e identità nazionale nella storia della grammatica. Atti del Convegno Internazionale", numero monogr. a cura di S. Pregnotato e M. Colombo).
- Maraschio N., Matarrese T. (2021), *The Role of Literature in Language Standardization The Case of Italy*, in Aires-Bennet W., Bellamy J. (eds.), *The Cambridge Handbook of Language standardization*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 313-346.
- Marazzini C. (2020), "Perché e a che scopo si sono scritte le grammatiche italiane. Un confronto con Nebrija", in *BSEHL Boletín de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística*, XIV, pp. 9-22.
- Marazzini C., Fornara S. (a cura di) (1999), GIOVANNI FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Accademia San Marco, Pordenone.
- Migliorini B. (1955), "Note sulla grafia italiana del Rinascimento", in *Studi di Filologia italiana*, XIII, pp. 259-296; (poi in Id., *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze, 1957 pp. 197-225).
- Moreno P., Valenti G. (a cura di) (2017), "*Un pelago di scientia con amore*". *Le Regole di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, Salerno editrice, Roma ("Studi e saggi" 61).
- Ortolano P. (a cura di) (2010), PAOLO DEL ROSSO, *Regole, osservanze et avevtenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, Opera University Press, Pescara.
- Paccagnella I. (1987), *Grammatica come scienza: l'approssimazione di Fortunio (1516)*, in Winklehner B. (Hrsg.), *Festschrift für Rudolf Baehr. Literatur und Wissenschaft Begegnung und Integration*, Stauffenburg, Tübingen, pp. 273-289.
- Paccagnella I. (1991), *La terminologia nella trattatistica grammaticale del primo trentennio del Cinquecento*, in Giannelli L., Maraschio N., Poggi Salani T., Vedovelli M. (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di Linguistica Italiana*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 119-130.

- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Pozzi M. (a cura di) (1973), G.F. FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Tirrenia, Torino.
- Quondam A. (1978), “Nascita della grammatica. Appunti e materiali per una descrizione analitica”, in *Quaderni storici*, XIII n. 38.2, pp. 552-592 (numero monogr. “Alfabetismo e cultura scritta”).
- Richardson B. (a cura di) (1984), *Trattati sull’Ortografia del Volgare 1524-1526*, Exeter University Press, Exeter (“Testi italiani di letteratura e di storia della lingua” 5).
- Richardson B. (a cura di) (2001), GIOVAN FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Antenore, Roma-Padova (“Scrittori italiani commentati” 6).
- Richardson B. (2016), “The Creation and Reception of Fortunio’s *Regole Grammaticali* (1516)”, in *The Italianist*, XXXVI, pp. 359-374.
- Richardson B. (2017), *Le Regole grammaticali di Fortunio dalla periferia al centro*, in Moreno P., Valenti G. (a cura di), “*Un pelago di scientia con amore*”. *Le Regole di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, Salerno editrice, Roma, pp. 41-65.
- Tavoni M. (1990), *La linguistica rinascimentale*, in Lepschy G. (a cura di), *Storia della linguistica*, II, il Mulino, Bologna, pp. 169-312.
- Tavoni M. (1993), “Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell’italiano manoscritte e a stampa”, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XXXII.2, pp. 759-796.
- Telve S. (2011), *Ruscelli grammatico e polemista. “I Tre discorsi a M. Ludovico Dolce”*, Vecchiarelli, Manziana.
- Telve S. (2016), *Modelli grammaticali e revisioni linguistiche ed editoriali delle Osservazioni nella volgar lingua di Lodovico Dolce*, in Marini P., Procaccioli P. (a cura di), *Per Lodovico Dolce. Miceclanea di studi*, I: *Passioni e competenze del letterato*, Vecchiarelli, Manziana, pp. 395-463.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Vallardi, Milano.
- Trovato P. (1991), “*Con ogni diligenza corretto*”. *La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1440-1570)*, il Mulino, Bologna.
- Vallance L. (2019), *Les grammairiens italiens face à leur langue (15e-16e s.)*, de Gruyter, Berlin.
- Vela C. (1996), *La differenza sta nell’H (una correzione del Bembo)*, in Albonico S., Comboni A., Panizza G., Vela C. (a cura di), *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, pp. 269-281.
- Vela C. (2001), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo: l’editio princeps del 1525 riscontrata con l’autografo Vaticano latino 3210*. Edizione critica a cura di Claudio Vela, CLUEB, Bologna.
- Vitale M. (1951), “L’atteggiamento generale di G.F. Fortunio in ordine al problema ortografico”, in *Rendiconti dell’Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXXXIV, pp. 227-244; (poi in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano, 1992, pp. 95-110).
- Vitale M. (1996), *La lingua del “Canzoniere” (Rerum vulgarium fragmenta) di Francesco Petrarca*, Antenore, Padova.

Trascrivere l'*Anticrusca*, oggi: esigenze, criticità e scelte

Simone Fornara¹

1. Premessa

Il presente contributo fa parte di tre scritti nati nel contesto dell'allestimento dell'edizione moderna della parte I dell'*Anticrusca* di Paolo Beni². L'impegnativo lavoro di trascrizione, su un testo che solo in apparenza può sembrare poco problematico, e che è stato generalmente studiato fino a oggi più per gli aspetti letterari che per quelli di natura filologica, offre l'occasione ideale per approfondirne le caratteristiche formali e per motivare le scelte operate in sede di edizione (5), non prima di averne ripercorso la posizione all'interno della questione della lingua (2), la struttura e i contenuti principali (3) e la non complessa storia editoriale (4); mi soffermerò infine sugli esiti di una prima ricognizione finalizzata a valutare l'eventuale opportunità di ulteriori indagini secondo i principi della *textual bibliography* (6), per poi trarre alcune brevi conclusioni (7).

2. L'*Anticrusca* nella questione della lingua

Il posto che occupa l'*Anticrusca* nella questione della lingua non è di poco conto, soprattutto se non si commette l'errore di fermarsi al titolo dell'opera, che può trarre in inganno, facendo pensare a un intento tutto sommato limitato; a una critica, cioè, rivolta "solo" contro il *Vocabolario*, in maniera occasionale, poco dopo la stampa della sua prima edizione: in realtà l'intenzione di fondo di Paolo Beni³ è molto più

1. Centro Didattica dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) del Dipartimento formazione e apprendimento/Alta scuola pedagogica della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana.

2. Il primo contributo è l'edizione stessa della parte I dell'*Anticrusca*, con relativa introduzione (Beni, 2025), il secondo è questo stesso scritto; il terzo è un approfondimento su tutte le varianti di stato riscontrate collazionando alcuni esemplari della *princeps*, che amplia questo testo (Fornara, 2025).

3. Le informazioni sulle vicende biografiche di Paolo Beni e sulla sua prolifica produzione saggistica e letteraria (sulle quali non mi soffermerò) si ricavano, oggi, da numerosi studi, tra i quali vanno ricordati almeno i seguenti: Bartocci (2013), che integra la monografia di Diffley (1988), poi ancora

ampia e profonda, in quanto ha come bersaglio un certo modo di intendere la lingua letteraria, ancorato alla tradizione, e rappresentato, sì, dalla Crusca, ma che non si può ridurre a essa soltanto. Che il Beni puntasse a qualcosa di più ampio rispetto a una sorta di recensione al *Vocabolario* e alle sue voci è d'altronde evidente proprio dalla prossimità temporale delle due uscite: in così poco tempo, non avrebbe avuto modo di approntare un commento critico e puntuale a un'opera lessicografica di tale portata. È piuttosto il già ricordato sottotitolo a essere veramente indicativo dei contenuti e dell'intento di fondo dell'opera: *Il Paragone dell'italiana lingua: nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sa inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile*. Beni intende infatti rovesciare l'assunto secondo il quale una lingua nascebbe già pura, per poi corrompersi con il passare del tempo, dimostrando che è vero il contrario: «una lingua nasce rozza e poi, man mano, si sviluppa e si perfeziona» (Casagrande, 1982: XXVIII). In questo senso va inteso l'uso del termine *crusca* presente nel titolo, cioè con «un significato molto più ampio, considerando il vocabolo come il significante di un residuo arcaizzante, incolto e rozzo della lingua, che bisognava avversare, contrastare, impedire» (Casagrande, 1982: XXVII).

Le argomentazioni che si snodano nelle pagine della Parte I (e anche, o ancor più, nelle restanti parti inedite) vanno dunque considerate in quest'ottica: tutto è funzionale allo scopo generale, e una valutazione che si fermi a un contesto più ristretto, o a singole componenti del mosaico, farebbe torto al disegno globale, come d'altronde aveva già intuito Trabalza (1984: 296-297). *L'Anticrusca* è importante perché rappresenta una corrente di pensiero che si opponeva, in fatto di lingua letteraria, al culto della tradizione che era anche alla base del lavoro di schedatura compiuto dagli intellettuali che collaborarono all'allestimento del *Vocabolario*; lavoro che, a sua volta, affondava le sue radici nella posizione e nelle idee di Lionardo Salviati, racchiuse nei suoi celebri *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (1584-86). Paolo Beni, con la sua opera, è, per così dire, la prima voce del dissenso o, come l'ha definito Marazzini, «il primo avversario dell'Accademia di Firenze» (1993: 180) e, allo stesso tempo, «il più acceso rappresentante del fronte modernista» (Serianni, 1993: 471); primo in senso cronologico, ma primo anche perché a lui e al suo esempio si accodarono altri letterati del tempo, come Alessandro Tassoni, «che approntò un elenco di osservazioni utilizzate dagli accademici per la seconda edizione del vocabolario, nel 1623» (Marazzini, 1993b: 277), Giulio Ottonelli (1550-1620), che difese la *Gerusalemme liberata* e che contro il *Vocabolario* scrisse delle *Annotazioni* (per lungo tempo attribuite allo stesso Tassoni), Scipione Errico (sul quale cfr. Contarino, 1993) e Daniello Bartoli, autore, nel 1655, del pamphlet *Il torto e il diritto del Non si può*, «un insieme di osservazioni talora pungenti, rivolte non solo all'Accademia, ma anche e soprattutto contro l'autoritarismo spesso ingiustificato dei grammatici» (Fornara, 2019: 66)⁴. Non mancarono, ovviamente, le voci pro-Accademia, come

Diffley (1983), Casagrande (1982) e Mazzacurati (1966); utile anche Daniele (2022), per ricostruire i rapporti con Galileo.

4. Per una sintesi dell'opposizione alla Crusca, cfr. Fornara (2019: 65-66), Marazzini (1993a:

quella di Orlando Pescetti (1156 ca.-1624 ca.), che diede subito alle stampe una sua *Risposta all'Anticrusca* (Verona, 1613), «nella quale impugnò le tesi di Beni, assolvendo Boccaccio dalle accuse mosse dal Beni e ribadendo il concetto di purità linguistica, presente, secondo il suo giudizio, solamente nel fiorentino» (Garbellotti, 2015); a quest'opera fece seguito il noto *Cavalcanti, ovvero la difesa dell'Anticrusca di Michelangelo Fonte* (Padova, 1614), scritto proprio da Paolo Beni sotto pseudonimo a sostegno delle proprie tesi⁵.

3. Struttura e contenuto tematico dell'*Anticrusca*

Perché sia più chiaro l'intento complessivo dell'opera, e anche per avere un'idea precisa del procedere argomentativo di Beni, è utile ora vedere più da vicino come è strutturata la *princeps* del 1612 e come sono in essa presentati i contenuti fondanti, senza tralasciare alcuni cenni ai temi sviluppati nelle parti successive, proprio a beneficio della completezza del quadro.

La Parte I si apre con due dedicatorie: la prima, più lunga, a Vincenzo Grimani, e la seconda, breve (volta solo a inquadrare l'opera nella propria produzione letteraria), al “cortese e benigno” lettore. Il dedicatario principale è un esponente non di primissimo piano della nobile famiglia veneziana dei Grimani non identificabile con certezza assoluta; secondo Benzoni (2002 e soprattutto 2013) si tratta di Vincenzo Grimani Calergi (1588-1646), «un giovane patrizio marciano appassionato studioso di Petrarca [...], non ignoto alla corte medicea, ché per qualche tempo a Firenze al seguito dello «zio» stimato «prelato», ossia d'Antonio Grimani», «che sarà podestà di Vicenza nel 1619-20 e nel 1626 revisore e regolatore sopra i dazi» (Benzoni, 2013: 38-39) e che aggiunse al proprio cognome quello della consorte, Marina Calergi, figlia e unica erede di Vittore Calergi, che sposò nel 1609. Come sottolinea ancora Benzoni (2013: 38), la scelta di tale dedicatario, sì di secondo piano (lo conferma il fatto che le parole di Beni mostrano lodare il dedicatario per meriti riflessi, riferiti alla sua famiglia, più che per i propri), ma comunque «membro della classe dirigente marciana e con entrate nella corte fiorentina», appare come un tentativo del Beni di giovare di un doppio “scudo” (Venezia-Firenze) contro le eventuali conseguenze delle sue prese di posizione polemiche e, nelle sue intenzioni, clamorose, contro la Crusca e i suoi principi fondanti.

Alla fine della seconda dedicatoria si trova l'*errata corrige*, che merita di essere segnalato per una sua peculiarità; esso è infatti introdotto discorsivamente al termine della dedicatoria, come se facesse parte del testo principale, in questo modo: «Leggi dunque Lettor Cortese, e vivi felice. Ma però correggi prima gli error seguenti»; si

180-186), Marazzini (1993b: 275-279), Marazzini (2002: 309-315), Delle Valle (1993: 48-49), Patota (1993: 113) e Vitale (1984: 162-172).

5. L'edizione moderna del *Cavalcanti*, curata da Giulia Dell'Aquila, è Beni (2020); su di essa cfr. anche Dell'Aquila (1994).

tratta infatti di una scelta piuttosto originale, che sortisce l'effetto di dare maggior rilevanza a un elemento che la consuetudine prevalente nei libri del tempo tendeva invece a relegare in secondo piano (come naturale, trattandosi di un elenco di evidenti imperfezioni della stampa).

Dopo l'*errata corrige* si trova il corpo centrale dell'opera, una trattazione che si finge il resoconto del dialogo dell'autore con alcuni interlocutori identificati da nomi accademici (l'Irato, lo Sdegnoso e il Forsennato, ai quali nelle tre parti successive si aggiungeranno il Tardo, il Traviato e l'Affannato). Qui c'è da notare la differenza tra ciò che l'autore, programmaticamente, dichiara, cioè l'intento di occuparsi di cinque opere lessicografiche del tempo – ovvero le *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543) e la *Fabrica del Mondo* (1548) dell'Alunno, il *Memoriale della lingua* del Pergamini (1602), il *Vocabolario della Crusca* (1612) e le *Bellezze della lingua italiana* del Cisani (mai pubblicate) – e quanto viene effettivamente concretizzato: di fatto, la prima parte dell'*Anticrusca* è una sorta di recensione alle sole *Ricchezze* dell'Alunno (cfr. Casagrande, 1982: XXI), affidata alle parole dell'Irato, che dà modo al Beni di anticipare i cardini della sua posizione, poi consolidata e sviluppata nelle parti successive dell'opera, dedicate alla *Fabrica del Mondo* (Parte II), al *Memoriale della lingua Italiana* (Parte III) e, finalmente, al *Vocabolario della Crusca* (Parte IV); le *Bellezze della lingua italiana* restano dunque escluse dalla trattazione perché mai portate a termine dal loro autore. L'intento di fondo è di capire quale delle opere “recensite” fornisca le indicazioni migliori per parlare e scrivere correttamente la lingua italiana, e a quali autori si possa far riferimento nella poesia e nella prosa. E il giudizio sulla prima opera “recensita” si può così sintetizzare: degne di lode per aver raccolto in maniera ordinata le voci della nostra lingua e per averle documentate con esempi e citazioni d'autore, le *Ricchezze* sono però manchevoli in primo luogo perché forniscono poche voci, a causa del fatto che sono ricavate da un solo autore (appunto il Boccaccio), in secondo luogo perché si limitano a esempi di prosa e dunque non danno alcun aiuto per la poesia, e in terzo luogo perché molte delle voci che l'Alunno propone sono *disusate*, sempre in conseguenza del fatto che riflettono uno dei principali difetti della lingua del Boccaccio. Come fa notare giustamente ancora Casagrande, riprendendo una felice espressione di Migliorini (1949: 43), la prima parte dell'opera è più “antiboccaccio” che “anticrusca”, in quanto l'argomentazione si risolve, in fondo, nella discussione intorno a singole voci o a singole citazioni del *Decameron* (che sono alla base delle *Ricchezze* dell'Alunno) e, in misura decisamente minoritaria, di altre opere del Boccaccio. È la prosa di quest'ultimo, dunque, il vero bersaglio di queste pagine, anche se si tratta di un bersaglio strategico, per così dire, nel senso che dimostrare la “rozzezza” della lingua del Boccaccio significa nel contempo far crollare uno dei pilastri portanti su cui si regge l'impianto del *Vocabolario della Crusca*, così come è strategica la critica alla lingua di Dante (delle Tre Corone il Beni salva infatti solo il Petrarca, riconoscendogli il merito di aver portato la lingua poetica alla perfezione, «perch'ebbe limata orecchia e finissimo giuditio»; l'unico altro autore trecentesco “almeno in parte” da tenere in considerazione qui citato esplicitamente è il Passavanti). Le critiche

alla prosa del Boccaccio toccano essenzialmente tre livelli: quello lessicale (molte voci vengono definite *disusate, affettate, spiacevoli, rancide, laide, aspre, strane e discare*), quello sintattico (le frasi e il periodare sono giudicati spesso *turgidi e gonfi*; per questo aspetto cfr. Tesi, 2005, che sottolinea inoltre, a p. 76, la preminenza quantitativa delle osservazioni relative a questo livello) e quello morfologico (Boccaccio commetterebbe «solecismi et errori di Grammatica non piccioli et in gran numero», ad esempio nella formazione dei verbi e nella forma di pronomi e articoli); i tre livelli si incrociano poi in frequenti considerazioni di natura stilistica (ad esempio, l'uso dei verbi infinitivi rende l'orazione *poco commoda e grata*; l'uso di alcune particelle *offende l'orecchie*; l'accentazione di parole come *portândosenela* genera *incredibil nausea*; mentre la ripetizione di parole come *quale* o *che* o *loro* genera un modo di ragionare *da ridere o stomacare*). Alla critica verso la lingua del Boccaccio si accompagna quella verso il fiorentino, reo di dividerne molti dei difetti, anch'essa funzionale all'obiettivo di fondo. È interessante notare come per questo aspetto Beni proponga anche alcune considerazioni relative al parlato, sostenendo che la pronuncia di alcune zone d'Italia (sia del centro-sud che del nord, in città come Padova e Venezia) può essere messa a confronto con quella di Firenze, arrivando a dire che «i Fiorentini ingorgano talmente le parole che l'orecchie degli'esterni ne restano maravigliosamente offese: anzi coloro i quali a gentil pronuncia hanno adusata e l'orecchia e la lingua, non possono senza nausea tolerar pronuncia così aspra e noiosa». Colpire il Boccaccio, infine, ha anche un altro valore programmatico: se ha questi difetti la lingua di quello che è considerato il più grande prosatore trecentesco, «che diren noi de' Contratti o Notai di que' tempi e d'altre basse scritture di quel secolo che tutt'ora vengon' allegate e proposte?», cioè di quegli autori minori che rientrano anch'essi nel canone del Salviati?

L'atteggiamento non è comunque meramente distruttivo e di polemica fine a sé stessa, come dimostrano almeno due aspetti, uno di natura più puntale e l'altro di carattere più generale: da un lato, infatti, è interessante notare – come hanno rilevato Trabalza (1984: 297) e Migliorini (1997: 411) e come hanno approfondito Faithfull (1962: 264) e Tesi (2005: 89-91) – che il Beni, oltre a criticare interi brani del Boccaccio, ne propone spesso dei veri e propri esercizi di riscrittura secondo uno stile più moderno, cinquecentesco, applicando una strategia operativa non comune agli altri letterati del tempo impegnati in discussioni analoghe (lo stesso farà due anni dopo nel *Cavalcanti* con la riscrittura dell'intera novella 9 della prima giornata del *Decameron*, sulla quale cfr. Dell'Aquila, 1999); dall'altro lato, oltre a criticare la cultura filo-trecentista e fiorentinista (con espliciti riferimenti agli autori o ai testi minori – comprese appunto le scritture notarili e mercantili – inclusi nel canone del Salviati), Beni propone in alternativa una linea appunto più moderna, identificando in autori cinquecenteschi o a lui contemporanei anche extra-toscani il modello da seguire in assoluto (cfr. Vitale, 1984: 162-164) e per la compilazione di un vocabolario “ideale”. Ad esempio, è un fervido sostenitore della necessità di includere nello spoglio un autore non toscano come Torquato Tasso, il grande escluso dalla prima edizione della Crusca; menziona e cita con approvazione la prosa di Claudio Tolomei, come esempio di «Scrittore

di miglior' orecchia e giuditio», «pur Toscano, ma non però Fiorentino»; ricorda con favore i nomi di Annibal Caro, Sperone Speroni, Ludovico Domenichi, Giovan Battista Giralaldi, Giovanni della Casa, Giovanni Guidiccioni, Francesco Maria Molza, Bernardo Tasso, Luca Contile, Rinaldo Corso, Alberto Lollio, Girolamo Ruscelli, Lodovico Dolce, Bernardino Tomitano e Paolo Paruta, oltre che di Pietro Bembo. L'idea di fondo è che la lingua italiana è un patrimonio comune e non esclusivamente fiorentino (cfr. Marazzini, 1993b: 276). E proprio al nome da dare alla nostra lingua sono dedicate le pagine finali della prima parte dell'*Anticrusca*, nelle quali Beni rifiuta ogni nome geograficamente connotato (dunque non lingua *fiorentina*, *senese* o *romana*), ritenendo che sia “cosa giusta” chiamarla *italiana*, proprio in virtù del suo carattere comune, per così dire sovraregionale. Va infine tuttavia notato, seguendo Marazzini (1993b: 276-277), che nell'argomentazione del Beni difetta per certi versi la coerenza, dal momento che, alla fin fine, egli dimostra di «accettare ugualmente la regolamentazione della grammatica di Bembo, tutta trecentesca, la quale, a ben vedere, era all'origine delle teorie di Salviati».

L'*Anticrusca* si conclude con un «sommario copioso» (così definito già nel frontespizio) degli argomenti trattati, impostato nella forma di un elenco discorsivo piuttosto dettagliato assai utile a ripercorrere i contenuti principali della trattazione nel suo svolgersi argomentativo; utile anche a orientare il lettore, in un'opera che non si presenta suddivisa in capitoli e che ha come unica altra bussola le “farfalle” presenti nei margini nei punti chiave del testo.

4. Le edizioni (antiche e moderne, edite e inedite) dell'opera

La storia editoriale dell'*Anticrusca* è tutt'altro che intricata e complessa, e basteranno poche righe a tracciarne i contorni. Come anticipato poco sopra, l'*editio princeps* della prima parte dell'opera vide la luce nel 1612, più precisamente il 18 di ottobre, cioè a pochi mesi dall'uscita della prima edizione del *Vocabolario della Crusca* (avvenuta nel mese di gennaio), con il programmatico titolo completo di *L'Anticrusca ovvero il Paragone dell'italiana lingua: nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sa inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile*, stampata a Padova da Battista Martini presso la stamperia del Beni stesso (così come l'identica ristampa successiva, datata 1613: entrambe recano la dicitura *Nella Beniana*). La *princeps* si può apprezzare e leggere agevolmente grazie all'edizione anastatica pubblicata nel 1983 dall'Accademia della Crusca, con nota introduttiva di Domenico De Robertis (Beni, 1983), che ricollega l'iniziativa alla precedente pubblicazione, sempre presso l'Accademia della Crusca, dell'edizione delle parti inedite dell'*Anticrusca* ritrovate da Gino Casagrande (Beni, 1982) in un manoscritto custodito in America, nella biblioteca della Cornell University (sul quale cfr. Casagrande, 1982: LXI-LXIII), cioè le Parti II, III e IV.

A oggi disponiamo, quindi, della visione globale dell'opera, così come era stata pensata dal suo autore, proprio grazie alla combinazione di queste edizioni: l'edizio-

ne anastatica della parte I e l'edizione critica delle restanti tre parti. L'edizione di cui mi sto occupando risponde quindi anche all'intento di completare il quadro con una trascrizione moderna (non meramente diplomatica) della parte dell'opera che ebbe maggior risonanza al tempo in cui fu edita e anche nei secoli successivi, tanto da essere l'unica di fatto conosciuta fino al lavoro di Casagrande.

5. I criteri generali di trascrizione, tra esigenze editoriali e rigore filologico

Dopo aver fornito un contesto minimo di riferimento e dopo aver illustrato i contenuti dell'opera, spostiamoci ora verso i temi centrali di questo contributo, cioè i criteri che hanno guidato la trascrizione moderna della *princeps* del 1612 e una prima ricognizione sulle varianti di stato. Per quanto riguarda i criteri di trascrizione, riprenderò qui le questioni più rilevanti e le decisioni prese, rinviando all'edizione stessa (e a Fornara, 2025) per tutti i casi puntuali (di tutti gli interventi, infatti, è stata tenuta traccia negli apparati).

Preliminarmente, bisogna considerare la necessità di conciliare il rigore filologico con la fruibilità di lettura, senza sacrificare l'uno in nome dell'altra e viceversa, ma trovando il giusto compromesso che non tradisca nessuna delle due prospettive, né le intenzioni dell'autore, laddove siano ricostruibili.

L'ammodernamento risulta dunque indispensabile su aspetti che potrebbero rendere poco agevole la lettura: si tratta, per lo più, di interventi per così dire "scontati", come la scelta di trascrivere il carattere *V* con *U* (es.: *LINGVA* con *LINGUA*), *u* con *v* (es.: *riceuuto* con *ricevuto*), il nesso *SS* con la doppia *s*, lo scioglimento delle abbreviazioni (ad es., *fūmo* trascritto *fummo* e *giovētudine* trascritto *gioventudine*). Un altro esempio di intervento in senso moderno quasi obbligato, per non creare cortocircuiti tra grafia e pronuncia, è l'introduzione dell'accento acuto su *accioché*, *affinché*, *ancorché*, *benché*, *comeché*, *né*, *oltraché*, *oltreché*, *perché*, *percioché*, *poiché*, *posciaché*, *siché*, *talché*, *tantoché* e *tuttoché*, cioè su forme che Beni non accenta mai. A favore della leggibilità va menzionata inoltre la scelta di segnalare in modo diverso rispetto all'originale le citazioni di brani d'autore, dal momento che nel testo hanno larghissimo spazio: si è per questo deciso di utilizzare sempre e solo il corsivo, senza virgolette, eliminando i segni paragrafematici dell'originale in contrasto con l'uso odierno, cioè la linea verticale (|) o le parentesi quadre ([]), le uniche due modalità utilizzate da Beni per demarcare le parole altrui; in questo caso, infatti, la lontananza tra abitudini odierne dell'uso del tempo appare troppo ampia per non creare problemi di comprensione nel lettore di oggi.

Sul versante della conservazione e della fedeltà all'originale, va prima di tutto chiarito che è parso opportuno fare tutto il possibile per non entrare in aperto contrasto con le intenzioni dell'autore, ben ricostruibili grazie alla presenza del manoscritto delle parti inedite dell'*Anticrusca* rese oggi disponibili dalla già citata edizione curata da Casagrande (Beni, 1982). In particolare, Casagrande ricorda che «l'ortografia per il Beni deve avere come base l'etimologia» (1982: LXIV), cosa che ovviamente

non può non avere conseguenze su fenomeni precisi, come il mantenimento della *h* di natura etimologica in parole come *huomo* e *allhora*, anche se in contrasto con la grafia odierna.

Tra gli esempi di fedeltà all'originale, si segnala il mantenimento dell'accento sui monosillabi come *hà*, *hò*, *fà*, *fù*, *frà*, *sù* e *quà*. Questo il dettaglio delle occorrenze delle voci in questione nella *princeps*:

- *hà* 74 volte, sempre accentata;
- *hò* 22 volte, contro 2 occorrenze di *ho* (mantenute);
- *fà* 36 volte contro 1 occorrenza di *fa* (mantenuta);
- *fù* 40 volte contro 2 occorrenze di *fu* (mantenute);
- *sù* 7 volte, sempre con l'accento;
- *quà* 22 volte, sempre con l'accento.

In generale, chi cura edizioni critiche o trascrizioni di opere antiche sa bene che i criteri sono quasi sempre opinabili, e che non è neppure semplicissimo mantenere un'assoluta coerenza di fondo. Vi sono, però, casi che appaiono di più facile soluzione: sono principalmente quelli che non intaccano le scelte editoriali fondanti, anche se a prima vista possono sembrare in contrasto con esse. Un esempio di questo tipo è la decisione di separare i nessi relativi come *ilche*, in quanto la grafia unita, nella *princeps*, appare decisamente minoritaria e frutto di casualità o di esigenze tipografiche; non si tratta, dunque, della manifestazione della volontà dell'autore, motivo per cui l'osservazione del criterio della fedeltà risulterebbe ingiustificata ed eccessiva. Ecco le occorrenze complete di questo tipo di nessi:

- *ilche* (9) vs *il che* (19);
- *nelche* (1) vs *nel che* (3);
- *ilqual* (2) vs *il qual* (27);
- *laqual* (1) e *la qual* (16);
- *laquale* (3) e *la quale* (14);
- *lequali* (3) vs *le quali* (27);
- *dellequali* (2) vs *delle quali* (10);
- *perlequali* (1) vs *per le quali* (3);
- *il quale* e *nelle quali* compaiono solo con grafia separata (rispettivamente 20 e 3 volte).

Di nessuna problematicità la decisione (modernizzante) di introdurre l'accento su *così*, in quanto nell'originale la grafia senza accento è nettamente minoritaria (13 occorrenze, uniformate, contro le 170 di *così*), e, sul versante opposto, quella (conservatrice) di mantenere la grafia *soprattutto* (18 occorrenze con la scempia, nessuna con la geminata).

Altri casi sono invece relativamente più problematici, sia perché il dato quantitativo non aiuta a prendere decisioni, sia perché non ci sono elementi che permet-

tono di stabilire con certezza quali siano le intenzioni dell'autore. Esempi di questo tipo sono l'oscillazione tra *tuttoché* (4 occorrenze) e *tutto che* (4 occorrenze), e la varietà di grafie con le quali si presenta la forma *peraventura*: 11 con grafia unita e scempia (*peraventura*), 4 con grafia unita e doppia (*peravventura*), 1 con grafia separata e scempia (*per avventura*) e 2 con grafia separata e doppia (*per avventura*); la scelta più prudente, di fronte a situazioni simili, pare il mantenimento delle forme originali. Stesso trattamento per *siché* (40 occorrenze), con l'aggiunta dell'accento assente nell'originale (per evitare ambiguità con la forma pronominale atona *si*) e mantenendo l'alternanza con la variante *sì che* (9 in tutto: 1 con l'accento e 8 senza, tutte rese con l'accento), e per *sicome* 8 (44 occorrenze), con l'alternanza con la grafia separata *sì come* (6 occorrenze, sempre con l'aggiunta dell'accento su *sì*, assente nell'originale).

Un solo caso, in definitiva, appare come realmente complesso, soprattutto perché richiede molta attenzione: la distinzione tra elisione e apocope o troncamento (che resta comunque una questione sottile, come ricorda Romito, 2010), e il suo trattamento a livello grafico. Nell'originale, infatti, l'apocope vocalica, quando ricorre davanti a parola iniziante per vocale, è quasi sempre segnalata dall'apostrofo e dunque assimilata all'elisione. Rispetto alla presenza o all'assenza dell'apostrofo, si è deciso di rimanere fedeli all'originale; rispetto alla resa grafica, invece, si è deciso di intervenire: ho infatti introdotto sistematicamente lo spazio dopo l'apostrofo in caso di troncamento, uniformando l'alternanza meramente grafica presente nell'originale, nella quale si trova sia la variante senza (come nel caso di *venir'appoggiato*, da me trascritto dunque *venir'appoggiato*), sia la variante con lo spazio (*raccontar' i nomi*, che ho lasciato così), e ho eliminato lo spazio nelle (poche) occorrenze in cui nell'originale si trova in caso di elisione (come in *quest'opera*, da me trascritto *quest'opera*); per attuare questa strategia di intervento, ho ovviamente distinto le forme elise o tronche basandomi sull'uso odierno.

Infine, un discorso a sé stante merita il trattamento della punteggiatura, a partire dalla considerazione che, generalmente, nell'allestimento delle edizioni critiche di testi antichi viene per lo più ammodernata, uniformandola all'uso odierno, senza tanti indugi. Se da un lato questa decisione appare coerente con le esigenze di leggibilità, dall'altro ha come inevitabile conseguenza la perdita della memoria del modo di costruire l'architettura del testo così come era nelle intenzioni dell'autore e nella prassi scrittoria del tempo. Ciò comporta che chi studia la variazione diacronica nell'uso del sistema interpuntivo non può ricorrere alle edizioni moderne, ma deve riferirsi a quelle antiche, per poter pervenire a conclusioni certe e non fallaci. Per questi motivi, ho scelto di mantenere la punteggiatura così come presente nell'originale anche laddove l'uso è in contrasto con quello odierno, ad esempio conservando il punto seguito da minuscola, un segno che all'epoca era molto diffuso. Ho ridotto gli interventi modernizzanti a tre soli casi specifici:

- adeguamento all'uso odierno degli spazi tra i caratteri alfabetici e i segni di punteggiatura;

- sostituzione con il punto e virgola della linea verticale (|) o della parentesi quadra (]), poste nell'originale a separare un elemento dal successivo nelle sequenze di esempi o di citazioni;
- introduzione del punto e virgola fra due parole o due brevi citazioni scritte nell'originale senza alcun segno di separazione tra l'una e l'altra.

Come per tutti gli altri fenomeni, ho poi tenuto traccia di interventi puntuali sui segni interpuntivi negli apparati.

6. (Assaggi di) varianti di stato

L'allestimento dell'edizione moderna della prima parte dell'*Anticrusca* mi ha fornito l'occasione di consultare alcuni esemplari della *princeps* e di condurre un'indagine preliminare per verificare la presenza e l'entità di eventuali varianti di stato, secondo i principi della *textual bibliography* (sulla quale cfr. Stoppelli, 1987; Fahy, 1988; Sorella, 1998). Rinviando a un'altra sede l'esame più approfondito degli esiti di questa indagine (Fornara, 2025), mi limito ora ad alcune considerazioni generali, utili ad avere una prima idea di che cosa ci si possa aspettare da questo tipo di confronto.

Gli esemplari utilizzati per la collazione (6 della *princeps* del 1612 più uno della ristampa datata 1613, utilizzato per verificare alcune varianti puntuali) sono stati tutti reperiti in versione digitalizzata online. Eccone l'elenco completo, con l'indicazione della sigla utilizzata anche in seguito per identificare le varianti:

- AC = Biblioteca dell'Accademia della Crusca, collocazione Fondo Migliorini 110;
- BAG = Biblioteca Storica di Ateneo "Arturo Graf" dell'Università di Torino, collocazione G X 94;
- BSM = Bayerische Staatsbibliothek München, collocazione 4 L.eleg.g. 6;
- BNR = Biblioteca Nazionale di Roma, collocazione 6.6.D.14;
- UCM = Universidad Complutense de Madrid, Biblioteca Histórica Fondo Antiguo, collocazione BH FLL 29067;
- An = esemplare riprodotto nell'anastatica del 1983⁶;
- 1613 = Biblioteca Nazionale di Roma, collocazione 6.5.D.45.

La collazione ha evidenziato la presenza di due tipi di varianti di stato: varianti per così dire minori e varianti più significative. Le prime sono concentrate in sole 7 pagine e sono relative a singoli caratteri; ad esempio, a pagina 17 troviamo queste varianti (con l'asterisco indico le forme scelte nella trascrizione).

6. Nell'edizione anastatica non è presente l'indicazione della provenienza dell'esemplare riprodotto, che però non è certamente AC, come provano le varianti di stato di cui parlerò più avanti.

Tabella 1. Varianti di stato presenti a p. 17.

Pag., riga	BNR, UCM, An	AC, BAG, BSM	1613
17, 13	<i>andanti</i> , *	<i>andanti</i>	<i>andanti</i>
17, 24	<i>trasgressore</i> *	<i>trasgressore</i>	<i>trasgressore</i>
17, 26	spaventamenti, oltracotanza *	spaventamenti, & oltracotanza	spaventamenti, & oltracotanza
17, 27	<i>se bene</i> *	<i>seben</i>	<i>seben</i>
17, 28	<i>voci et</i> *	<i>voci, et</i>	<i>voci, et</i>

Per questo tipo di varianti, il criterio seguito è stato quello di procedere foglio per foglio, accogliendo in blocco *recto* e *verso*, senza però rinunciare a intervenire singolarmente su varianti del tutto casuali perché conseguenti alla nuova composizione tipografica (come spazi, grafie unite/separate ecc.), come negli esempi mostrati nella Tabella 2, relativi alla pagina 18, nella quale ho accolto generalmente le varianti riscontrate in AC, BAG e BSM, tranne che nei casi in cui la nuova composizione tipografica dei fogli ha prodotto degli evidenti peggioramenti (come a riga 20 e a riga 22, in cui ho scelto le forme *così* e *il qual*, presenti in BNR, UCM e An):

Tabella 2. Alcune varianti di stato presenti a p. 98.

Pag., riga	BNR, UCM, An	AC, BAG, BSM	1613
98, 16	<i>piùtosto</i>	<i>più tosto</i> *	<i>più tosto</i>
98, 19	<i>avenne</i>	<i>avvenne</i> *	<i>avvenne</i>
98, 20	<i>così</i> *	<i>cosi</i>	<i>cosi</i>
98, 29	<i>il qual</i> *	<i>ilqual</i>	<i>ilqual</i>

Il criterio appena descritto è stato preferito a quello cronologico proprio grazie alla presenza dell'edizione del 1613, che in realtà è più una ristampa che una nuova edizione; nell'esemplare del 1613 consultato, infatti, alcuni interventi migliorativi segnalati già nell'errata corrige del 1612 non risultano accolti, mentre sono accolti in alcuni esemplari datati 1612. Eccone due esempi relativi alle pagine 58 e 110:

Tabella 3. Una variante di stato presente a p. 58.

Pag., riga	BNR, UCM, An	AC, BAG, BSM	1613
58, 20-21	<i>ucciso</i> *	<i>uccio</i>	<i>uccio</i>

Tabella 4. Una variante di stato presente a p. 110.

Pag., riga	BNR, UCM, An, BSM, AC	BAG, 1613
110, 26	<i>sentenza</i> *	<i>seuoenza</i>

Questo fatto si spiega con la casualità della composizione dei fogli: probabilmente già impressi nel 1612, erano evidentemente ancora presenti in tipografia e sono stati utilizzati ancora per l'edizione del 1613, indipendentemente dal fatto che contenessero le versioni meno corrette.

Le varianti più significative, invece, non si limitano a singoli caratteri ma coinvolgono la dimensione testuale. Ne ho registrati solo due casi, rispettivamente a pagina 24 e alle pagine 97-98. Per quanto riguarda il primo caso, negli esemplari BNR, UCM e An la pagina 24 riproduce erroneamente l'intera pagina 23, eccezion fatta per le ultime tre righe, che sono diverse e che si collegano correttamente alla pagina 25; negli altri esemplari (AC, BAG, BSM), compreso quello datato 1613, la parte ripetuta è sostituita da testo nuovo, fino appunto alla terzultima riga dal basso. È dunque netto l'intento migliorativo, finalizzato a rimediare a un precedente errore di impaginazione; di conseguenza, è facile anche la scelta di questi ultimi esemplari come quelli giusti da seguire per la trascrizione. Per quanto riguarda il secondo caso, negli esemplari AC, BAG, BSM e 1613, alle pagine 97 e 98 l'argomentare è parzialmente diverso e più esteso rispetto a BNR, UCM a An, anche grazie al ricorso a esempi nuovi; per scegliere, è decisiva la lunghezza delle due pagine, che è per entrambe di 29 righe, contro le 28 di tutte le pagine degli altri esemplari: anche in questo caso l'intento migliorativo, che assai probabilmente risponde alla volontà dell'autore, è dunque facilmente identificabile, grazie alla combinazione del contenuto e della nuova impaginazione, che ha richiesto un aumento delle righe dalla versione precedente a quella migliorata. La *Figura 1* permette un confronto visivo tra la pagina 97 di BNR, UCM e An (28 righe, a sinistra) e AC, BAG, BSM e 1613 (29 righe, a destra).

DELL'ITALIANA LINGVA. 97
 e nelle sole monosillabe, come dicendo gli ave fratelli: poiche a parole anco di più sillabe l'addatò, come s'è veduto in tanti esempj o come potrebbe mostrarsi per altri assai. Il perche è pur troppo vero che non è nulla seguita regola alcuna. Sicome anco dicendo e duo e tal, hor duo (che così hanno i testi antichi in più d'un luogo), anzi anco dui (che per dui caulicieri al Conte il significato) disse nella nouella nona della giornata terza, si vede che ne anco in ciò hebbe regola certa. Né, meno è vero che ragionandosi d'huomo, non quello, ma quegli o colui sempre disse: quasi che quello sempre al neutro addatò, se quella cosa o quel fatto significando, poiche dicend'egli per esempio | quanto la lusinghuole speranza di quello gli porgea piacere | cioè di Gistippo, vò quello per quegli senza alcun fallo. Sicche ne anco in ciò seguì o ci additò regola certa: ma più tosto si attene all'uso del volgo, e di alcuni altri Scrittori di que' secoli. Né perciò confermare è più suo di proposito il rammentare ch'ei da una parte scrisse per altre non ita bene: in istillo humilissimo: a prola per ichiena: & infine d'ol legno: in istato: per ichi gurata morte, e più dall'altra disse, si mostraua ichi ha: il digiuro per l'amor di Dio ichi tando: hauendo veduto il Falcone volare, istranamente piacendogli: e quando la sentiu, isforzandoli di parer un gran Maestro di canto: infiniti itonemmi e simili. Dal che si comprende chiaramente non esser vero che per fuggir l'asprezza nascente dal prep. conuenent a filio, ichi uato, ichiena, & altre simili voci, si adde: (quello che ben li costuma da non) che costuma da non) che costuma da non)

DELL'ITALIANA LINGVA. 97
 e nelle sole monosillabe, come dicendo gli tre fratelli poiche a parole anco di più sillabe l'addatò in mille luoghi. Il perche è pur troppo vero che non è nulla seguita regola alcuna. Sicome dicendo e duo e talhor duo (che così hanno i testi antichi in più d'un luogo) anzi anco dui | che per dui caulicieri al Conte il significato) disse in una sua nouella; si vede che ne anco in ciò hebbe regola certa. Quando poi scrisse, da una parte mi traha l'amor ch'io l'ho portato, e dall'altra lo disegno: quegli vuol ch'io ti perdoni: questi ch'io in curuella | non so se ragione restasse quelle e quegli parlando di cose inanimate. Certamente il Petrarca vò ben queste voci ragionando di persone, onde cantò Questi mi ha fatto: Questi fatto all'arte: Questi la campo: Questi è mio figlio: Questi non ama: Questi hauca poco; e Vant; Questi non videro: Quei che acquista: Quei che guata: Quei che distuole; ma di cose inanimate non mai ch'io sappia. E perciò s'altra dà regola in contrario, miri che l'istesso Boccacci ne gl'altri luoghi addatò dette voci a persone, segno euidente che a caso si uenisse poi quelle e quegli ragionando di cose inanimate. E però più tosto mi adducere col volgo & a similitudine de' Latini, ad usar questo e quello per questi e quegli come fece Dante il qual disse Questo nome di cui che dir quelli e quegli, o colui e colui o pur anco le chi non di persone. Sicche ne anco in ciò seguì o ci addatò regola certa. L'istesso auuene mentre da una parte scrisse Conferma si con il: in istillo: per ichiena: & isfondolo: in istato: per ichi gurata; e dall'altra si mostraua ichi ha: per l'amor di Dio ichi tando: veduto il Falcone volare, istranamente piacendogli: e quando la sentiu isforzandoli: infiniti itonemmi e simili. Po-

Figura 1. Confronto tra la pagina 97 di BNR, UCM e An (a sinistra) e AC, BAG, BSM e 1613 (a destra).

7. Conclusioni

Alla luce di quanto fin qui visto, possiamo concludere che la parte prima dell'*Anticrusca*, un testo di grande rilievo nell'ambito della questione della lingua e con una tradizione editoriale piuttosto semplice, non presenta grandi problemi di trascrizione, anche se il lavoro editoriale richiede grande cura e costante attenzione alla coerenza di fondo. La questione più delicata che l'editore odierno deve affrontare, dunque, è l'equilibrio tra la fedeltà all'originale, suggerito dalla presenza di un codice manoscritto che, benché relativo alle altre parti di cui si compone l'opera, permette comunque di ricostruire con precisione le abitudini dell'autore (cosa che è stata fatta da Casagrande, 1982), e le esigenze di fruibilità odierna. Una via mediana, che ha come punto fisso la fedeltà all'originale ma che è anche aperta a un cauto e ragionato ammodernamento su fenomeni puntuali, pare essere la soluzione migliore, al fine di non compromettere la fruibilità dell'opera e di conservare traccia delle scelte e delle abitudini scritte dell'autore, cioè di non tradirne gli intenti.

Da ultimo, la ricognizione sulle varianti di stato ha permesso di individuarne due serie: la prima, costituita da varianti minori, che non hanno influenza alcuna sulla trasmissione del testo e del suo contenuto; e la seconda, costituita da soli due casi non privi di un qualche interesse, perché rivelano l'attenzione (presumibilmente dell'autore stesso) al miglioramento di altrettanti passaggi puntuali dell'opera, per approfondirne l'argomentazione e la casistica. Ciò, se non consiglia di spendere ulteriori energie per una collazione più estesa secondo i criteri della *textual bibliography*, indica comunque che questo tipo di indagine non è quasi mai tempo perso, ma, al contrario, è quasi sempre un significativo investimento per capire meglio il costante lavoro che si nasconde dietro l'elaborazione di un'opera che ha avuto, come in questo caso, un posto di rilievo nella questione della lingua.

Riferimenti bibliografici

- Bartocci B. (2013), "L'In Platonis Timaeum' e le altre opere inedite di Paolo Beni da Gubbio", in *Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales*, 80(1), pp. 165-219.
- Beni P. (1982), *L'Anticrusca*. Parte II, III, IV, testo inedito a cura di Gino Casagrande, Accademia della Crusca, Firenze.
- Beni P. (1983), *L'Anticrusca*. Parte Prima, edizione anastatica, Accademia della Crusca, Firenze.
- Beni P. (2000), *Il Cavalcanti ovvero La difesa dell'Anticrusca di Michelangelo Fonte*, a cura di G. Dell'Aquila, Cacucci, Bari.
- Beni P. (2025), *L'Anticrusca. Parte I*, edizione e commento a cura di Simone Fornara, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Benzoni G. (2002), voce "Grimani Calergi, Vettor" in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59.
- Benzoni G. (2013), *Firenze e/o Venezia; Venezia e/o Firenze*, in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 25-45.

- Casagrande G. (1982), *Introduzione*, in Beni (1982), pp. IX-LXXV.
- Contarino R. (1993), voce “Errico, Scipione”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43.
- Daniele A. (2022), *Intorno a Galileo*, Cluep, Padova.
- Dell’Aquila G. (1999), “Boccaccio ‘rassetato’ da Beni (*Decameron*, I, 9)”, in *Italianistica: Rivista Di Letteratura Italiana*, 28(2), pp. 223-233.
- Dell’Aquila M. (1994), “‘Il Cavalcanti’ di Paolo Beni”, in *Italianistica: Rivista Di Letteratura Italiana*, 23(2/3), pp. 333-359.
- Della Valle V. (1993), *La lessicografia*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Volume I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 29-91.
- Diffley P.B. (1988), *Paolo Beni: A Biographical and Critical Study*, Clarendon Press, Oxford.
- Diffley P.B. (1983), “A Note on Paolo Beni’ Birthplace”, in *Studi Secenteschi*, 24, pp. 51-56.
- Fahy C. (1987) (a cura di), *Saggi di bibliografia testuale*, Editrice Antenore, Padova.
- Faithfull R.G. (1962), “Teorie filologiche nell’Italia del primo Seicento con particolare riferimento alla filologia volgare”, in *Studi di filologia italiana*, xx, pp. 147-313.
- Fornara S. (2019²), *Breve storia della grammatica italiana. Nuova edizione*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (2025), “In margine a un’edizione moderna dell’Anticrusca di Paolo Beni (1612): un’indagine sulle varianti di stato”, in *Italiano LinguaDue*, 17(1), pp. 1023-1035.
- Garbellotti M. (2015), voce “Pescetti, Orlando”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82.
- Mazzacurati G. (1966), voce “Beni, Paolo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8.
- Marazzini C. (1993a), *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (1993b), “Le teorie”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 231-329.
- Marazzini C. (2002³), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna.
- Mazzacurati G. (1966), voce “Beni, Paolo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, pp. 494-501.
- Migliorini B. (1949), “La questione della lingua”, in Aa.Vv., *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, vol. III: *Questioni e correnti di storia letteraria*, Marzorati, Milano.
- Migliorini B. (1997), *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano (I ed. 1960).
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Volume I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Romito L. (2010), voce “elisione” in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell’italiano*, Treccani, Roma.
- Serianni L. (1993), “La prosa”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 451-577.
- Sorella A. (1998), *La textual bibliography e la filologia degli antichi testi italiani a stampa*, Libreria dell’Università Editrice, Pescara.
- Stoppelli P. (1988), *Filologia dei testi a stampa*, il Mulino, Bologna.
- Tesi R. (2005), “Lingua antica vs lingua moderna: Paolo Beni sulla sintassi del Decameron (L’Anticrusca, 1612)”, in *La lingua italiana. Storia, strutture, testi*, I, 2005, pp. 69-93.
- Trabalza C. (1984), *Storia della grammatica italiana*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese (rist. anastatica dell’edizione del 1908).
- Vitale M. (1984), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.

«L'intera perfezione»¹.

Il ripieno nella grammaticografia italiana del Cinquecento

Ilde Consales

1. L'ultima parte del discorso

La ponderosa grammatica di Benedetto Buommattei *Della lingua toscana* del 1643, destinata a «esercitare una secolare dittatura normativa» sulla grammaticografia italiana (Patota, 1993: 113), si conclude con un trattato interamente dedicato a una classe di parole non riconducibile ad alcuna delle parti del discorso individuate dalle tradizioni grammaticali preesistenti – quella greca, quella latina e quella rinascimentale sul volgare –, né ad altre classi lessicali, come il gerundio e il segnacaso, che l'autore aggiunge alle antiche ripartizioni per offrire una divisione della materia più completa. Il trattato in questione, il XIX, reca il titolo *Del ripieno* e immette il lettore nella specificità della categoria con questa introduzione:

L'ultima di tutte le parti da noi assegnat'all'orazione fu il ripieno [C]oncorre coll'altre parti a compor l'orazione, e chi lo togliesse o non volesse dov'e' va adoprarlo, la nostra lingua non avrebbe la sua intera perfezione, perché ella mancherebbe di quella proprietà che la rende, almeno nella frase, dissimile da tutte l'altre. [...] Cosa certa è che a niuna delle declinabili si può ridurre, perché questa è indeclinabile, perciò non può esser nè nome nè verbo nè articolo nè pronome nè participio, [...], ma neanche gerundio [...]. Segno di caso non è, [...] non sarà neanche proposizione, e non [...] potrà registrarsi sotto agli avverbi, e non legando l'orazione in alcuna maniera nè accennando alcun affetto d'ira, d'allegrezza o di timore o d'altro, non sarà nè congiunzion nè interposto (Buommattei, 1643/2007: 436).

Proseguendo nella descrizione, il ripieno è definito «una particella non necessaria alla tela gramaticale», ma «propijssima» della lingua toscana» (Buommattei, 1643/2007: 436-437), funzionale ad adornare e a conferire forza alla frase. Di natura disparata («Ma non tutti hanno la stessa natura, cioè non tutti per lo stesso fine sono usati») (Buommattei, 1643/2007: 439), consente la suddivisione in quattro sottotipi (o *specie*, secondo la teoria degli *accidenti* della grammaticografia antica):

1. La citazione è tratta da Buommattei (1643/2007: 436), v. oltre.

1. ripieni che «servono semplicemente per una tal riempitura [...] e posson usarsi e non usarsi, secondo che chi parla o scrive e giudica più opportuno» (Buommattei, 1643/2007: 439), come la preposizione *di* in alcune locuzioni prepositive (*di dietro a*) e le particelle pronominali *ne, si, ti* poste accanto a verbi intransitivi pronominali e a transitivi pronominali o negli impieghi medialti;
2. ripieni che conferiscono «una certa forza al parlare che si dice “evidenza” da’ professori» (Buommattei, 1643/2007: 441), come gli asseverativi *bene, pure, già*;
3. ripieni che accompagnano «o nome o pronome e perciò si dicono *accompagna-nome*» (Buommattei, 1643/2007: 439), come *uno* e *una*, che però non sono considerati né articoli², né, come nelle grammatiche precedenti e in molte delle successive, numerali, bensì parole grammaticali semanticamente vuote³;
4. ripieni che «vanno in compagnia del verbo e perciò potranno dirsi *accompagna-verbo*» (Buommattei, 1643/2007: 439), come l’espressione pleonastica del soggetto argomentale (che ripete informazioni già date dalla flessione verbale), *egli* soggetto neutro, *esso* rafforzativo in sequenze quali *esso lui*.

La categoria appare, dunque, composta da materiale magmatico: vi confluiscono preposizioni, pronomi e indicatori di natura pragmatica che oggi chiameremmo “marcatori discorsivi”, utili per sottolineare la strutturazione del testo, per garantirne la coesione e per chiarire la posizione dell’enunciatore. E se le griglie interpretative del nostro tempo possono essere parzialmente sovrapposte a quelle del passato, il ripieno si lascia comunque inquadrare in un raggruppamento di elementi linguistici accomunati dalla caratteristica di essere considerati espletivi: non indispensabili, cioè, ai fini della comprensione del significato di un enunciato, ma in grado di contribuire alla sua forza illocutoria o a migliorarne il ritmo.

Nonostante l’eterogeneità dei componenti, l’aggiunta di una classe di parole atta a conferire al discorso particolare eleganza e maggiore chiarezza è accolta nelle grammatiche successive, che ne riprendono la teorizzazione perfezionandola con arricchimenti e precisazioni. Le terminologie scelte si rifanno, sostanzialmente, a quella di Buommattei (*ripieno, ripieni, particelle di ripieno, riempitivi*) e nella definizione delle funzioni gli autori che scelgono di parlarne appaiono fra loro in sintonia⁴. Sul fenomeno si sofferma con attenzione Salvatore Corticelli, descrivendolo con dovizia di particolari nelle sue *Regole ed osservazioni della lingua Toscana* del 1745 e concordando con Buommattei nel presentarlo come peculiare del toscano. Anche nella grammaticografia ottocentesca la categoria trova un posto di rilievo accanto

2. Entreranno stabilmente come articoli soltanto nelle grammatiche dell’Ottocento: Fornara (2018: 273).

3. «Alcuni si son pensati che questi VNO e VNA sien nomi numerali e che tanto vaglian quanto appresso a’ Latini VNVS e VNA; ma [...] le voci VNO e VNA non si trasporterrebbono in quella lingua» (Buommattei, 1643/2007: 442).

4. Ad esempio, Agostino Lampugnani, Saverio Chiaja, Michele Ponza, Basilio Puoti e Matteo Trenta. Al riguardo, mi permetto di rimandare a Consales (2018a: 323-356) e a Consales (2018b: 359-367).

alle tradizionali parti del discorso, per poi essere progressivamente abbandonata nel corso del Novecento a causa del suo quadro articolato.

2. Prodromi

Se a Buommattei può essere riconosciuto il merito della codificazione di una classe di parole autonoma, primato che rivendica esplicitamente («bisognerà confessar ch'ella sia una parte [del discorso] vera e distinta da tutte le altre, benché niuno sinora ne abbia trattato distintamente») (Buommattei, 1643/2007: 436), l'estesa trattazione della *Lingua toscana* affonda le sue radici nella grammaticografia italiana precedente: nei trattati cinquecenteschi che pionieristicamente si cimentano nella descrizione del volgare e nell'estrazione delle norme.

La dipendenza più evidente dai precursori si palesa prima di tutto nel ricorso alla stessa etichetta di *ripieno*, già adoperata, ad esempio, da altri grammatici toscani: dall'umanista Francesco Priscianese in una grammatica del 1540 in volgare sul latino, che istituisce fitti confronti con il toscano⁵

Pone alle uolte queſta uoce E, od, Egli, non per Nome, ma per un Cominciamento, o Ripieno del parlare (Priscianese, 1540: 202v);

E, & Egli, quando ſeruono per un principio di parlare, o ripieno (Priscianese, 1540: 203v);

Suo ſibi hunc gladio iugulo. Doue quel D[a]t[iv]o ſibi ſoprabo[n]da nel parlare, cioè, u'è più toſto p[er] ripieno, ò p[er] un certo ornamento (Priscianese, 1540: 270r-v),

e, come vedremo, da autori come Pier Francesco Giambullari e Benedetto Varchi. Da un altro insigne fiorentino, Lionardo Salviati, Buommattei attinge l'etichetta di *accompagnanome*:

è forse da distinguere una certa parte del favellare, che *accompagnanome* in questi libri ci piace di nominarla: posciachè proprio titolo non l'è ancora che noi sappiamo, stato dato nel volgar nostro [...]. Ed è questa che noi diciamo, la voce *uno* o *una*, quando non come numerale, ma per una cotale accompagnatura si mette davanti a nome che si ponga nel minor numero: che di rado non v'avendo l'articolo, senza essa lo troverai: ma con esso articolo non vi può mai aver luogo: *si levò una voce, che Tristano era morto. Si levò voce, che Tristano era morto*, non mostra che muti il senso (Salviati, 1810: 104-105).

Ma l'influsso della grammaticografia cinquecentesca, e non soltanto di area toscana, non si limita all'aspetto formale delle denominazioni. Gli svariati tipi di ripieni raggruppati da Buommattei in un unico, grande bacino collettore figurano già nei testi rinascimentali, ancorché disseminati all'interno delle trattazioni e affrontati

5. Cfr. anche Mattarucco (2003: 239-242).

in modo asistemático, con terminologie che denotano una certa oscillazione (*ornamenti, particelle riempitive, puntelli, riempitivi, riempiture, sostegni*). In particolare, sono ricondotti a due àmbiti: quello stilístico, come deroghe agli ideali di *brevitas*, di virtuosa concisione logica; quello sintattico, come tipi particolari di congiunzioni.

2.1. Il «legamento leggiadro»⁶

La prima grammatica italiana uscita dai torchi, le *Regole della volgar lingua* di Giovanfrancesco Fortunio del 1516, ascrive alla sfera stilística le ridondanze dei cliticici nei costrutti del *ci* attualizzante pleonastico locativo e della dislocazione a destra; il termine scelto è quello di *particole repletive* “particelle riempitive”:

Pongonsi non di meno per particole repletive, senza che rappresentino altra voce; come Dante nel canto xxx dell’*Inferno*:

et piú d’un mezzo di traverso non ci ha,

et nel canto primo del *Purgatorio*:

come tu di’, non ci ha mistier lusinga;

et cosí molti altri simili. Et nelle prose del Boccaccio tal modo è frequente:

che ci facciamo noi qui? (Fortunio, 1516/2001: 62).

Anche Pietro Bembo resta nell’àmbito delle ridondanze pronominali e delle dislocazioni quando nel III Libro delle *Prose della volgar lingua* si sofferma su parole che parrebbero di «soverchio» e che invece conferiscono «grazia», «ornamento» e «vaghezza» (Bembo, 1525/1966: 218). È il primo ad attribuire esplicitamente al fenomeno natura stilística, piuttosto che sintattica. «Il Bembo va dunque ritenuto l’iniziatore della tendenza, che comincia appunto nel sec. XVI e che si protrae fino ai nostri giorni, a far rientrare il costrutto tra le cosiddette “figure”» (D’Achille, 1990: 101):

usanza della mia lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno per avventura parer potrebbe di soverchio posta; sì come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*, dove assai bastava che si fosse detto, *Dio sa, che dolore io sento*; e, *Quel cuore [...], la misera l’aperse*, e, *Molto tosto l’avete voi trangugiata questa cena*, [...] ma ancora nel Petrarca, il qual disse:

E qual è la mia vita, ella sel vede,

dove medesimamente, se egli detto avesse *Ella si vede*, sì si pare che egli avrebbe a ba-

6. La citazione è di Bembo (1525/1966: 214): v. oltre.

stanza detto [...]. Tuttavia egli non è così; ché [...] quanto poi all'ornamento e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può che ella non v'è di soverchio posta, anzi vi sta di maniera, che non poco di grazia vi s'aroge (Bembo, 1525/1966: 218-219).

Alla ridondanza pronominale delle dislocazioni Bembo accomuna, subito dopo, i clitici dei verbi intransitivi pronominali e degli usi mediali:

E questo nelle altre voci, *Mi* e *Ti* e *Vi*, parimente si fa, ché si disse: *Io mi rimarrò giudeo, come io mi sono*, e *Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare* (Bembo, 1525/1966: 219);

Né pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *Ci*, che *Ce* eziandio si disse, e nella *Vi* alcuna volta, e nella *Ne* molto spesso così si fece dal medesimo Boccaccio, che disse: [...] *Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere* (Bembo, 1525/1966: 220).

I grammatici successivi che pure descrivono e propongono la lingua dei grandi trecentisti come modello ideale tornano a considerare come un fatto stilistico la ridondanza pronominale delle dislocazioni. A proposito del verso petrarchesco riportato da Bembo, Rinaldo Corso parla chiaramente di «figura», cioè di un «modo di parlare fuor dello stil comune», lecita «ad ufare con gratia, ornamento della scrittura» (Corso, 1549, 94r)⁷:

Vna altra forte di crefcimento particolare hanno i Thoſcani, del quale io diſi altroue, & giudico, che come figura debba eſſere notato, per cioche appreffo de buoni ſcrittori è aſſai frequente. Queſto è di raddoppiare col pronome l'articolo ſtante nel caſo, nella ſignificatione del medefimo pronome nell'ifteſſa ſentenza [...]
Et qual è la mia vita, ella ſe'l vede (Corso, 1549: 100v).

Anche Lodovico Dolce colloca il «doppiamento» dei pronomi fra «modi e forme di ragionare che adornano i componimenti», prima proscrivendolo, poi accettandolo come licenza:

Somigliantemente ſi dee fuggire il porre inſieme col pronome l'articolo⁸, quando e ui ſta di ſouerchio:
come
E quale è la mia uita, ella ſe'l uede
che baſtaua l'hauer detto, SI uede. e nella nouella di Guiſcardo. Con general dolore di tutti i Salernitani honoreuolmente amendui gli fe ſepellire: doue ſimilmente GLI è ſouerchio. Non di meno queſto doppiamento a tempo è leggiadro; e non ſi dee fuggire (Dolce, 1550: 52v)

7. Al contrario tra le figure di crescita da rifuggire Corso menziona le ridondanze lessicali: «Il creſcimento ſouerchio, [...] come parlò con la bocca. Vdi con l'orecchie» (Corso, 1549: 100v).

8. In realtà è un pronome clitico.

Girolamo Ruscelli distingue nei *Commentari de la lingua italiana* l'impiego dei clitici nelle dislocazioni da quello nei verbi pronominali (impieghi accomunati da Bembo). Se il primo è degno di condanna, «soverchio senza scusa» (Ruscelli, 1581/2016: 679), il secondo è «molto frequente appresso i buoni autori» (Ruscelli, 1581/2016: 344):

quando si pongono per ornamento ò riempimento del parlare senza fare ufficio alcuno necessario, se ne veggono infiniti esempjii nella prosa et nel verso, dove senza tali particelle può quello istesso ragionamento stare senza alteratione alcuna del senso, et senza che punto si perda di quello che per tal ragionamento intendiamo di voler mostrare [:] *Io me ne doglio* (Ruscelli, 1581/2016: 618-619);

questa particella ò sola ò congiunta insieme con un'altra [...] è posta per solo ornamento et qualche volta riempimento del parlare senza ch'ella faccia officio di caso necessario per quel verbo, al quale chi la levasse non torrebbe il suo intero senso, ma verrebbe à rimanere il medesimo; perche se io dicessi *Io me ne vo à Roma*, ciascuno vede che queste due particelle qui poste sono otiose et che, tolte via et dicendosi *Io vo à Roma*, io fo intendere il mio pensiero non meno senza esse che con esse (Ruscelli, 1581/2016: 343-344).

Nella coscienza grammaticale del Cinquecento è avvertito come riempitivo anche il pronome *egli* soggetto neutro in costruzioni impersonali. Bembo vi attribuisce valore di connettivo testuale (Poggiogalli, 1999: 156) riconoscendone la funzione esornativa:

questa voce *Egli*, non sempre in vece di nome si pone; con ciò sia cosa che ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che non si dà con quella voce principio e nascimento alle parole che seguono; come diede il Boccaccio [...]: *Egli non erano ancora quattro ore compiute*. Ponsi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: *Vedendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre savie* [...]. Dove si vede che il così porla, poco altro adopera che un cotale quasi legamento leggiadro e gentile di quelle parole, che senza grazia si leggerebbono, se si leggessero senza essa. E come che questa voce ad ogni parlare serva, non si può perciò ben dire quale parte di parlare ella sia, se non che si dà sempre al verbo, et è più tosto per adornamento trovata, che per necessità. Tuttavolta lo adornamento è tale, e così l'ha la lingua ricevuta per adietro e usata nelle prose, che ella è ora voce molto necessaria a ben voler ragionare toscanamente. Non la usa molto il verso, così interamente detta; usala tronca più sovente [...]:

E' non si vide mai cervo, né damma (Bembo, 1525/1966: 213-214).

La leggiadria – concetto caro ai rinascimentali – del soggetto neutro è ribadita da autori come Dolce e Ruscelli⁹:

9. Quest'ultimo ascrive a una funzione esornativa anche l'impiego della preposizione *di* nelle infinitive oggettive: «Altre volte si preporrà loro la preposizione *Di* [...] che non adopra nulla, se non una cotale leggiadria: *Tu ti credi d'essere in villa, Vi stimavate d'havermi vinto*» (Ruscelli, 1581/2016: 413-414).

Pongonfi etiandio alle uolte non in uece di nomi, ma per cotal cominciamento di parlare, & ancho nel mezzo per uno incatenamento uago e leggiadro di parole: come . EGLI non ha anchora guari di tempo: e uedendo la Donna queste cofe, conobbe che EGLI erano dell'altre fauie, come ella foffe, & anchora. Tal che mi fece hor, quand'egli arde il cielo (Dolce, 1550: 22r);

Ponsi *E'* et *Egli* molte volte non per pronome, ma per sola leggiadria et uso, ò vezzo della nostra lingua:

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni (Ruscelli, 1581/2016: 272).

2.2. Congiunzioni «senza significato»¹⁰

Appartengono a una sfera più propriamente sintattica espletivi ricondotti alla classe delle congiunzioni, ancorché di tipo particolare: sbiadite semanticamente, rivestono funzione esornativa o, in qualche caso, rafforzativa. L'analisi è un re-taggio delle tradizioni grammaticali greca – che già con Dionisio Trace collega il concetto di espletivo a un tipo specifico di congiunzione con funzione riempitiva a fini metrici e ornamentali – e latina, prese a modello non soltanto per edificare le regole dell'italiano, ma quelle di tutto il pensiero occidentale. Il termine *expletivus* ricorre in relazione alle congiunzioni nei trattati di grammatici tardo-latini che godono di grande fortuna nel Medioevo e in età umanistica, come Donato, Diomede e Carisio; quest'ultimo opera una sottile distinzione con l'etichetta sinonimica di *repletivus*:

expletivae [sunt], quidem, equidem, saltem, uidelicet, quamquam, quamuis, quoque, autem, porro, porro autem, tamen (Donatus, 1981: 647);

Da expletivas. Quidem, equidem, saltem, uidelicet, quamquam, quamuis, quoque, autem, porro, porro autem, tamen; (Donatus, 1981: 599);

sunt enim [...] expletivae, quidem equidem quoque autem tamen porro profecto deinde saltem || nimirum vero (Diomedes, 1857: 415-416);

quas Palaemon expletivas ait, hae, equidem enimvero; repletivae ἀναπληρωματικοί, saltem tamen tandem ne adeo (Flavius Sospater Charisius, 1964: 291);

expletivae quidem equidem quoque autem tamen porro (Flavius Sospater Charisius, 1964: 290).

10. La citazione è tratta da Corso (1549: 93v); v. oltre. Il concetto che si tratti di congiunzioni senza significato ricorre anche in grammatiche di italiano per stranieri, come nella *Nouvelle grammaire italienne et française* (1658-1659), di Luc'Antonio Salerno: Mattarucco (2003: 242).

Prisciano, autore della più imponente grammatica latina a noi pervenuta, parla di «coniunctiones completivae» (o «repletivae» o «expletivae») e di «approbativae». Le prime, come *autem, enim, equidem, nam, namque, vero*, utili per adornare il discorso; le seconde, come *equidem, ita*, per affermare un fatto:

omnes tamen hae inter alias species inveniuntur, ut si dicam “Aeneas vero et pius et fortis fuit”, completiva est, quia et si tollatur “vero”, significatio integra manet; sin autem dicam “Aeneas quidem pius fuit, Vlixes vero astutus”, pro copulativa accipitur, quia utriusque rei simul sententiam significat cum substantia. [...] similiter Virgilius in XII: equidem merui nec deprecor, inquit [...]; poterat sensus etiam sine “equidem” stare, si dixisset “ego merui nec deprecor”, sed sive metri causa sive ornatus addidit equidem’ (Priscianus, 1859: 102);

similiter “nam” est quando γάρ, est quando δὴ Graecam coniunctionem completivam vel affirmativam significat, ut Virgilius in iiii georgicon: Nam quis te, iuvenum confidentissime, nostras, τίς δὴ, hic repletivae vim habet (Priscianus, 1859: 104);

expletivae coniunctiones quantum ad sensum plerumque supervacue ponuntur (Priscianus, 1859: 110).

Abbiamo visto come l’etichetta di *repletivus* sia mutuata come cultismo da Fortunio, ma riferita alle particelle pronominali. Chi la riprende, come i latini, per le congiunzioni è Giangiorgio Trissino, che più di altri grammatici cerca di aderire da vicino agli schemi della grammaticografia antica nello sforzo di sovrapporre le strutture della lingua classica a quelle del volgare¹¹. Il grammatico vicentino pone nel novero delle congiunzioni le «completiv[e]» adoperate per abbellire il discorso: tuttavia nell’elencarne i tipi lessicali, inserisce anche elementi che congiunzioni non sono, come *ne, ben, poi, che, se, mi, ti, ci, però, elji, gnafé*. Menziona, inoltre, congiunzioni «approbative», che affermano e in cui include elementi con funzione asseverativa come *ben, ben sai, veramente*:

completiv[e], per ornamento, e non per la significazione usate *ne, ben, poi, che, se, mi, ti, ci, però, elii, gnafé* [...] approbative come *é ben, ben sai, veramente* (Trissino, 1529/1986: 171).

Anche Corso, Dolce e Ruscelli fanno rientrare fra le congiunzioni elementi di questo genere, evidenziando la funzione testuale di *ora*:

Alcune senza significato alcuno, ò per aprirfi la strada al ragionare, ò per rincominciare hauendolo tralasciato, ò per sola leggiadria, come Egli. E’ Ben. Hora. Pur. Ne. et. Si.

11. Trissino ripristina le otto parti del discorso dei grammatici latini, tutte riprese nella *Grammatichetta* quattrocentesca di Leon Battista Alberti, ma non nei testi rinascimentali di Fortunio, Bembo e dei loro imitatori: Giovanardi (1998: 118-120).

Questa HORA, che io metto qui per Congiunzione, et mi s'è di sopra per aduerbio nella significazione del tempo, et dell'ordinare à giudicio mio sempre s'hà da scriuere nel principio aspirata. Imperoche ella ritiene quel medesimo significato appreso i Thoscani, che appreso i latini fuol ritenere NVNC (Corso, 1549: 93r);

Ne della Congiunzione in questa Lingua, e io non m'inganno; altro a dire ci rimane: fuor, che queste poche uoci: EGLI, E', ouero EI, BEN, ORA, PVRE, NE, E, SI, s'è danno alle parti molto spesso senza significato ueruno; o per leggiadria, o per aprirsi la strada al ragionare; o per ripigliare il tralasciato (Dolce, 1550, 47v);

Èvvi poi nella nostra lingua un'altra parola *Ora*, la quale non significa propriamente tempo, ma un certo riempimento del parlare (Ruscelli, 1581/2016: 617-618).

I grammatici della linea grammaticografica fiorentina parimenti riconducono i concetti di ripieno e di riempitivo alle congiunzioni, tra cui includono *egli* soggetto neutro, reputandolo, dunque, parola invariabile. Giambullari parla, tuttavia, di ripieno anche con riferimento all'allungamento fonetico di una parola in poesia:

Se ne pongano alcune [congiunzioni] più per ornamento de'l parlare, che per necessità, come: *egli pertanto, adunque* (Del Rosso, 1545/2009: 82);

Però et perciò, dependono sempre mai da le cose dette di sopra; eccetto che quando servono per ripieno (Giambullari, 1552/1986: p. 193);

Le riempitive, aggiunte, o levate al ragionamento, non mutano punto il senso di quello: et sono, *e'*, ed *egli*. Esempi. Boccaccio nella XII, *Egli è il vero che per la lontananza di mio marito, non potendo io* etc. Et nella LI, *Egli non è ancor guarì, che nella nostra città, fu una gentile et costumata donna* (Giambullari, 1552/1986: 98);

Il *ripieno*, da' Greci peripheroma, et da' Latini chiamata supplementum, aggiugne qualche particella, non necessaria al senso; ma necessaria alla misura del verso, o del suono dello orecchio, come il *gli* molte volte a' nostri. Dante

Cingesi con la coda tante volte

quantunque gradi vuol che in giù sia messa,

dove al senso bastava *quanti*; ma non al verso, a chi mancava una sillaba (Giambullari, 1552/1986: 250)

Varchi preferisce adoperare la parola *particelle* mentre istituisce un paragone con le lingue classiche e con le congiunzioni greche e latine. Vi affianca una serie di etichette sinonimiche:

quelle particelle, che alcuni chiamano puntelli, ò sostegni, e altri ripieni, e noi chiameremo proprietà, e ornamenti di lingue s'è ritrouano in minor numero nella Romana. c. Di qual particelle, e ornamenti intendete voi? v. Come in greco, men, e, de, &c. in latino, nempe, quidem &c. in Toscano, egli, e nel vero, e altre cotali (Varchi, 1570: 302).

Salviati si distingue dai predecessori toscani perché è l'unico a correlare il ripieno a una congiunzione subordinante, il complementatore *che*:

Che, parola riempitiva. Altra volta la detta *che*, solamente come ripieno, nella tela si 'ntreccia de' nostri ragionamenti [...]. In Tedaldo Elisei: *Certo che egli non mi offese mai* (2). Nella medesima: *In verità che voi risomigliate più che uomo* ec. E forsechè come ripieno altresì s'uni da prima con l'uscita di certe voci la medesima particella: con quelle voci, dico *che* e con *essa*, e senza *essa*, non solamente non cangiano il sentimento, ma igualmente pajon domestiche dell'una e dell'altra forma: *mentre*, *mentrechè*, *quasi*, *quasi-chè*, *forse*, *forsechè*, e più altre per avventura (Salviati, 1810: 56-57).

3. Espletivi come solecismi?

Le prime codificazioni del volgare uscite dai torchi non trascurano gli elementi esornativi e rafforzativi, che con Buommattei vanno o a confluire nell'unica classe di parole del ripieno e diventano oggetto di un intero trattato. Nelle grammatiche più vicine a noi tale categoria grammaticale viene rimossa dal novero delle parti del discorso e progressivamente abbandonata. Il termine *espletivo* oggi sopravvive e torna ad essere applicato a svariate casistiche. Sono, ad esempio, ritenuti espletivi la doppia negazione o la negazione in strutture comparative, i costituenti del sintagma della negazione derivati da parole in origine rafforzative che si sono grammaticalizzate; il *dativum affectuum*, i pronomi personali obliqui usati con funzione affettivo intensiva; gli incrementi, spesso tramite epitesi del peso fonico di una parola. Si tratta, come osserva Sornicola (2006: 1651-1671), di fenomeni generati da processi anche molto diversi fra loro, tanto a dimensione sincronica, quanto diacronica e pancronica: trafile di desemantizzazioni e di grammaticalizzazioni; strategie di pianificazione del parlato; ragioni metriche e prosodiche. L'esistenza di una pluralità di cause dovrebbe consentire di superare il preconcetto che riduce gli espletivi al rango di elementi vacui e illogici. Ai primi codificatori del volgare va riconosciuta l'intuizione di averli considerati importanti ai fini dell'organizzazione del discorso per il ruolo stilistico e per quello pragmatico, arrivando a dare vita a una categoria trasversale dal punto di vista sintattico-funzionale.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di) (2018), *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Roma, Carocci.
- Bembo P. (1525/1966), *Prose della volgar lingua*, *Gli Asolani*, *Rime*, in Dionisotti C. (a cura di), utet, Torino, pp. 71-309.
- Buommattei B. (1643/2007), *Della lingua toscana*, in Colombo M. (a cura di), Accademia della Crusca, Firenze.
- Charisius (1964²), *Flavii Sospatri Charisii Artis Grammaticae Libri V*, in Barwick C. (a cura di), G.B. Teubneri, in aedibus Lipsiae.

- Chiaja S. (1824), *Grammaticella della lingua italiana*, Angelo Trani, Napoli.
- Consales I. (2018a), *Invariabili*, in Antonelli, Motolese, Tomasin (a cura di) (2018), pp. 323-356.
- Consales I. (2018b), *Come gli aromi nelle vivande. Il “ripieno” nella grammaticografia italiana*, in Crimi G., Marcozzi L. (a cura di), «Tutto il lume de la spera nostra». *Studi per Marco Ariani*, Salerno Editrice, Roma, pp. 359-367.
- Corso R. (1549), *Fondamenti del parlar thoscano*, Comin da Trino di Monferrato, Venezia.
- Corticelli S. (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo per uso del seminario di Bologna*, Lelio dalla Volpe, Bologna.
- D’Achille P. (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- Del Rosso P. (1545/2009), *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, in Ortolano P. (a cura di), Opera University Press, Pescara.
- Diomedes (1857), *Artis grammaticae Libri III*, in *Flavii Sosipatri Charisii Artis Grammaticae Libri V Ex Charisii Arte grammaticae excerpta*, in Keilii H. (ex rec.), Olms, Hildesheim, I, pp. 299-529.
- Dolce L. (1559), *Osservazioni della volgar lingua di M. Lodovico Dolce divise in quattro libri*, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, Venezia.
- Donatus (1981), *Donat et la tradition de l’enseignement grammatical*, in Holtz L. (a cura di), CNRS, Paris.
- Fornara S. (2018), *Pronome e articolo*, in Antonelli, Motolese, Tomasin (a cura di) (2018), pp. 261-292.
- Fortunio G.F. (2001), *Regole grammaticali della volgar lingua*, in Richardson B. (a cura di), Antenore, Roma-Padova.
- Giambullari P. (1552/1986), *Regole della lingua fiorentina*, in Bonomi I. (a cura di), Accademia della Crusca, Firenze.
- Giovanardi C. (1998), *La lingua cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Lampugnani A. (1652), *Lumi della lingua italiana*, Zenero, Bologna.
- Mattarucco G. (2003), *Prime grammatiche d’italiano per francesi (secoli xvi-xvii)*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di) (1993-94), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 3 voll., I, pp. 93-137.
- Poggogalli D. (1999), *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Ponza M. (1829), *Grammaticetta della lingua italiana*, Stamperia Reale, Torino.
- Priscianese F. (1540), *De primi principii della lingva romana*, Bartolomeo Zanetti da Brescia, Venezia.
- Priscianus (1859), *Prisciani Institutionum grammaticarum Libri XIII-XVIII*, in Hertzii M. (ex rec.), in aedibus Teubner, Lipsiae.
- Puoti B. (1847), *Regole elementari della lingua italiana*, Mansi, Livorno (I ed. 1833).
- Ruscelli G. (1581/2016), *De’ commentarii della lingua italiana*, in Gizzi C. (a cura di), Vecchiarelli, Manziana.
- Salviati L. (1586/1810), *Degli avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone*, Società Tipografica de’ Classici italiani, Milano, vol. IV.

- Sornicola R. (2006), *Un problema di linguistica generale: la definizione e la giustificazione degli espletivi*, in Bombi R., Cifoletti G., Fusco F., Innocente L., Orioles V. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 1651-1671.
- Trenta M. (1864), *I primi elementi della grammatica italiana*, Firenze, Paggi (I ed. 1849).
- Trissino G.G. (1529/1986), *Grammaticchetta*, in Castelveccchi A. (a cura di), *Giangiorgio Trissino. Scritti linguistici*, Salerno Editrice, Roma, pp. 124-71.
- Varchi B. (1570), *L'Hercolano*, Filippo Giunti e Fratelli, Venezia.

Tradizione e innovazione nella grammatica dell'Ottocento

Pietro Trifone

1. L'italiano ottocentesco tra norma e uso

L'attività grammaticografica della prima metà dell'Ottocento non è molto prolifica, né particolarmente originale. Il panorama complessivo, che Serianni (1989) illustra con ricchezza di dettagli, appare dominato da opere rivolte al passato, sia in quanto il passato è un punto di riferimento costante, come nel caso di puristi e classicisti, sia in quanto varie grammatiche altro non sono che mere riedizioni di testi composti nei decenni o addirittura nei secoli precedenti. Basti ricordare la lunga vicenda di un'importante grammatica di Salvatore Corticelli, le *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del seminario di Bologna*: l'opera è apparsa in prima edizione nel 1745, è stata ristampata infinite volte nel secondo Settecento e in tutto l'Ottocento, continuando poi ad avere un qualche utilizzo scolastico addirittura fino all'inizio del Novecento (Marazzini, 1997: 15; Fornara, 2019: 81). In età preunitaria, del resto, la stessa pratica della scrittura ha un prevalente carattere aristocratico, o almeno rivela un diffuso spirito conservativo e una marcata preoccupazione per la forma, fino a raggiungere e superare – soprattutto ma non solo nel verso (Trifone, 2012: 515-518) – il limite dell'artificiosità. La prosa manzoniana si muove felicemente in una direzione opposta, attraverso il rivoluzionario innalzamento a modello della lingua parlata, messa sul piedistallo letterario dopo secoli di soggezione culturale. Poiché i debiti ottocenteschi nei confronti della tradizione grammaticale sono stati già indagati in numerosi studi, mi limiterò a richiamare nel secondo paragrafo (*Prima dell'Unità*) solo alcuni fatti e fenomeni esemplari, per segnalare poi nel terzo (*Dopo l'Unità*) gli aspetti innovativi presenti nelle grammatiche e nei manuali di scrittura degli ultimi decenni del secolo, sull'evidente scia delle “irregolarità” autorizzate da Manzoni, che rendono insostenibile il vecchio paradigma teorico dell'equivalenza tra il “bello scrivere” e il rigetto dell'oralità¹.

1. Avverto che riprenderò, con varie modifiche e aggiornamenti, alcune considerazioni svolte in due miei lavori più ampi sulle vicende della lingua italiana nel primo Ottocento (Trifone, 1998) e nell'età postunitaria (Trifone, 1999).

2. Prima dell'Unità

Le grammatiche di impianto rigidamente normativo hanno il loro caposaldo nelle fortunate *Regole elementari della lingua italiana* del marchese napoletano Basilio Puoti, la cui prima edizione risale al 1833. Principale esponente del purismo meridionale e tenace oppositore delle istanze romantiche, il marchese si segnala per la creazione di una famosa scuola alla quale si sono formati, fra gli altri, Luigi Settembrini e soprattutto Francesco De Sanctis, che ne traccia un vivace ritratto nei suoi scritti. Il metodo di Puoti consisteva essenzialmente nella lettura di trecentisti e cinquecentisti, seguita da esercizi di scrittura degli allievi, che dovevano adoperarsi – ricorda appunto De Sanctis – «in una certa scelta di parole solenni o nobili, non logore dall'uso, e non troppo antiche, e in un certo periodare non troppo complicato o alla boccacevole, ma pur sostenuto, solenne, copioso» (citazione tratta da Bianchi, De Blasi, Librandi, 1993: 154). Entusiastico ammiratore delle idee linguistiche di Antonio Cesari, Puoti è programmaticamente solidale con l'abate veronese nel rifiuto del forestierismo e del neologismo, mentre mostra di stemperarne gli eccessi quando prende le distanze dagli ingredienti più popolari del toscano trecentesco e guarda invece con favore ai grandi scrittori del Cinquecento, avvicinandosi in parte al classicismo montiano. Di queste moderate aperture, tuttavia, le *Regole* non recano quasi traccia, documentando invece ad ogni passo – come osserva Giuseppe Patota – il «carattere toscano e trecentesco del modello linguistico analizzato e proposto», secondo l'ortodossia cesariana (Patota, 1993: 127; si veda anche Covino, 2018).

Sappiamo che la compresenza di una serie di “doppioni” fonomorfolgici accompagna l'intera storia dell'italiano letterario, e che è un dato di fatto generalmente accettato, almeno fino alla svolta manzoniana. Mentre alcuni vedevano in questa possibilità di scelta una ricchezza della lingua, altri, a cominciare appunto da Manzoni, avrebbero voluto livellare le forme variabili, secondo un processo di decantazione già avvenuto in altre lingue moderne, come il francese. La polimorfia dell'italiano affonda le sue radici da una parte nella tradizionale distinzione tra la lingua della poesia e quella della prosa, dall'altra nella «dialettica fra componente toscana arcaica e componente toscana moderna» (Manni, 1994: 333). Nel primo Ottocento la forbice tra lingua poetica e lingua prosastica si va allargando per la tendenza dei prosatori romantici ad attingere al serbatoio della lingua viva, mentre i poeti rimangono generalmente fedeli al linguaggio della tradizione. Nonostante ciò, fino alla “Quarantana” e ancora nei decenni successivi, la stessa prosa mostra tutta una serie di varianti neutre o quasi, nel senso che le forme concorrenti non possono dirsi chiaramente graduate dal punto di vista stilistico: si pensi a coppie come *denuncia / denunzia, egli / ei, giovane / giovine, lacrima / lagrima, parroci / parrochi, siano / sieno*, o a una terna come *vedo / veggo / veggio*. Nella “Ventisettana” dei *Promessi Sposi* abbiamo ancora *romore, sieno, veggo o veggio*, che solo dopo il risciacquo della lingua in Arno diventano *rumore, siano, vedo* (su queste e altre correzioni del romanzo citate successivamente si veda Vitale, 1992). Anche il modello del fiorentino colloquiale prediletto da Manzoni e dai suoi ammiratori, del resto, soggiace alla

naturale variabilità tipica di ogni comunità di parlanti e si rivela perciò fonte di non poche oscillazioni.

Sebbene *siano* tendesse a prevalere nell'uso, tanto che già nel 1814 Marco Mastrofini poteva affermare che «*siano* è più de' moderni» (Mastrofini, 1814: 42), numerose grammatiche continueranno a preferire *sieno*, sulla scia delle indicazioni di Puoti, che sconsiglia esplicitamente e ripetutamente di impiegare *siano* (Puoti, 1839: 92, 135). Il prestigio e la diffusione delle *Regole* di Puoti, ristampate decine di volte fino agli ultimi anni dell'Ottocento, anche in edizioni scolastiche, contribuiscono al permanere dell'alternanza tra *siano* e *sieno*: come ha notato Andrea Masini, le due forme «coesistono in sostanziale equilibrio così all'inizio come alla fine del secolo» (Masini, 1997: 67).

Tra *romore* e *rumore* la prima forma è decisamente maggioritaria almeno fino alla metà del secolo; *conchiudere* e *conchiusione*, benché in regresso, rivaleggiano con le varianti moderne *concludere* e *conclusione* non solo negli scrittori arcaicizzanti ma anche nella prosa giornalistica; ha ormai una fisionomia piuttosto obsoleta il tipo *giugnere*, impiegato da prosatori classicheggianti e dal primo Manzoni, in luogo del più diffuso *giungere*. Le incertezze nella resa delle consonanti doppie dipendono a volte da scelte tradizionalistiche (*apostolo*, *opinione*) o latineggianti (*academia*, *pubblico*), mentre in altri casi sono imputabili all'influsso dei dialetti soggiacenti: si consideri che varie peculiarità emergono anche nelle lettere private di scrittori quali Foscolo (*cattarro*, *soquadro*), Leopardi (*carciolfo*), Nievo (*diffetto*, *quatro*), Puoti (*leggittimo*). Nel testo definitivo dei *Promessi Sposi* Manzoni introduce la doppia in *pubblico* e *scellerato*, sostituendo le forme di impronta latina *publico* e *scelerato* da lui adottate nell'edizione precedente.

Nella terza persona dell'imperfetto indicativo, vi è forte oscillazione tra i tipi con labiodentale (-*eva*, -*iva*) e quelli senza (-*ea*, -*ia*); in diacronia, si nota una tendenza a limitare il dileguo ad *avere* e ai verbi servili. Sempre nell'imperfetto indicativo, all'inizio del secolo si registra ancora una decisa prevalenza della terminazione in -*a* della prima persona (*io amava*), come raccomandato dalla tradizione grammaticale; la scelta della "Quarantana" per il tipo *io amavo* sovverterà radicalmente la situazione. Nella coniugazione del verbo *fare*, la forma *fo* è la più usata in prosa, mentre alla variante poi affermatasi *faccio* viene a lungo attribuita una connotazione poetica; parallelamente, *vo* è registrata come forma prioritaria rispetto a *vado* nei vocabolari e in quasi tutte le grammatiche. Sostituendo spesso *lui* ad *egli*, Manzoni ha favorito la progressiva restrizione di quest'ultimo pronome agli impieghi stilisticamente più elevati della lingua scritta. Di segno analogo la preferenza manzoniana per il pronome interrogativo ridotto *cosa* in luogo del più tradizionale *che cosa*: anche in questo caso viene riconosciuta piena dignità a una forma colloquiale già ampiamente accolta nelle scritture meno pretenziose.

Fra le strutture sul viale del tramonto, risulta ancora piuttosto frequente l'enclisi pronominale libera (*eravi*, *portavalo*, *farotti* e simili). Negli stessi articoli giornalistici non è eccezionale incontrare forme antiquate e auliche del tipo di *dee*, *desso*, *eglino*, *siegue*, che conoscevano un inarrestabile declino nell'uso contemporaneo,

ma che venivano puntualmente riproposte dalla letteratura e dalla scuola (Masini, 1994: 639-642).

La sintassi è probabilmente il settore in cui si coglie con maggiore evidenza la molteplicità delle spinte in gioco, talvolta palesemente contraddittorie: da un lato, periodi di complessa elaborazione ipotattica e costrutti di accentuata letterarietà nella prosa dei classicisti; dall'altro, sintassi spezzata e addirittura stile nominale nelle cronache dei giornali, che a loro volta non rifuggono però da sequenze di tono ricercato, come l'inversione tra participio e ausiliare (*guarentito aveano*). Ad ulteriore riprova del fronteggiarsi di tendenze eterogenee, conoscono una discreta fortuna due costruzioni francesizzanti, peraltro già ben rappresentate nel secolo precedente: il superlativo relativo con il doppio articolo (*i paesi del mondo i più industriali*) e il tipo *vengo di fare*, usato per esprimere un avvenimento compiuto da poco tempo ("ho appena fatto").

La prassi grafica mostra, insieme alle ovvie incertezze di scriventi imperfettamente alfabetizzati, le abituali oscillazioni generalizzate specialmente per quanto riguarda la scelta fra *i* e *j* prima di un'altra vocale per esprimere la semiconsonante (*Pistoia* e *Pistoja*) e nei plurali di nomi e aggettivi in *-io* (*commissarii* e *commissarij*); lo stesso Manzoni non seppe mai risolversi del tutto a favore dell'uno o dell'altro segno (Migliorini, 1978: 622-623). Nella grafia delle parole composte l'uso ottocentesco diverge spesso da quello attuale, nel senso che potevano scriversi separatamente forme oggi univerbate (*palco scenico*, *pur troppo*) e viceversa (*contuttociò*, *oltrac-ciò*); soprattutto nei composti moderni era frequente il ricorso al trattino, chiamato *lineetta*: *capo-stipite*, *gastro-epatico*, *passa-porto*, *ultra-liberale*. Nell'attribuzione delle maiuscole si tendeva a largheggiare, peraltro con numerose incoerenze.

Ricordiamo anche un tratto caratteristico della punteggiatura: la virgola precedeva spesso il *che* congiunzione o pronome relativo nei tipi «penso, che venga» o «le cose, che ho detto» (Antonelli, 2008: 187-194). A proposito della nota tendenza manzoniana all'ipertrofia interpuntiva, Angela Ferrari osserva giustamente che nei *Promessi Sposi* la punteggiatura «molto abbondante» e «non sempre coerente» dipende anche dall'incrociarsi e sommarsi di un indirizzo logicizzante «a base morfosintattica» di stampo settecentesco con più libere soluzioni stilistiche sollecitate da esigenze comunicative piuttosto che grammaticali (Ferrari, 2018: 197). Si spiega così la relativa frequenza nel romanzo della virgola tra il soggetto e il verbo della frase, virgola che assume perciò una funzione "tematizzante", mirando a isolare e mettere in rilievo il tema della frase, come in «Renzo, s'incamminò con la sua pace» (Trifone, 2019 [2017]: 243, con altri esempi e varie considerazioni).

3. Dopo l'Unità

Una stagione di vivaci dibattiti linguistici come quella postunitaria non poteva non caratterizzarsi per una rigogliosa fioritura sul terreno dell'analisi e della descrizione della norma, grazie anche all'estensione della base alfabetizzata e al conse-

guente allargamento del mercato editoriale (Catricalà, 1991; Bonomi, 1996). Si innestano sostanzialmente sul tronco della tradizione puristico-classicistica le opere di Giovanni Moise e di Raffaello Fornaciari (Fornara, 2019: 98-103). La *Grammatica* (1867) di Moise, basata sul magistero degli scrittori, anche contemporanei, ma non indifferente all'uso parlato, spicca soprattutto per l'imponente mole di dati, esempi e citazioni. Più ricca di premesse teoriche è la *Grammatica italiana dell'uso moderno* (1879) di Fornaciari, che si giova delle conquiste della linguistica storica per pervenire a una più avveduta individuazione del proprio campo di riferimento: tutta la storia della tradizione letteraria italiana si sedimenta e coopera nel definire la norma, dal Trecento toscano fino al moderno Manzoni; quando la lezione letteraria si accorda con il toscano moderno si precisano con maggiore chiarezza i confini dell'uso e quindi della stessa norma. La disponibilità del grammatico ad accogliere e coniugare apporti disparati dimostra la sua coscienza del carattere tutt'altro che monolitico dell'italiano. Un'altra significativa spia di apertura critica è ravvisabile nello spazio dedicato a un settore solitamente trascurato come la sintassi, investigata autonomamente in un volume apparso nel 1881, la *Sintassi italiana dell'uso moderno*, nella quale l'autore conferma un'«attenzione non feticistica nei confronti della lingua della tradizione» (Patota, 1993: 134).

Come rileva Roberta Cella, le idee manzoniane conquistano decisamente la scena grammaticale (spesso in veste radicalizzata) nei due decenni finali dell'Ottocento (Cella, 2018: 224-227), grazie soprattutto alle opere di Policarpo Petrocchi e alla coppia formata da Luigi Morandi e Giulio Cappuccini. Petrocchi è autore di una *Grammatica della lingua italiana* (1887) nella quale il manzonismo emerge nettamente, e del resto dichiaratamente, non solo attraverso la citata ammissione di *cosa* interrogativo per *che cosa* e del tipo *io avevo* per *io aveva*, ma anche attraverso il giudizio di affettazione riservato a *egli* soggetto; gli esempi poi, quando non manzoniani, sono quasi sempre opera dello stesso Petrocchi, che attinge spesso alla colloquialità toscana vernacolare o ai modi proverbiali popolareschi. Appena meno militante la *Grammatica italiana* (1894) di Morandi e Cappuccini, che comunque non esita a indicare «come dato certo che la norma italiana affermatasi statisticamente avesse accolto la riduzione del dittongo *uo* propria del fiorentino ottocentesco» (Catricalà, 1995: 85). In realtà il monottongamento indiscriminato di *uò*, preteso dai manzoniani, alla fine viene rifiutato non solo da un grande linguista come Ascoli, ma anche dagli stessi fiorentini, almeno nell'uso scritto; solo dopo suono palatale la forma monottongata conosce una certa fortuna (*spagnòlo, giòco* e simili), benché resti a lungo minoritaria.

Una notevole sensibilità nei confronti della dimensione sociale della lingua è riscontrabile nella singolare *Grammatica di Giannettino* (1883) di Collodi, a cui hanno guardato con interesse i recenti studi di Roberta Cella e Massimo Prada (Cella, 2016; Prada, 2018). Nella sua grammatica l'inventore di Pinocchio mette in guardia gli alunni fiorentini delle elementari, primi destinatari dell'opera, a evitare i tratti plebei della pronuncia, anche se nel manuale non mancano alcuni «elementi della toscaneità più marcata in senso locale» (Prada, 2018: 322).

All'alba del nuovo secolo l'italiano non ha ancora raggiunto quella compiuta omogeneizzazione cui aspirava Manzoni, e che anche grazie a lui si era almeno in parte avviata. Gli impulsi centripeti promossi da tanti settori (urbanesimo, burocrazia, esercito, stampa periodica, scuola) sono controbilanciati dalle spinte in senso centrifugo, alcune imputabili alla secolare polimorfia della nostra lingua, altre paradossalmente dovute alla stessa riforma manzoniana. Infatti, come osserva giustamente Luca Serianni, il modello fornito dai *Promessi Sposi*, grazie alla sua diffusione e autorevolezza, da un lato favorisce la riduzione della forbice tra scritto e parlato, dall'altro, per via indiretta, «finisce col dare spazio ai singoli “parlati” inevitabilmente difforni dal toscano» (Serianni, 1990: 10), e quindi anche a un'importante serie di scritture letterarie nelle quali comincia a risuonare l'eco di quegli stessi «parlati». Si pensi in particolare a costrutti marcati e variamente “irregolari” (come l'anacoluto o il tema sospeso) reperibili non solo nel romanzo di Manzoni ma anche nella narrativa di Verga e di tanti altri autori, con specializzazione tendenziale nei dialoghi o nei discorsi indiretti liberi, segnati inoltre da localismi o regionalismi.

Fuori d'accento è frequentissima l'infrazione della regola del dittongo mobile: si alternano *sonata* e *suonata*, come pure, nella serie palatale, *presedette* e *presiedette*, con la diffusione del dittongo atono che segnala una certa spinta alla regolarizzazione analogica del paradigma. Appare decisamente in declino la *i* prostetica davanti a *s* complicata dopo parole che escono in consonante (il tipo *in Svizzera*, *per iscritto*), come segnalano già i commentatori primonovecenteschi più avvertiti (per esempio Malagoli, 1912: 157). Questo fenomeno va analizzato nel quadro di una generale «tendenza alla cristallizzazione delle parole in forme canoniche» (De Mauro, 1991: 412), vale a dire della propensione di un termine a presentarsi sempre nella medesima forma stabile, quale che sia la parola precedente o seguente. Così è spiegabile il definitivo abbandono di *pei* in favore di *per i*; così la lenta rimonta di *con il* a spese di *col*; così, infine, la progressiva riduzione dei casi di elisione (s'infittiscono scrizioni intere come *alcuna idea*, *degli altri*, *dove io*) e di troncamento (si rarefanno i tipi *giardin pubblico* o *pensier gentile*), nonostante il tentativo dei manzoniani di «introdurre nell'uso scritto alcuni vezzi del parlato: *du' anni*, *essere nel su' elemento*, *lo 'ngrassava*» (Migliorini, 1978: 702).

Nell'indicativo presente di *fare* la prima persona *faccio* si avvia a diventare maggioritaria, ma non ha ancora soppiantato del tutto *fo*, che dimostra anzi una certa capacità di resistenza anche fra i non toscani. Va riducendosi al primo elemento della serie la possibile alternanza tra le forme *vedo* / *veggo* / *veggio*, di cui abbiamo notato la diffusione nell'italiano primo-ottocentesco. Quanto ai pronomi soggetto, nonostante l'opzione manzoniana per *lui* e *lei*, «il tradizionale primato letterario di *egli* e *ella* può perpetuarne la frequenza [persino] presso scrittori di tono colloquiale» (Serianni, 1990: 110, nota 3); e si ricorderà la predilezione verghiana per la variante più ricercata *ei*. Comincia a penetrare anche nello scritto non formale il tipo pronominale “moderno” con *gli* in luogo di *loro*: *glielo farei* per “lo farei (a) loro”. L'enclisi pronominale è ormai limitata a scritture sostenute o dal sapore passatista, oltre che

a una serie di formule fisse, del resto possibili ancora oggi (*affittasi appartamento, cedesi attività*). Un tratto caratteristico della punteggiatura di cui si è già detto – la virgola prima del *che* congiunzione tra principale e subordinata («penso, che venga») o antecedente delle relative restrittive («le cose, che ho detto») – viene stigmatizzato dalle grammatiche di Moise e Fornaciari, oltre che da Giuseppe Rigutini nel saggio del 1885 *La unità ortografica della lingua italiana* (Picchiorri, 2021: 185).

La dislocazione a destra e a sinistra con ripresa pronominale è registrata nella *Sintassi italiana* di Fornaciari in un paragrafo dal titolo *Duplicazione dell'oggetto*:

Sovente, massime nel parlare familiare e quando la chiarezza o la forza lo richiedono, l'oggetto ora si anticipa, ora si ripete nella medesima proposizione mediante le forme congiuntive dei pronomi dimostrativi e personali (*lo, la ecc. mi, ti ecc.*). *Si proponevano di non lasciarla posare quell'acqua.* Manzoni. – *Io l'avrei bene il mio povero parere da darle.* Manzoni. – *La legge non l'ho fatta io.* Manzoni. – *Questa fatica io me la serbava quasi di nascosto.* Giusti» (Fornaciari, 1881: 311).

Nella seconda edizione della sua *Grammatica italiana dell'uso moderno* lo stesso autore osserva che questa «duplicazione dell'oggetto» si presenta non solo «nell'uso vivo» ma «spesso anche nelle scritture» (Fornaciari, 1882: 452). Analogamente la *Grammatica italiana* di Morandi e Cappuccini (1894: 105) offre un esempio di dislocazione a sinistra e uno di dislocazione a destra, per documentare che i pronomi *lo* e *la* «assai spesso s'adoperano come pleonasma, voluto specialmente dall'uso familiare, perché richiamano l'attenzione sopra un altro complemento oggetto, che precede o segue: *Questi versi li ha scritti lui. Le ho sentite io, quelle parole*».

Come sottolinea Danilo Poggiogalli, nel passato la riflessione sulle strutture del periodo e della testualità, cioè sui procedimenti compositivi che caratterizzano gli enunciati più estesi della singola frase e di più complessa elaborazione sintattico-semantiche, è stata affrontata raramente dagli autori delle grammatiche, anche in quanto ritenuta pertinente all'«arte di scrivere», cioè alle discipline avanzate della stilistica e della retorica, invece che al livello elementare della correttezza grammaticale (Poggiogalli, 2018: 401-402). Lo scossone dato da Manzoni alla rigida dicotomia tra scritto e parlato ha certamente favorito il superamento di un antico e radicato equivoco o pregiudizio, quello della relazione diretta tra efficienza della scrittura e rifiuto dell'oralità, non senza effetti positivi anche sul versante didattico.

I moderni interessi per la testualità trovano un'originale anticipazione in alcune parti degli *Elementi di Rettorica* pubblicati nel 1878 da Rigutini, che propone analisi di brani articolati e prove di addestramento alla scrittura ricorrendo a concetti che precorrono quelli di coesione testuale e di progressione tematica oggi adottati (Corno, 2004: 300). Ricavo dal volume di Emiliano Picchiorri su *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico* un esempio significativo di tale impostazione: illustrati i problemi di collocazione delle parole e di gestione dei connettivi di un brano di Ruggero Bonghi (di cui però non viene fatto il nome), Rigutini ne fornisce una riscrittura preferibile. Questo è il brano originale:

Il Manzoni *non solo* è scrittore, sul significato preciso delle cui parole non v'è mai luogo a dubitare; *ma* la cui chiarezza appare l'effetto d'aver visto ogni lato del sentimento che si vuol riprodurre.

Ecco invece la soluzione suggerita:

Meglio sarebbesi dovuto dire: Nel Manzoni non solo il significato preciso delle parole non dà mai luogo a dubitare, ma la chiarezza sua appare l'effetto ec.; poiché la relazione non è veramente tra lo scrittore e la chiarezza ec., ma tra le due proposizioni dipendenti dalla principale: Il Manzoni è scrittore» (Picchiorri, 2021: 187-188).

Anche per la progressione tematica, si presentano esempi scorretti e se ne propone la riformulazione, come nel seguente caso: «“La fortezza dell'animo resiste contro tutti i pericoli; solo dagli uomini fiacchi e voluttuosi sono e temuti e fuggiti”. La *fortezza dell'animo*, che è l'idea principale, è abbandonata a un tratto, e il periodo continuato con altra idea che era accessoria. Dovrebbe adunque dire: “La fortezza dell'animo resiste contro tutti i pericoli; solo gli uomini fiacchi e voluttuosi li temono e fuggono”» (*ibidem*).

Come ha messo in luce Giuseppe Polimeni, il successo dei *Promessi sposi* nella scuola passa anche attraverso un'ampia produzione di manuali e di edizioni commentate, che a partire dagli anni Ottanta consolidano il ruolo del romanzo come modello linguistico (Polimeni, 2011). D'altra parte va riconosciuto, con Teresa Poggi Salani, che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si è avviata l'affermazione nella didattica dell'italiano, fuori della Toscana, di «quel toscanismo-tradizionalismo che supera e digerisce il pensiero linguistico di Manzoni in una visione più compromissoria (più accettabile e più accettata)» dell'uso scritto (Poggi Salani, 2000: 67). Per comprendere i motivi di questo ammorbidimento, occorre considerare la portata destabilizzante del rigoroso programma manzoniano. Specialmente su coloro che si erano formati nella scuola di alcuni decenni prima dell'Unità, il cambiamento previsto dovette produrre effetti dirompenti, paragonabili forse a quelli che il *whateverismo* o disinteresse per la forma della scrittura digitale produce su chi, come lo scrivente, si è formato nella scuola tradizionalista degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli G. (2008), *Dall'Ottocento a oggi*, in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. 178-210.
- Bianchi P., De Blasi N., Librandi R. (1993), *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parlà*, Napoli, Pironti.
- Bonomi I. (1996), “Note sull'insegnamento della grammatica italiana nella scuola elementare tra il 1860 e il '900”, in *Acme*, il, pp. 99-129.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze.

- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico nel primo sessantennio postunitario*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Cella R. (2016), "Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento", in *Studi di grammatica italiana*, XXXV, pp. 155-196.
- Cella R. (2018), *Grammatica per la scuola*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 97-140.
- Corno D. (2004), *La scrittura in grammatiche dell'Ottocento. Proposta per una ricerca, con un esempio: 'Gli elementi di retorica' di G. Rigutini*, in Milani C., Finazzi R.B. (a cura di), *Per una storia della grammatica in Europa*, Atti del Convegno (Milano 11-12 settembre 2003), Milano, Università Cattolica, pp. 287-306.
- Covino S. (2018), "Purismo, classicismo e illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti", in *Italiano LinguaDue*, X, 1, pp. 236-246.
- De Mauro T. (1991), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrari A. (2018), *Punteggiatura*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 169-202.
- Fornaciari R. (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1882), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, II ed., Sansoni, Firenze.
- Fornara S. (2019²), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Malagoli G. (1912), *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Hoepli, Milano.
- Manni P. (1994), *Dal toscano all'italiano letterario*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 321-342.
- Marazzini C. (1997), *Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, pp. 7-27.
- Masini A. (1994), *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 635-65.
- Masini A. (1997), *Svolgimenti diacronici in alcuni usi grammaticali ottocenteschi*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, pp. 57-69.
- Mastrofini M. (1814), *Teoria e prospetto ossia dizionario critico de' verbi italiani coniugati*, Stamperia de Romanis, Roma.
- Migliorini B. (1978), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Morandi L., Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana. Regole ed esercizi per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Paravia, Torino.
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II: *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Picchiorri E. (2021), *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma.
- Poggi Salani T. (2000), *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze.
- Poggiogalli D. (2018), *Sintassi del periodo*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 401-436.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nelle scuole italiane dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Prada M. (2018), "'Giannettino' tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani", in *Italiano LinguaDue*, X, 1, pp. 310-56.

- Puoti B (1839), *Regole elementari della lingua italiana, Parte seconda*, Fiaccadori, Parma.
- Serianni L. (1989), *Il primo Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (1990), *Il secondo Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Trifone P. (1998), *La lingua: difesa della tradizione e apertura al nuovo*, in Malato E. (a cura di), *Storia della letteratura italiana. VII: Il primo Ottocento*, Salerno Editrice, Roma, pp. 199-240.
- Trifone P. (1999), *Una lingua per l'Italia unita*, in Malato E. (a cura di), *Storia della letteratura italiana. VIII: Tra l'Otto e il Novecento*, Salerno Editrice, Roma, pp. 221-261.
- Trifone P. (2012), *L'italiano nel Risorgimento*, in Putzu I., Mazzon G. (a cura di), *Lingue, letterature, Nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 495-533.
- Trifone P. (2019), *Lingua, stile e critica del testo. La punteggiatura nell'edizione delle opere a stampa*, in Malato E., Mazzucchi A. (a cura di), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo in vista del settecentenario della morte di Dante*, Atti del convegno internazionale (Roma, 23-26 ottobre 2017), Salerno Editrice, Roma, pp. 237-248.
- Vitale M. (1992), *La lingua di Alessandro Manzoni*, II ed., Cisalpino, Milano.

La fortuna degli *Avvertimenti* di Salviati nella grammaticografia italiana

Francesca Cialdini

1. Introduzione

Gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati (1584-1586) sono un'opera fondamentale della riflessione linguistica del Cinquecento e vengono considerati un riferimento per molti grammatici posteriori a livello sia classificatorio sia descrittivo. Nel primo volume (Venezia, fratelli Guerra, 1584), in tre libri, Salviati prende in esame le scelte grafico-fonetiche dell'edizione del *Decamerone* rassetato (1582), si sofferma sul canone degli scrittori da imitare² e analizza il rapporto tra la lingua scritta del Trecento e quella parlata del Cinquecento, individuandone continuità e discontinuità. Il confronto tra i due livelli linguistici porta alla definizione del concetto di uso come «arbitro della lingua»; per quanto, infatti, nell'opera ci sia una ricerca costante di conciliazione tra l'antico e il contemporaneo, non è possibile non tenere conto di alcune acquisizioni raggiunte nel corso del secolo³. Salviati precisa la necessità di regole che derivino dalla tradizione letteraria trecentesca, ma l'oralità contemporanea svolge tuttavia un ruolo importante⁴.

Il secondo volume (Firenze, Giunti, 1586), in due libri, costituisce la parte grammaticale dell'opera: Salviati analizza, infatti, le categorie di *nome*, *vicecaso* (o

2. La *Tavola dei Citati* degli *Avvertimenti* è alla base del canone autoriale del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612.

3. Maraschio (1985: 86). In merito a questioni grafico-fonetiche, Salviati spesso si rifà all'uso moderno. Per esempio, raddoppia o rende scempie consonanti intervocaliche in base per lo più al fiorentino contemporaneo: «Nè solamente nel raddoppiar le consonanti, ma nel contrario ancora, cioè nel porne una sola, dov'esse ne poser due, ci partiam dalle copie quando il diritto il richiede; e dove nel *Re Carlo* il Mannelli scrive *ecterno* e nel *Re Piero* e la *Lisa* pure *ecterne* ed il Terzo *eterno* ed *etterne*, nel Nostro si legge *eterne* e *eterno*, nell'un luogo e nell'altro. E, benché creder si possa che quella voce in quel tempo si pronunziasse in quel modo, nondimanco, poiché il moderno uso della pronunzia nella miglior parte è contrario, crediamo, in grazia dell'idioma vivo, massimamente in cosa dubbia e con acquisto di dolcezza possa sicuramente prendersi questo ardire» (Salviati, 2022, I: 110). Cfr. Maraschio (1993: 181). Per quanto riguarda i criteri di trascrizione, nel caso di citazioni tratte dalle grammatiche che non hanno un'edizione moderna, si adeguano all'uso di oggi gli accenti e l'interpunzione.

4. Salviati (2022, I: 295): «Per la qual cosa, piglieremo dagli antichi, dirò così, il getto delle parole, ma del pulirle, se di pulirle sia talor di mestieri, alla moderna lima la 'mpresa ne lasceremo».

segnacaso nella terminologia grammaticale del Cinquecento) e *articolo*, con la stessa metodologia adottata nel primo volume. Lo scopo non è scrivere una vera e propria grammatica, ma descrivere alcune categorie e fornire solo degli «avvertimenti»⁵. Salviati si occupa di grammatica per spiegare le regole e le eccezioni individuate nel *Decameron* e più in generale per analizzare la morfologia trecentesca.

In questo contributo, dopo aver illustrato alcuni aspetti del rapporto tra Salviati e i grammatici posteriori, mi soffermerò più nel dettaglio sulla categoria articolo, confrontando la descrizione salviatesca con quella di alcune grammatiche pubblicate tra il Seicento e l'Ottocento, per far emergere la fortuna degli *Avvertimenti* nella storia della grammatica italiana⁶.

2. Gli *Avvertimenti* nelle grammatiche tra Seicento e Ottocento

Come anticipato, gli *Avvertimenti* rappresentano un punto di riferimento per alcune importanti grammatiche composte tra il XVII e il XIX secolo⁷. Per esempio,

5. «I latini gramatici in molte guise e diverse, qual più partitamente e qual meno, dividono i nomi loro, e li divisi di nuovo ridividono, e quelli che ridivisi hanno una volta, altra e altra fiata ritornano a ridividere. Il che da chi prendesse uficio di scriver le sue regole, forseché anche parimente far si dovrebbe nel presente nostro idioma. Ma noi, i quali solamente d'alcuni avvertimenti dietro a questa favella abbiamo impreso carico di raccogliere alcuna scelta, cotanto studio porremo in questa parte» (Salviati, 2022, II: 79).

6. Il corpus grammaticale è stato scelto anche ricorrendo al motore di ricerca di *Geostogrammit*, consultabile all'indirizzo web: geostogrammit.it/testi/index. Le opere prese in esame sono le seguenti: Pergamini, *Trattato della lingua*, (1613); Ceci, *Compendio d'avvertimenti di ben parlare volgare* (1618); Buommattei, *Della lingua toscana* (1643); Gigli, *Regole per la toscana favella* (1721); Gigli, *Lezioni di lingua toscana* (1722); Amenta, *Della lingua nobile d'Italia* (1723); Manni, *Lezioni di lingua toscana* (1737); Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1745); Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771); Soave, *Elementi della lingua italiana ad uso delle scuole* (1788); Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana* (1825); Fontana, *Grammatica pedagogica elementare italiana* (1828); Ambrosoli, *Manuale della lingua italiana* (1829); Ponza, *Grammatica della lingua italiana* (1829); Caleffi, *Grammatica della lingua italiana* (1832); Puoti, *Regole elementari della lingua italiana* (1837); Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana* (1864); Moise, *Grammatica della lingua italiana* (1878); Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno* (1879); Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana* (1887); Morandi-Cappuccini, *Grammatica italiana* (1894); Fornaciari, *Breve grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole complementari* (1897).

7. In questo contributo mi soffermerò solo su questioni di tipo morfosintattico, ma sono molti i passi degli *Avvertimenti* che riguardano aspetti fonetico-fonologici e grafici, citati dai grammatici posteriori, talvolta anche in maniera critica. Basti pensare, per esempio, al paragrafo sui quattro tipi di *z*: «Delle zete, l'aspra e la rozza composte lettere sono, ma non doppie, si come pur ora abbian detto; ma la semplice, nè doppia, nè composta, e per questo di semplice le abbiamo dato il nome. Questa da' nostri si reputa per *s* e col segno della *s*, poiché non ha propria figura, e distinta la scriviamo tutti comunemente. Il suono di essa si sente in *rosa*, nome di fiore, in *esempio* e nella fin di *sposa*, e mille altre. [...] Ma, lasciando a cui tocca la cura dell'altre lingue, mostriamo il suono dell'altre nostre zete, cioè dell'aspra, che in *zoppo* si profferisce, della sottile, la qual sentiamo in *letizia* e della rozza, che in *zaffiro* pronunziamo» (Salviati, 2022, I: 274). Al passo degli *Avvertimenti* fanno riferimento grammatici come Buommattei e Gigli: «Il cavalier Salviati, huomo in questa facultà versatissimo, assegna quattro suoni

Buommattei nell'*Introduzione* al *Della lingua toscana* (1643) considera Salviati uno degli autori da ammirare, insieme a Bembo, Castelvetro e Varchi:

Ma noi intendiam di parlar di quella lingua toscana che si parla ne' migliori paesi della provincia: di quella nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio con quegli altri valentuomini del miglior secolo; di quella della quale il Bembo, l'autor della *Giunta*, il Salviati, il Varchi e tant'altri nobili autori hanno dottamente trattato⁸.

Michele Colombo nell'edizione al *Della lingua toscana* (2007) ha messo bene in evidenza i luoghi dell'opera in cui è forte il legame con gli *Avvertimenti*. Un caso interessante è la ripartizione dell'aggettivo in *perfetto* e *imperfetto*, che Buommattei riprende da Salviati. Si tratta di un'introduzione salviatesca che non si riscontra nei grammatici precedenti:

Ora, ripigliando in sommario queste divisioni, dico che il *nome* appo noi è o *sustantivo* o *addiettivo*; il *sustantivo*, *proprio* o *appellativo*; l'*appellativo*, di più maniere altresì, sì come *collettivo* e d'altre generazioni, che non ci vengono a uopo per questi ragionamenti. L'*addiettivo*, o *addiettivo perfetto* o *addiettivo imperfetto*; il *perfetto*, o *positivo*, o *comparativo*, o *superlativo*; lo *imperfetto*, o *relativo*, o *interrogativo*, o *dubitativo*, o *relativo indeterminato*, o *renditivo*, o *partitivo*, o *universale*, o *particolare*, o *distributivo*, o *di numero*; e se pur sono di questo genere, o *materiale*, o *locale*, o *di patria*, o *di nazione*, o *distanza*⁹.

Il *perfetto* corrisponde dunque all'aggettivo qualificativo, l'*imperfetto* può avere funzione pronominale. In modo simile, Buommattei afferma:

Questi aggiuntivi si dividono in *perfetti* e *imperfetti* [...]. Aggiuntivo perfetto è quel che accenna alcun proprio accidente nel sustantivo, più ricevere il *più* e 'l *meno* e può servire per epiteto. [...] Aggiuntivo imperfetto si dice quando gli manca alcuna delle tre condizioni che lo fanno perfetto, cioè o non palesa accidente particolare nel sustantivo, o non riceve *più* o *meno*, o non si può star per epiteto¹⁰.

Oltre a seguire la classificazione in *perfetto/imperfetto*, Buommattei sul modello di Salviati descrive i *nomi partecipanti*, che corrispondono alle moderne apposizioni¹¹. Negli *Avvertimenti* vengono così definiti:

alla *z*: aspro, rozzo, sottile e semplice. Semplice chiama egli quel suono che si sente in questo secondo carattere di *esempio* e nel quarto di *sposa*. Egli ha ragione perché in vero ella ha più suono di zeta che di esse, ma noi, che non curiamo altro che introdurre ad una certa cognizione praticabile, l'abbiam voluta nominare esse, poiché con *s* e non con *z* si segna» (Buommattei, 2007: 52); Gigli (1722: 17): «se credesi al Salviati è lo *z* di quattro sorti, ma almen almeno di due, come pare ai più, cioè *z* dolce e *z* gagliardo».

8. Buommattei (2007: 4).

9. Salviati (2022, II: 84).

10. Buommattei (2007: 148-151). Anche Gigli, sia nelle *Regole per la toscana favella* (1721) sia nelle *Lezioni di lingua toscana* (1722), suddivide l'aggettivo in *perfetto* e *imperfetto*.

11. Il capitolo XII (VIII trattato, II libro) è dedicato ai *nomi partecipanti*, che «stanno talora per sustantivi»: sul rapporto con Salviati cfr. le considerazioni di Michele Colombo in nota all'edizione.

Altri ci aggiugnerebbono i partecipanti o di mezzo, sì come *vincitore, frate, sere, maestro* e mill'altri i quali tra i sustantivi e gli addiettivi, standosi come di mezzo, or da quella parte si gittano e scuoprinsi sostantivi, or si ritraggono con quest'altra e addiettivi si dichiarano interamente. [...] Nella *Penna della Fenice*: «era questo Frate Cipolla di persona piccolo»¹².

Con «altri» Salviati potrebbe far riferimento a Giambullari, che chiama questi nomi *ambigui*, poiché «tengono il luogo di mezo, tra gli agghiettivi et gli appellativi, [...] come *re, consolo, padre, cittadino, servo, istrione*: ed i derivati da' verbi, come *traditore, vincitrice*, et simili»¹³, secondo il modello di Linacre, che nel *De emendata structura* parla dei *nomina ambigua*¹⁴.

Anche Corticelli, nel descrivere l'aggettivo, riprende la categoria dei *nomi partecipanti* o *di mezzo*, con gli stessi esempi degli *Avvertimenti*:

Ci sono de' nomi, i quali s'adoperano ora sustantivi, ora addiettivi, e chiamansi partecipanti, o di mezzo. Basteranno di ciò due esempi, di tanti, che apportar si potrebbero. *Frate* e *maestro* si usano e per sustantivi, e per addiettivi. Boccaccio, novella 1: «Fu lor dato un frate antico, di santa, e di buona vita». Ecco *frate* sustantivo. E giornata 6, novella 10: «Era questo frate Cipolla di persona piccolo». [...] Salviati, *Avvertimenti*, volume 2, libro 1, capitolo 1¹⁵.

Come prevedibile, non si tratta di un caso isolato: sono numerosi, infatti, i luoghi dell'opera di Corticelli, in cui vengono citati gli *Avvertimenti*. Ne è un esempio, la parte introduttiva delle *Regole*, in cui Salviati viene considerato uno dei grammatici di riferimento («delle regole della lingua toscana scrissero con somma lode celebri autori, il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, il Buommattei»¹⁶) e una fonte importante per quanto riguarda la terminologia grammaticale («ho seguito in questo il savissimo parere del Cavalier Lionardo Salviati, di Benedetto Varchi, e d'altri di que' Toscani che contano»¹⁷).

Nell'Ottocento anche Puoti, pur senza citare Salviati direttamente, descrive i *partecipanti*, definendoli nomi che «partecipano dell'una e dell'altra natura [di nome e aggettivo]»¹⁸. Nella seconda metà del secolo Matteo Trenta (1864) nella sua grammatica scolastica parla di questi nomi: «Domanda: “Che cosa s'intende per *nomi partecipanti*?” Risposta: “Per *nomi partecipanti* s'intendono quelli che possono stare nel discorso ora come aggettivi, ora come sostantivi”»¹⁹; anche Fornaciari (1897)

12. Salviati (2022, II: 80).

13. Giambullari (1986: 17).

14. Poggiogalli (1999: 99).

15. Corticelli (1745: 18).

16. Ivi: 3.

17. Ivi: 5-6. Cfr. Polimeni (2013); Cialdini (2019); Felicani (2022).

18. Puoti (1837: 12). È stato possibile consultare l'edizione del 1837 e non la prima edizione del 1833.

19. Trenta (1864: 23-24). Corsivi miei.

elenca tra le sottocategorie del nome i *partecipanti*, così chiamati perché «partecipano dell’aggettivo» e «denotano una persona per mezzo della sua dignità, professione, condizione, ufficio ecc.»²⁰.

Un altro passo degli *Avvertimenti* particolarmente citato dai grammatici è quello sulla comparazione, in cui Salviati si sofferma su forme rafforzate come *più maggiore* e *più bianchissimo*²¹. Gigli, per esempio, afferma che «tra gli scrittori riportati dal Salviati e dal Bartoli trovansi non pochi usi di strano favellare, come *più maggiore*, *sì bianchissimo*, *così fortissimo* etc., che oggi non sarebbe questo modo che nella bocca d’oltramontani novizi del nostro idioma»²². Dunque, queste forme sono usate soprattutto da chi non possiede una solida competenza della lingua italiana. Interviene sull’argomento Amenta (1723):

Non fan bene perciò quei che a’ nomi che son da se stessi comparativi, come *maggiore*, *minore*, aggiugnon le accennate particelle per ingrandire o scemar maggiormente dicendo *più maggiore*, *men maggiore*, o *men minore*; quantunque si truovino in più testi di lingua si fatti modi di parlare²³.

Infine, anche Corticelli nelle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1745) si sofferma sulla forma *più maggiore*, definendola antica e citando il passo degli *Avvertimenti*:

Alcuna volta, altresì, presso gli antichi, si truova aggiunta la particella *più* al comparativo. *Retorica di Tullio*: «Molto *più maggiori* maestri di te ci son molti» e in altri esempi presso al Salviati, volume 2, libro 1, capitolo 4²⁴.

3. Fra tradizione e innovazione: l’articolo nella storia della grammatica

Un argomento particolarmente interessante nella storia della grammatica è la descrizione dell’articolo e la distinzione tra determinativo e indeterminativo. I grammatici del Cinquecento riflettono molto sulla necessità o meno di considerare l’articolo una parte del discorso autonoma: per esempio, Dolce e Ruscelli, pur non inserendo l’articolo nell’elenco delle parti del discorso, lo considerano comunque una categoria a sé; Trissino, Corso e Giambullari lo annoverano tra le parti del discorso. Le grammatiche che non concedono autonomia categoriale all’articolo lo descrivono

20. Fornaciari (1897: 51). Si tratta dell’edizione «compendiata e accomodata» della *Grammatica dell’uso moderno*: cfr. Proietti (1997).

21. Salviati (2022, II: 92): «Ma ritorniamo agli esempi e rechiamo avanti alcun luogo nel quale dal superlativo si riceva in fronte la voce *più*: *Fra Giordano*: “che non n’esca *più bianchissimo*, e più più purgato, che potesse essere”».

22. Gigli (1722: 44).

23. Amenta (1723: 239).

24. Corticelli (1745: 22).

come pronomi: notiamo il fenomeno, in particolare, nelle opere di Fortunio, Gabriele, Liburnio e Castelvetro.

Secondo Salviati l'articolo è una parte del discorso autonoma e nel secondo libro del secondo volume degli *Avvertimenti* ne descrive in modo molto dettagliato le funzioni e le regole d'uso:

*L'articolo si è parola, la quale non aggiunta a voce di nome sustantivo o a voce che stia come nome sustantivo, niente non significa e non ha luogo nel favellare, ma a cotal nome o a cotal voce è atta nata ad aggiugnersi e a significare insieme con esso loro e la sua natural sedia è davanti al predetto nome o alla predetta voce senza tramezzo niuno*²⁵.

L'articolo, dunque, deve essere anteposto al sostantivo e la sequenza articolo-nome non può essere interrotta, deve rimanere cioè «senza tramezzo niuno». Inoltre, la presenza dell'articolo dipende da ragioni semantiche e contestuali («ragion di senso il richiede»): acquisisce significato, infatti, se inserito in un contesto. Inoltre, la funzione principale dell'articolo è quella di «determinare la cosa» per «renderla certa e distinta»²⁶:

diciamo che la forza e l'ufficio e finalmente l'opera dell'articolo principalmente par che sia questa, cioè di determinar la cosa e la contezza di essa cosa che si viene a nomar da noi e di renderla certa e distinta, la quale senza l'articolo incerta sarebbe e confusa: «Huomo è vago d'apprendere» non si raccoglie se d'alcuno huomo o di tutta la 'ntera specie si 'ntenda da chi favella. Appresso a questo, il valore dell'articolo e la sua impresa è di comprendere tutto ciò che si significa per lo nome a cui esso articolo è dato in fronte²⁷.

Troviamo anche un'interessante riflessione metalinguistica sull'uso della terminologia grammaticale, che rappresenta il punto di partenza per alcune considerazioni di tipo morfosintattico:

Soggiugnemmo appresso *di nome sustantivo*, concio sie cosa che gli addiettivi, come addiettivi, ad articolo mai non dien luogo. *Di sustantivo* non piuttosto *del sostantivo*, poiché non tutte le maniere del sustantivo nè tutti i sustantivi d'una maniera il ricevono in compagnia. Aggiunsesi *o a voce che stia come nome sustantivo*, per comprendere gli addiettivi che di sustantivi molte fiato pigliano sembante e natura, e gli 'nfinitivi de' verbi oltr'a ciò, e le proposizioni, e le congiunzioni, e gli avverbi che, come nomi, con esso articolo si sentono alcuna volta²⁸.

Per quanto riguarda i grammatici successivi, la trattazione salviatesca viene usata da Buommattei come riferimento per la sua descrizione nel *Della lingua to-*

25. Ivi: 68. Corsivi miei.

26. Nello specifico, per le funzioni dell'articolo cfr. Poggiogalli (1999); Fornara (2018); Cialdini (2020).

27. Salviati (2022, II: 173).

28. Ivi: 170.

scana, in particolare nel capitolo *Come determini e distingua*, relativo all'articolo²⁹. Tuttavia, non mancano alcune fratture con la descrizione degli *Avvertimenti*. Ne sono un esempio le considerazioni sull'attribuzione dell'articolo all'aggettivo, che dimostrano una certa distanza di Buommattei dalla riflessione degli *Avvertimenti*. Salviati non viene nominato esplicitamente, ma solo attraverso l'indefinito *alcuni*:

Alcuni non solo negano che l'articolo si possa dare a pronomi, ma a nome aggiuntivo, e perciò nella descrizione dicono «che aggiunta a nome sostantivo ha forza e c.». Io sono bene che mentre si dice *il buono, l'antico, la bionda, l'accorta* e simili sempre vi s'intende qualche sostantivo, come «Il buono amico», «L'antico amore», «La bionda treccia», «L'accorta donna»; e dicendosi *il mio, il tuo, al quale, dalla tale* e c. questi pronomi accennano e riducono alla memoria alcun nome. Ma intendavisi ciò che si vuole, que' pronomi e quegli aggiuntivi ricevono articolo, come lo ricevono gli accennati *perché, quando* e gli altri, mentre per pronomi son presi³⁰.

La descrizione salviatesca dell'articolo è fonte per alcuni grammatici del Seicento e del Settecento. Ceci (1618), per esempio, riprende la definizione presente negli *Avvertimenti*, citando Salviati in modo implicito («secondo la difinitione d'alcuni»), condividendo la terminologia («la sua natural sedia»; «senza tramezzo niuno») e riportando la stessa esemplificazione («huomo è vago d'apprendere»):

Articolo, dunque (secondo la difinitione d'alcuni), è parola che niente non significa e non ha luogo nel favellare; se non è aggiunta a voce di nome sostantivo, o voce che si stia come nome sostantivo, ma è nata ad aggiugnarsi con esso et aggiunta è atta a significare insieme con esso lui. La sua natural sedia è di stare davanti alla voce del predetto nome sostantivo senza tramezzo niuno [...]. L'ufficio dell'articolo è determinare la cosa e la certezza d'essa cosa, che si viene a nominare da noi, e di renderla certa e distinta, la quale senza l'articolo incerta sarebbe, e confusa come per esempio: «huomo è vago d'apprendere»: così non si raccoglie se d'alcuno huomo, o di tutta l'intera specie s'intenda da chi si favella, che ponendovi l'articolo si conoscerà il valore dell'articolo, e la sua impresa, è di comprendere tutto ciò che si significa per lo nome, a cui esso articolo è dato in fronte³¹.

Sulla stessa linea si pone Amenta (1723):

L'articolo non s'aggiugne ad altra parola, non significa cos'alcuna, né ha luogo nel favellare. E di più, perché il suo natural luogo è davanti a tal parola, senza tramezzo veruno³².

29. Si vedano le considerazioni di Colombo in nota all'edizione (a p. 202, nota 545).

30. Buommattei (2007: 200-201).

31. Ceci (1618: 5).

32. Amenta (1723: 266).

3.1. L'accompagnanome nella grammaticografia italiana

Nel corso del Cinquecento la riflessione sull'articolo è incentrata solo sul determinativo, perché l'indeterminativo non suscita interesse: forme come *un/uno/una* vengono classificate, infatti, come numerali e manca qualsiasi riferimento a una somiglianza funzionale con l'articolo. Il primo a fornire una descrizione approfondita dell'indeterminativo è Salviati nel secondo volume degli *Avvertimenti*, con l'introduzione della categoria dell'*accompagnanome*³³:

Dal nome, nell'opera del sentimento, tuttoché nome sia anch'ella, è forse da distinguere una certa parte del favellare, che accompagnanome in questi libri ci piace di nominarla: posciaché proprio titolo non l'è ancora, che noi sappiamo, stato dato nel volgar nostro [...]. Ed è questa, che noi diciamo, la voce *uno* o *una*, quando non come numerale, ma per una cotale accompagnatura si mette davanti a nome [...]. [...] l'esser posto il nome con quella aggiunta, eziandio alcuna forza porta nel sentimento, a quella dell'articolo non in tutto dissomigliante³⁴.

La scelta dell'etichetta *accompagnanome* fa riferimento alla funzione morfosintattica attribuita alle forme *uno/una*, che non hanno autonomia sintattica e devono essere accompagnate da un nome. Pur riconoscendo somiglianze con il determinativo, Salviati non categorizza l'*accompagnanome* come articolo: questa scelta gli consente di non distaccarsi del tutto dalla tradizione grammaticale cinquecentesca che considera *uno* solo forma di numerale³⁵.

La differenza tra determinativo e indeterminativo viene analizzata da Salviati attraverso una approfondita discussione delle scelte dell'edizione rassetata del *Decameron*: il risultato è una interessante descrizione categoriale e funzionale. Salviati definisce, infatti, i tratti categoriali che l'*accompagnanome* condivide con l'articolo («L'accompagnanome possono comunemente ricever tutti quei nomi che dell'articolo son capaci»³⁶); per quanto riguarda le funzioni, queste vengono individuate attraverso il confronto tra alcuni esempi:

Ma in ciò sono diversi [l'articolo e l'accompagnanome]: che l'*accompagnanome* gli ele ristringhe e gli ele determina solamente, là dove l'*articolo*, e gli ele ristringhe, e gli ele determina, e oltr'a questo gli ele specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone avanti nel favellare. «Dimorò nell'oste per buono spazio, a guisa di ragazzo». Se così, cioè a *guisa di ragazzo*,

33. Ricordiamo, tuttavia, che prima di Salviati, l'unico grammatico a occuparsi della forma *un-uno* distinta dal numerale è Citolini nella *Grammatica de la Lingua Italiana* (della seconda metà del Cinquecento), conservata manoscritta alla British Library. Citolini (2003: 244): «Questo ancora con gli articoli è da notare; che quasi come articoli s'usano queste voci, *uno* e *una*; dicendosi, *un cane*, *un huomo*, *una lepre*, *una spada*».

34. Salviati (2022, II: 147). Lepschy (1989); Fornara (2018). Cfr. anche Cialdini (2020).

35. Poggiogalli (1999: 39).

36. Salviati (2022, II: 147-148). Di riferimento: Renzi (1976a: 8); Renzi (1976b: 103-108); Renzi (2010: 297-347).

leggessimo con gli altri cinque, quasi l'idea del ragazzo esprimeremmo in confuso. *A guisa d'un ragazzo*, si come scriviamo noi dietro all'orma del primo libro, mostra che chi lo nomina abbia nell'animo una sembianza d'un particolar ragazzo, tuttavia che l'uditore non sappia egli già quale. Ma se *a guisa del ragazzo* avesse detto il Boccaccio, n'avrebbe disegnato uno, non solamente da chi lo nomina, ma conosciuto ancora specialmente da chi sente nomarlo³⁷.

In particolare, nella struttura *a guisa d'un ragazzo* il riferimento è a un elemento noto al parlante ma non all'ascoltatore («chi lo nomina abbia nell'animo una sembianza d'un particolar ragazzo, tuttavia che l'uditore non sappia egli già quale»); in *a guisa del ragazzo* il referente è noto sia al parlante sia all'interlocutore («non solamente da chi lo nomina, ma conosciuto [...] da chi sente nomarlo»).

Nelle grammatiche del Seicento e del primo Settecento l'indeterminativo viene ignorato. La riflessione salviatesca sull'*accompagnanome*, infatti, non è considerata uno spunto per la tradizione grammaticale successiva, che non ne coglie gli aspetti innovativi. Per esempio, Buommattei definisce «quel che da altri è detto *accompagnanome*» come un *ripieno* della lingua, cioè «una particella non necessaria alla tela gramaticale, ma [che] serve all'ornamento della frase»³⁸:

La terza spezie de' ripieni pare a me che possa dirsi quel che da altri è detto *accompagnanome*, considerato ch'e' non si mette mai se non accompagnato con nome o pronome, del quale non palesa alcuno accidente [...]. Questi sono *uno* e *una* [...]. Alcuni si son pensati che questi *uno* e *una* sien nomi numerali e che tanto vaglian quanto appresso a' Latini *unus* e *una* [...].

Buommattei non fa riferimento all'articolo o a somiglianze funzionali con il determinativo, al contrario di Salviati, che invece assegna alle forme *uno/una* un preciso valore semantico³⁹.

Per quanto riguarda altri grammatici, osserviamo che Pergamini (1613: 145-147) definisce *uno* un *pronome universale e indeterminato* e Gagliaro (1631) individua la funzione indeterminativa di *uno*, pur considerando la forma un pronome⁴⁰. Nel Settecento, Gigli (1721: 47), come Pergamini, classifica *uno* tra i *pronomi universali e indeterminati*, concordati con il nome; Manni (1737: 58-49) definisce *uno* solo un numerale; Corticelli (1745: 162-163), seguendo Buommattei, lo inserisce tra gli *accompagnanomi*, senza fare alcun riferimento all'articolo:

Usa la lingua toscana di mettere avanti i nomi, e i pronomi, le voci *uno* e *una*, non già come nomi numerali, ma per una certa accompagnatura propria sua, che non ebbero la lingua greca né la latina e perciò si chiamano *accompagnanomi*.

37. Ivi: 51-52.

38. Buommattei (2007: 437).

39. Si vedano le riflessioni di Michele Colombo in nota al capitolo sull'*accompagnanome* nel *Della lingua toscana* (p. 442).

40. Cfr. de Leo (2024: 980).

Alla fine del Settecento (1771), con la *Grammatica ragionata* di Soave (2001: 97-98), viene individuato il valore indeterminato della forma *uno*. Il grammatico ne parla nel capitolo sesto dal titolo *Dell'articolo, e degli aggettivi, che determinan il significato de' nomi universali*:

Quando poi col nome universale di una classe si vuol indicare uno, o più oggetti particolari in lei contenuti, o ciò si vuol fare indeterminatamente, e basta porvi gli aggettivi *uno, qualche, qualcuno, certo, un certo, taluno, o tale*, che s'usa anche nel medesimo senso di *taluno*, come ad esempio: *ho veduto una persona, o certa persona*⁴¹.

In una grammatica didattica di poco successiva, gli *Elementi della lingua italiana* (1788), Soave esplicita la ripartizione dell'articolo in *determinato e indeterminato*:

Gli articoli, altri de' quali si chiamano *determinati* [...], altri si dicono *indeterminati*, come *uno* e *una*, perché si usano quando si vuol accennare una cosa senza determinarla precisamente.

Così s'io vorrò un bicchiere qualunque, senza che m'importi di aver piuttosto il tale che il tal altro, dirò *datemi un bicchiere*; ma se vorrò quel bicchiere determinato, di cui si sia già parlato tra noi, o che sia già noto, dirò *datemi il bicchiere*; e sarà come se dicessi: *datemi quel bicchiere, che già s'è detto, o che già sapete*⁴².

L'attenzione per i valori di “noto” e di “nuovo” veicolati dal determinativo e dall'indeterminativo viene approfondita nelle pagine successive, in cui vengono messi a confronto alcuni esempi per far emergere le diverse funzioni:

1. *il libro è buono o cattivo*: «sarà come se dicessi *quel libro che abbiamo nominato è buono o cattivo*»;
2. *datemi il libro o i libri*: «similmente volendo uno o più libri di cui si sia già convenuto fra noi, [...] sarà come se dicessi *datemi quel libro o quei libri che voi sapete*»;
3. *datemi un libro o dei libri*: «volendo uno o più libri senza che m'importi d'aver piuttosto il tale che il tal altro»;
4. *datemi dell'acqua*: «se vorrò non una cosa intera, ma una porzione indeterminata di qualche cosa, userò anche nel singolare *del, dello, o della*»;
5. *non voglio né acqua né vino*: «quando poi non s'abbia bisogno d'altro che di nominare semplicemente la cosa, non vi si mette nessun articolo né determinato né indeterminato»⁴³.

Negli esempi 1 e 2 è chiaro che la funzione del determinativo è quella di indicare un referente noto al parlante e all'ascoltatore; in 3 l'attenzione è posta sul valore di

41. Cfr. anche Fornara (2018: 272).

42. Soave (1788: 4).

43. Ivi: 22.

indeterminatezza veicolato dall'indeterminativo; in 4 e 5 vengono descritte rispettivamente la funzione partitiva e l'omissione dell'articolo.

Come sottolinea Fornara (2018: 272-273), nel primo Ottocento la distinzione tra determinativo e indeterminativo si stabilizza nella grammaticografia. Per esempio, Gherardini (1825) parla di *determinativi* e *indeterminativi* e dei concetti di “noto” e di “nuovo”:

La necessità di chiamare *determinativi* gli articoli *il, lo, i* [...] nasce da ciò che v'è un altro articolo, del quale si fa uso allorché si vuole accennare una cosa senza determinarla precisamente, e che perciò si chiama indeterminativo. Questo articolo è *uno* pel genere maschile ed *una* pel genere femminile. Per esempio, s'io vorrò un libro qualunque si sia, dirò: *datemi un libro*; ma se vorrò precisamente quel libro di cui s'è già parlato fra noi, o che a voi sia già noto, dirò: *datemi il libro*⁴⁴.

In modo simile, Roster (1827) si sofferma sulla funzione determinativa e indeterminativa⁴⁵; Fontana (1828) categorizza *un/uno* come articolo indeterminativo, così come Ambrosoli (1829)⁴⁶, Ponza (1829) e Caleffi (1832)⁴⁷. Puoti (1837), in particolare, prende in esame il concetto di “indeterminatezza” e mette a confronto esempi con il determinativo ed esempi senza articolo:

Ci sono diverse maniere nella nostra lingua di adoperare indeterminatamente i nomi delle cose. Nel singolare si può far questo in due modi. Alcuni nomi si accoppiano con la particella *un*, o *uno*, o *una*, che chiamasi *articolo indeterminativo*, come: *Ho ascoltato un oratore eccellente; Arrecatemi un libro; Ho punito un malvagio; Ho veduto una donna*. Altri si pongono nel discorso senza articolo alcuno, come nei seguenti esempi: *Cadde come uomo morto; Fanciullo obbediente teme di dispiacere al padre* [...]⁴⁸.

Nella seconda metà dell'Ottocento, Matteo Trenta (1864: 41) nel descrivere gli articoli indeterminati sottolinea che *uno* «chiamasi anche accompagna nome», ma non fa alcun riferimento esplicito a Salviati. Moise (1867: 103-121) pone *il/lo* tra gli *aggettivi distintivi* e *un/uno* tra quelli *indistintivi* (insieme ad *alcuno, certo, qualche*); in Fornaciari (1879) è presente la ripartizione determinativo/indeterminativo, così come in Petrocchi (1887) e in Morandi-Cappuccini (1894). Nella *Breve grammatica*

44. Gherardini (1825: 18-19). In particolare su Gherardini cfr. anche Fornara (2018: 273).

45. Roster (1827: 16): «L'articolo definito o determinato definisce o determina il senso più precisamente, come *il cappello, l'uomo* [...]. L'articolo indefinito o indeterminato denota un senso più generale e meno determinato, come *un uomo, una tavola* [...].»

46. Ambrosoli (1829: 12): «*uno* ed *una* sono articoli coi quali viene limitata la significazione del nome ad un solo oggetto, senza distinguerlo precisamente dagli altri cadenti sotto quel nome. Così chi dice *vidi un uomo* restringe l'idea del nome *uomo* ad un solo individuo senza determinare qual sia».

47. Tuttavia, Caleffi (1832: 48) non considera l'articolo categoria a sé, in quanto forma semanticamente vuota e priva di autonomia sintattica: «Alcuni moderni grammatici sonosi avvisati di porre l'articolo nel novero delle parti del discorso, il che è tanto assurdo quanto se tra le stesse parti si volesse dar posto alle vocali [...]. L'articolo nulla da sé significa, egli è un mero segno [...].»

48. Puoti (1837: 27-28).

del 1897, Fornaciari, oltre alla distinzione tra *articolo definito* e *indefinito*, illustra il concetto di “determinatezza” e di “classe”, quasi come in un’opera moderna:

Esso [l’articolo definito] serve principalmente a due usi:

1. a specificare un individuo particolare, come distinto dagli altri individui simili; p. es. *dammi il libro*, cioè *quel tal libro che io vedo o che altri intende; precisamente quello* [...];
2. a indicare tutta una specie di cose, come distinta dalle altre specie, p. es.: *Il cavallo è utilissimo*; cioè *tutti i cavalli, quella specie d’animali così chiamata*⁴⁹.

4. Conclusioni

Salviati viene considerato una fonte molto importante dai grammatici successivi per quanto riguarda le categorie e le funzioni. Come abbiamo visto, infatti, nel Seicento e nel Settecento gli *Avvertimenti* sono sia il modello per la descrizione dell’aggettivo *perfetto* e *imperfetto* e della sottocategoria dei *nomi partecipanti* sia il punto di partenza per criticare – se necessario – alcuni aspetti morfologici (per esempio l’uso delle forme antiche di comparativo rafforzato). I grammatici colgono l’analiticità salviatesca e imitano talvolta il metodo basato su esempi e controesempi, che consente una approfondita descrizione delle strutture grammaticali. Tuttavia, il caso dell’*accompagnanome* fa emergere che non sempre le innovazioni degli *Avvertimenti* vengono colte: l’indeterminativo, infatti, dopo il Cinquecento viene descritto solo nel Settecento da Soave ed entra stabilmente nella grammaticografia nel primo Ottocento.

Infine, un aspetto interessante, da approfondire ulteriormente, è relativo a come cambia nel tempo il rapporto instaurato dai grammatici con Salviati. Nell’Ottocento gli *Avvertimenti* sono tenuti ancora in considerazione (ne è un esempio la sottocategoria dei *nomi partecipanti*), ma nel corso del secolo diminuiscono i casi in cui l’opera viene citata esplicitamente come fonte per la descrizione degli aspetti morfosintattici. Questo si deve probabilmente al fatto che ormai alcune riflessioni cinquecentesche sono state acquisite; l’altro elemento importante è il cambiamento nel tempo della sensibilità dei grammatici, che con spirito critico si muovono in continuità o in discontinuità con la tradizione.

Riferimenti Bibliografici

- Ambrosoli F. (1829), *Grammatica della lingua italiana*, Antonio Fontana, Milano.
- Amenta N. (1723), *Della lingua nobile e del modo di leggiadramente scrivere in essa, non che di perfettamente parlare*, nella Stamperia ed a spese di Antonio Muzio, Napoli.
- Buommattei B. (2007), *Della lingua toscana*, a cura di Colombo M., Accademia della Crusca, Firenze.

49. Fornaciari (1897: 30-31).

- Caleffi G. (1832), *Grammatica della lingua italiana, compilata sulle migliori moderne grammatiche per uso della gioventù*, Tipografia della speranza, Firenze.
- Ceci G.B. (1618), *Compendio d'avvertimenti di ben parlare volgare, correttamente scrivere e comporre lettere di negozio e complimenti*, nella stamperia Salicata, Venezia.
- Cialdini F. (2019), “‘Ridurre a metodo’ la grammatica. Alcune riflessioni sulle *Regole* di Salvatore Corticelli”, in *Studi di Grammatica Italiana*, XXXVIII, pp. 247-279.
- Cialdini F. (2020), *Tra norma e descrizione: gli Avvertimenti di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Citolini A. (2003), *Scritti linguistici*, a cura di C. Di Felice, Libreria dell'Università, Pescara.
- Corticelli S. (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, nella stamperia di Lelio della Volpe, Bologna.
- de Leo V. (2024), “La riscoperta de’ *L’ortografia italiana et altre osservazioni della lingua* di Altobello Gagliaro (1631)”, in *Italiano LinguaDue*, 16/1, pp. 966-1002.
- Felicani E. (2022), “Le ragioni della grammatica: le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli, tra continuità della proposta normativa e novità strutturali”, in *Italiano LinguaDue*, 14/2, pp. 587-605.
- Fontana A. (1828), *Grammatica pedagogica elementare italiana*, Tipografia Vallotti, Brescia.
- Fornaciari R. (1879), *Grammatica italiana dell’uso moderno: scrittura e pronunzia, parti del discorso e flessioni, formazione della parole, metrica*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1897), *Breve grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole complementari*, Sansoni, Firenze.
- Fornara S. (2018), *Pronome e articolo*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 261-292.
- Gherardini G. (1825), *Introduzione alla grammatica italiana*, Imperiale Regia Stamperia, Milano.
- Giambullari P.F. (1986), *Regole della lingua fiorentina*, a cura di I. Bonomi, Accademia della Crusca, Firenze.
- Gigli G. (1721), *Regole per la toscana favella*, nella Stamperia di Antonio de’ Rossi, Roma.
- Gigli G. (1722), *Lezioni di lingua toscana*, presso Giovambattista Pasquali, Venezia.
- Lepschy G. (1989), *L’articolo indeterminativo (note per la storia della grammatica italiana)*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, 3 voll., il Mulino, Bologna, pp. 143-151.
- Manni D.M. (1737), *Lezioni di lingua toscana*, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, Firenze.
- Maraschio N. (1985), *Scrittura e pronuncia nel pensiero di Lionardo Salviati*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 81-89.
- Maraschio N. (1993), *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 139-227.
- Moise G. (1878), *Grammatica della lingua italiana*, Tipografia del Vocabolario, Firenze.
- Morandi L., Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Paravia, Torino.
- Pergamini G. (1613), *Trattato della lingua del signor Giacomo Pergamini da Fossombrone, per Bernardo Giunta*, Gio. Battista e compagni, Venezia.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana per le scuole elementari inferiori*, Treves, Milano.

- Poggiogalli D. (1999), *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Polimeni G. (2013), “‘Mirar pietruzze, e accozzarle insieme’. Primi sondaggi sulle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli”, in *La lingua italiana*, IX, pp. 101-24.
- Ponza M. (1829), *Della gramatica della lingua italiana libri 4*, presso Gaetano Barbino, Torino.
- Proietti D. (1997): “Fornaciari, Raffaello”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49: [www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-fornaciari_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-fornaciari_(Dizionario-Biografico)/).
- Puoti B. (1837), *Regole elementari della lingua italiana*, presso Pietro Paolo Paternò, Benevento.
- Renzi L. (1976a), “Grammatica e storia dell’articolo italiano”, in *Studi di Grammatica Italiana*, pp. 5-42.
- Renzi L. (1976b), “Uno: numerale e articolo”, in *Rivista di Grammatica Generativa*, I, 1, pp. 103-108.
- Renzi L. (2010), *L’articolo*, in Renzi L., Salvi G. (a cura di), *Grammatica dell’italiano antico*, vol. I, il Mulino, Bologna, pp. 297-347.
- Roster G. (1826), *Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana*, nella Stamperia Ronchi, Firenze.
- Salviati L. (2022), *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone*, vol. I a cura di M. Gargiulo, vol. II a cura di F. Cialdini, Accademia della Crusca, Firenze.
- Soave F. (1788), *Elementi della lingua italiana ad uso delle scuole*, presso Giuseppe Marelli e Gaetano Motta, Milano.
- Soave F. (2001), *Gramatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Libreria dell’Università, Pescara.
- Trenta M. (1864), *I primi elementi della grammatica italiana*, Felice Paggi, Firenze.

«Prender la pronunzia dal luogo stesso da cui fu presa la lingua». *Le Regole per la pronunzia della lingua italiana* di Temistocle Gradi

Alessandro Canazza¹

Poco si è scritto sulla figura peculiare di Temistocle Gradi, senese di nascita, provveditore agli studi negli anni in cui, come annota Serianni, il letterato Ferdinando Martini svolse brevemente la carriera di insegnante (1870-1872), e da questi ricordato come «un esageratore accanito delle teoriche manzoniane, la vera personificazione di quel “manzonismo degli stenterelli” che dava tanto sui nervi al Carducci», al punto da rimproverare il Martini stesso («professore non pedantesco») con memorabili reprimende ribobolaie:

Stia al chiodo [...] non pretenda di vendermi gatta in sacco. Stia al chiodo, faccia il dover suo, che è di osservare scrupolosamente i programmi ministeriali: che altrimenti le daranno l'erba cassia e sarà peggio per lei².

Catricalà, nel suo censimento delle grammatiche italiane del sessantennio postunitario, esclude programmaticamente i manuali di pronunzia, ma fa riferimento alle *Regole* del Gradi – menzionandone a ragione il sottotitolo che nella seconda edizione le proclama *ricercate nell'uso e compilate [...] con correzioni e aggiunte* – per ricordare che il toscanissimo provveditore, come vedremo, «avrebbe preteso di estendere l'uso della gorgia al resto d'Italia già prima di Policarpo Petrocchi»³; Poggi Salani, oltre a dar conto a sua volta dell'oltranzismo ortoepico del Nostro, persino superiore a quello del Petrocchi stesso, sottolinea che il Gradi fu anche traduttore del latino, e segnatamente di *palliatae* plautine, esercitando anche in quel caso il «populismo linguistico programmatico» che lo rese celebre⁴. Basti a tal proposito ricordare, tra i molti esempi riscontrabili nei due volumi di *Commedie* plautine pubblicati per Le Monnier tra il 1870 e il 1878 con Giuseppe Rigutini, alcuni versi del Mercante (traduzione dell'originale *Mercator*), davvero ricchi di plebeismi e idiotismi ribobolai:

1. Università degli Studi di Milano.

2. Martini (1928: 60, 62), citato in Serianni (1990: 84).

3. Catricalà (1991: 27).

4. Poggi Salani (1992: 442, 447).

CAR. O che accidentaccio è che ti sconturba?

PUGNIT. E' son molti gli accidentacci; dimolti per te e per me.

CAR. Sentiamo che affare è.

PUGNIT. Siamo iti.

[...]

PUGNIT. Per cagion tua mi si sono stiantate le vene de' polmoni; e quant'è ch'i' sputo rosso!

CAR. E tu tira giù del sangue di drago col miele, e guarirai.

PUGNIT. Tu piuttosto bèi della pece strutta, e ti passerà 'l male.

CAR. Io non ho conosciuto mai uomo più sdegnoso di te.

PUGNIT. E io nessuno che parli peggio di te⁵.

Oltre ai toscanismi lessicali (*sconturbare*, *pece strutta*; ma in altri passi troviamo *scommuoversi*, *paracore*, *stracca*, *fuora* ed espressioni come *flautista da tórsolate*, *fo tritoli*) e agli alterati (*accidentaccio*, *accidentacci*), non mancano forme connotate dal punto di vista fonetico (*stiantate*).

Le *Regole per la pronunzia della lingua italiana* di Temistocle Gradi furono pubblicate per i tipi dell'editore torinese Vaccarino nel 1869 ed ebbero poi una seconda edizione, romana, con il sottotitolo già ricordato, per i tipi di Paravia nel 1874. La citazione ciceroniana, dal terzo libro del *De oratore*, che compare in esergo, sul frontespizio di entrambe le edizioni e recita

Hanc ego dico suavitatem, quae exit ex ore; quae quidem ut apud Graecos Atticorum, sic in latino sermone hujus est urbis maxime propria.

ha già i caratteri di una dichiarazione programmatica: «Ma a questa soavità, io mi riferisco, che procede naturalmente dalla bocca; la quale, come presso i Greci (lo è quella) degli Attici, così nella lingua latina è propria al massimo grado dell'uso di questa città»⁶. In effetti sin dalla prefazione, rivolta nella prima edizione «al professore Cav. Giovanni Lanza a Torino», appare chiaro come il modello di pronunzia italiana proposto dal Gradi sia quello dell'uso fiorentino corrente:

Né, giacché Le scrivo pubblicamente, voglio lasciar di dirle cosa forse superflua, ma non per questo inutile affatto; ed è, che dettando queste Regole, mi sono attenuto strettamente alla più pura pronunzia toscana; perocché se gli Italiani d'ogni provincia hanno preso come lingua di nazione quello che un tempo fu dialetto toscano, non saprei più di dove si potesse prender la pronunzia, se non fosse dal luogo stesso, da cui fu presa la lingua⁷.

5. Gradi, Rigutini (1878: 241-242).

6. Traduzione dell'autore; per l'originale si veda Mankin (2011, par. 42), con ricco commento testuale.

7. Gradi (1874: 5-6).

La prima parte del volume è dedicata alle regole comuni all'*e* e all'*o* (pp. 7-9 della seconda edizione) e, successivamente, ad una accurata disamina delle regole della pronuncia dell'*e* (pp. 10-30) e dell'*o* (pp. 31-53). Tali sezioni presentano l'elenco delle combinazioni disponibili per la terminazione delle parole in lingua italiana, organizzate in ordine alfabetico a partire dalla sillaba tonica e raggruppate per omogeneità di pronuncia: così al punto 12 (la numerazione continua quella dei paragrafi precedenti) abbiamo la terminazione tronca dell'*e*, che si pronuncia sempre stretta, «sia o no sotto l'accento», come in «*batté, mé, sicché, testé, vendé* ecc.»; seguono le eccezioni, come «*aimè, aloè, borè* [...] e i nomi proprii»⁸. Al punto 13 iniziano invece le terminazioni piane o sdruciole, presentate sistematicamente e in ordine alfabetico: di ciascuna si segnalano, con abbondanza di esempi, la pronuncia larga o stretta o entrambe, se presenti⁹. La stessa modalità di presentazione si applica anche per l'*o*. Di seguito un esempio in formato grafico (*Figura 1*)¹⁰:

26

balèstra, canèstra, finèstra, alpèstre, campèstre, minèstre, dèstro, èstro, sequeèstro, capèstri, silvèstri, terrèstri, modèstia, molèstia, èstasi, domèstico, prèstito, mèstruo, èsule.

Fanno eccezione: *cèsta, césto* (pianta), *cartapèsta, cotèsto, crèsta, dèsto* (nom. e ver.), *mèsto*, (ver.), *pèsta* (nom., agg., ver. e comp.), *quèsto, bèstia* (e deriv.), *mèstica* (nom. e ver.), *mèstola*.

Cadono parimenti sotto questa eccezione le seconde persone singolari e plurali del passato perfetto dell'indicativo, e le seconde plurali dell'imperfetto del soggiuntivo nei verbi della seconda, e nei verbi *dare* e *stare*, come: *credèsti, leggèste, dèsti, dèste, stèsti, stèste*.

La *e* di *maestro* e *maestra* è larga secondo la pronuncia fiorentina, stretta secondo la senese.

30. *Èta, e, o, i - Etra, e, o, i (piane).*

Etera, e - Etica, he, o, hi, i - Etida, e, o, i

Etola, e, o, i - Etrica, e, he, o, i (sdruciole).

Larga

Esempi: *allèta, compièta, dièta, profèta, quètte, viètte, prète, lièto, mansuèto, alfabèti, farètra, tètto, eccètera, ètere, aritmètica, poètica, bisbètiche, erètiche, diabètico, frenètico, ipotètici, magnètici, fètida, biètola, geomètrico, tètrico.*

Vanno eccettuate *abèto, acèto, chèto* (nom. e ver.), *comèta, crèta, diavolèto, grèto, monèta, pianèta* (in ogni significato), *parète, pèto, rète, Spolèto* (nom. pr.), *sangio-vèto, tappèto, dilètico* (nom. e ver.), *lètico, parlètico, sol-*

Figura 1. Una pagina delle Regole

8. Ivi: 10.

9. *Ibidem*.

10. Gradi (1874: 26).

Varrà la pena di notare che il Gradi, in ossequio alla sua origine senese, non manca di segnalare quando la pronunzia della sua città natale diverge da quella fiorentina, come nei casi di *maestro* e *maestra* («la *e* di *maestro* e *maestra* è larga secondo la pronunzia fiorentina, stretta secondo la senese») ¹¹, di alcune parole terminanti in *-eta*, *-e*, *-o*, *-i* e *-etra/-etera* («le parole *decreto*, *discreto*, *segreto*, *siete* (da essere), *cetra*, *cetera*, pronunziansi le prime tre con la *e* stretta, e l'ultime tre con *e* larga nella parlata fiorentina: tutt'al contrario nella senese») ¹², del verbo *mettere* e dei suoi composti (la cui *e* «è stretta nella parlata fiorentina e larga nella senese») ¹³, della parola *neve* («pronunziasì stretto a Firenze, e largo a Siena») ¹⁴ e in altri casi minuziosamente riportati dal Nostro.

La seconda parte dell'opera, nonché quella che riveste maggiore interesse dal punto di vista storico-linguistico, è dedicata invece alla pronunzia delle consonanti. Dopo aver premesso che «ciascuna consonante (lasciata per ora da parte la zeta) ha tre suoni: *lieve*, *naturale*, *rinforzato*» ¹⁵, il Gradi illustra il significato di queste tre definizioni, includendo nel concetto di *suono rinforzato* anche il raddoppiamento fonosintattico:

88. Lo stesso [*scil.* il suono rinforzato] avviene d'una consonante per la quale incominci una parola che segue ad un monosillabo, come *tu verrai*, o *tutto o niente*, pronunziasì *tuvverrai*, *ottutto onniente* ¹⁶.

Seguono poi le *Avvertenze*, nelle quali si esplicita il fenomeno fonetico e fonosintattico altrimenti noto come *gorgia toscana* (anche se il Gradi non utilizza mai questa terminologia):

89. Il suono lieve del *c* aspro o *ch* è simile a quello del *h* aspirata di altre lingue, come per esempio, della latina nelle parole *mihī*, *nihil*; e se noi diciamo *questo cane*, *il baco*, *la chiesa*, *alla classe*, *della crusca*, *ubbricato*, il suono del *c* in questi casi non potrebbesi in altro modo rappresentare che scrivendo *questo hane*, *della hrusca*, ecc.

90. Lo stesso è del *q*, come *nella quiete*, *la questione*, il *q* è aspirato come il *c* aspro ¹⁷.

I paragrafi successivi sono dedicati invece ai fenomeni di palatalizzazione delle

11. *Ibidem*. In questo e in altri casi, come già notato nel classico studio di Migliorini (1945), la pronunzia senese coincide con quella romana ed entrambe appaiono più giustificate storicamente di quella fiorentina.

12. Gradi (1874: 27).

13. Ivi: 28.

14. Ivi: 29.

15. Ivi: 54.

16. Ivi: 55.

17. *Ibidem*.

occlusive velari davanti a vocale palatale e alla realizzazione, tipicamente tosco-fiorentina, delle affricate alveopalatali come fricative:

91. Che se poi il *c* è dolce, vale a dire seguito da *i* o da *e*, o da ambedue queste vocali, il suo lieve si ottiene, non appuntando la lingua al palato, ma accostandocela leggermente e appoggiando a quel *c* quasi un *s*; tant'è vero che anticamente fu scritto *bascio*, *camiscia*, *cascio*, *cuscire*, *muscia*, invece di *bacio*, *camicia*, *cacio*, *cucire*, *mucia*; ma in vero non si potrebbe questo suono per iscrizione rappresentare.

92. Molto simile a questo del *c* è il suono dolce del *g* lieve: nelle parole *la gente*, *il collegio*, *adagio*, e in qualunque altra che sia preceduta da vocale e seguita da *e* o da *i*, il suono che gli diamo è tanto pastoso e rotondo, che anche questo gli antichi credevano di poterlo rappresentare mettendoci innanzi una *s*, e scrissero *asgio*, *asgiare*, *busgia*, *casgione*, per *agio*, *agiare*, *bugia*, *cagione*. Ma quello che or ora abbiamo detto del *c*, vale anche per il *g*¹⁸.

Il Nostro procede poi a descrivere, sia pure segnalandolo come uso volgare e, in fondo, dispreferibile, il fenomeno della lenizione e del dileguo delle occlusive dentali intervocaliche, soprattutto nei participi passati dei verbi della prima e della quarta classe:

93. In alcune città e campagne di Toscana le persone più volgari tanto alleggeriscono il suono lieve, che certe consonanti tramutano ed altre ne lasciano affatto. Nel contado fiorentino, e anche fra la plebe di Firenze, per esempio, il *t* dei participi passati in *ato* e in *uto* cambiano in *c* aspro lieve e dicono *l'ha' tu sentuho?*, *i' glie l'ho portaho io*, invece di *sentito* e *portato*¹⁹.

Quando però il medesimo fenomeno interessa la fricativa labiodentale sonora negli imperfetti della seconda e della terza classe, l'uso è «anche del parlar colto e della pulita scrittura», con motivazioni classicheggianti già impiegate nell'elicitazione della gorgia:

Il *v* poi spesso lo lasciano, e diranno *quan d'egli arriò si beéa un fiasco di in vecchio*, cioè *quand' egli arrivò, si beveva un fiasco di vin vecchio*. Ma questa del lasciare il *v* lieve negli imperfetti dell'indicativo de' verbi della seconda e della terza coniugazione è anche del parlar colto e della pulita scrittura; e la gente più volgare usa allo stesso modo anche coi verbi della prima. Del resto i Greci trascurarono affatto il digamma, e i Romani scrissero *mi* e *ni*²⁰.

La rassegna ribobolaia prosegue con due ulteriori fenomeni, la lenizione dell'oc-

18. Ivi: 56.

19. *Ibidem*.

20. Ivi: 56-57.

clusiva velare in contesto intervocalico (o intersonantico, soprattutto davanti a vibrante) e il passaggio /kw/ > /f, v/²¹, entrambi presentati però come tipici del volgo:

94. L'altra lettera che in qualche città il volgo lascia, è il *c* aspro lieve, e il *qu* cambia in *f* o in *v*, o non lo pronunzia punto, e dirà per esempio *la runa dell'ago*, *la fèstua*, *il muso di vel cane* o *di uel cane*, in vece di dire *la cruna dell'ago*, *la questua*, *il muso di quel cane*; ma direbbero bene scolpito, *per cruna*, *per questua*, *con quel cane*²².

Infine, prima di riprendere la descrizione di altri fatti fonetici generali del consonantismo, Gradi inserisce una noterella esplicativa, nella quale rimbrotta i detrattori dell'osservanza toscano-fiorentina in fatto di pronunzia:

Questi due paragrafetti più specialmente vorrei che stessero a confermare (e dico così perchè nessuno per lo avanti, ch'io mi sappia, ha notato o insegnato questa cosa) come nella nostra lingua vi sieno veramente, anzi abbondino, i suoni lievi delle consonanti, anche per l'abuso che di alcuni di questi fa il volgo; che se altri poi non abbia l'orecchio educato a sentirli e a misurarli, lasci stare le cose com'elle sono, e non sfati ciò ch'ei non intende né gusta²³.

Se il Nostro concede che, in determinate circostanze, dei suddetti «suoni lievi» delle consonanti vi sia un «abuso», nondimeno rivendica di essere il primo ad aver «notato o insegnato» come la corretta pronunzia italiana non possa prescindere da simili lenizioni e aspirazioni.

Il testo continua con il capitolo sulla pronunzia della *s* (pp. 62-67) e, più dettagliatamente, della *z* (pp. 68-75), delle quali si distingue il suono dolce da quello duro, con la medesima elencazione delle terminazioni sillabiche già impiegata nei capitoli sulle vocali medie. Seguono infine gli elenchi, brevemente annotati, delle parole sdruciole (pp. 76-104) e bisdruciole (pp. 105-108), gli indici e gli *errata corrige*.

Non risultano edizioni delle *Regole* successive alla seconda, a conferma del non travolgente successo dell'opera nel contesto grammaticografico coevo. Della gorgia, e in generale dell'insegnamento della pronunzia toscana nel senso auspicato dal Gradi, si occuparono poco le grammatiche manzoniane: quelle di Morandi, Cappuccini (1894) e Soli (1898) non ne fanno menzione, mentre Boni (1898), pur occupandosi della corretta pronunzia delle vocali aperte e chiuse, segnala addirittura che «la pronunzia toscana non potrà dunque mai diventare, per fare che si faccia, la pronunzia di tutti», essendo legata ad una «disposizione naturale ed ereditaria degli organi della

21. Su questo fenomeno, conosciuto anche ai dialetti settentrionali, in particolare nell'area emiliano-romagnola, si veda Rohlf's (2021, I, § 293). Anche Collodi (1890:85), nella scenetta dialettale bolognese contenuta nel primo volume del *Viaggio per l'Italia di Giannettino*, dimostra di conoscerlo; a tal proposito, sia consentito il riferimento a Canazza (2025, in stampa).

22. Ivi: 57.

23. *Ibidem*.

voce, che non hanno gli altri popoli d'Italia»²⁴. Anche il Thourar (1861), nelle *Regole di ortografia italiana* e in altre opere per l'infanzia, fornisce indicazioni per la corretta pronuncia di vocali e consonanti, ma non si occupa mai del fenomeno della gorgia.

Ben nota è invece la posizione del Petrocchi, che nella sua *Grammatica della lingua italiana per le Scuole Ginnasiali, Tecniche, Militari, ecc.*, pubblicata per Treves nel 1887, descrive – secondo molti per primo, come attesta anche Poggi Salani – quest'aspirazione tipicamente fiorentina:

Il *C* dopo una vocale breve, e prima delle vocali *a, o, u* è leggermente aspirato. *Roco* non aspirato sarebbe *Rocco*; *Acanto* sarebbe *Accanto*. Le lingue più belle hanno tutte delle lettere aspirate, che sono una gentile sfumatura, un dolce passaggio di suoni tenui tra i forti, che fanno armonia. L'italiano è il *C*. Insigni filologi parlarono in favore del *chi* aspirato, che oltre alla sua espressione delicata, salva da molti equivoci. Come tu impari l'aspirazione nel tedesco, nel greco, nello spagnolo, ecc., identiche al nostro *C*; procura di imparare anche la nostra, se non l'hai per natura. Guardati però dal fare sparire la consonante come usa il volgo, e tanto meno dall'aspirarla fuori di luogo. Dopo una vocale accentata o un monosillabo forte, non c'è nessuna aspirazione. *A casa* si pronunzia come ci fossero due *chi*²⁵.

La posizione del grammaticografo in merito, a ben vedere, è più sfumata di quella del Gradi: viene elicitato ed anzi consigliato l'impiego di una leggera aspirazione, ancora una volta ricorrendo a paragoni con lingue straniere e illustri, fra cui il greco, ma viene stigmatizzato l'uso volgare di far sparire del tutto il contoide, o peggio di aspirarlo in contesti impropri, cioè in posizione non intervocalica o intersonantica e in presenza di raddoppiamento fonosintattico. Il Petrocchi sottolinea, d'altro canto, che un certo grado di lenizione è proprio di tutte le consonanti italiane, fuorché la zeta, proprio come scriveva correttamente il Gradi, con tanto di *reprimenda* per gli usi strapaesani di «certe città che poco si curano della lingua», sia nel Nord che nel Centro-Sud della Penisola:

Del resto tutte le consonanti in italiano, eccettuata la *zeta*, nelle stesse condizioni del *C*, val a dire dopo una vocale breve, hanno un suono tenue, velatamente aspirato; e *Papa* è assai lontano da *Pappa*; *Incaponire* da *Incapponire*, e *Lòto* da *Lotto*. La cattiva pronunzia di queste consonanti, ossia la mancanza dell'attenuazione e aspirazione dovuta, fa sì che i provinciali incolti scrivano due consonanti invece d'una: sicché troverai inciso anche in pietra o colorito su vetri smaglianti di alcuni negozi in certe città che poco si curano della lingua, *Sitto* invece di *Sito*, *Velutto* per *Velluto*, e vedrai scrivere anche da persone fuori del volgo *Egreggio* e *Cuggino* per *Egregio* e *Cugino*; *Nobbile* per *Nobile*, e via discorrendo²⁶.

Anche del *q* interpretato, com'era allora comune, come un diverso fonema, an-

24. Boni (1898: 26, nota 1).

25. Petrocchi (1887: 10, § 6).

26. Ivi: 10-11, § 7.

ziché come un grafema (combinato con *u* nella sequenza grafematica e fonematica fissa <qu>, /kw/), Petrocchi sottolinea l'aspirazione in determinati contesti:

Il *C* e il *Q* àno suono affine; sono, si può dire, la stessa lettera; àno la stessa aspirazione; e nelle parole a volte si scambiano: *Licore* e *Liquore*; ma usarli promiscuamente come fa il volgo non è concesso [...] Il *Q* in alcune parole prende il *c* per rinforzo, facendo però sillaba separata. *Acqua*, *Piacque*, diverso nella pronunzia da *Àquila*, *Requie*, dove il *q* è aspirato²⁷.

Delle affricate alveopalatali, inoltre, anche Petrocchi raccomanda la pronuncia fricativa, ovvero dotata di uno «strascico di *s*», purché «leggerissimo», a differenza dell'uso romanesco contemporaneo (e fiorentino antico), nel quale tale strascico è giustamente avvertito dal grammaticografo pistoiese come più intenso:

Il *C*, dopo vocale breve, prende un'attenuazione che porta in chi pronunzia bene un leggerissimo strascico di *s*. Dicendo *Invece*, *Piace*, *Noce*, *Lucio* guarderai di non pronunziare *Invecce*, *Piacee*, *Nocce*, *Luccio*. Presso gli antichi era certo più forte questo strascico, giacché scrivevano *Bàscio* per *Bàcio*, *Camiscia* per *Camicia*, com'è ancora vivo nel romanesco, dove il popolo dice *Una scittà* per *Una città*; e rimane in qualche parola nostra, per esempio *Cuscino* dall'antico *Cuscire* per *Cucire*, perché una volta chiamavan *Cuscino* il *Guancialino*, dove le donne appuntano la roba che cuciono²⁸.

[...]

Il *G* à nel caso identico del *C*, cioè dopo una vocale breve, un'aspirazione simile al *j* francese, ma più tenue. Es. *Agévole*, *Pregévole*. Chi lo pronunzia male spesso lo scrive male: *Colleggio* per *Collegio*, *Bellàggio* per *Bellàgio*. In antico anche questo aveva un rinforzo di esse più forte: così scrivevano *Asgio* per *Àgio*, *Rasgione* per *Ragione*²⁹.

La *Grammatica di Giannettino* del Collodi, invece, pur glissando sulla questione della pronuncia fricativa delle affricate palatali – la sua natura di testo espressamente congegnato «per le scuole elementari» della provincia di Firenze, infatti, lo fa propendere per una più sintetica descrizione della sola differenza tra suono dolce e suono duro – dedica un intero paragrafo al «*c* aspirato alla fiorentina», assestandosi su posizioni più garantiste, rispetto al Gradi e al Petrocchi, circa l'opportunità di estendere quel vezzo fonetico anche al resto d'Italia, «sebbene si trovi registrato in qualche grammatica»:

«A proposito del *c* di suono *duro* devi sapere che i fiorentini (e fra i fiorentini ci sei anche tu) quando trovano il *c* *duro* preceduto da una vocale, lo pronunziano spesso e volentieri con un certo suono aperto e quasi aspirato, come se fosse un *h*; e dicono per esempio: È un magnifico havallo (invece di *cavallo*): sono andato alle Hascine (invece di *Cascine*): ho piantato un'ahacia (invece di *acacia*); mi pare una bella hosa (invece di *cosa*): è un guadagno sihuo (invece di *sicuro*), e via di questo passo. Bada, però, che questo modo di

27. Ivi: 11-12, § 9.

28. Ivi: 11, § 8.

29. Ivi: 12, § 11.

pronunziare il *c* aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è né bello né regolare; e tutti quei fiorentini che si piccano di saper parlare e pronunziare con garbo, dicono e diranno sempre: È un magnifico cavallo: sono andato alle Cascine: ho piantato un'acacia: mi pare una bella cosa: è un guadagno sicuro.

- Questo vizio di pronunziare il *c* aspirato l'ho anch'io, e il babbo mi sgrida sempre.
- Il babbo fa bene a sgridarti, e tu farai benissimo a correggerti; perché il *c* aspirato è forse uno dei difetti più antipatici della nostra parlata plebea³⁰.

Ciò nonostante, non mancano – anche ad altezze cronologiche insospettabili – esempi del fatto che forse le prescrizioni del Gradi e del Petrocchi sortirono qualche effetto sull'uso del secolo. Enrico Franceschi, ad esempio, richiamandosi all'*autoritas* di un non meglio precisato «prof. Vescovi», sostiene che «No, l'aspirazione dei Toscani non è un difetto; anzi, a mio parere, deve riguardarsi come l'ultima perfezione della vera e natural pronunzia italiana»³¹; e la milanese Rosa Errera criticava chi, dopo un viaggio in Toscana, «farà rider tutti se, tornando dopo una settimana, affetterà nella pronunzia le aspirazioni dei Toscani, le quali non son certo, di quel felice linguaggio, la parte che va imitata»³². Teresa Poggi Salani, tuttavia, in un noto contributo dedicato proprio al *Saggio di correzione di idiotismi e d'altri errori dell'uso milanese* delle sorelle Errera, segnala che ancora negli anni Trenta a Milano una docente dell'Istituto Magistrale cittadino, pur lombarda, «intendeva parlare toscano e pronunziava addirittura [la 'hasa] [...] correggendosi poi quando le accadeva di mantenere la [k] in quella sede (del che sorridevano le alunne)»³³.

Ad ogni modo, al netto di simili (e un po' macchiettistiche) emergenze – che del resto procedevano di pari passo con la moda, sensibilmente diffusa tra le classi agiate nei decenni postunitari, di assumere, *manzoniano more*, bambinaie fiorentine per l'educazione dei fanciulli – non pare che la lezione di Gradi e poi di Petrocchi a proposito dell'aspirazione fiorentina abbia lasciato un'impronta indelebile, rimanendo piuttosto un curioso ma liminale tassello del vivace dibattito tra manzoniani e antimanzoniani nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Non sarà superfluo ricordare le parole di Luciano Scarabelli, il quale, nella sua critica *Opinione sulla proposta manzoniana per la lingua d'Italia*, pur non menzionando direttamente la gorgia né i due grammaticografi che ne proposero l'adozione a livello nazionale, ironizza su chi con sussiego pretende d'imporre anche la pronunzia fiorentina, con i suoi malvezzi, alla lingua della nuova Italia:

A proposito dell'*h*, appunto un trent'anni fa l'ab. Lambruschini (membro della commissione ministeriale e Vice-presidente per questa faccenda) si pose in capo di richiamarla in uso in molti accidenti dai quali la convenzione delle opinioni italiane l'ebbe da molto tempo sbandita; e dopo l'insegnamento nella sua *Guida dell'Educatore* ebbe cura di porre la pra-

30. Collodi (1884: 16).

31. Franceschi (1877: 33-42), citato anche in Poggi Salani (1983: 961, nota 81).

32. Errera (1896: 91), citata anche in Poggi Salani (1983: 960-961, nota 80).

33. Poggi Salani (1983: 960).

tica scrivendo egli stesso con quell'ordigno all'uopo. Che n'ebbe? Gli stenografi della Camera dei Deputati direbbero *ilarità!* I Fiorentini stessi mangiatori di tante lettere, aspiratori a squarciagola, fra cui scriveva, non gli badarono. Pietro Thouar tutto amore per la buona lingua e la buona pronunzia esercitossi in quella *Guida*, poi in libri educativi, a segnare il pronunciarsi dove il largo e dove lo stretto delle vocali *e* ed *o*; ma perch'egli tenne lo fiorentino, il frutto che produsse non equivalse alla fatica e al merito sicuramente notevole. I suoi libri sparsi per tutta Italia non mutarono per nulla gli accenti proprii de' dialetti. E la ragione? La ragione è: che il più opprime il meno, com'è accaduto de' capitali linguistici³⁴.

E infine Francesco D'Ovidio, nelle *Correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua*, scrisse a proposito della pronunzia fiorentineggiante parole definitive, che vale la pena riportare per intero a chiusura di questo contributo:

XXVI. L'Italia non si appropriò se non il fiorentino scritto, e fin dove poteva senza sforzo o con isforzi tollerabili. Ciò ebbe i suoi effetti specialmente sulla pronunzia, alcuni vezzi della quale, come il così detto *c* aspirato di *fico* o il *c* e *g* sibilante di *pace* e *regina*¹), non significati dalla scrittura, restaron regionali. Avvenne anche di più. Essendosi dai Toscani smesso di scriver *bascio* e *camiscia*, perché codesto mite suono non si scambiasse con quello più gagliardo ch'è in *fascia*, mentre è invece pari a quello toscaneggiante di *pace*, ne derivò che quegl'Italiani che pronunzian *pace* con un vero *c*, ossia con quel che i Toscani stessi fan sentire in *selce* e in *faccia*, lo estesero anche a *bascio* e *camicia*. I quali, però, venendo da *BASIUM* e *CAMISIA*, non si pronunziano con un vero *c* in nessun dialetto; ché gli altri dialetti o dicono quasi *bascio*, in modo simile al toscano, o *baso*. Lo stesso dicasi suppergiù di *fagiano*, *fagiuolo*, *Perugia* (già *Peroscia*), che in latino hanno *s* e non *g*, e fuor di Toscana suonano press'a poco o *fasciuolo* o *fasuolo*. La pronunzia insomma che di *bacio* e *fagiuolo* si suol fare in gran parte d'Italia, se non è conforme al toscano, non segue però nemmeno le parlate locali, ed è una creazione tutta letteraria.

¹ E non lo furono anche perché, essendo aspirata l'iniziale in *la casa*, ma non in *per casa*, e sibilante l'iniziale in *la cena*, *i giri*, ma non in *per cena*, *il giro*, cotali parole avrebbero dovuto scriversi in due modi, secondo le congiunture. Per la medesima ragione non uscì di Toscana il vezzo di profferir doppia la iniziale dopo *da* (*da pporre*), eccetto nei composti (*dappoco*, *davvero*). Ciò pure contribuì a far che tra lo *'nferno*, la *'ngiuria*, e l'*inferno*, l'*ingiuria*, si preferisse la seconda elisione che rende mutabile il solo monosillabo servile; relegando la prima, toscana altrettanto, a rari usi poetici³⁵.

Riferimenti bibliografici

- Boni O. (1898), *Grammatica italiana della lingua parlata con gli esempi cavati dal Manzoni per uso delle scuole secondarie ed elementari superiori*, II edizione, Battei, Parma (1885¹).
- Canazza A. (2025, *in stampa*), "I bozzetti dialettali nel primo volume del *Viaggio per l'Italia di Giannettino di Collodi*", in *Letteratura e dialetti*, XVIII.

34. Scarabelli (1868: 14-15).

35. D'Ovidio (1895: 192-193), citato anche in Poggi Salani (1983: 962, nota 83).

- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Collodi C. (1884), *La Grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*, II edizione, Paggi, Firenze (1883¹).
- Collodi C. (1890), *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima – L'Italia superiore*, V edizione, Bemporad, Firenze (1880¹).
- D'Ovidio F. (1895), *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua*, IV edizione, Pierro, Napoli (1882¹).
- Errera R. (1896), *La famiglia Villanti. Libro di lettura per la V classe elementare femminile*, Agnelli, Milano.
- Franceschi E. (1877), *L'arte della parola nel discorso, nella drammatica e nel canto*, Agnelli, Milano.
- Gradi T. (1874), *Regole per la pronunzia della lingua italiana ricercate nell'uso e compilate da Temistocle Gradi*, II edizione con correzioni e aggiunte, Paravia, Roma (1869¹).
- Gradi T., Rigutini G. (1878), *Le commedie di Marco Accio Plauto volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi*, vol. II, Le Monnier, Firenze.
- Mankin D. (2011), *Cicero, De oratore, book III*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Martini F. (1928), *Confessioni e ricordi (1859-1892)*, Treves, Milano.
- Migliorini B. (1945), *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Sansoni, Firenze.
- Morandi L., Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana (regole ed esercizi). Per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari*, Paravia, Roma.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana di P. Petrocchi per le Scuole Ginnasiali, Tècniche, Militari, ecc.*, Treves, Milano.
- Poggi Salani T. (1983), *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Giardini, Pisa, vol. II, pp. 925-998 [anche in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze, 2000, pp. 59-132].
- Poggi Salani T. (1992), *La Toscana*, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 402-461.
- Rohlf G. (2021), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll. (vol. I: *Fonetica*, vol. II: *Morfologia*; vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*), il Mulino, Bologna [ristampa della I ediz. Einaudi, Torino, 1966-1969].
- Scarabelli L. (1868), *Opinione sulla proposta manzoniana per la lingua d'Italia*, Mareggiani, Bologna.
- Serianni L. (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Soli G. (1898), *Libro di lingua italiana. Grammatica per le Scuole secondarie. Parte I – Per la prima classe. Sintassi, morfologia, fonologia, ortografia con molti esercizi*, XI edizione, Trevisini, Milano.
- Thouar P. (1861), *Regole di ortografia italiana ad uso delle scuole*, Ciellini, Firenze.

La didattica grammaticale nel corso dei secoli: alcuni casi secenteschi

Viviana de Leo¹

1. Introduzione

Nell'ambito del progetto di ricerca cui chi scrive lavora, volto alla costituzione di un corpus analitico di grammatiche secentesche, si inserisce il presente contributo, che ha lo scopo di illustrare la corrente "didatticeggiante" di alcuni trattati di lingua del secolo, segnalata a più riprese negli studi grammaticografici, ma generalmente poco approfondita.

Punto di partenza delle nostre riflessioni sono le parole di Serianni (2006: 25), che notava che il termine grammatica è affetto da una certa polisemia, che porta spesso all'identificazione della disciplina con il testo, vale a dire con il manuale di grammatica: «Questa coincidenza che si è creata fra materia e testo dà la misura del peso che ha avuto e che spesso ancora ha la manualistica nel campo della didattica». Ciò significa che, con il termine grammatica, si è portati immediatamente a pensare a un libro per la scuola, ma è la storia della disciplina, a partire dal secolo Cinquecento, a rivelare che il mondo della didattica entra solo successivamente in contatto con il manuale precettistico. Infatti, ricordiamo con Bonomi (2012: 8) che le grammatiche del secolo XVI presentavano caratteristiche di molto differenti rispetto ai comuni testi scolastici ai quali abbiamo fatto l'abitudine: dal fine «prevalentemente estetico-retorico-letterario», allo stretto legame con la questione della lingua, alla dipendenza dalla tradizione grammaticale latina. Ma, soprattutto, «la maggior parte delle grammatiche italiane, almeno fino al Settecento, sono destinate ai dotti che se ne servono nella loro lettura degli autori e nella loro pratica scrittoria, non sono quindi uno strumento per l'insegnamento dell'italiano come lingua della comunicazione, insegnamento dell'italiano che [...] ha carattere di estrema elementarità e non si avvale in linea generale della grammatica» (*ibidem*).

Per mettere in luce aspetti rilevanti della nostra tradizione grammaticografica, sarebbe bene allargare il concetto di didattica sulla base di altri parametri. Se, nella letteratura concernente i nostri argomenti, l'intento didattico in un trattato lin-

1. Università degli Studi di Milano.

guistico viene individuato a partire da quello che potremmo chiamare “criterio del fruitore”, vale a dire che la grammatica è considerata didattica se prodotta per lo studio dei giovani nel contesto scolastico, per meglio individuare, invece, la corrente di didatticismo che attraversa carsicamente il secolo Seicento, si dovrà far leva anche su altri criteri, tenendo in considerazione, da un lato, l’attenzione rivolta al destinatario, che non per forza si inserisce nell’ambito scolastico, e dall’altro alcuni aspetti evolutivi del genere nel passaggio dal XVI al XVII secolo. Diversi, infatti, sono gli intenti rispetto alle grammatiche del secolo XVI, che nascono dalla volontà di normare la lingua e per un destinatario dotto che desidera approssimarsi alla lingua della letteratura. Inoltre, la forte componente filologica di alcune delle grammatiche dei primi decenni del secolo Cinquecento (si pensi alla grammatica del Fortunio, 1516, per cui cfr. Bonomi, 2012: 18; Fornara, 2013) sembra perdersi completamente nel secolo del Barocco: le trattazioni non mirano più ad emendare gli usi autoriali sulla base della grammatica, ma piuttosto a motivare gli exempla all’interno di sistematizzazioni compiute della materia grammaticale. L’obiettivo, spesso dichiarato nelle zone proemiali dei trattati, è quello della chiarezza, della ricerca di ordine, in una materia apparentemente confusa, disorganica, straripante di autori ed opinioni.

L’accusa spesso rivolta alla grammatica secentesca di essere scarna riproposizione dei concetti precedentemente identificati dai colleghi del secolo XVI (cfr. Trabalza, 1963: 327-328) va riletta alla luce di quanto asserito: la grammatica secentesca mira a sistematizzare il sapere grammaticale raccolto precedentemente, in un’ottica meglio aderente alle necessità del fruitore, che non è per forza lo scolaro. Il concetto di didattica, dunque, va scollegato dal criterio dell’uso scolastico a cui è stato solitamente connesso.

2. Lo stato dell’arte

Sebbene non manchino alcune ricostruzioni complessive della storia grammaticale secentesca (si pensi a Patota, 1993; Antonelli, Motolese, Tomasin, 2014-2021), alcuni repertori fondamentali per la ricerca (Lexicon Grammaticorum; HEL; Robustelli, 2006) e, ancora, manuali indispensabili per l’accesso alla storia della lingua del secolo Barocco (Migliorini, 2019; Marazzini, 1993, ecc.), manca una raccolta esplicitamente indirizzata allo studio dei grammatici secenteschi colti nella loro individualità e delle più varie modalità di riflessione sulla materia grammaticale. Per il secolo XVI, invece, solo negli ultimi anni, se ne individuano due: Fornara (2013) che, circoscrivendo cronologicamente l’indagine ai grammatici volgari attivi nei primi cinquant’anni del secolo, analizza le opere dal punto di vista della struttura, dei contenuti e della terminologia, esplicitando i rapporti tra i testi e i trattatisti; Vallance (2019) che, dopo una ricchissima presentazione del corpus degli autori e della lingua, descrive la metodologia adottata, l’orientamento grammaticale, la struttura e la composizione delle opere.

Nell'ambito degli studi sul Seicento, certamente sarebbe impossibile trascurare il ricchissimo manuale di Trabalza (1908), la Storia della grammatica italiana: lo strumento, preziosissimo ed esorbitante di informazioni altrove non ricavabili, si dimostra però obsoleto per la qualità delle opinioni espresse (per esempio, l'autore, pur affermando che nessuno dei trattati della nostra storia sia da trascurarsi «a chi fa la storia e delle istituzioni didattiche e dello spirito filosofico», ivi: 280, asserisce successivamente che la grammatica del secolo «è al suo ultimo stadio degenerativo, ma, come si sa, in codesto processo spuntano i germi del risorgimento e della salute: putrescat, ut resurgat»: ivi: 348). Un'ulteriore conferma della necessità di rinnovamento proviene da un altro volume generoso di informazioni, Le ricerche letterarie di Foffano (1897), la cui data di pubblicazione smaschera l'urgenza di una revisione del settore: del resto, semplice appare seguire l'invito dell'autore, che dichiara che qualunque sia il valore delle opere in questione «esse mostrano che la lingua nel Seicento fu studiata molto più che non siasi creduto finora» (ivi: 303).

È in questo panorama che nasce il progetto dottorale, volto a costituire un corpus analitico delle minori e maggiori proposte grammaticali del secolo, al fine di colmare, per quanto possibile, una lacuna negli studi grammaticografici e dimostrare che la produzione normativa del secolo, più che essere degenerata, vive sotto il segno della rielaborazione e dell'attualizzazione della materia grammaticale.

3. Un didatticismo “carsico”: nuovi criteri

Le grammatiche non nascono, nel XVI secolo, come strumenti per l'insegnamento dell'italiano e continuano a non essere tali anche nel secolo successivo. Il contesto dell'istruzione scolastica infatti, come spiega Bonomi (2012: 49-50), non prevede ancora una presenza equilibrata del volgare al fianco del latino:

Il sistema scolastico muta profondamente in Italia dal secondo Cinquecento, quando con la Controriforma il clero secolare e gli ordini religiosi diventano protagonisti assoluti dell'istruzione, imponendosi sull'educazione laica, che viene quasi completamente sacrificata, e questo ha delle profonde influenze anche sul posto che il volgare occupa accanto al latino nella scuola. In linea generale, si può dire che il magistero educativo della Chiesa favorisce l'accesso alla cultura scritta, ma le modalità di trasmissione di questa sono fortemente differenziate dal punto di vista sociale, anche nella lingua: il proletariato urbano e rurale rimane confinato in un semianalfabetismo che consente appena la lettura del catechismo e del libro di preghiere, i ceti artigianali e impiegatizi frequentano le scuole popolari in cui il volgare, nell'ambito di una formazione pratica, ha pieno accoglimento, mentre nell'educazione dei ceti superiori il latino era lo strumento linguistico esclusivo. [...] Il ruolo dominante nel sistema di istruzione media e superiore nel Seicento è svolto dai Gesuiti, il cui programma educativo, basato sulla *Ratio studiorum*, organizzazione degli studi definita alla fine del Cinquecento, era fondato sul latino, con particolare insistenza sulla grammatica e sulla retorica (corso grammaticale-retorico): il volgare era ufficialmente del tutto bandito, ma si hanno testimonianze di una sua progressiva infiltrazio-

ne nella didattica, e soprattutto nella pratica di lettura e scrittura individuale degli allievi, dalla fine del Seicento.

Pertanto, non è possibile parlare di trattati grammaticali correlati al mondo dell'istruzione, ma è possibile individuare una corrente di "didatticismo carsico", più implicito, o quanto meno rivisto secondo criteri differenti dal "criterio del fruitore":

- il riferimento alla chiarezza o alla sistematicità nel proemio;
- la sistematizzazione ordinata della materia grammaticale;
- la convocazione del lettore nel setting didattico;
- l'uso di una nomenclatura non solo in linea con la tradizione, ma anche variata o glossata.

4. Alcuni esempi

Sebbene le opere in analisi siano molte (attualmente, il corpus è composto da 23 trattati grammaticali), per brevità si sceglie di porre l'attenzione su quattro che presentano in maniera evidente il tipo di impianto cui si fa riferimento, specificando che non sempre in esse i criteri precedentemente enucleati appaiono in compresenza.

4.1. *Il Trattato della lingua di Pergamini (1613)*

Il Trattato della lingua di Pergamini (1613) è una delle opere più studiate del XVII secolo, nonché tra le più famose del secolo stesso, e presenta alcune delle caratteristiche che si stanno evidenziando. Già Trabalza (1963: 294-295) notava che il Trattato si configura come «un primo tentativo di ridurre a metodo per uso scolastico dei principianti le più ampie e spesso farraginose trattazioni precedenti», sistematizzando il sapere acquisito con l'obiettivo di renderlo più fruibile. L'intento didatticizzante dell'opera viene messo in luce da altri studiosi: ad esempio, Robustelli (2006: 103): «L'opera, che si inserisce in una corrente di precettistica grammaticale propria del Seicento e caratterizzata da finalità didattiche»; Migliorini (2019: 571): «ha una impostazione chiara e abbastanza adatta all'insegnamento», ecc. Già nell'avviso al lettore si incontra il riferimento alla chiarezza (Pergamini, 1613: a3r):

Ho raccolto da vari Scrittori que' Documenti, c'ho stimato necessari a formare una piena Istruzione delle Regole della Lingua: e gli ho ridotti in un ordine così chiaro, e distinto: con addurne a luogo a luogo l'autorità del Petrarca, Del Boccaccio, e d'altri Autori di quell'età [...].

Al proposito di riordinare la materia, si lega il commento rivolto agli autori precedenti:

Son venuto in questa deliberatione in vedere, che coloro che hanno scritto della medesima Materia: o sono stati troppo ristretti, hauendo passato con silentio Diuerse cose sustantiali, e di fondamento: o per contrario si lunghi [...] che i lor discorsi arrecano al Lettore anzi Noia e rincrescimento, che Diletto e Vtilità (*ibidem*).

L'indice (a3v) che segue sistematizza la materia del trattato, dimostrandone l'ordine interno: si tratta prima delle lettere e della loro divisione (nell'ordine: prima le vocali, i dittonghi, e le consonanti); segue la parte seconda dell'opera, dedicata all'Orazione e alle sue parti (nell'ordine: l'articolo, il nome, il pronome, il verbo, il gerundio, il participio, le parti invariabili comprendenti la preposizione, l'avverbio, la congiunzione, l'interiezione); l'opera si conclude con una sezione dedicata alla materia interpuntiva, dunque ad accenti e punti.

Il lettore viene richiamato in alcuni punti salienti, per esempio quando l'autore glissa su alcuni punti lasciando che sia chi legge a completare quanto detto («Si truouano alcun'altre voci, che non s'abbreuiano, notate al predetto Capitolo, al Trattato de gli accenti, doue rimetto il Lettore», *ivi*: 29), o ancora per attirare la sua attenzione nell'atto di definizione di una norma («Auuertendo il Lettore, che questa forma di variazione del Verbo della prima maniera, dourà seruir per Regola a tutti gli altri Verbi della medesima maniera», *ivi*: 167; «E qui auuerta il Lettore, che questo Verbo, il quale di sua natura è Neutro; prende ne' Preteriti il significato Attiuo, e Passiuo», *ivi*: 282; «Ricordando al Lettore, che questa mutatione di vocali, o riceuimento dell'altre, ha luogo ordinariamente nella Prosa: ma il Verso non soggiace a tal'osseruatione», *ivi*: 331).

La terminologia adoperata appare perfettamente in linea con la tendenza del secolo, in cui le voci tecniche sono miste tra quelle derivate dal latino e gli allotropi volgareggianti. Si segnala un passo, però, in cui pare che la spinta a proporre alternative non dipenda da un desiderio di *variatio fine a sé stesso*: trattando del nome, il Nostro scrive: «I Numeri son due, Minore, e Maggiore: Primo e Secondo, o del meno, e del più, che i latini dicono singolare, e Plurale. Ha sei casi. Il Primo chiamato Retto. Tutti gli Altri si chiamano obliqui, e secondo la nominatione latina sono Genetiuo, ouero Secondo caso, Datiuo, Terzo, Accusatiuo, Quarto, Vocatiuo, Quinto, Ablatiuo, Sesto» (*ivi*: 67): il punto è piano, l'autore sembra desideroso di spiegare la materia e fornire indicazioni terminologiche preziose per assicurare la comprensione al lettore.

4.2. *Le Osservazioni intorno al parlare e scriver toscano di Strozzi (1630-1634)*

Un'altra opera meritevole di essere analizzata in questa prospettiva è quella di Strozzi (1630-1634), le *Osservazioni intorno al parlare e scriver toscano*, opera concepita alla fine del secolo XVI, ma pubblicata con successo e a più riprese nel secolo XVII (cfr. Siekiera, 2005: 99; Robustelli, 2006: 201, n. 1). A guidarci nella ricerca sono sempre le parole di Robustelli (2006: 202-203): «La brevità e l'asciuttezza sono volute dall'Autore per contrapporre la sua opera ai lunghi trattati che “o sbigot-

tiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria” e renderla più funzionale all’intento didattico». Aprono la strada alla considerazione dell’opera le parole della breve premessa (Strozzi, 1630-1634: 5-6):

INTORNO alla volgar lingua io son’ito considerando quelle cose, nelle quali i più di noi sogliono errare, mentre parlano, o scriuono secondo, che gli porta l’vso, o più tosto l’abuso degli altri; E perché trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran breuità: giouami di credere, che non senza chiarezza; E se bene l’operetta è piccola, poiché gli errori, che s’auuertiscono qui, non son pochi, né di poca importanza, spero che piccola non habbia a essere l’vtilità, che potrà venire a chi n’haurà di mestiere.

Tre sono i propositi notevoli nelle intenzioni programmatiche: la brevità, accompagnata dalla chiarezza e dal desiderio di utilità per il fruitore.

Per quanto riguarda la struttura, l’opera appare divisa ordinatamente: si tratta prima dei nomi (di cui si danno quattro regole); poi dei pronomi, degli articoli, dei verbi, degli avverbi. La materia è disposta in maniera accurata: a titolo d’esempio si propone uno stralcio in cui il Nostro si occupa DEGLI ARTICOLI: «Gli Articoli nostri nel singolare sono IL, LO, LA. Quando vna voce comincia da vocale, si dice LO [...]; quando comincia da consonante, si dice IL [...]: Non si dice già il Spirito, il Strano, o altre simili voci malageuoli a pronuntiarli, ma dicesi LO spirito, lo strano [...]. Articoli del maschio nel plurale sono I, GLI, LI, come I buoni, I beni» (ivi: 16-17). L’autore procede primariamente elencando gli articoli, poi proponendo la regola, e infine l’esempio, in un atteggiamento chiaro, che rende il trattato agevole e svelto alla lettura. In chiusura, l’autore ribadisce ancora il desiderio di brevità, funzionale alla lettura: «Altro non soggiugnerò, desiderando breuità, chi desidera quanto prima valersi di tal’Operetta, la quale confido, che a’ due riueriti da me non sarà discara, o disutile» (ivi: 28-29).

Per quanto concerne la terminologia, anche nel trattato dello Strozzi appare una certa alternanza tra alcune voci, sebbene l’intento di familiarizzazione con la possibile varietà terminologica non sia esplicito come nel caso del Pergamini (1613): per esempio, trattando dei pronomi («Circa i pronomi, che dal Casteluetro son chiamati viconomi», ivi: 11), il tentativo pare semplicemente quello di ricollegarsi al lessico tecnico alternativo ma comunque tradizionale.

4.3. *Benedetto Buommattei e il Della lingua toscana (1643)*

Non è possibile dimenticarsi della «prima grammatica veramente sistematica della lingua italiana», come la definiva il Fiorelli (1960: 109), parlando del *Della lingua toscana* di Buommattei (1643/2007). Sono, al solito, le sezioni introduttive che spingono a cogliere un intento di natura didattica che, come fa notare bene Robustelli (2006: 163-164), non si arresta alla didattica, ma sembra «teso a fornire al lettore-

studioso strumenti concettuali che gli permettano di intraprendere, e approfondire in proprio, gli studi “sulla” lingua, oltre che lo studio-apprendimento della lingua».

L'intento è chiaro sin dall'avviso A chi legge del libro primo, in cui l'autore raccomanda «che chi in tale studio non è introdotto, prenda a leggere dal secondo libro, nella maniera, e per le ragioni, che nel proemio di esso viene accennato» (ivi: †2r); la preoccupazione per la comprensione del lettore si fa più insistente nell'incipit del libro secondo: «Ma io non vorrei già che alcuno, in veggendo sul bel principio discorrer di materie così difficili, e disputar quistioni tanto sottili, di più auanti leggere si spauentasse: quasi sempre tra i discorsi, e le speculazioni debba la sua lezion trapassare. Era necessario (così richiedeu a l'ordine della natura) trattar prima di quelle cose che prima sono: e discendere a quelle poi, che da esse procedono [...]. Orsù ecco che dopo alle speculazioni si discende alla pratica: e spero che vn principio si faticoso riuscirà a' lettori» (ivi: 118-119, ma cfr. Robustelli, 2006: 164). Come se la rassicurazione non bastasse, il Nostro procede dicendo che «se pure alcun dubitasse, che la non piena cognizion di quel che si discorre in tutta quest'opera potesse impedirgli, o in parte ritardargli l'intelligenza; eccogli trouato vn modo, che senza guastamento dell'ordine, da noi tenuto; potrà soddisfare a se stesso con suo gran comodo, e seguitando l'ordine della dottrina, far sì che la sua lezione riceuer possa quel frutto appieno, al qual sono indirizzati i nostri sudori. Leggerà prima il secondo libro, e quando si conoscerà impossessato di ciò che s'insegna in esso; allora potrà con suo comodo farsi dal primo: che gli riuscirà men difficile, e più fruttuoso» (*ibidem*): è indicativo, in queste righe, l'attenzione dedicata al fruitore, la preoccupazione che possa pienamente comprendere e apprendere (non a caso è usato il verbo insegnare) i precetti dell'opera. Il primo libro, è, infatti, un libro teorico, e il Nostro indirizza i suoi discenti, a crudo di informazioni linguistiche e grammaticali, al secondo, alla pratica della lingua.

Quanto all'ordine nella trattazione degli argomenti, esso si rende patente attraverso la lettura dell'indice (ivi: 377 e ss.): dopo i primi due trattati, rispettivamente dedicati alla lingua e all'orazione, l'opera procede dal piccolo al grande: il trattato terzo è dedicato alle lettere, il quarto alle sillabe, il quinto ai dittonghi, il sesto agli accenti, il settimo alle parole; dall'ottavo comincia la trattazione delle parti del discorso, in totale 12 (cfr. Fornara, 2013: 128).

Il riferimento al lettore, oltre che nelle prefazioni, è disseminato nel testo: trattando Dell'H. e suo uso si legge: «assicurando il benigno lettor, ch'io non intendo col dir l'opinion mia, forzar alcuno a seguitarla più ch'e' si voglia» (ivi: I, 26); ancora, il richiamo al fruitore, come già visto per il caso del Pergamini (1613), serve ad attirare l'attenzione sui punti salienti della trattazione: «Noti il discreto Lettore che noi abbiamo scritto BI. CI. DI. E gli altri di cotal fatta: perché così comunemente si profereisce in que' paesi della Toscana, doue si parla volgarmente la lingua» (ivi: I, 30); o ancora perché lo si lascia libero di scegliere: «Pigli il Lettore qual più a lui aggrada» (ivi: I, 186). E trattando delle preposizioni, l'autore sente di doversi scusare con i suoi discenti: «Tanto più che fra gli autori, si trouan pareri non poco diuersi: perciò prego il discreto lettore a scusarmi, o almeno a compatirmi, se ci trouerà qualcosa

contro al suo senso: perch'io non posso in vn tempo stesso camminar per contrarie vie. Seguirò quella, che a me par più facile per condur lo studioso al bramato fine» (ivi: II, 331), ecc.

4.4. *Le Osservazioni della lingua italiana del Cinonio (1644)*

L'ultima opera in esempio è la seconda parte *Delle osservazioni della lingua italiana*, di Marco Antonio Mambelli, il Cinonio (1644). Sicuramente non possiamo definire l'opera "sistematica", come è stato possibile asserire per quelle precedentemente analizzate, sebbene appaia «caratterizzata da una trattazione precisa e meticolosa delle singole questioni e da una grande abbondanza di esempi letterari» (Robustelli, 2006: 218); essa passa in rassegna in ordine alfabetico – come accade in altre trattazioni del secolo – articoli, pronomi, preposizioni, avverbi, congiunzioni e interiezioni. Proprio per «l'impianto e le finalità, per l'analiticità delle osservazioni e per la facilità di consultazione data dall'ordine alfabetico (sebbene essa comporti, come si osserva anche dal sommario, l'accostamento di parole appartenenti a categorie grammaticali diverse) l'opera si ricollega infatti al fortunato filone "didattico" che si fa strada a partire dal Seicento» (ivi: 219).

La caratteristica che però maggiormente salta all'occhio nella lettura della grammatica del Cinonio è la presenza della seconda persona singolare, l'allocutivo tu, con cui il lettore può facilmente identificarsi: per esempio, «Onde, come tu vedi, Guisa, non solo ammette innanzi a se A, Alla, In, e Per, ma ancora Di; onde si disse Di guisa» (ivi: 37); ancora: «Così Altro giouane alcuno, & Alcuo altro giouane, e simili leggerai tu frequentemente» (ivi: 44); «Solo è ben che tu sappia, che Anche, fu introdotto nel Verso per necessità della Rima [...]» (ivi: 72); «E questo è il sentimento più vsato di questo Auuerbio, che si come tu vedi, hor corregge, hor accresce, & hora diminuisce» (ivi: 78); «Ma vi si truoua ancora DI che, A che, Da che e simili. Anzi il Boccaccio medesimo non ha punto schifato simil fortuna di scriuere; onde tu leggerai» (ivi: 126), ecc. I punti in cui il riferimento al tu del lettore è presente sono molti e appare impossibile elencarli tutti: basti dire che il fruitore è esplicitamente richiamato al dialogo con l'autore, non in terza persona, ma in seconda, vale a dire chiamato direttamente in causa a porre l'attenzione sull'analisi delle parti.

5. Una didattica esplicita

Al termine di questa brevissima e sommaria rassegna, frutto di uno studio ancora in crescita, rammentiamo che gli studi considerano propriamente didattica la grammatica settecentesca del Corticelli (1745), prima vera grammatica scolastica, stampata e usata nelle scuole fino al secolo XIX. Come ricorda Polimeni (2014: 27), si trattava di un «Libro scolastico diffuso [...] tra Sette e Ottocento in tutta la penisola, le Regole ed osservazioni hanno rappresentato il primo significativo contatto degli

studenti con la grammatica della lingua toscana, il tassello iniziale di una formazione che difficilmente poteva avvenire sulle trattazioni “d’autore”, elaborate, secondo Tommaseo, in un «gergo scientifico», legato al dibattito sulla lingua»; il Corticelli progettò la sua opera proprio in funzione dell’attività didattica del seminario di Bologna. È vero, la grammatica del Corticelli potrebbe essere la prima riconosciuta come tale, vale a dire come il manuale che, riprendendo quanto diceva Serianni, si fonde con il termine stesso, ad uso esclusivamente didattico. Ma la didattica, o per lo meno l’intento pedagogico o didattico, non nasce nel secolo Settecento: i prodromi si osservano prima, l’evoluzione in questa direzione è reperibile già nel secolo del Barocco, che a maggior ragione merita di essere approfondito dagli studi.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di) (2014-2021), *Storia dell’italiano scritto*, 6 voll., Carocci, Roma.
- Bonomi I. (2012), *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, CUEM Edizioni Unicopli, Milano.
- Buommattei B. (1643), *Della lingua toscana di Benedetto Buommattei, Pubblico Lettor di essa nello Studio Pisano, e nell’Accademia Fiorentina, Libri due*, Per Zanobi Pignoni, Firenze.
- Colombo M. (a cura di) (2007), *Della lingua toscana di Benedetto Buommattei*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Corticelli S. (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana, Ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese Cherico Regolare di S. Paolo*, Lelio Dalla Volpe, Bologna.
- Fiorelli P. (1960), “Il Trattato della Pronunzia di Benedetto Buommattei”, in *Studi linguistici italiani*, I, 1960, pp. 109-116.
- Foffano F. (1897), *Ricerche Letterarie*, Tipografia di Raff. Giusti Editore Libraio, Livorno.
- Fornara S. (2005), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (2010), *La punteggiatura*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (2013), *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Aracne, Padova.
- Fortunio G.F. (1516), *Regole grammaticali della volgar lingua*, Bernardino Vercellese, Ancona.
- HEL = *Histoire, épistémologie, langage (HEL)*, revue publiée par la Société d’histoire et d’épistémologie des sciences du langage et le Centre interdisciplinaire de recherches en linguistique de Lille III, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes, Université Paris VIII.
- Mambelli M. (1644), *Delle Osservazioni della Lingua Italiana, dal Cinonio Academico Filergita, raccolte in gratia d’un Predicator Siciliano, Parte seconda*, per Giuseppe Gironi Stampatore Episcop., Ferrara.
- Marazzini C. (1993), *Storia della lingua italiana, Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Migliorini B. (2019), *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Firenze.

- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Pergamini G. (1613), *Trattato della lingua del signor Giacomo Pergamini di Fossombrone, Nel quale con una piena, e distinta Instruptione si dichiarano tutte le Regole, & i Fondamenti della Favella Italiana*, per Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti & Compagni, Venezia.
- Poggiogalli D. (1999), *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Polimeni G. (2014), *Il troppo e il vano, Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Robustelli C. (2006), *Grammatici italiani del Cinque e del Seicento: vie d'accesso ai testi*, Mucchi, Modena.
- Serianni L. (2006), *Prima lezione di grammatica*, Laterza, Roma-Bari.
- Siekiera A. (2005), *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in Biffi M., Calabrese O., Salibra L. (a cura di), *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Protagon, Siena, pp. 87-112.
- Siekiera A. (2015), “La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre’. Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane”, in *SGL*, 34, pp. 161-183.
- Siekiera A. (2017), “Un nuovo testimone manoscritto delle ‘Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano’ di Giovanbattista Strozzi il Giovane”, in *SSEc*, 58, pp. 303-306.
- Siekiera A. (2018), “Le vicende editoriali delle ‘Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano’ di Giovanbattista Strozzi il Giovane”, in *SSEc*, 59, pp. 313-317.
- Strozzi G.B. (1630-1634), *Le osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano*, Nella Stamperia di Pietro Nesti al Sole, Firenze.
- Trabalza C. (1963²), *Storia della grammatica italiana*, Arnaldo Forni Editore, Bologna.
- Trovato P. (1992), *Storia della lingua italiana, il primo Cinquecento*, Società editrice il Mulino, Bologna.
- Vallance L. (2009), “Uh che bel caso! Il grammatico dimezzato”, in *Vox Romantica*, 1, dicembre 2009, pp. 44-97.
- Vallance L. (2019), *Le Grammairiens Italiens face à leur langue (XVe -XVe s.)*, De Gruyter, Berlino.

Luoghi e tappe ottocentesche delle grammatiche di italiano per non udenti

Michela Dota

1. Introduzione

Nel secondo Ottocento progettare una grammatica di una lingua verbale per apprendenti patologicamente inabili al linguaggio presupponeva il ritenere la lingua dei segni e la mimica gestuale inadatti o almeno insufficienti per l'istruzione dell'apprendente. A prescindere dal giudizio nei confronti del linguaggio segnato (tutt'altro che positivo, diversamente da oggi¹), quell'operazione implicava, quale condizione preliminare a qualsiasi azione didattica, la necessità di riparare ai deficit fisici, rendendo gli apprendenti abili al parlare. Dunque, a monte della manualistica di cui si dirà in questo contributo, vi è sempre una propedeutica di esercizi atti a risvegliare l'apparato fonatorio, anche attraverso suoni non verbali come la risata e il pianto, ed esercizi tesi a insegnare l'articolazione di vocali e consonanti, in una sequenza che può non coincidere con quella proposta nei sillabari per le scuole ordinarie².

Per gli apprendenti non udenti (o sordomuti, secondo la denominazione dell'epo-

1. Si pensi soltanto allo spazio che il Volume Complementare del QCER (Consiglio d'Europa 2018/2020) riserva alla competenza nella lingua dei segni.

2. Tarra (1914: 20-29); Fusina (2008: 288). Sull'ordine di insegnamento dei fonemi, non necessariamente condiviso da tutti gli educatori dei sordomuti, vd. Demuru (2019: 621-622), che si sofferma sull'impostazione divergente di Giulio Tarra e Giovanni Nicolussi, esposte rispettivamente nella *Compendiosa esposizione del metodo* (Tarra, 1880) e nella *Guida al sillabario* (Nicolussi, 1873). Ulteriori guide al metodo orale furono redatte da Riccardo Arpaia (1952), insegnante ai sordomuti all'Istituto statale di Milano nella prima metà del Novecento; da Francesco De Grazia Grasso (1889), direttore dell'istituto per sordomuti a Trapani; da Pasquale Fornari (1894; 1897), insegnante e poi direttore del Regio istituto per i sordomuti a Milano; da Luigi Cappelli (1888), allievo e collaboratore di Tommaso Pendola a Siena, a sua volta autore di un volume (Pendola, 1842); da Costantino Mattioli (1889), educatore presso l'Istituto Pendola di Siena; da Ernesto Scuri (1898; s.d.), direttore del Pio Istituto Sordomuti di Pavia e in seguito dell'Istituto Sordomuti "Reale Albergo dei Poveri" di Napoli; da Carlo Perini (1902²), maestro dei sordomuti al Pio Istituto Poveri di Campagna di Milano. Adespota è invece la monografia del 1879 *Note sulla lingua italiana considerata nella sua fonazione in ordine al fonico insegnamento della parola al nato-sordo presentate ai maestri de' sordomuti*, Tipografia Pont. Mareggiani, Bologna.

ca) la maturazione dell'abilità di comunicazione e interazione orale era veramente prioritaria sull'insegnamento grammaticale, e questa precedenza non poteva essere elusa, diversamente da quanto accadeva nell'insegnamento elementare generale, per il quale si predicavano ottime intenzioni – cioè si ribadiva che la grammatica dovesse servire a costruire o migliorare la capacità di comunicare in un italiano comune, parlato e scritto – ma si finiva per tradirle – cioè l'educazione linguistica attraverso la grammatica spesso si riduceva all'assimilazione sterile della tassonomia grammaticale. Le testimonianze in merito sono molteplici e note³; se ne riproduce soltanto una, che si ritiene significativa sia per la sua ufficialità, sia per la limpidezza con cui fotografa la confusione sulla ricezione delle indicazioni ministeriali e quindi sul modo di insegnare grammatica e di usare le grammatiche: si tratta di un passo estrapolato dai programmi di lingua italiana per le scuole elementari del 1894, ma commenta altresì le indicazioni precedenti e la loro ricezione:

Nelle Istruzioni del 1888 era detto «Quanto a grammatica invece è da fare assai poco; non per vero che non importi, ma perché giova assai meglio insegnarla praticamente. A quanto la pratica serva, può vederlo ognuno nel fatto, che un bambino di sei anni la osserva discretamente nel suo discorso senza neppure averne inteso il nome. Quando il maestro parli la lingua com'è il suo dovere, non in dialetto, e la parli correttamente, senza pensarvi insegna grammatica, come senza pensarvi il bambino la impara». Queste raccomandazioni movevano dall'intendimento di bandire dalla scuola abusi gravi, come quello di fare imparare a memoria ad una ad una le pagine del testo e ridurre tutta la grammatica a studio di definizioni e di regole, a fastidiosi esercizi sui vocaboli e sulle proposizioni separate, quasi che si trattasse di cose inorganiche e morte. Ma in alcune scuole fraintesero il concetto e lo svisarono a segno da credere che la grammatica non dovesse aver parte alcuna dell'istruzione elementare: di questo pregiudizio i cattivi effetti durano ancora. La via giusta è nel mezzo (BUMPI, 1894: 1901).

Nel contesto della didattica speciale l'indicazione appena riportata di fare grammatica a partire dal discorso, dalla pratica linguistica, si realizzava *naturaliter*, per la priorità che la comunicazione orale doveva avere nell'insegnamento linguistico, almeno secondo quanto disposto dai fautori dell'oralismo. Tra questi si distinse Giulio Tarra (1832-1889), insegnante e direttore dell'Istituto per i sordomuti a Milano⁴; i principi della sua riflessione teorica e della sua pratica didattica sono esposti nei *Cenni storici e compendiosa esposizione del metodo seguito per l'istruzione dei sordomuti poveri d'ambo i sessi della provincia e diocesi di Milano* (1880).

Il metodo menzionato è il cosiddetto metodo *orale puro*, dove l'aggettivo *puro* è da intendersi come esclusivo⁵, giacché la prassi più comune era affiancarlo alla

3. Sull'educazione linguistica pedantesca e astratta nella scuola postunitaria, vd. almeno Barausse (2009: 231-233), De Blasi (1993; 2011), Gensini (2005), Papa (2012).

4. Sulla figura di Giulio Tarra vd. DBE (s.v.), Debè (2014), Perini (1896; 1889a; 1889b; 1914) e i contributi raccolti in Polimeni, Prada (2019).

5. Tarra (1880: 14) lo esprime chiaramente: «il metodo da noi preferito e praticato vien detto *orale-percettivo-puro*: *orale*, perchè è dato colla sola parola pronunciata e letta dalle labbra [...]; *puro*, perchè

mimica gestuale. Lo stesso Giulio Tarra, agli albori della propria attività di docente ai sordomuti, impiegò un metodo eclettico, che contemperava il metodo articolatorio con la mimica, la pantomima, l'uso dell'alfabeto manuale – sostenuto da un altro importante educatore dei sordomuti, Ottavio Assarotti (1753-1829), attivo a Genova⁶ –, insieme ad altri strumenti collaterali, come l'uso di disegni per l'acquisizione della nomenclatura, e la lettura labiale, diffusa soprattutto negli istituti per sordomuti di area tedesca.

Le prime manifestazioni del metodo orale sarebbero rintracciabili in Spagna e risalirebbero alla prima metà del XVI secolo, per il contributo del monaco benedettino Pedro Ponce de León (1520-1584)⁷; la sua declinazione più matura e pura può ritenersi una filiazione del metodo materno induttivo dell'abate Girard, reso noto nell'Italia settentrionale da padre Soave⁸. Col metodo girardiano, esposto in *De l'enseignement régulier de la langue maternelle* (1844), Tarra condivide il principio di gradualità, l'idea di procedere da ciò che è familiare all'ignoto. Pure girardiana, lo si vedrà, è l'impostazione didattica induttiva e pratica, cioè sviluppata tramite esercizi a scapito dell'istruzione metalinguistica e grammaticale e che tenta di riprodurre l'attitudine spontanea di un genitore, e più tipicamente di una madre, ad insegnare ai propri figli a parlare.

Il metodo orale verrà sancito come metodo didattico preferenziale per i non udenti, in Italia e in Europa, durante il *Congresso internazionale per il miglioramento delle sorti dei sordomuti*, tenutosi a Milano nel 1880 e di cui furono pubblicati gli Atti l'anno successivo. Ma già due anni prima, nel 1878, con De Sanctis, il Ministero della Pubblica Istruzione aveva predisposto un «Diploma speciale per l'insegnamento orale dei sordo-muti», conseguibile non a Milano, bensì nel Regio Istituto dei sordomuti di Siena, dove era attivo Tommaso Pendola (1800-1883), maestro e interlocutore di Giulio Tarra, che pure si fece promotore del metodo orale, seppur con qualche differenza nel modo di attuarlo⁹. Il documento ripercorre, tra l'altro, le tappe in diacronia della nascita e della diffusione del metodo orale, che si richiedeva fossero note ai candidati al diploma¹⁰.

senza mistura, concomitanza o precedenza d'altri mezzi che possano in qualunque modo attenuare o intralciare l'impressione e l'efficacia della viva parola» (corsivi nell'originale).

6. Su padre Assarotti, si rinvia alle notizie e ai riferimenti bibliografici contenuti in Sani (2008a).

7. Pesci, Pesci (2005: 30, 34). La paternità del metodo orale è dubbia, poiché vi sono soltanto testimonianze indirette dell'attività pionieristica di Ponce.

8. Sulla ricezione in diacronia dell'opera girardiana cfr. Morgana (2003) e da ultimo Russo (2023). Per un quadro complessivo sull'educatore svizzero, vd. Veuthey (2002).

9. Padre Pendola, infatti, ricorreva al metodo del canto, non condiviso da Tarra (Gecchele, 2008: 370-375). Sulla figura e sul metodo dell'educatore senese si rinvia a Pesci, Pesci (2005: 87-97) e ai numerosi riferimenti in Sani (2008a). Il periodico *L'educazione dei sordomuti*, fondato da maestro e allievo nel 1872, divenne un importante organo di interlocuzione con altri educatori per sordomuti e con letterati, come Niccolò Tommaseo, conosciuto da Tarra a Firenze.

10. BUMPI (1878); si può leggere la trascrizione in Dota (2020: 76-78). Sulla storia dell'oralismo e sulla sua affermazione in Italia, vd. Pesci, Pesci (2005: 29-38; 87-97) e Sani (2008b).

2. Le innovazioni nella didattica della grammatica

La condizione speciale dei destinatari del metodo orale puro imponeva – come oggi impongono altri bisogni educativi speciali – una facilitazione dell’insegnamento grammaticale, che però non si declinava come mera semplificazione, ma come ricerca di una maggiore perspicuità e trasparenza del concetto grammaticale rispetto alla didattica consueta. Perciò Tarra, da un lato, ripensa le denominazioni e il significato delle categorie grammaticali veramente essenziali ai bisogni comunicativi dei suoi allievi, e dall’altro lato riprogetta (si direbbe oggi) il sillabo, cioè i contenuti linguistici e l’ordine in cui presentarli, in modo che siano davvero al servizio dei suoi allievi – o come si direbbe attualmente, in modo che siano centrati sull’apprendente.

Rispetto alle categorie del discorso, Tarra rifiuta l’interiezione come categoria autonoma e depotenzia la didattica degli articoli determinativi, enfatizzando piuttosto la loro affinità con i quantificatori e gli aggettivi numerali, mettendo quindi in luce la loro funzione di determinativi. Adotta quindi una parziale revisione della terminologia metalinguistica, sulla scorta del filone grammaticale razionalista e portorealista che per l’Italia aveva già prodotto la *Grammatica della lingua italiana* di Severino Fabriani¹¹, destinata in prima istanza proprio alle allieve non udenti dell’autore, direttore dell’istituto per sordomute a Modena. Seguendo il filone razionalista, Tarra ribattezza perciò le preposizioni semplici *rapportanti* (così denominate perché «indicano un rapporto di un’idea oggettiva verso un’idea soggettiva»¹²), gli avverbi *modificanti* e le congiunzioni *congiungenti*, come può leggersi nel passo che segue, in cui sono enunciati alcuni dei punti appena sintetizzati:

Le grammatiche presentano come successivo e disgiunto ciò che nell’idea, e quindi nel linguaggio, è concomitante e indivisibile; esse danno la medesima importanza agli elementi del discorso e ai loro accidenti, a ciò che v’è di sostanziale e a ciò che n’è semplicemente accessorio; esse trattano del nome come dell’articolo, come dell’aggettivo, della preposizione e del pronome, quasi non fossero che indicazioni o modificazioni, o rapporti, o rappresentanti del nome stesso; trattano dell’avverbio, della rapportante e della congiungente, come non fossero modificazioni o dipendenze del verbo; propongono lo studio delle varie coniugazioni complicatissime, tutte d’un filo, senza riguardo alla diversa natura dei tempi e dei modi in ordine alle esigenze linguistiche e alle mentali; danno una particolare coniugazione della forma passiva, che nella nostra lingua non esiste che come un rapporto; ed accennano l’interiezione come una parte del discorso, mentre non è che un abbreviamento, una sintesi d’un intero giudizio, d’un completo concetto. Essendoci noi dunque proposto d’insegnare il linguaggio con un metodo pratico, ma razionalmente ordinato, fummo costretti ad abbandonare anche l’indirizzo della divisione e del procedimento delle grammatiche comuni, per attenerci all’ordine logico, come al solo essenzialmente buono al nostro scopo (Tarra, 1877: 407).

11. Su cui si veda Prada (2018).

12. Fabriani (1857, Lettera VIII). Sulla conoscenza della terminologia razionalista da parte di Tarra, vd. Prada (2019: 509, n. 19).

Quanto al sillabo, rispetto a quelli adottati nella coeva grammaticografia per l'istruzione elementare, quello di Tarra presenta diverse novità, che appaiono avanguardistiche se raffrontate con i ritrovati della glottodidattica ispirata dai principi acquisizionali e dai moderni approcci comunicativi: nella didattica del verbo, il presente indicativo, il passato semplice cioè il passato prossimo e il futuro, in questo ordine, precedono tutti gli altri tempi verbali¹³; l'acquisizione della terza persona singolare e plurale precede l'acquisizione, e quindi la didattica, della prima persona, e questa precede la seconda persona¹⁴; nella didattica dei tempi del passato, il passato prossimo precede il remoto «benché composto, per le ragioni ch'è più facile e meno svariato e irregolare nella coniugazione, e che meglio serve ai primi esercizi relativi al passato, i quali si riportano sempre ad azioni fatte testé»¹⁵; le rapportanti sono insegnate a partire da quelle più sentite¹⁶ – nella glottodidattica odierna si direbbe “da quelle più ricorsive nell'input” – e da quelle che codificano relazioni spaziali e materiali, quindi più immediatamente evidenti (*su, sotto, sopra* ecc.); o ancora, il modo congiuntivo e il modo condizionale sono insegnati contestualmente ai connettivi che esprimono «i medesimi ordini di ragionamento»; il modo gerundio (così come il participio presente e passato), in virtù della sua polifunzionalità, è presentato una volta esaurite le congiunzioni principali, poiché le sue forme

diventano facili ed evidenti come forme compendiose della frase espressa colle particelle corrispondenti (per es.: *io leggo, mentre passeggi* = *io leggo passeggiando*; – *l'uomo parla, perché ode* = *l'uomo, udendo, parla*; – *io imparo col fallare* = *io, fallando, imparo*; – *se studierai, avrai il premio* = *studiando, avrai il premio, ecc.*) (Tarra, 1880: 40-41).

13. Tarra (1880: 32-33). L'acquisizione della temporalità in italiano L2 segue infatti la scansione presente (e infinito) > (ausiliare +) participio passato > imperfetto > futuro > condizionale > congiuntivo (Chini, 2005: 96 e riferimenti).

14. Tarra giustifica quest'ordine con una spiegazione di natura sociocognitiva: «lo spirito ha prima il concetto di ciò ch'è fuori di sé (egli) che non di quello ch'è in lui stesso (io), mentre il tu e il voi sono rapporti convenzionali, che non esistono nella mente, ma soltanto nell'uso del parlar sociale». D'altra parte, gli studi acquisizionali mostrano effettivamente che la terza persona singolare, che coincide per lo più con il tema verbale, negli stadi iniziali è la più usata e sovraestesa alle altre persone (Chini, 2005: 97).

15. Tarra (1880: 33). Il passato remoto potrà essere introdotto «Più tardi, appena che i primi tempi accennati sieno diventati famigliari, e le azioni poste ad obbietto dell'osservazione e della dizione dell'allievo vanno allontanandosi dal presente» (*ibidem*). È ciò che si fa in effetti nella didattica dell'italiano L2, rinviando l'introduzione del passato remoto – anche per ragioni di vitalità inferiore nella lingua d'uso – al livello intermedio.

16. Trattandosi di sordi, l'affermazione può sembrare paradossale, ma Tarra (1880: 34) raccomanda di «procedere sempre dal più al meno sentito» in ossequio «al metodo percettivo» che considera «legge» proprio in virtù del suo obiettivo di voler reintegrare i sordi nella comunità degli udenti – e della comune percezione della lingua parlata. Tarra stesso denomina il proprio metodo orale-percettivo-puro, intendendo *percettivo* nel senso che «la parola è insegnata in rapporto diretto col fatto sperimentato di presente o richiamato al senso e all'intelletto per mezzo delle parole note» (ivi: 14).

3. La ricezione delle proposte tarriane

Se queste idee avessero oltrepassato il perimetro degli istituti per sordomuti, forse la grammaticografia italiana successiva avrebbe avuto una fisionomia diversa; ma nemmeno all'interno del circuito della didattica speciale la loro ricezione è stata pacifica. Considerando dunque il parametro geografico, altrettanto cruciale per gli obiettivi del progetto GeoStoGrammIt, è utile chiedersi dove i principi tarriani avrebbero potuto attecchire. Un'indicazione ci è fornita dai *Cenni storici sui primi istituti di scuole per sordomuti e case in Italia per l'educazione di tali infelici*, opuscolo redatto dal già menzionato Francesco De Grazia Grasso. La cartina che si riproduce di seguito (Figura 1) è ottenuta assemblando le informazioni del saggio nella seconda edizione del 1888, riveduta e corretta. Vi si può notare che metà degli istituti mappati escludeva il metodo orale puro, optando per altri metodi non linguistici oppure per il metodo misto, ossia affiancavano al metodo orale puro la mimica o l'alfabeto manuale, tradendo di fatto l'impostazione di fondo e gli obiettivi del metodo orale puro, che puntava a estromettere dalla didattica il linguaggio dei segni.



Figura 1. Distribuzione degli istituti per sordomuti in Italia (dati ricavati da De Grazia Grasso, 1888a; già in Dota, 2020: 64).

Alcuni degli istituti in cui si adottava il metodo orale disponevano di manualetti per la didattica dell'italiano confezionati dai rispettivi direttori o insegnanti; le opere scampate all'oblio dimostrano che l'oralismo sopravvisse almeno fino al primo decennio del Novecento, come può vedersi dal registro in *Tabella 1*, qui sotto.

Tabella 1. Elenco delle opere improntate al metodo orale registrate nel Catalogo Collettivo delle Biblioteche del servizio bibliotecario nazionale (OPAC SBN).

<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>Anno</i>	<i>Luogo di conservazione</i>
[s.a.]	<i>Nuovo sillabario e piccolo vocabolario domestico più alcune parti del discorso a profittevole esercizio pe' fanciulli sordomuti</i> , Modena, Tip. di Aldo Cappelli.	1905	Biblioteca Internazionale di Letteratura Giovanile della Fondazione Tancredi di Barolo – Torino; Biblioteca dell'Istituto dei Sordi – Pianezza.
Agazzi Domenico	<i>Esercizi respiratori e piccolo sillabario per le classi d'articolazione nelle scuole dei sordomuti</i> , Siena, Tipografia Calasanziana.	1903	Biblioteca del Seminario metropolitano Ludovico Antonio Muratori – Modena.
Argiolas Antonio Ignazio	<i>La grammatica dei miei sordomuti, per la seconda classe</i> , Cagliari: Tip. Meloni e Aitelli.	1908	Biblioteca comunale Generale e di Studi Sardi – Cagliari; Biblioteca dell'Archivio di Stato di Cagliari – Cagliari; Biblioteca universitaria di Cagliari; Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
	<i>La grammatica dei miei sordomuti: per la terza classe, 5. e 6. Anno</i> , Cagliari: Tipografia e litografia di Meloni e Aitelli.	1909	Biblioteca comunale Generale e di Studi Sardi (presso la MEM) – Cagliari; Biblioteca dell'Istituto dei Sordi – Pianezza (TO).
	<i>Dialoghetti familiari, per le scuole dei sordomuti</i> , Cagliari: Tip. P. Valdes.	1910	Biblioteca dell'Archivio di Stato di Cagliari – Cagliari; Biblioteca universitaria di Cagliari – Cagliari; Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
	<i>La grammatica dei miei sordomuti, per la quarta e quinta classe (7 e 8-9 e 10 anno)</i> , Cagliari: Tip. P. Valdes.	1910	Biblioteca comunale Generale e di Studi Sardi – Cagliari; Biblioteca dell'Archivio di Stato di Cagliari – Cagliari; Biblioteca universitaria di Cagliari; Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Arpaia Riccardo	<i>Sillabario ad uso delle scuole dei sordomuti: corso elementare inferiore anno primo e secondo</i> , Milano, Prem. Tipografia Pont. ed. Arcic. S Giuseppe.	1928	Biblioteca di storia moderna e contemporanea – Roma (11 [^] ed., 1930).
Camus Federico	<i>Primo libro di lettura per sordomuti: metodo orale puro compilato in conformità ai programmi didattici vigenti</i> , Trieste: Tipografia Giovanni Balestra.	1900	Biblioteca civica Attilio Hortis – Trieste.

<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>Anno</i>	<i>Luogo di conservazione</i>
De Grazia Grasso Francesco	<i>Sillabario a metodo fonico per udenti e sordomuti</i> , Palermo, Tip. Fratelli Vena.	1888	Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Ferreri Giulio – Morbidi Giovanni	<i>Esercizi graduati di lettura proposti ai sordomuti italiani</i> , Siena, Tip. arciv. S. Bernardino, 3 voll.	1889; 1891	Biblioteca dell’Istituto dei Sordi – Pianezza (TO); Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Fornari Pasquale	<i>Il buon Giannetto educato ed istruito: libro di lettura e di lingua per popolo e per le scuole popolari anche dei sordomuti</i> , Milano, Gnocchi, 3 voll.	1874	Biblioteca nazionale centrale – Firenze; Biblioteca comunale – Gallipoli (LE); Biblioteca comunale Pietro Siciliani – Galatina (LE).
Grioni Luigi	<i>Primo grado di letture disposte secondo l’ordine progressivo riguardo alla pronuncia ed alla prima cognizione linguistica per la classe preparatoria e prima Minore per gli udenti e per i sordi</i> , Milano, Tip. Lit. Oldani e Allievi.	1888	Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Lazzeri Lino	<i>Primo corso di grammatica pratica e letture graduate ad uso dei sordo-muti</i> , Siena: Tip. sordo-muti.	1873	Biblioteca nazionale centrale – Firenze (FI); Biblioteca popolare Pax – Monreale (PA).
	<i>Secondo ed ultimo corso di grammatica pratica e letture graduate ad uso dei sordo-muti italiani</i> , Siena: Tip. sordo-muti.	1875	Biblioteca nazionale centrale – Firenze; Biblioteca dell’Istituto dei Sordi – Pianezza.
Meucci Guido	<i>Nuove letture per l’insegnamento graduato della lingua nelle scuole dei sordomuti</i> , Siena, L’autore Ed.	1909	Biblioteca nazionale centrale – Firenze; Biblioteca dell’Istituto dei Sordi – Pianezza.
Molfino Luigi	<i>Primi racconti proposti alla lettura dei sordomuti nel Terzo e Quarto anno di loro istruzione</i> , Siena, Tip. S. Bernardino Edit.	1897	Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Morbidi Giovanni	<i>Il primo libro pei sordomuti</i> , Siena, Tip. S. Bernardino Edit.	1898	Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Nicolussi Giovanni	<i>Sillabario pei sordo-muti e per gli asili infantili: preceduto da una guida pel maestro</i> , Milano, A. Lamperti.	1873	Biblioteca nazionale centrale – Firenze (digitalizzazione).
	<i>Corso di letture ad uso dei sordo-muti</i> , Milano, Antonio Lamperti, 4 voll.	1876- 1881	Biblioteca dell’Istituto dei Sordi – Pianezza (TO)
Noci R.	<i>Piccolo sillabario ortofonico per sordomuti e anormali affini</i> , Firenze, Ist. Naz. Pei Sordomuti, (Tip. Mealli e Stianti).	[1937]	Biblioteca nazionale centrale – Firenze.
Perini Carlo	<i>Libro di lettura ad uso dei sordomuti nel primo e secondo periodo della loro istruzione</i> , Milano, S. Tip.	1900	Biblioteca nazionale centrale – Firenze; Biblioteca nazionale Braidense – Milano (6 ^a ed.)

<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>Anno</i>	<i>Luogo di conservazione</i>
Ravaglia Raffaele	<i>Il primo libro del sordomuto: Anno 1 e 2,</i> Firenze: Tip. Dell'ist. Gualandi.	1927	Biblioteca Metropolitana De Gemmis – Bari (BA); Biblioteca nazionale centrale – Firenze (FI); Biblioteca del Ministero dell'Istruzione e del Merito "Luigi De Gregori" – Roma (RM); Biblioteca dell'Istituto dei Sordi – Pianezza (TO).
	<i>Il primo libro del sordomuto,</i> Firenze: Scuola tipografica Istituto Gualandi Sordomuti.	1937	Biblioteca dell'Istituto Statale per Sordi di Roma – Roma (RM); Biblioteca dell'Istituto dei Sordi – Pianezza (TO).
	<i>Parla! Avviamento alla conversazione</i> <i>primo libro del sordomuto,</i> Istituto Gualandi per sordomuti e sordomute.	1941	Biblioteca Metropolitana De (III ed. Gemmis – Bari (BA); interamente Biblioteca dell'Istituto dei Sordi – Pianezza (TO). rifatta)

Nella maggior parte di casi si tratta di sillabari e di libri di lettura, con l'eccezione di tre vere e proprie grammatiche, redatte da Antonio Ignazio Argiolas, direttore dell'istituto per sordomuti a Cagliari.

Pur dichiarando di aderire ai principi del metodo orale puro, Argiolas e altri autori di libretti per l'istruzione ai sordomuti non si attengono sempre fedelmente alla metodica originale: se non è avvenuto che le novità metodologiche per la didattica dell'italiano ai sordomuti contagiassero la pubblicistica normale, è però avvenuto il contrario, cioè che l'inerzia della tradizione grammaticale vitale nelle scuole elementari finisse per riassorbire quelle che dovevano essere avvertite come aberrazioni ingiustificate, forse persino dai compilatori di quelle opere, che lavoravano o avevano lavorato in precedenza nelle scuole normali¹⁷. Le ultime propaggini del metodo orale puro, e dei suoi principi guida, risultano perciò fortemente contaminate dall'approccio più consueto alla didattica della grammatica; lo si vede, per esempio, nell'ordine di esposizione degli argomenti. Nella grammatica per la classe seconda, Argiolas, pur mantenendo in apertura la nomenclatura quotidiana, come raccomandato in Tarra (1880: 29-31), non conferisce ai quantificatori numerali la precedenza sugli articoli determinativi, né ammortizza l'assorbimento delle categorie di numero e di genere, come suggerisce Tarra (1880: 30-31):

Appena che il nome è conosciuto, è bene che venga immediatamente fatto ripetere congiunto al suo articolo indeterminato, la cui idea verrà rischiarandosi poi, quando, nell'esercizio successivo per l'apprendimento del singolare e del plurale, gli stessi nomi ven-

17. È il caso di Francesco De Grazia Grasso, Giovanni Nicolussi e Antonio I. Argiolas, autori di ulteriori testi per le scuole elementari normali.

gono aggiunti ai numeri (*la palla – una palla – due palle – tre palle*, ecc.; *il sasso – un sasso, – due sassi – tre sassi*, ecc.), e poi alle qualificazioni più evidenti di colore e di forma (*la palla rotonda – una palla rotonda, due palle rotonde*, ecc. – *un sasso bianco – due sassi bianchi*, ecc.). E così praticamente, e sempre *sul vero*, gli si va formando e illustrando il concetto elementare delle indicanti assolute e di quantità, e delle qualificanti, non che del genere e del numero dei nomi, che nessun uomo riflette prima d’aver usato.

Argiolas ripristina invece la precedenza degli articoli determinativi sui quantificatori e focalizza contemporaneamente le categorie di genere e numero flettendo la coppia articolo-sostantivo; raccomanda infatti di «proporre i nomi d’ogni esercizio [...] accompagnando ciascun nome col suo articolo» in modo che l’allievo cominci «a *dedurre* che l’articolo *concorda* col suo nome» (Argiolas, 1908: 11-13), mentre inferirà l’esistenza della categoria grammaticale del genere dai nomi propri dei suoi compagni di classe e dalla loro corrispondenza col genere sessuale dei loro referenti (Figura 2).

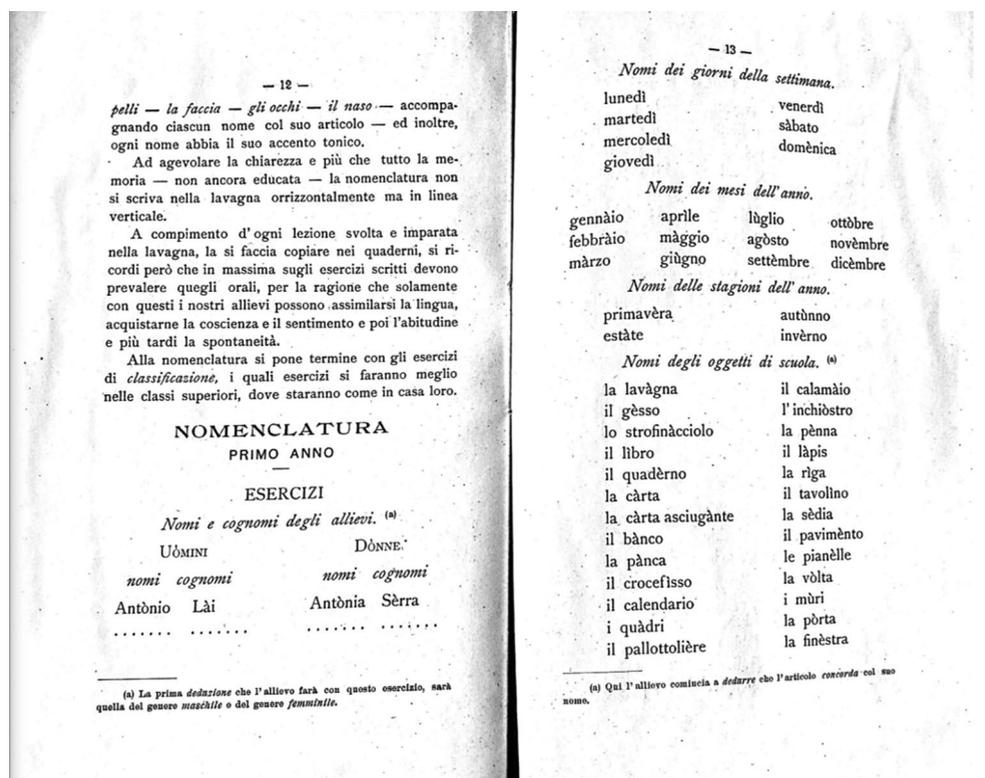


Figura 2. Primi esercizi per insegnare sostantivi e articoli determinativi in Argiolas (1908).

Questo e altri rivolgimenti sono imputabili al mutamento «dell'ultima meta» dell'insegnamento linguistico, che per Argiolas non è tanto la conversazione quotidiana, bensì «l'analisi grammaticale di ogni proposizione su tutte le parti del discorso» e «la nomenclatura grammatica e di analisi, in preparazione alla grammatica teorica» (Argiolas, 1908: 37). Per lo stesso motivo, la didattica dei tempi verbali può distanziarsi dalla proposta di Tarra, che li correlava agli «esercizi di composizione, cioè la relazione della giornata, la descrizione di un oggetto, la narrazione di un piccolo avvenimento» (Fornari, 1881: 148). Nelle opere dei successivi seguaci dell'oralismo, anche laddove si conservi l'ordine di insegnamento del presente indicativo, del passato e del futuro, al passato prossimo può essere preferito il passato remoto (Figura 3), per aderenza all'uso scritto formale, e specie nel caso del sillabario del trapanese De Grazia Grasso, per affinità col più largo uso meridionale.

- 40 -

Avere

Presente (ora)	Passato (ieri)
Io ho	Io ebbi
Tu hai	Tu avesti
Colui ha	Colui ebbe
Noi abbiamo	Noi avemmo
Voi avete	Voi aveste
Coloro hanno	Coloro ebbero

Futuro (domani)
Io avrò
Tu avrai
Colui avrà
Noi avremo
Voi avrete
Coloro avranno

Figura 3. Tavola di coniugazione del verbo avere in De Grazia Grasso (1888: 40). Oltre al passato remoto, si noti la scelta inconsueta dei pronomi tonici colui e coloro in luogo dei più comuni egli ed eglino, o dei nomi propri, come in Argiolas (1908: 37 ss.).

4. La grammatica e il parlato conversazionale

Altri assestamenti, in direzione di una maggiore conservatività, si vedono nelle strutture proposte per allenare alla conversazione così come compaiono nei dialoghetti modello, che per l'oralismo sono naturalmente centrali e costituiscono sezioni autonome nei manuali o, più raramente, volumetti indipendenti, come per il

citato Argiolas (1910)¹⁸. Il raggiungimento dell'anelato obiettivo della parola parlata, prima che scritta, era per altro teatralizzato nei saggi pubblici, spesso in forma di commedie, recitate dagli allievi degli istituti per sordomuti al termine dell'anno scolastico: diversi libercoli testimoniano l'ampia diffusione nella Penisola di questo rito collettivo, volto a esibire, specie alle comunità che ospitavano gli istituti, l'efficacia del metodo orale. Nella *Tabella 2* se ne offre un'esemplificazione, estratta dal già citato OPAC.

Tabella 2. Alcune delle pubblicazioni relative ai saggi teatrali degli istituti per sordomuti rintracciate nell'OPAC

<i>Autore e titolo</i>	<i>Anno</i>	<i>Luogo</i>
<i>Annuario statistico e programma del saggio finale degli allievi d'ambo i sessi del Regio istituto dei sordo-muti in Milano</i> , Milano: Tip. Lamperti.	1867	Milano
<i>Breve saggio della scuola de' sordo-muti di Verona di parlare, di scrivere e di cantare</i> , Verona: Paolo Libanti.	1838	Verona
<i>Il figlio rapito e ritrovato o La malvagità scoperta: commediola in tre atti recitata per esercizio di linguaggio articolato dagli alunni del R. Istituto dei Sordomuti in Milano nel carnevale</i> , Milano: Tip. Lamperti.	1879	Milano
<i>Annuario statistico e piccola commedia recitata per il saggio di linguaggio articolato nel giorno ... a chiusa dell'anno scolastico dagli allievi dell'Istituto sordo muti d'ambo i sessi in Bergamo</i> , Bergamo: tip. frat. Bolis.	1870; 1883	Bergamo
<i>Programma del saggio di pronunzia e di studi che danno gli alunni e le alunne del R. Istituto dei sordomuti di Genova il dì 27 giugno 1891</i> , Genova: Tipografia del R. Istituto sordomuti.	1891	Genova
<i>Istituto dei sordo-muti, La polvere portentosa o I due ciarlatani. Commediola in tre atti recitata per saggio di linguaggio articolato dagli alunni dell'Istituto sordo-muti di Bergamo alla fine dell'anno scolastico 1880-81</i> , Bergamo: Stabilimento tipografico Cattaneo.	1881	Bergamo
<i>Lazzeri Lino, Non voglio inganni: commedia in tre atti, rappresentata con parola articolata da alunni del r. Istituto de' sordomuti in Torino nel carnevale del 1891</i> , Torino: Tip. Giulio Speirani e Figli.	1891	Torino
<i>Sbrocca Federico, Una prova di esame: Commediola in due atti, recitata dai sordomuti dell'Istituto sbrocca di Alessandria</i> , Alessandria: Tip. G. Chiari.	1899	Alessandria

Al di là della funzione dimostrativa di questi momenti, allenarsi all'esercizio della parola parlata e teatralizzata obbligava gli apprendenti a coltivare le componenti paraed extra-verbali dell'italiano conversazionale, portandoli a riscoprire una diversa gestualità, non meno utile della parola parlata all'integrazione sociale del sordomuto.

18. Anche Tarra pubblicò un volume di soli dialoghi (Tarra, 1876), destinato a un pubblico più generale. Le conversazioni ivi riprodotte (da semplici dialoghi a commedie più estese) erano però inscenate dagli allievi sordomuti dell'istituto milanese, durante i saggi pubblici tenuti in chiusura di anno scolastico (Dota, 2019: 562 e ss.); su questa pratica, vd. oltre in questo paragrafo.

Riferimenti bibliografici

- Arpaia R. (1952), *Note pedagogico-didattiche sull'insegnamento orale ai sordomuti: guida pratica al sillabario e agli altri testi scolastici*, Scuola Tipografica Pontificia Arcivescovile San Giuseppe, Milano.
- Barausse A. (2009), "L'educazione linguistica nelle scuole molisane dall'Unità alla fine dell'Ottocento", in *History of Education & Children's Literature*, IV (2009), 2 pp. 225-249.
- BUMPI 1878 = "Diploma speciale per l'insegnamento orale dei sordo-muti", in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, novembre 1878, vol. IV, pp. 771-772.
- BUMPI 1894 = "Riforma dei programmi per le scuole elementari. II Lingua italiana", in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, XXI, II, n. 49, Roma, 6 dicembre 1894, pp. 1886-1914.
- Cappelli L. (1888), *Guida pratica popolare per dar la parola ai sordomuti italiani*, Seconda edizione ampliata e corretta, Tip. Arciv. S. Bernardino Edit., Siena.
- Chini M. (2005), *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Carocci, Roma.
- Consiglio d'Europa (2018/2020), *Common European Framework of Reference for Languages: learning, teaching, assessment. Companion volume*, Council of Europe Publishing, Strasbourg (*Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione. Volume complementare*, trad. it. a cura di Monica Barsi e Edoardo Lugarini, *Italiano LinguaDue*, 12 (2020), 2: riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/15120/13999).
- DBE = *Dizionario biografico dell'educazione, 1800-2000*, diretto da G. Chiosso e R. Sani, Bibliografica, Milano, 2013.
- Debè A. (2014), *"Fatti per arte parlanti": Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento*, EDUCatt, Milano.
- De Blasi N. (1993), *L'italiano nella scuola*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, I: *I luoghi della codificazione*, pp. 383-424.
- De Blasi N. (2011), *Scuola e lingua*, in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, II, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, pp. 1295-1298: ([www.treccani.it/enciclopedia/scuola-e-lingua_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/scuola-e-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).
- De Grazia Grasso F. (1889), *Metodo pratico per insegnare a parlare sordo-muti e balbuzienti*, Tip. Lilibeo G. Martoglio e C., Marsala.
- Dota M. (2019), *La pedagogia linguistica di Giulio Tarra*, in Polimeni G., Prada M. (a cura di) (2019), pp. 561-587: riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/12815/12036.
- Dota M. (2020), *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria (1861-1914)*, FrancoAngeli, Milano.
- Fabriani S. (1857), *Lettere logiche dell'abate Agostino Fabriani al professore Marc'Antonio Parenti sopra la grammatica italiana pe' sordi-muti. Seconda edizione colle ultime cure dell'autore e giunte di note e tavole sinottiche*, pei tipi della R.D. Camera, Modena.
- Fornari P. (1881), *Atti del Congresso internazionale pel miglioramento della sorte dei sordomuti*, Tipografia eredi Botta, Roma.
- Fornari P. (1894), *Corso teorico e pratico di pedagogia e didattica per l'istruzione orale dei sordomuti*, Paravia, Torino.
- Fornari P. (1897), *Il sordomuto e la sua istruzione, manuale per gli allievi e le allieve delle R. scuole normali, maestri, genitori e filantropi*, Hoepli, Milano.

- Fusina F. (2008), *Il Pio Istituto Sordomuti poveri di campagna di Milano e don Giulio Tarra (1854-1889)*, in Sani (a cura di) (2008a), pp. 251-292.
- Gecchele M. (2008), “L’Istituto ‘privato’ e ‘vescovile’ per i sordomuti di Trento”, in Sani (a cura di) (2008a), pp. 293-344.
- Gensini S. (2005), *Breve storia dell’educazione linguistica dall’unità a oggi*, Carocci, Roma.
- Mattioli C. (1889), *Guida per l’insegnamento della parola articolata ai sordomuti*, Tip. Arciv. S. Bernardino, Siena.
- Morgana S. (2003), *Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l’infanzia. Dall’età delle Riforme alla Restaurazione*, in Ead., *Capitoli di storia linguistica*, LED, Milano, pp. 271-302.
- Papa E. (2012), *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall’Unità d’Italia alla Repubblica*, SER, Roma.
- Perini C. (1896), *Vita di Giulio Tarra*, Messaggi, Milano.
- Perini C. (1889a), *L’abate Giulio Tarra ne’ suoi trentaquattro anni d’insegnamento*, Tip. Pont. S. Giuseppe, Milano.
- Perini C. (1889b), *L’abate Giulio Tarra quale istitutore de’ sordo-muti*, Ufficio della Rassegna nazionale: coi tipi di M. Cellini e c., Firenze.
- Perini C. (1902²), *Metodo per insegnare la lingua ai sordomuti con la parola*, II ed. migliorata, Presso l’autore, Milano.
- Perini C. (1914), *Giulio Tarra nella sua vita di studente, di sacerdote e di educatore*. Seconda edizione, Tip. Salesiana, Milano.
- Pesci G., Pesci S. (2005), *Le radici della pedagogia speciale*, Armando, Roma.
- Polimeni G., Prada M. (2019)(a cura di), *Imparare l’italiano. Un bisogno educativo speciale da Giulio Tarra a oggi*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giulio Tarra (Milano, 2016-2017), in *Italiano LinguaDue*, 11 (2019), 2, pp. 499-670.
- Russo B. (2023), “Influssi girardiani in testi di educazione linguistica: dalla maestra Dorelli a *Parlar materno* (1946) di Nencioni e Socciarelli”, in *Italiano LinguaDue*, 15 (2023), 2, pp. 662-710: riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/21983.
- Sani R. (a cura di) (2008a), *L’educazione dei sordomuti nell’Italia dell’800: istituzioni, metodi, proposte formative*, SEI, Torino.
- Sani R. (2008b), “L’educazione dei sordomuti in Italia prima e dopo l’Unità. Itinerari, esperienze, discussioni”, in Sani (a cura di) (2008a), pp. 3-38.
- Scuri E. (1898), *Il metronomo nell’insegnamento orale dei sordomuti. Teoria e pratica per l’esercizio metodico degli organi della parola secondo principi scientifici*, Pietrocola, Napoli.
- Scuri E. (s.d.), *Sistemi fonetici preordinati secondo principi fisiologici a guida per la istruzione orale dei sordomuti: ad uso dei maestri e degli apprendisti della scuola di metodo per le lezioni di tirocinio*, Tip. Istituto prov. Apicella, Molfetta.
- Tarra G. (1876), *Dialoghi famigliari e scenici, ad uso dei fanciulli italiani in iscola ed in famiglia*, G. Battista Messaggi, Milano.
- Tarra G. (1880), *Cenni storici e compendiosa esposizione del metodo seguito per l’istruzione dei sordo-muti poveri d’ambo i sessi della provincia e diocesi di Milano*, Tipografia di S. Giuseppe, Milano.
- Tarra G. (1914), *A ricordo ed onoranza di Giulio Tarra, e scelta crestomazia delle sue opere*, per cura del prof. G. Soldatini, 10 giugno 1889-10 giugno 1914, G.B. Messaggi, Milano.
- Veuthey L. (2002), *Il padre Girard. Un grande educatore (1765-1850)*, Miscellanea Francescana, Roma.

«La lingua è più che una bandiera per un popolo»: la proposta grammaticale di Maria Montessori

*Elena Felicani*¹

Conosciamo Maria Montessori come pedagoga e maestra dell'educazione: a questa definizione tradizionale possiamo oggi, e a ben diritto, aggiungere quella di maestra di lingua e, in senso più ampio, di attivista per i diritti civili delle donne e dei bambini.

Il metodo pedagogico e la pratica dell'educazione linguistica a esso sottesa rappresentano il punto di svolta in direzione di una proposta didattica e di un'educazione intesa in senso moderno: Montessori, a partire dalla pratica quotidiana sul campo, presenta nei suoi lavori metodi e strumenti per lo studio della lingua, grazie ai quali l'apprendimento della grammatica non passa più attraverso la prassi teorica, ma segue un processo naturale dalle cose alle parole, risultato di un'esperienza didattica che è prima di tutto pratica.

L'educazione e l'apertura al mondo dell'istruzione è per Montessori prima un'educazione alla lingua: le pratiche didattiche così concepite, come si vedrà, hanno come scopo quello di costruire un metodo che non vale solo alla formazione del bambino come “perfetto scolaro”, ma vogliono fungere da strumenti per costruire coscienza critica, a partire dalla lingua e dalla grammatica, per formare gli uomini di domani, come “esseri sociali”.

1. La prima pietra

Il 31 agosto 1870 nasce a Chiaravalle, in provincia di Ancona, Maria Montessori, figlia unica di Alessandro e di Renilde Stoppani.

La famiglia nel 1875 si trasferisce a Roma dove Montessori frequenta la scuola elementare e prosegue poi con gli studi tecnici, fino al conseguimento della licenza nella sezione fisico-matematica al Regio Istituto Tecnico “Leonardo da Vinci” nel 1890.

Il percorso universitario di Maria Montessori comincia nel 1890 presso la Facoltà

1. Università degli Studi di Milano.

di Scienze: due anni dopo decide di passare a Medicina risultando tra le prime donne iscritte a quel corso di studi; nel 1895 viene ammessa alla Clinica Psichiatrica della “Sapienza” Università di Roma, dove è a fianco di Giuseppe Sergi, Sante De Santis, Enzo Sciamanna, primi specialisti in Italia ad avviare studi e ricerche nell’ambito della scienza medica psichiatrica e antropologica in età evolutiva.

Conseguito il titolo nel 1896 con una tesi discussa sul tema delle allucinazioni a contenuto antagonistico, Montessori diventa assistente all’Ospedale di San Giovanni e continua gli studi nell’Istituto Psichiatrico, ottenendo il diploma di ufficiale sanitario e pubblicando al contempo i risultati delle sue ricerche in articoli scientifici (cofirmati insieme a Montesano e a De Sanctis), dedicati in particolare alle cause dell’anormalità psichica e ai metodi di assistenza e di recupero patologico.

Sono questi gli anni in cui Maria Montessori ragiona in parallelo sulla questione femminile e sui diritti delle madri e dei bambini, interesse che si rileva determinante anche sul piano dell’impegno didattico e linguistico: la lotta per i diritti è combattuta da Montessori in veste di donna, scienziata e anche madre di un bambino, Mario, avuto da una relazione clandestina con Giuseppe Montesano, e da lui mai riconosciuto.

La sua è una voce nuova che parla a tutti, una voce di cui si sente l’eco nei corridoi dell’Ospedale e dei Congressi a cui è invitata a partecipare: le riflessioni sui diritti negati alle donne e alle madri corrono in parallelo con le ricerche condotte sui bambini con difficoltà di apprendimento, indagini (e risultati) primordiali della didattica inclusiva moderna.

L’eredità di questa prospettiva di indagine va riconosciuta negli studi che Montessori conduce sotto la guida di Désiré Magloire Bourneville, incontrato nel 1896 a Bicêtre, per tramite del quale si avvicina agli studi di Jean-Marc-Gaspard Itard e di Edouard Séguin, medici specializzati nelle cure dei bambini con disabilità intellettive.

Contro le proposte pedagogiche tradizionali pensate esclusivamente per i bambini senza disabilità, Maria Montessori segnala l’importanza di individuare un metodo che possa dirsi efficace prima di tutto su «varie categorie di fanciulli anormali», poi da estendere a tutti gli altri. Nell’ottica montessoriana, la riforma, che al contempo si costituiva come scolastica e pedagogica, avrebbe portato a «proteggere nel loro sviluppo *tutti* i fanciulli».

In questi anni la dottoressa avvia dunque la riflessione metodologica della sua proposta educativa, sfruttando quel ramo di studi in cui si era specializzata durante gli anni dell’Università con l’obiettivo di esibire un’iniziativa del tutto innovativa rispetto alla norma educativa che vigeva in Italia all’epoca, frutto di un orientamento di tipo positivistico della pedagogia.

Esistono varie categorie di fanciulli anormali, i quali invano ripeteranno più e più volte la classe perturbandone la condotta e la disciplina; e questi fanciulli a traverso castighi e persecuzioni finiranno per essere scacciati senza aver nulla appreso, senza essere stati in alcuna maniera modificati. Dove vanno questi che si rivelano nell’infanzia gli extraso-

ciali o gli antisociali del futuro? noi lasciamo tali individui pericolosi nel più completo abbandono. È inutile riformare la scuola e i metodi, se a questa scuola e a questi metodi sfuggono appunto coloro che per la difesa sociale più ne sarebbero bisognosi! Qualunque metodo vale a rendere utile e morale un individuo sano e normale. La riforma che s'impone è quella della scuola e della pedagogia, che ci conduca a proteggere nel loro sviluppo *tutti* i fanciulli, compresi quelli che si dimostrano refrattari all'ambiente della vita sociale.

Così posi la prima pietra relativa all'educazione dei fanciulli deficienti e alla fondazione delle loro scuole speciali (Montessori, 1911: 12-13).

Alla sperimentazione scientifica ed empirica, la prospettiva montessoriana infatti prevedeva un fondamento pratico, prima ancora che teorico, premesso a nozioni puramente scientifiche, che a sua volta preannunciava una «pedagogia della libertà, sempre attenta alla dimensione esistenziale concreta» (De Giorgi, 2000: 10).

Le prime esperienze sui bambini ortofrenici si collocano nei primi anni del Novecento, quando Montessori assume la direzione, insieme a Montesano, della Scuola Magistrale Ortofrenica, ente da cui l'anno dopo viene costituito l'Istituto medico-pedagogico con lo scopo di formare insegnanti specializzati; le lezioni tenute presso la Scuola hanno come fondamento le ricerche condotte negli anni precedenti, poi pubblicate nel volume *Riassunto delle lezioni di didattica* (1900)².

Tra il 1900 e il 1906 Maria Montessori è docente di Antropologia e di Igiene all'Istituto Superiore del Magistero Femminile a Roma, e al contempo continua sulla strada degli studi pedagogici, antropologici e filosofici. L'effettiva applicazione del metodo viene a concretizzarsi nel 1907, in occasione dell'apertura della prima "Casa dei Bambini", di cui Montessori è fondatrice e direttrice: questa esperienza rappresenta il nucleo fondativo e documentario del volume *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*, pubblicato nel 1909 e manifesto della pedagogia moderna.

La proposta, che da subito ottiene largo consenso, porta alla fondazione, in Italia e all'estero, di scuole montessoriane: in Italia poi viene istituita nel 1918 a Napoli la Società Amici del Metodo Montessori, trasformata nel 1924 nell'Opera Nazionale Montessori, e negli stessi anni viene fondata a Roma la "Association Montessori Internationale" (AMI), come organo di riferimento unitario e autonomo per il coordinamento del movimento montessoriano, la cui sede viene poi spostata definitivamente nel 1935 ad Amsterdam, dove già era sorta una scuola Montessori e dove nel 1934 tra le iscritte c'era anche Anna Frank («Ben presto fui mandata all'asilo Montessori, al sesto corso. Lo frequentai fino ai sei anni, poi passai in prima. In sesta ero nella classe della signora Kuperus, la direttrice. Alla fine dell'anno scolastico ci salutammo a malincuore piangendo tutte e due perché ero stata accettata al Liceo ebraico, lo stesso che frequentava Margot») (Frank 2010: 32)

Negli anni della Seconda guerra mondiale, Montessori viene emarginata dal mon-

2. Il testo, stampato a Roma per i tipi del Laboratorio Litografico Romano nel 1900, viene successivamente inserito nell'Appendice dell'*Autoeducazione nelle scuole elementari* pubblicato nel 1916.

do scolastico a causa degli ideali del fascismo, che a una pedagogia scientifica e moderna prediligono quella egemonica dell'idealismo gentiliano (Laeng 2000: XIII-XV; De Giorgi 2020: 51-54): per queste ragioni, si allontana volontariamente dall'Italia, viaggia molto, e con l'occasione tiene presentazioni e corsi teorico-pratici di aggiornamento all'estero, per poi trasferirsi in Spagna per qualche anno a partire dal 1934.

In questo periodo la proposta educativa di Montessori subisce una dura battuta d'arresto con la chiusura di tutte scuole che seguono il suo metodo: nel 1936 il ministro Giuseppe Bottai riconosce il "metodo Agazzi" come il «metodo italiano», già sostenuto, tra gli altri, da Giuseppe Lombardo-Radice nel volume *Il problema dell'educazione infantile* (1929).

Degli anni spagnoli sono le opere *Psicoaritmetica* e *Psicogeometria*, stampate nel 1934, a cui vi si aggiunge la *Psicogrammatica*, pubblicata postuma solo nel 2017.

Al termine della guerra poi, vengono riaperte le scuole a ordinamento montessoriano, sotto il controllo della stessa fondatrice, e riprendono i corsi internazionali teorico-pratici, tenuti da Montessori e dai suoi, ormai numerosi, allievi.

Maria Montessori fa in tempo a essere informata della sua candidatura nel 1949, 1950 e 1951 per il Premio Nobel: muore il 6 maggio del 1952 a Noordwijk Zee in Olanda.

2. Una vera scuola di educazione

La prima "Casa dei Bambini", inaugurata il 6 gennaio 1907 a Roma nel quartiere San Lorenzo, si deve all'opera di bonifica di aree periferiche romane per opera di Eduardo Talamo, fondatore e direttore dell'Istituto Romano di Beni Stabili, che aveva previsto il risanamento urbano e la riqualifica di alcune aree allora decentrate. Edifici popolari e strutture fatiscenti vengono rimesse a nuovo, suddivise in piccoli appartamenti da riassegnare alle famiglie del quartiere: in questo contesto viene pensato anche uno spazio educativo, «la scuola in casa», che «lascia sotto gli occhi dei parenti tutta intera la vita della maestra, nel compimento della sua alta missione», poi affidata alla direzione e alle cure di Montessori.

Il caso è nuovo anche per l'organizzazione pedagogica della «Casa dei Bambini». Essa non è un ricovero passivo dei fanciulli, ma una vera scuola di educazione, i cui metodi sono ispirati ai razionali principi della pedagogia scientifica. Viene seguito e diretto lo sviluppo fisico dei bambini, che sono studiati dal loro lato antropologico; gli esercizi del linguaggio, dei sensi e della vita pratica formano le basi principali delle cognizioni (Montessori, 2000: 151).

Il passo, letto durante l'inaugurazione della seconda Casa dei Bambini il 7 aprile dello stesso anno, restituisce con chiarezza il metodo e lo scopo che esso si prefigge: l'istituzione nasce per essere una «vera scuola di educazione», nella quale l'approccio scientifico è fondamento della pedagogia che la dottoressa propone. Per questo,

accanto allo sviluppo fisico che può essere osservato secondo un punto di vista antropologico, è importante che vengano proposti i primi «esercizi del linguaggio», come espressione e fondamento delle cognizioni.

Il «fatto nuovo», cioè l'istituzione delle Case dei Bambini, è il primo esempio in Italia di una proposta di rinnovamento sociale, nell'ottica non solo pedagogica per la crescita del bambino, ma anche per le madri, le donne lavoratrici.

Di questo fatto nuovo abbiamo nella «Casa dei Bambini» il primo, e per ora, in Italia come all'estero, unico esempio. Il suo significato è alto, poiché corrisponde a un bisogno dei tempi. Infatti, non si può dire che la comodità di lasciare i figli sottragga le madri a un dovere naturale e sociale di primo ordine, qual è quello di curare e di educare la tenera prole. No, perché l'evoluzione economico-sociale chiama oggi la donna lavoratrice nell'ambiente sociale e la sottrae forzatamente a quei doveri che pur le sarebbero cari (Montessori, 2000: 155).

Come si vede, nella proposta rientra l'impegno sociale, didattico, civile e umanitario, e al contempo scientifico di Montessori, come dottoressa, psichiatra e antropologa: infatti, uno dei vantaggi delle Case dei Bambini è quello di consentire alle donne di lavorare, rendersi indipendenti e contribuire economicamente ai bisogni familiari.

Noi quindi veniamo a socializzare una «funzione materna», una funzione femminile, entro la casa. Ecco nell'atto pratico la risoluzione di alcuni problemi di femminismo che sembravano a molti insolubili. Che sarà dunque della casa – si diceva – se la donna se ne allontana? [...]

La donna nuova, come farfalla uscita dalla crisalide, si sarà liberata da tutte le attribuzioni che un tempo la rendevano desiderabile all'uomo, come fonte di benessere materiale della esistenza (Montessori, 2000: 155-156).

La prospettiva che Montessori offre è tutta moderna, pensata soprattutto per la tutela dei diritti di donne e bambini: la casa ha dunque per le donne una «funzione materna», di risoluzione dei «problemi di femminismo», e per i bambini funzione pedagogica, dove alla prassi educativa è sotteso l'apprendimento della lingua, attività comune e condivisa da tutti.

Il linguaggio e la conversione infatti sono pratiche ben fissate che scandiscono la giornata nella Casa dei Bambini:

Orario proposto nelle “Case dei Bambini”

Inverno.

Ingresso ore 9.

Egresso ore 16.

Ore 9-10. – Ingresso – Saluto – Visita di pulizia – Esercizi di vita pratica – (spogliarsi, mettersi i grembiuli reciprocamente – Visitare la stanza per l'ordine e la pulizia degli oggetti) – Linguaggio – Raccontare cosa si è fatto dal giorno prima – Esortazioni morali – Preghiera in comune.

Ore 10-11. – Esercizi intellettuali – (Lezioncine oggettive intramezzate da brevi riposi – Nomenclatura – Esercizi dei sensi).

Ore 11-11½. – Ginnastica semplice – (Movimenti d'uso e di grazia: posizione normale del corpo: deambulazione: passeggiata in ordine, saluti, movimenti d'attenti, porgere con grazia gli oggetti).

Ore 11½-12. – Refezione – Breve preghiera.

Ore 12-1. – Giochi liberi.

Ore 1-2. – Giochi diretti, possibilmente all'aria libera. Per turno i grandi faranno: esercizi di vita pratica: pulire la stanza, spolverare, mettere in ordine gli oggetti – Visita generale di pulizia – Conversazione.

Ore 2-3. – Lavoro manuale; plastica; disegno ecc.

Ore 3-4. – Ginnastica collettiva e canto, possibilmente all'aria aperta – Esercizi di previsione: visita accurata alle piante e agli animali (Montessori, 2000: 237-238).

In particolare, Montessori definisce l'esercizio del linguaggio e il momento della conversazione:

Dopo che la maestra ha parlato così, facendo brevi osservazioni con voce modulata da interiezioni ecc. invita i bambini a parlare: – li interroga su ciò che hanno fatto il giorno prima – regolandosi in modo che essi non debbano riportare gli avvenimenti intimi di famiglia, ma il loro individuale contegno coi genitori ecc. Si domanda se hanno saputo salire le scale senza mai insudiciarle, se hanno salutato chi passava, se sono stati d'aiuto alla madre, se hanno data prova in famiglia delle cose imparate a scuola, se sono andati in istrada ecc. Specialmente lunghe si facciano le conversazioni il *lunedì*, cioè dopo la vacanza: in tal caso si farà narrare ciò che hanno fatto con la famiglia “fuori di casa”; e se hanno bevuto *vino*, come spesso accade, esortare a non berne, insegnare che ai bambini il vino fa male. Tali conversazioni esercitano alla *disinvoltura* del linguaggio – e riescono anche educative, perchè la maestra *impedendo* di raccontare i fatti di casa, o dei vicini, e scegliendo invece gli argomenti adatti alla buona conversazione, insegna ai bambini ciò che è conveniente dire – ciò di cui bisogna occuparsi nella vita. Fatti pubblici eventualmente accaduti nel casamento, specialmente riferentisi a bambini, un battesimo, una caduta ecc. serviranno di conversazione occasionale; i fatti si facciano narrare dai bambini stessi (Montessori, 2000: 244-245).

Come si vede, il metodo educativo è centrato sull'esperienza linguistica, che fin dal principio è esperienza di cose, osservazione degli oggetti, che sviluppa nei bambini la necessità di dare nome alle cose, di imparare così a leggere e scrivere.

3. Dall'alfabetario alla grammatica

Se il metodo tradizionale prevedeva l'insegnamento della lettura e della scrittura dopo i sei anni, Montessori rinnova la sua proposta educativa, rispondendo attivamente alle richieste degli alunni e offrendo una programmazione didattica mirata all'apprendimento di quelle pratiche già nei primi anni: la centralità dell'esperien-

za linguistica, che costituisce a sua volta la novità più significativa del *Metodo*, è espressa attraverso l'impiego di materiali didattici, appositamente realizzati per le attività in classe.

Per un corretto «avviamento» alla conquista consapevole delle pratiche di scrittura e di lettura, Montessori segnala la necessità di fornire in tutte le attività didattiche strumenti per l'apprendimento della lingua: Il primo strumento proposto è l'*alfabetario* pensato per avviare il bambino alla conoscenza dei grafemi, a partire dall'esperienza tattile.

In settembre dunque cominciai a cercare chi fabbricasse il materiale didattico, senza trovare operai a ciò disposti. Un professore mi consigliò di fare ordinazioni a Milano e questo condusse a una gran perdita di tempo. Io volevo far fabbricare un alfabetario magnifico come quello pei deficienti: in legno verniciato e metallo; poi mi sarei contentata di sole lettere di smalto similia quelle che servono a fare le iscrizioni sulle vetrine dei negozi, ma non ne trovai. Nessuno volle fabbricarmene in metallo. In una scuola professionale fui sul punto d'ottenere le lettere incavate nel legno (per toccarle lungo l'incisura con un'asticina) ma poi il troppo difficile lavoro scoraggiò e venne sospeso. Così era passato tutto l'ottobre; già i bambini di prima avevano empito pagine di bastoncini e i miei stavano ancora nell'attesa. Allora mi decisi con le maestre a intagliare in semplici fogli di carta delle lettere d'alfabeto molto grandi, e una maestra li colorò rozzamente da un alto con una tinta azzurrina. In quanto al far *toccare le lettere* pensai d'intagliare le lettere dell'alfabeto in carta smerigliata e ingommarla su carta liscia, fabbricando così oggetti molto analoghi a quelli usati pei primitivi esercizi del senso tattile (Montessori, 2020: 518-519).

L'educazione alla lingua passa dunque dalla pratica del tatto, perché con il «toccare le lettere nel senso della scrittura, inizia l'educazione muscolare, che prepara alla scrittura»:

La maestra, nominando le consonanti col metodo fonico, indica la lettera, poi il cartellone, pronunciando il nome degli oggetti che vi sono dipinti e calcando sulla prima lettera es. *m... mela*: dàmmi la consonante *m*... mettila al posto, toccala ecc. „. *Si studieranno qui i difetti del linguaggio del bambino.*

Toccare le lettere nel senso della scrittura, inizia l'educazione muscolare, che prepara alla scrittura. Una nostra bambina a tipo motore, istruita con questo metodo, ha riprodotto tutte le lettere a penna, alte circa 8 mm., ben prima ancora di saperle riconoscere, con sorprendente regolarità: questa bambina riesce assai bene anche nei lavori manuali.

Il bambino che guarda, riconosce e tocca le lettere nel senso della scrittura, si prepara alla lettura e scrittura simultanea, anzi contemporanea.

Toccare le lettere e insieme guardarle, fissa più presto la loro immagine, pel concorso di più sensi: in seguito si separano i due fatti: guardare (lettura); toccare (scrittura). Secondo i tipi individuali alcuni impareranno prima a leggere, altri a scrivere (Montessori, 2020: 515).

Nell'ottica pedagogica montessoriana, l'esperienza linguistica è dunque supportata dagli *alfabetari*, strumenti pensati per lo sviluppo naturale delle capacità linguistiche e allestiti tenendo conto dell'età dei bambini.

Al primo studio dell'alfabeto, cioè all'associazione di forme corrispondenti a un suono, faranno seguito i tentativi di composizione, di scrittura e di analisi delle componenti, utili a sviluppare autonomia «nella produzione (scrittura) e nell'interpretazione (lettura)».

Il bambino, dopo il primo tocco della lettera smerigliata e la riproduzione del suono, inizia a sperimentare l'analisi della parola con la composizione e con la successiva classificazione delle forme, per approdare infine all'analisi del discorso: in maniera del tutto naturale, il metodo adottato dalla maestra sarà così efficace da «portare il bambino a «scrivere bene» i suoi pensieri con «precocità e perfezione».

L'approccio pedagogico del *Metodo* Montessori è in realtà una istruzione alla lingua, volta allo sviluppo di un *ecosistema* che a partire dal contatto con le cose e con le forme, conduce «*senza fatica* a leggere e scrivere»:

Io avevo dunque iniziato dieci anni fa, nelle sue linee fondamentali, il mio metodo per la scrittura e lettura. Con gran sorpresa, allora, notai la *facilità* con cui un bel giorno, messo in mano al fanciullo deficiente un gesso, egli tracciava sulla lavagna con mano ferma e in calligrafia le lettere dell'alfabeto intiere, scrivendo per la prima volta. E ciò molto più presto di quanto avrei supposto: come si dice appunto nelle dispense, dei bambini scrivevano già perfino *con la penna* tutte le lettere con bella forma, e *non ne sapevano ancora riconoscere alcuna*. Altrettanto ho notato nei bambini normali, come dirò: il senso muscolare è sviluppatissimo nell'infanzia: quindi la *scrittura è facilissima* pei bambini (Montessori, 2020: 515-516).

Riconoscere forme, comporre parole e comprendere il significato è evoluzione di un apprendimento guidato l'ordine naturale:

A tal uopo è necessaria l'analisi della parola. Come noi, volendo perfezionare la lingua, prima avviamo i fanciulli alla composizione e poi passiamo allo studio grammaticale; e volendo perfezionare lo stile prima insegniamo a scrivere grammaticalmente, e poi veniamo all'analisi della stilistica – così volendo perfezionare la parola è prima necessario che la parola esista – e poi è opportuno discendere alla sua analisi. Quando dunque il bambino parla – prima però che sia completato lo sviluppo della parola che la rende fissa in meccanismi già stabiliti – conviene analizzare la parola onde perfezionarla. Ebbene, come la grammatica e la stilistica non sono possibili col linguaggio parlato, ma è necessario ricorrere a quello scritto, che tiene presente innanzi agli occhi il discorso da analizzare, così è della parola (Montessori 2020: 600-601).

Nell'*Autoeducazione nelle scuole elementari* (1916), proseguimento e ampliamento del *Metodo*, Montessori discute sulla grammatica, «la buona grammatica», non intesa come un insieme di regole date a priori, ma pensata e insegnata come «benefattrice» e «aiuto amabile e indispensabile» a possedere la lingua e a dar forma al discorso:

Eravamo già penetrati, dunque, da lungo tempo nella grammatica, non abbiamo che da proseguire. La cosa potrà apparire arida, ma non importa. Quella grammatica, quello

spauracchio non meno terribile dello spaventevole antico procedimento d'imparare a leggere e scrivere, diventerà forse un esercizio appassionante; sarà la benefattrice che conduce piacevolmente a «trovar le cose fatte». Sì, il bambino si troverà col suo discorsetto uscito dalla sua penna, e ne sarà felice non meno di quando gli uscivano dalle mani le prime parole. Invero, quella buona grammatica! se diventa l'aiuto amabile e indispensabile a «costruire il discorso», assume tutt'altro tipo di quell'assassina che squartava i discorsi senza che ci si potesse più raccapezzar niente (Montessori, 1916: 269-270).

L'insegnamento della grammatica deve attenersi dunque a un programmato e graduale percorso di avvicinamento, scoperta e acquisizione della lingua, che può cominciare già nei primissimi anni di vita, come si è visto e come rende possibile l'*alfabetario*: nella prospettiva didattica di Montessori, la materia linguistica non è pensata come un repertorio di regole date a priori, ma come uno strumento efficace, in un primo momento inconsapevole, con cui il bambino risponderà, secondo il giusto tempo, ai suoi bisogni cognitivi.

La grammatica è disciplina allora che vale come prima pratica da apprendere, per garantire nel bambino lo sviluppo delle pratiche di lettura e scrittura.

Montessori in questa direzione lavora alla *Psicogrammatica*, scritto nel 1936, ma pubblicato postumo solo nel 2017 (De Sanctis, 2017; Felicani, 2023): seguendo le riflessioni già esposte nel *Metodo* (1909) e nell'*Autoeducazione*, nella *Psicogrammatica* Montessori amplia alcune questioni nodali, che nell'approccio didattico allo studio della lingua non possono non rivelarsi ancora molto attuali.

L'interesse è tutto rivolto al concetto di parola e all'idea a esso sottesa:

Parola è un insieme di suoni con il quale l'essere umano esprime un'idea. È dunque l'idea, e non la combinazione di suoni, che origina veramente la parola. Perché una parola indichi un'idea, bisogna che un gruppo di umani ne stabilisca il significato: “Adesso siamo d'accordo: quando manderemo fuori questa parola ci intenderemo”. Dunque, per stabilire una parola ci vuole un accordo tra persone che vogliono scambiarsi tra loro idee (Montessori, 2017: 69).

La parola, oltre a essere una combinazione di suoni, è espressione di un'idea e dunque portatrice di significato; per essere tale deve trovare consenso nella comunità; a sostegno di questa prima riflessione Montessori porta come testimonianza l'episodio biblico della Torre di Babele e del mancato accordo linguistico tra coloro che lavorano. Nel denunciare l'importanza e la necessità di un'espressione comune, la lingua viene intesa come fattore identitario e di unione fra popoli:

L'episodio biblico della Torre di Babele racconta del grande edificio che doveva arrivare fino al cielo tanti erano i materiali e gli operai per costruirla, ma quando mancò il linguaggio comune e gli uomini non poterono più comprendersi tra loro dovettero lasciare a metà la costruzione benché non mancassero operai, né materiali, né buona volontà. C'è stato un tempo in cui gli esseri umani non avevano ancora una terra da coltivare, né una casa da abitare, ma avevano già un linguaggio. Con l'aiuto del linguaggio poterono riunirsi

per lavorare insieme, per coltivare la terra, per costruire case e per spostarsi attraverso i continenti (Montessori, 2017: 6).

Il repertorio linguistico, oltre a essere parametro più volte ribadito in relazione al singolo, è per Montessori ciò che determina l'appartenenza degli individui a un gruppo sociale allargato che condivide un patrimonio, di suoni e di forme, di idee e di significati, via via arricchito: la condivisione di una lingua determina allora l'appartenenza degli individui a un gruppo sociale allargato.

Il repertorio linguistico, collettivo e individuale, è un patrimonio, di suoni e di forme, di idee e di significati, via via arricchito.

Poi un bel giorno, dato che la mano ha toccato e ritoccato con interesse le lettere smerigliate e ormai quei movimenti sono diventati naturali nelle piccole mani, cominciano a scrivere. Si trovano in mano la scrittura, come si erano trovati in bocca il linguaggio. La scrittura però è molto più facile. Non si sono nemmeno accorti di aver compiuto un lavoro: sentono soltanto lo stupore e l'entusiasmo di aver scritto. Così si comincia. Poi la scrittura si svolge come un'esplosione; tutto il linguaggio fatto di suoni si traduce in segni e si raddoppia per opera di un'energia che ha origine interiore. Tutto il linguaggio è lì: le parole non fuggono più, né si cancellano (Montessori, 2017: 24).

Quindi dopo aver abbinato segni e suoni, è possibile mettere «uno accanto all'altro» i segni e comporre le parole: «L'esercizio di scrittura sarà il risultato di un apprendimento che «si svolge come un'esplosione», secondo un processo del tutto intuitivo e naturale che garantisce un sapere destinato a durare: tale processo di educazione alla lingua fa sì che «le parole non fuggono più, né si cancellano».

Nell'ottica di Montessori le parole sono espressioni di idee:

Con un impercettibile cambiamento della parola, si esprimono dunque molte idee e si semplifica la lingua. E questo è avvenuto in modo naturale, non è stato fatto apposta per risparmiare tempo e vocaboli. È una forma speciale che ha preso la lingua nel suo svolgimento spontaneo: così come una corrente d'acqua prende la via della discesa, scavando poco a poco sul letto, per diventare finalmente ruscello. Dopo verrebbe lo studio del ruscello che [diventato fiume] fa parte della geografia. Qui invece lo studio dei fatti naturali che riguardano la lingua è la grammatica.

Per questa ragione, nella grammatica ci sono tante eccezioni e tante illogicità: essa riguarda la lingua per come esiste, come si è formata naturalmente. Per evitare le eccezioni, bisognerebbe ricostruire la lingua sul ragionamento, come per es. si costruiscono gli argini a un fiume, affinché le sue acque non sbandino a destra e a sinistra (Montessori, 2017: 63).

La definizione di grammatica come «studio dei fatti naturali che riguardano la lingua» risente anche della riflessione manzoniana che intende la disciplina un sistema fondato sul riconoscimento e sul funzionamento delle cose di natura nella misura in cui sono fatti di lingua, quali espressione e prodotto convenzionale della società: è

dunque l'accordo tra individui a determinare l'uso, a garantire il suo mantenimento e la sua evoluzione.

Inserendosi in questa prospettiva, la riflessione sul concetto di lingua per Montessori si carica ancora di più del valore sociale e collettivo, che è nell'idea di accordo, dove «la lingua è più che una bandiera per un popolo»: in una società civile, in cui tutti i diritti sono uguali, gli individui condividono una lingua e si intendono secondo l'uso, tale che in quest'ottica potrà dirsi realizzato l'ecosistema linguistico in cui tutti cooperano e sono parte attiva del processo di educazione del singolo e della collettività.

La lingua è più che una bandiera per un popolo, il suo significato è l'unione nella concezione più alta. Ed è anche simbolo di vita realmente passata nel mondo tra esperienze e lavori, tra lotte e vittorie sulla natura, come la bandiera passata sui campi di battaglia. Ogni parola è una convenzione fra uomini che ne mantengono il segreto. Non lo fanno apposta: è linguaggio stesso che ha questo carattere e tiene nascosta ad altri popoli quello che un popolo costruisce per sé. Infatti, se non si sa come siano state combinate e stabilite le parole, non si può capire linguaggio; quindi ogni gruppo umano ha una proprietà condivisa: è la sua lingua (Montessori, 2017: 7-8).

Riferimenti bibliografici

- De Giorgi F. (2020), *Rileggere Maria Montessori. Modernismo cattolico e rinnovamento educativo*, in Id. (a cura di), *Montessori, Dio e il bambino e altri scritti inediti*, Brescia, Scholé, pp. 5-100.
- De Sanctis F. (2017), “Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femminili primonovecenteschi”, in *Studi di Grammatica Italiana*, XXXVI, pp. 81-116.
- Felicani E. (2023), *Un giardino di cose e parole. Ecosistema linguistico e formazione negli scritti di Virginia Staurenghi, Gemma Harasim, Maria Montessori*, Milano, Biblion.
- Frank A. (2010), *Diario*, Torino, Einaudi.
- Laeng M. (2020), *Premessa*, in Montessori M., *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*, pp. XIII-XV.
- Lombardo-Radice G. (1929), *Il problema dell'educazione infantile*, Firenze, La Nuova Italia.
- Montessori M. (1909), *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*, Città di Castello, Lapi.
- Montessori M. (1911), *Antropologia pedagogica*, Milano, Vallardi.
- Montessori M. (1916), *Autoeducazione nelle scuole elementari*, Roma, Loescher-Maglione e Strini.
- Montessori M. (2017), *Psicogrammatica*, Dattiloscritto inedito revisionato, annotato e introdotto da C. Tornar e G. Honneger Fresco, Milano, FrancoAngeli.
- Montessori M. (2020), *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*, Roma, Opera Nazionale Montessori.

Una grammatica per principianti: *I rudimenti della lingua italiana* (1756) di Pier Domenico Soresi

Laura Clemenzi

1. Introduzione

Il profilo del piemontese Pier Domenico Soresi (Mondovì, 1711 – Parigi, 1778) tracciato da Berra (1919) restituisce la figura di un «poeta mediocre, buon prosatore, ottimo educatore; uno, insomma, dei più colti abati fra quanti ne ospitò Milano nella seconda metà del secolo decimottavo» (ivi: 65). Allievo a Torino del modenese Girolamo Tagliazucchi e legato da un forte vincolo di amicizia a Giuseppe Parini, con il quale condivideva «i piaceri e le noie delle accademiche adunanze dei Trasformati» (ivi: 51)¹ e soprattutto i «generosi propositi in favore di quel rinnovamento letterario e civile» proprio dell'Illuminismo (ivi: 52), Soresi si distinse principalmente come pedagogista e fu particolarmente attivo nel promuovere in area lombarda una riforma scolastica ispirata a principi liberali e democratici². Le sue idee innovative e «la sua continua ricerca di un metodo didattico nuovo e più moderno» (Fornara, 2008: 166) ben traspaiono già dalla *Lettera* raccolta da Casati (1756) e ripubblicata – con alcuni interventi – con il titolo *Lettera sopra la maniera d'insegnare le umane lettere* (Soresi, 1757), poi dal *Saggio sopra la necessità e la facilità d'ammaestrare*

1. Come si legge nel frontespizio di Soresi (1774), l'abate figurava come membro non solo dell'Accademia dei Trasformati di Milano, ma anche delle Accademie degli Ipocondriaci di Reggio e dei Concordi di Bologna.

2. Prima delle riforme settecentesche il sistema educativo, sotto il controllo della Chiesa e degli ordini religiosi (primi fra tutti i gesuiti), subordinava lo studio dell'italiano a quello del latino (Fornara, 2019: 82). Soresi auspicava l'istituzione di scuole di primo grado a controllo statale caratterizzate dall'insegnamento della lingua italiana e obbligatorie per tutti; a seguire, i giovani avrebbero dovuto poter scegliere, per le scuole di grado superiore, facoltative, tra il ramo classico e il ramo tecnico (Berra, 1919: 54-57; cfr. anche De Blasi, 1993: 400; Lucchi, 1985: 50-52; Matarrese, 1993: 28-29). Dalle note biografiche offerte da Berra (1919: 51-52, nota 2), Colombo (2020: 52) e Lucchi (1985: 50, 52) – e ancor prima da Marengo (1797) – si apprende che Soresi fu anche professore di lettere e retorica alle regie scuole di Vercelli e precettore in famiglie private ad Alessandria e a Milano, per ultimo del duca Gian Galeazzo Serbelloni; ancora a Milano assunse poi un incarico negli uffici del censimento. A Parigi, dove morì, si trovava per affari.

le fanciulle (Soresi, 1774) e dalla dissertazione *Dell'educazione del minuto popolo* (Soresi, 1775)³.

Nella sua *Lettera* Soresi si esprimeva anche a proposito delle grammatiche⁴:

Qui mi par di vedervi invogliato di sapere, qual Grammatica io creda che s'abbia a usare. Io vi dico candidamente, che di quante ne abbia fin qui vedute, nessuna mi par adattata; perchè in materia d'ammaestrar la Gioventù io porto opinione assai diversa da tutti questi Compilatori di Grammatiche. [Forse sarà la men cattiva la Grammatica d'Ascoli, a giudicarne dalle promesse. Ma converrebbe leggerla, ed esaminarla: ed io la sto fin ora aspettando invano]. *Ho già accennato, che voglio la Grammatica per la Lingua Latina molto più breve, e molto più chiara di quante ne siano fin qui uscite alla luce. Ora dico di più, che siccome la ragione, e il naturale ordine delle cose ci persuade, che il primo esercizio di chi studia questa Lingua deve essere, non il portar in Latino l'Italiano, del che parlerò più abbasso; ma bensì tradurre in Italiano il buon Latino, così penso doversi fare una Grammatica, che sia a questo buon metodo ordinata, lasciando in disparte tutte le altre, che sul contrario, e secondo me falso principio si veggono compilate.*

Soresi si fece carico in prima persona dell'impresa che auspicava: nel 1756 – con l'approvazione dei Trasformati, che gli concessero di apporre nel frontespizio la raffigurazione del platano che identificava l'Accademia – diede alle stampe *I rudimenti della lingua italiana*, un'operetta dapprima redatta «per privato trattenimento d'un nobile Giovinetto» (Soresi, 1756: XII) contenente «in ristretto i fondamenti per bene scrivere, e parlare» (ivi: XVIII) in italiano e indirizzata a qualunque persona non fosse «ancor passata pel Latino» (ivi: XVII⁵; cfr. anche Cella, 2018: 106).

Tale opera, sebbene – come già notato da Lucchi (1985: 52, nota 77) – non abbia trovato spazio nella monumentale *Storia della grammatica italiana* di Trabalza (1908), ebbe fortuna⁶, come testimoniano le numerose nuove edizioni e ristampe che si susseguirono fino a circa la metà dell'Ottocento e che si diffusero «da uno Stato all'altro» (De Blasi, 2011)⁷. Fornara (2019: 83) la definisce «un bell'esempio di

3. Casati (1756) raccolse le lettere che Parini e Soresi indirizzarono l'uno all'altro per polemizzare contro le idee del padre Alessandro Bandiera esposte nell'opera *I pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati, specialmente a buon indirizzo di chi le insegna* pubblicata a Venezia nel 1755 (v. Mutini, 1963). La *Lettera* di Soresi, scrive Lucchi (1985: 51), «suscitò anche l'entusiasmo di Carducci».

4. La sezione che si riporta tra parentesi quadre figura solo nella prima versione (Casati, 1756: 59); nella successiva (Soresi, 1757: 98) è sostituita dalle righe formattate in corsivo (in tondo nell'originale).

5. Per le citazioni dalla dedicatoria iniziale dei *Rudimenti*, non paginata, si userà sempre la numerazione introdotta nell'edizione digitale dell'opera pubblicata nel portale GeoStoGrammIt, curata da chi scrive (geostogrammit.it/consultazione/view?id=83).

6. Un «enorme successo», scrive Lucchi (1985: 52).

7. Le prime due edizioni successive, entrambe con l'annotazione nel titolo «edizione riveduta dall'Autore, e notabilmente migliorata», sono datate 1759 e 1762, pubblicate rispettivamente a Brescia, dalle stampe di Giambattista Bossini, e a Milano, appresso Giuseppe Galleazzi. Per un elenco più ampio, si veda la scheda dedicata all'opera nel portale GeoStoGrammIt (geostogrammit.it/scheda/view?id=83&tot=1).

grammatica composta secondo nuovi principi pedagogici», e già all'epoca fu da più voci elogiata: ad esempio, Carl'Antonio Tanzi (1760: 15), in un'epistola diretta allo stesso abate, definì i *Rudimenti* «un degno opuscolo universalmente applaudito»; in modo analogo, Angelo Mazzoleni, curatore di nuove edizioni dell'opera «a uso delle scuole», vi si riferì come a un «Libretto eccellente: le regole del corretto scrivere italiano sono qui tutte ridotte a brevità, chiarezza, ed ordine singolare» (Soresi, 1808: 3)⁸. I *Rudimenti* furono pure molto apprezzati da un più noto grammatico, Francesco Soave, che nell'introduzione *A' leggitori* della sua *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771), dichiarò di sentirsi debitore, per la parte grammaticale, «al Buonmattei, al Cinonio, al Corticelli, al Soresi» (Fornara, 2004: 75; cfr. anche Telve, 2002a: 28).

2. La struttura dei *Rudimenti*

«[I]n materia d'ammestrar la Gioventù io porto opinione assai diversa da tutti questi Compilatori di Grammatiche», scriveva Soresi nella sua *Lettera* (v. *supra*, par. 1), assicurando nei *Rudimenti* di aver «letti con molta attenzione tutti quanti i Precettori della nostra Favella, dal Bembo fino al Corticelli» (Soresi, 1756: XIII). Contestualmente alle riforme scolastiche e nel clima del grande fermento culturale illuministico, mise a punto un «agile manualetto» di 96 pagine in 8° funzionale al modello educativo di cui fu attivo promotore, fondato sullo studio dell'italiano e solo in un secondo momento del latino (Fornara, 2019: 83-84).

I *Rudimenti* sono strutturati in due parti: *Parte prima, Che contiene i Fondamenti Grammaticali* (Soresi, 1756: 1-64); *Parte seconda, Che contiene gli Avvertimenti Sopra l'Ortografia* (ivi: 65-94)⁹. Ciascuna parte è articolata in *lezioni*: in 18 la prima, in 10 la seconda. Ogni lezione si distende mediamente lungo tre-quattro pagine e non prevede sottoparagrafi¹⁰.

L'*editio princeps* non si apre, come altre grammatiche del tempo, con una sezione dedicata alle parole, alle sillabe e alle lettere: «è inutile il ricordarvelo [...] A queste prime cognizioni avete fatto l'abito dal tempo che incominciaste a leggere», sostiene Soresi (ivi: 1)¹¹; presenta invece subito le «parti del discorso». Tale denominazione è

8. Sebbene già nel Settecento inizino a circolare grammatiche con funzione didattica destinate alle scuole, gli studiosi concordano nel ritenere che si possa parlare di «grammatiche scolastiche» solo con la nascita della scuola statale, dopo l'Unità d'Italia (cfr. Bachis, 2024: 48 e la bibliografia ivi citata). Sul rapporto tra grammatica e scuola tra il Cinquecento e l'Ottocento, si veda Marazzini (1997).

9. Le pagine 95 e 96 sono occupate rispettivamente dall'*imprimatur* e dalle correzioni. Manca una sezione dedicata alla sintassi, ambito che risultava ancora poco battuto dai grammatici; fanno eccezione, nel Settecento, Corticelli (1745) e Soave (1771), ma anche il meno noto Bosolini (1724). Cfr. Cortesi (2024) e la bibliografia ivi citata.

10. Occupano fino a otto-nove pagine solo le lezioni dedicate ai verbi, che includono le tavole di coniugazione.

11. Una prima brevissima lezione intitolata *Delle Lettere, delle Sillabe, e delle Parole* apparirà a partire dalla terza edizione dell'opera (Soresi, 1762).

già un elemento con il quale Soresi si distingue: fino ad allora, infatti, nelle grammatiche ricorreva più di frequente “parti dell’orazione” (dalle *partes orationis* latine). L’ordine seguito per elencare le parti nella lezione I (*nome, verbo, avverbio, pronome, participio, articolo, preposizione, congiunzione, interjezione*) non coincide con quello adottato per approfondirle nel corso delle lezioni che seguono (*nome, articolo, pronome, verbo, participio, avverbio, preposizione, congiunzione, interjezione*): mentre ai fini di una trattazione ordinata Soresi si premura di separare le cinque parti “declinabili” dalle quattro “indeclinabili”, nell’elenco offerto in apertura sceglie di mettere in evidenza le due più importanti (il nome e il verbo, «senza le quali non si può esprimere verun pensiero, o sentimento», precisa ancora nella lezione I), ponendo poi l’avverbio accanto al verbo presumibilmente per il rapporto che li lega¹².

Pure l’ortografia è per Soresi una parte necessaria della grammatica: «Se si ponesse mente alla nausea, che reca a chi fa una Scrittura senza Ortografia, si studjerebbe questa assai più di quel che si fa da chiunque ha occasione di adoperar la penna» (ivi: 65); in circa 30 pagine l’autore racchiude dunque tutti gli avvertimenti che gli appaiono essenziali. Dapprima si sofferma «sopra certe Lettere in particolare» (nell’ordine: *d, g, n; h, q; i, j, u, v; s, z*): «Non occorre discorrere sopra tutte, per la ragione, che adducemmo sul principio della prima Parte», precisa (*ibidem; v. supra*)¹³. Successivamente tratta l’accento, il raddoppiamento delle consonanti, il troncamento e l’apostrofo; include poi alcune note sulla punteggiatura, che denomina *maniera di punteggiare*, e sull’uso delle lettere maiuscole; conclude infine con osservazioni sulla divisione in sillabe¹⁴.

3. L’impronta didattica

Dal punto di vista normativo, come sottolinea Fornara (2019: 84), i *Rudimenti* non presentano particolari elementi di novità, ma si collocano nel solco della tradizione; si distinguono tuttavia per un impianto e una terminologia più distanti dal modello latino (cfr. Cella, 2018: 105-107) e per un’impronta didattica, che qui si tenterà di ricostruire nei suoi caratteri essenziali¹⁵.

12. Si noti che non esisteva uno schema condiviso per la presentazione delle parti del discorso; la stessa classificazione era ancora soggetta a oscillazioni: dalle nove parti qui elencate alcuni autori escludevano l’articolo oppure l’interiezione (anche denominata *interposto*), mentre, sul modello di Buonmattei (1643), ancora per qualcuno – come nel caso dell’anonimo autore dell’*Indirizzo pel ragionato uso della lingua italiana* (1798) – andavano accolti anche il *gerundio*, il *segnacaso* e il *ripieno*, per un totale di 12 parti.

13. Tale nota scomparirà nella terza edizione dell’opera (Soresi, 1762), che tuttavia conserva la trattazione della stessa selezione di lettere.

14. Per un breve *excursus* sulla terminologia relativa alla punteggiatura, mi permetto di rinviare a Clemenzi (2024a), e, per maggiori approfondimenti, alla bibliografia ivi citata.

15. Per un approfondimento sul rapporto delle principali grammatiche settecentesche con il modello latino, da molti autori considerato funzionale all’esposizione delle regole dell’italiano, cfr. Telve (2002a: 14-18); sulle grammatiche per entrambe le lingue, e in particolare per quella di Soave (1785), si veda il saggio di Cortesi in questo volume.

3.1. Elementi paratestuali

La dedicatoria presente in apertura, indirizzata «all'ornatissimo signore e suo diletto amico Felice Niccolò Durando, Dottor di Leggi, e Coaccademico Trasformato», occupa 19 pagine¹⁶. Qui Soresi argomenta in merito all'importanza di fondare il sistema educativo sullo studio dell'italiano e critica i grammatici che con «grossi Volumi» non hanno «avuto il pensiero a' Principianti, ma piuttosto alle Persone dotte, e della Lingua già ben intese» (Soresi, 1756: XIV, XVII). Pur dichiarando di aver attinto ai loro libri, sceglie di non seguire l'esempio di chi aveva introdotto un indice generale o anche un indice analitico (ad esempio lo stesso Corticelli, citato; v. *supra* par. 2), privando così la sua opera di elementi particolarmente funzionali in prospettiva didattica. Introduce invece note a piè di pagina, precisando, ancora nella dedicatoria, che sono riservate ai più esperti: «Quello, che ho aggiunto in piè d'alcune pagine, sono per lo più eccezioni, delle quali può aver piacere chi ha già ben capito le Regole universali; ma non ne incarico chi è propriamente Principiante» (ivi: XVIII).

3.2. Definizioni, regole ed esempi

Nella lezione I della parte I, le parti del discorso sono introdotte come «nove sorte di parole [che] concorrono a comporre il Discorso», il quale è in apertura definito come «quello che, spiega con Parole i sentimenti dell'animo». Rispetto alle osservazioni precedenti (v. *supra*, par. 2), va precisato che la distinzione tra parti declinabili e parti indeclinabili è introdotta solo al momento della presentazione delle seconde, nella lezione XVII della parte I, *Delle Parti Indeclinabili, e prima dell'Avverbio*; nell'elenco delle parti trattate, peraltro, è seguito un ordine diverso sia da quello effettivamente adottato, sia da quello usato per introdurle nella lezione I:

Abbiam fin qui ragionato delle cinque parti del Discorso Declinabili, che sono il *Nome*, il *Pronome*, l'*Articolo*, il *Verbo*, e il *Participio*: Ci rimane a dire dell'altre quattro, che non hanno nè Genere, nè Numero, nè Persona, nè patiscono altra variazione; e queste sono l'*Avverbio*, la *Preposizione*, la *Congiunzione*, e l'*Interjezione*, da alcuni comprese tutte e quattro sotto il nome d'*Avverbio* (ivi: 59).

Tale premessa sembra ricalcare quella presente nel capitolo VIII, *Delle parti indeclinabili*, della *Grammatica* di Nelli (1744: 57), che tuttavia già nel capitolo II, *Delle Parti dell'orazione*, prima di avviare la trattazione delle singole parti del discorso, dedicava uno specifico sottoparagrafo alla distinzione tra parti variabili e parti invariabili (ivi: 4-5)¹⁷.

16. Dalla biografia pubblicata da Fagioli Vercellone (1993) si ricava che Felice Niccolò Durando (Torino, 1729 – San Maurizio Canavese, 1791) fu, come Soresi, allievo di Tagliazucchi.

17. Qui e più avanti, le osservazioni prive di rinvii bibliografici sono ricavate da un primo spoglio di un corpus di grammatiche settecentesche citate nel corso del testo.

Le lezioni che Soresi offre per le cinque parti declinabili si aprono tutte con una definizione delle parti stesse. Si riportano qui di seguito i periodi iniziali:

Non è difficile a capirsi, essere il Nome quella Parte del Discorso, la quale serve a nominar qualche cosa¹⁸ (Soresi, 1756: 1).

Articolo addimandiamo certa Parte del Discorso, o piuttosto Particella, che si pone avanti al Nome (ivi: 10).

Il *Pronome* è una Parte del Discorso, la quale sta in luogo del Nome (ivi: 18).

Verbo è quella Parte del Discorso, che dinota l'essere, o il farsi delle Cose (ivi: 31).

Il *Participio* è una Parte del Discorso, che nasce dal Verbo, e si declina come Nome (ivi: 40).

Si noti che nome, articolo, pronome, verbo e participio sono tutti opportunamente ricondotti alla categoria delle parti del discorso; a seguire, all'interno dello stesso periodo, se ne descrive la funzione oppure una caratteristica.

Le quattro parti indeclinabili sono invece tutte definite attraverso la descrizione della loro funzione; solo le preposizioni e le congiunzioni sono anche rispettivamente identificate come *voci* e *particelle*:

Gli *Avverbj* servono ad accrescere, o sminuire la significazione degli Aggettivi, e a qualificare l'azione denotata da' Verbi, a cui s'appongono, determinandone il modo, il tempo, l'ordine, il luogo, e le altre circostanze (ivi: 59).

Le *Preposizioni* sono voci, che significano le diverse Circostanze delle cose (ivi: 61)¹⁹.

Congiunzioni si chiamano quelle Particelle, che congiungono una parte del Discorso con l'altra (ivi: 63).

Le *Interjezioni* servono per significare esclamando alcuna passione veemente dell'animo, come di allegrezza, di dolore, di collera, ec. (ivi: 64).

D'altra parte, come si ricava dallo spoglio di altre grammatiche, un'uniformità nelle tecniche definitorie, utile in prospettiva didattica, era ancora piuttosto rara²⁰. Tra i grammatici coevi fa eccezione Corticelli (1745: 16-17), che nelle sue *Regole*, al capitolo IV, *Quante, e quali sieno le parti della toscana orazione* (per lui otto:

18. Segue la distinzione, condivisa tra i grammatici del tempo, tra *nome sostantivo*, che «dà l'idea delle cose in se stesse; come quando diciamo *Dio, stelle, tempo, mani*», e *nome aggettivo* (o anche *aggiuntivo*), che «attribuisce qualche qualità alle cose medesime, come quando diciamo *grande, risplendenti, sereno, bianche*» (*ibidem*). L'aggettivo inizierà ad acquisire una sua autonomia solo a partire dall'Ottocento (Fornara, 2019: 109; Picchiorri, 2018: 234-236).

19. Poi Soresi (1756: 61) aggiunge: «Sono differenti dagli Avverbj in questo, che si pongono necessariamente avanti al Nome, o ad altra parte declinabile del Discorso, che a loro s'appoggia».

20. Segnala Cella (2018: 136) che con lo specializzarsi delle grammatiche per uso didattico, la forma minima di esercizio consisterà nell'introduzione di domande di verifica volte proprio alla memorizzazione delle definizioni.

esclude l'articolo, che tratta come *particella*), offre nelle pagine iniziali un elenco di definizioni concise formulate secondo uno stesso schema: all'interno di un unico periodo ciascuna parte è definita come *parola, declinabile o indeclinabile*; una subordinata relativa ne esplicita la funzione – con formule quali *significa* (per il nome e il verbo), *viene a significare* (per il pronome), *accenna alcun significato* (per il participio), *ha forza di* (per la preposizione, l'avverbio, la congiunzione), *per accennare* (per l'interiezione); brevi esempi introdotti da *come* chiudono ciascuna definizione²¹.

Sebbene i *Rudimenti* non si caratterizzino per definizioni chiare e concise, si distinguono per una riduzione del tradizionale apparato delle citazioni d'autore e per il ricorso a esempi «cavati da cose usuali, di cui ha già l'idea anche un fanciullo» (Soresi, 1756: XIX)²². Precisa l'autore che «o non gli ho presi da Autori, o non ne ho citati, i Testimonj, perchè non hanno a provar cose, che patiscano dubbio alcuno, o controversia» (*ibidem*). Dallo spoglio dell'opera si ricava che solo in poche occasioni, e perlopiù nelle note – pensate come detto sopra per un pubblico più esperto (v. par. 3.1) – rinvia espressamente alle Tre Corone e ad Ariosto²³. Altre citazioni dagli stessi autori non risultano attribuite; ad esempio, nella lezione X della parte I, *Si continua a parlare de' Pronomi*, a proposito dell'uso di *egli* come «Particella riempitiva», Soresi scrive:

Egli, od *e'* non fa sempre la vece del Nome: ma spesso ancora è Particella riempitiva, che sta nel Discorso per ornamento. Come:

Egli era in questo Castello una Donna Vedova ...

Egli non erano ancora quattr'ore compiute ...

Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni (ivi: 22-23).

I primi due passi riportati provengono dal *Decameron* di Boccaccio, rispettivamente dalla seconda novella della seconda giornata e dalla prima novella della quinta giornata, mentre il terzo passo costituisce l'incipit del sonetto XXXVIII del *Canzoniere* di Petrarca. E così risulta ad esempio citato senza rinvii, per esemplificare l'uso di *qualunque* con il sostantivo sottinteso, un verso del terzo canto dell'*Inferno* della *Commedia* di Dante: «*Batte col remo qualunque s'adagia*» (ivi: 29). In altre occasioni Soresi più in generale chiama in causa gli *Antichi* o gli *Autori* (anche i *buoni*

21. Un esempio: «Nome è *parola declinabile per casi, la quale significa alcuna cosa, senza dinotar tempo, come* uomo, Pietro, virtù» (Corticelli, 1745: 17). La distinzione tra nome sostantivo e nome aggettivo (*addiettivo* in Corticelli) è presentata in un secondo momento (ivi: 18-19).

22. Come osserva Telve (2002a: 31), uno snellimento della documentazione delle autorità caratterizzava già le grammatiche di Rogacci (1711), Gigli (1721) e Nelli (1744). Nell'opera di Rogacci, Telve (2002a: 7) rileva *exempla ficta* – preferiti a esempi letterari – a partire da caratteristiche ricorrenti quali la genericità, la brevità e soprattutto la modificabilità, tratti che si riscontrano anche in alcuni esempi adottati da Soresi.

23. Più precisamente, le citazioni con attribuzione sono otto di Dante (sei in nota, due nel testo); dodici di Petrarca (otto in nota, quattro nel testo); sette di Boccaccio (cinque in nota, due nel testo); due di Ariosto (una in nota, una nel testo). Solo in due casi, per citazioni da Boccaccio, è anche indicato il luogo esatto (figurano i rinvii a due novelle del *Decameron*, non anche l'indicazione dell'opera stessa).

Autori e i buoni/più esatti Scrittori), o, specialmente nelle note a piè di pagina e per forme da non imitare, i *Poeti*. Pur promuovendo un modello letterario, Soresi non ammette forme poco comuni, in disuso o devianti dalle regole; ad esempio, dopo aver enunciato che «si suol congiungere [gli articoli con] la Particella *IN* in una voce sola; e si fa *nel, nello, nella, nei, negli, nelle*; non potendosi dire *in lo, in la, in gli, ec.*», così ammonisce in nota i lettori: «I Poeti hanno qualche volta fatto contro questa Regola. Così Petr. *Ma ben ti prego, che in la terza sfera*. Ma in questo non sono da imitarsi» (ivi: 12). O, ancora, in relazione al verbo *avere*, per le «voci usate da' Poeti» *aggio, ave, avemo, avei, avia, ebben/ebbon, aggia, aggrate, avessin/avesson* (in questo ordine nell'originale), scrive: «le quali anche ne' Versi sarà bene schivare. Siccome anche *arò, e arei, e simili affettazioni*» (ivi: 39, nota *f*; v. *infra*, par. 4)²⁴.

Ricorrono poi esempi che sembrano adattati a partire da massime, proverbi o principi condivisi²⁵; ad esempio, così Soresi illustra l'uso dei pronomi relativi:

Relativi si appellano que' Pronomi, che notano rapporto ad un Nome antecedentemente posto. E sono *il quale, che, cui*, ec. come si scorge ne' seguenti esempj: *I giovani, a quali piace l'ozio, diverran viziosi ... Il libro, che non è inteso, non giova punto ... Fate del bene a quegli uomini, da cui avete ricevuto male*. Che è come a dire: *a' quali giovani, il qual libro, da' quali uomini* (ivi: 26).

O, ancora, così esemplifica l'uso di *ciascuno*: «*Ciascuno pensa a se; ciascun Soldato deve aver coraggio; ciascuna Madre dee pensar alla famiglia*» (ivi: 30).

Altri esempi si caratterizzano per una struttura essenziale e sembrano appositamente costruiti in funzione didattica; si osservi come Soresi distingue le forme attive e passive dei verbi:

Ma *Passivo* si chiama il Verbo, quando il Nome, che lo regge, non è quello, che fa l'azione, ma la riceve sopra di se, fatta da un altro. Per esempio: *Paolo ama le Lettere*. Paolo regge il Verbo *ama*, ed è quello, che fa l'azione di amare; e però *ama* è Attivo. Ma se diciamo: *le Lettere sono amate da Paolo*; *le Lettere* reggono il Verbo *sono amate*, ma non fanno l'azione; e però *sono amate* è Passivo (ivi: 41-42).

In generale, Soresi preferisce perlopiù offrire esempi brevi, senza mostrare sempre l'uso in contesto di determinate forme. Gli esempi sono spesso associati a indicazioni prescrittive esplicite: Soresi si serve di frequente delle formule *si usa(no)* («*Chi [...]* Si usa anche per semplice Relativo invece di *cui, quale, ec.*, ivi: 27) e *non si usa(no)* («*Cui* ha la stessa forza degli altri due Relativi, in ogni genere, e numero: ma non si usa mai nel Retto», *ibidem*), talvolta di *si dice/si dirà e non si dice* («*Dopo* si dice; e non *doppo, nè dopò*», ivi: 60), e di *si può* («*Ad alcuno* si può aggiungere

24. Sulle forme *arò, arei*, che solo gradualmente furono prese in considerazione e rifiutate da parte dei grammatici (anche Soave le riterrà affettazioni), cfr. Colombo (2007: 97, 98) e Telve (2002b: 213).

25. *Exempla ficta* contenenti elementi della cultura classica e della cultura scientifica e ispirati da un senso etico e civile sono stati individuati anche in Soave (1771); cfr. Telve (2004 [2006]: 63).

alquanto», ivi: 30) e *non si può* («*Gli [...] nel Singolare sta per a lui. Antonio vuol ch'io gli dia danaro ... dategli cinquanta Ducati*, ec. ne' quali Casi non si può usare *li*»)²⁶. È inoltre solito ammonire gli apprendenti riguardo a usi errati con formule quali *mal si direbbe, mal si scriverebbe, mal starebbe/starebbe male, non è/sarà/sarebbe lecito, non sarà ben detto*, o anche *erra chi, farebbe male chi, mal fa chi, mala scrittura farebbe chi, male fanno certiuni, scrive male chi*, ecc. A tali espressioni sono talvolta associate indicazioni introdotte dal verbo *convenire*, che, per ragioni semantiche (nel significato – abituale nell'italiano antico e moderno – di “essere necessario”), pure assumono un rigido valore prescrittivo; ad esempio, a proposito dell'uso di *lei/lui* in funzione di soggetto – dai grammatici di allora ancora condannato o al più ricondotto a una differenza di registro – Soresi scrive:

Ella ha negli Obliqui *lei*: al Plurale *elleno* in Retto, e in Obliquo *loro*.

Adunque non sarà ben detto *lui vuole, lei dice; loro credono*, ec. come si usa volgarmente; ma converrà dire *egli vuole, ella dice, egli no, od essi credono; elleno*, od *esse credono*, se si parla di femmine (ivi: 23).

E così opzioni apparentemente ammissibili possono diventare condannabili:

Può alle volte sopprimersi il *che*, quando unisce un Verbo con l'altro, specialmente dopo i Verbi: *voglio, penso, dubito, temo, sospetto*, e simili. Per esempio: *Voglio facciate questo in grazia mia. Dubitava, non forse colui lo volesse tradire*. Ma questa soppressione è condannabile in chi l'usa a tutto pasto. Inoltre convien usar ciò in modo, che la chiarezza del Discorso non ne patisca, e la dolcezza il richiegga.

Peggio poi sarebbe sopprimer il *che* relativo; come chi dicesse: *mandatemi quello mi avete promesso*, in luogo di: *quello, che mi avete promesso* (ivi: 63).

La condanna della soppressione abituale del *che* nelle complete oggettive – anche a discapito della «chiarezza» e della «dolcezza» (*ibidem*) – non figura ad esempio in Rogacci (1711: 241), al quale Soresi sembra rifarsi per l'elenco dei verbi reggenti e per gli esempi; il padre gesuita si era limitato a osservare: «*Che*, suole ben lasciarsi [‘omettersi’] dopo verbi, *Voglio, Penso, Dubito, Temo, Sospetto*, e simili. E. g.: *Voglio, facciate questo in grazia mia. Pensò, se avesse ubbidito, Iddio l'avrebbe ajutato. Dubitava, non forse colui lo volesse tradire. Suspico, non colui desso fosse*». Sullo stesso punto Corticelli (1745: 410), dopo aver premesso «*Che* frequentemente vale l'*ut*, e 'l *quod* de' Latini»²⁷, aggiungeva «Talvolta si tralascia, singolarmente mettendo in sua vece un *non*. Bocc. g. I. n. 10. *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate*. E n. I. *Dubitavan forte, non Ser Ciappelletto gl'ingannasse*»; come meglio si evince proseguendo nella lettura, aveva delle riserve non in merito

26. Pure ricorrono *si scrive/si scrivono*; nella forma negativa figura solo un'occorrenza di *non si scriverà*.

27. Nella seconda edizione delle sue *Regole*, Corticelli (1754: 446) riformulerà così la premessa: «*Che* frequentemente dipende dal Verbo, come l'*ut* e il *quod* de' Latini».

all'omissione del *che*, ma alla sua sostituzione con *non* in presenza di verbi di dubbio: «La congiunzione *che* si tralascia, come dicemmo, mettendo in sua vece, non senza vaghezza, la particella *non*, e ciò si fa singolarmente nei dubbi» (ivi: 418). In relazione all'omissione del *che* relativo, non comunemente osservata nelle grammatiche ma solo implicitamente rifiutata attraverso gli esempi addotti, Soresi formulerà una critica ancor più aspra già nella seconda edizione dei *Rudimenti*:

Ridicola, e mala scrittura fanno coloro che usano di sopprimere questo Relativo, dicendo ad esempio: *Mandatemi quello mi avete promesso. Ho letto la lettera mi avete scritta* ec., in luogo di dire: *Mandatemi quello che mi avete promesso. Ho letta la lettera che mi avete scritta* ec. (Soresi, 1759: 22)²⁸.

In alcuni casi Soresi richiama l'attenzione con forme impersonali quali *convien di più osservare, è da osservare/osservarsi* o anche *avvertasi, convien/è da avvertire, e è da notarsi, notisi*, ma più spesso ricerca un maggiore coinvolgimento rivolgendosi ai lettori con il *voi* (*notate, osservate*, ma anche *apprendere, imparare, potrete, troverete*) o ricorrendo al *noi* inclusivo (il già visto *abbiam ragionato*, e anche *abbiamo stimato, diciamo, facciamo, scriviamo, pronunciamo*). Il *noi* è di frequente usato anche per rinvii interni, più o meno puntuali («Tre Persone hanno a considerarsi ne' Verbi per qualunque Tempo, e in qualunque Modo si declinino; delle quali Persone abbiamo di già parlato nella Lezione IX», Soresi, 1756: 33-34; «Abbiam vedute a suo luogo quelle [preposizioni], che servono a indicar i Casi», ivi: 62).

Le regole grammaticali sono spesso presentate come tali:

La lettera *Z* si raddoppia ogni volta che sta in mezzo a due Vocali. Così si scriverà *bellezza, pazzo, mezzo, spruzzo*, ec.

Son eccettuate alcune parole prese da altre Lingue, come *zizania, Obrizo, Nazianzo, Guizante*²⁹, ec.

28. Si noti che tale denuncia viene introdotta nella lezione riguardante il pronome relativo; nel luogo in cui l'*editio princeps* includeva la condanna della soppressione del *che* relativo – la lezione XVIII, *Della Preposizione, della Congiunzione, e dell'Interjezione* – viene inserito un rinvio interno: «Peggio poi sarebbe sopprimer il *che* relativo; come si è osservato nella lezione XI. della Prima Parte» (Soresi, 1759: 54).

29. La selezione dei termini appare alquanto singolare. *Ziz(z)ania* (pop. *loglio*) è voce dotta dal latino tardo cristiano *zizania(m)* attraverso il greco, «di origine straniera» scrive il DELIn, e «prestito semitico risalente al sumer[ico] *zizan*» aggiunge il Nocentini (tutti s. v. *zizzania*). Tale termine è meno frequente in letteratura rispetto a *loglio* (impiegato ad esempio da Dante nella *Commedia*), ma ben presente negli scritti religiosi a partire dall'attestazione in una nota parabola evangelica; secondo il DELIn, si «diffus[e] con la predicazione cristiana» e fu «accolt[o] soprattutto in senso traslato». Pure attestato in scritti religiosi è *obrizo* (v. GDLI, s. v.), detto dell'oro (per “oro puro”), voce dotta dal latino medievale *obryzus* ancora attraverso il greco, «forse dal persiano» si legge nel Battisti-Alessio, s. v. *obrizzo*, mentre gli altri dizionari citati in questa nota non registrano il termine. *Nazianzo*, antica città dell'Asia Minore, in Cappadocia, si può presumere nota a Soresi in quanto patria di Gregorio di Nazianzo (o Nazianzeno), uno dei tre grandi padri cappadoci insieme a Basilio di Cesarea e a Gregorio di Nissa; dei suoi scritti circolavano volgarizzamenti e in sua lode nel Cinquecento aveva composto una predica

Ma quando è seguita da due Vocali, la prima delle quali sia *i*, è regola, che non si raddoppi. Onde scriviamo *azione, ozio, prezioso, vizio, irruzione, ec.*
Solo *pazzia* si scrive con doppia *Z* (ivi: 75).

Riguardo alla norma qui esposta, nella sua *Ortografia*, Bartoli (1670: 201) osservava che si tratta di una «regola generale che alcuni danno, del sempre doversi raddoppiare la *Z* fra due vocali semplici (cioè, che dietro alla seconda non siegue altra)», confermata dall'uso dei buoni autori, ma riteneva «necessario l'aggiugnere, Purche l'accento prema la vocale che sta immediatamente davanti alle *Z*, overo passi più oltre: come si vede in *Ammazza, Attizzò, Rintuzza, e Disprezzerebbe*» (cfr. Tolusso, 2024: 118-119). Melli (1691: 67), autore di un'altra opera secentesca dedicata all'ortografia, riproducendo fedelmente alcune indicazioni contenute nella prima edizione del 1612 del Vocabolario della Crusca³⁰ (s. v. *Z*), scriveva che la *z* «posta davanti all'*i*, a cui seguiti altra vocale, non si raddoppia mai, come, *azione, obbiezione, detrazione*», e che pure «non si raddoppia in quelle voci, c'hanno la penultima [sillaba] breve, come: *poliza, obizo, albizi*». Tra gli autori settecenteschi, Nelli (1744: 232) scriveva che «La *z* dee raddoppiarsi, allorchè si trova in mezzo a due vocali, come: *rozzo: pozzo: ruzzare: strapazzare ec.*» – con l'eccezione di «alcune poche voci, che hanno origine dal Greco, come: *zizania: Nazianzeno: Nazareno*» – e che «non duplicata poi si scrive avanti alla vocale, che ne abbia dopo di se un'altra, ove i latini pongono un semplice *t*, come nelle voci: *avarizia: vizio: grazia: divozione: ambizione ec.*», con l'eccezione di «*carroziere*, che debbe scriversi con *z* duplicata»; Corticelli (1745: 438) indicava che «Se la *Z* è tra due vocali, della quali la seconda non sia *I* con dittongo, ha suono molto gagliardo, come in *pazzo, carrozza, ammazzare*», mentre «se la seconda vocale è *I* con dittongo, la *Z* si scrive scempia, perchè ha men gagliardo suono, come in *vizio, letizia, equinozio*». Una norma dunque in larga parte condivisa appare, nella formulazione di Soresi, particolarmente funzionale all'apprendimento: l'autore esplicita in modo chiaro quando la *z* «si raddoppia» e quando «non si raddoppi[a]»; non ricorre alla *variatio* vista in Nelli («dee raddoppiarsi», «non duplicata poi si scrive»), né alla terminologia e alla prospettiva degli antichi grammatici – che, a seconda dell'intensità, distinguevano tra suono “gagliardo” e suono “rimesso” – ripresa da Corticelli³¹. Pure si osserva che Soresi non fa alcun cenno al latino, diversamente ad esempio da Nelli.

Francesco Panigarola. *Guiz(z)ante*, infine, è forma italiana per *Wissant*, città delle Fiandre; il termine, usato da Dante nella *Commedia*, appare nel *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare, con isposizioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio* di Alberto Accarisi (1543: 154): «*Guizante* è città in *Fiandra: Dan. c. 15. inf. quali i fiamenghi tra Guizante & Bruggia*»; nella forma *Guizzante*, ancora come toponimo, è attestato nella *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno (1548: 118).

30. Il Vocabolario della Crusca, citato anche più avanti nelle sue diverse edizioni, è stato consultato nella *Lessicografia della Crusca in rete* (www.lessicografia.it).

31. Il Vocabolario della Crusca, I ed., s. v. *z*, definiva tale consonante «Lettera di suono molto gagliardo, e assai in uso, appo i Toscani», e distingueva tra un suono «più intenso, e gagliardo, da alcuno detto aspro» e un suono «più sottile, e rimesso, chiamato da altri *rozzo*» (cfr. Sgroi, 2013: 137).

In un'occasione Soresi offre una nuova «Regola materiale, e pratica», già individuata almeno da Cella (2018: 106) e Fornara (2019: 82):

Ma perchè i Termini precettivi riguardo a' Principianti non riescono mai troppo chiari, eccovi una Regola materiale, e pratica, per distinguere il Nome Aggettivo dal Sostantivo. Quello farà Nome Sostantivo, con cui non si potrà congiungere quest'altro *Cosa*: Ed Aggettivo sarà quello, con cui *Cosa* può star bene.

E però naturalmente conoscendosi, non potersi dire, per esempio, *Uomo cosa; cosa legno*, si comprenderà subito, che *Uomo*, e *Legno* sono due Nomi Sostantivi. E similmente perchè dir possiamo *Cosa onesta, cosa forte*, apparirà chiaramente, che *Onesto*, e *Forte* sono due Aggettivi (Soresi, 1756: 3).

Le regole, come già osservato, sono sempre accompagnate da esempi; ma gli esempi possono anche sostituire una regola: così accade nel caso delle terminazioni dei participi, a proposito delle quali Soresi scrive: «Sarà pertanto opportuno distenderne una Lista di ciascuna maniera; la quale servirà meglio a' Principianti, che qualunque Regola» (ivi: 47)³².

Una regola e i relativi esempi possono anche essere taciuti, come a proposito del genere di alcuni nomi: «Per quelle cose poi, che son fuori della sfera degli Animali, generalmente parlando non abbiamo altra Regola, se non l'uso de' buoni Scrittori, per dover loro dare piuttosto un Genere, che l'altro» (ivi: 4).

Sebbene dichiara di prescindere dal latino, talvolta Soresi vi rinvia, per brevi annotazioni (es. a proposito del participio di *consumare*, scrive: «ha *consumato*, e *consumuto*; ma forse il secondo vien dal latino *consumere*, siccome il Passato Indeterminato *consunsi*», ivi: 47), ma anche in relazione ad alcune regole. Ancora discorrendo del genere dei nomi, ammonisce che «Non è Regola costantemente buona l'attribuir a' Nomi Italiani quel Genere, che essi hanno nelle Lingue, da cui son derivati», citando con gli esempi il greco e il latino (ivi: 4), mentre sul raddoppiamento di *g*, dopo aver enunciato, secondo una norma vista ad esempio in Bartoli (1670: 214), che «lo cagionano i Dittongi *io, ia*», aggiunge «un'osservazione, la quale a dir vero

Registrò nella V ed. (1863-1923), s. v. *gagliardo*, l'accezione settoriale «Gagliardo, si usò dagli antichi Grammatici per Forte, Aspro, Duro, detto del suono di certe consonanti, e delle consonanti stesse», documentandone l'uso con citazioni (relative alla lettera *s*) dalla quinta edizione del 1760 della grammatica *Della lingua toscana* di Benedetto Buonmattei e dalle *Annotazioni* del 1760 di Anton Maria Salvini alla stessa opera di Buonmattei; non aggiunte mai invece la corrispondente accezione di *rimesso* (l'accezione è assente fino alla IV ed. del 1729-1738, mentre manca il termine stesso nella V ed., 1863-1923, che, come noto, si fermò alla parola *ozono*).

32. Nelle tabelle, a partire dall'infinito (seguendo l'ordine delle coniugazioni – tre per Soresi – ma non anche l'ordine alfabetico), sono indicate singole forme per il passato remoto e per il participio, es. *concedere, concedei, conceduto; nascondere, nascosi, nascoso; rendere, rendei, renduto; valere, valsi, valuto; vedere, vidi, veduto; volere, volli, voluto; vivere, vissi, vivuto* (Soresi, 1756: 48-49). A seguire, sono documentate alcune forme concorrenti, es. «*Valere* fa anche al suo Participio *valso*. *Rendere*, e *concedere* hanno anche *reso*, e *concesso* per la Poesia. *Volere* ha presso qualche buon Poeta *volsi* per Preterito Indeterminato. *Vedere* ha presso gli Antichi *veddi* per *vidi*; e in rima anche *viddi*. E *visto* per *veduto*. *Nascondere* ha *nascoso*, e *nascosto*. *Vivere* può aver *vivuto*, e *vissuto*; e *visso* nel Verso» (ivi: 52).

servirà solo per chi sa il Latino; ed è, che qualora il *G* Italiano deriva dal *T*, dall'*S*, o dal *G* Latino, rimane semplice» (Soresi, 1756: 80). Pure, come altri grammatici coevi, Soresi introduce i *segnacasi* quali particelle che assolvono il compito svolto dalle desinenze dei casi nel latino: «La Lingua Italiana, propriamente parlando, non ha Casi; perciocchè non varia, a guisa della Latina, il finimento de' Nomi, ma li determina ai diversi sensi, che debbono fare, per via di certe particelle, che chiamansi *Segnacasi*»; aggiunge più avanti, «rinunciando alle barbare, e nulla significanti denominazioni di *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, ec.» che «il Secondo Caso, il Terzo, ed il Sesto hanno avanti di se certe Particelle, che si chiamano *Segnacasi*, o *Vicecasi*; e sono *di*, *a*, *da*» (ivi: 15-17).

4. Brevi note sul modello di lingua

La lingua proposta nei *Rudimenti* tende a seguire la tradizione e a fondare la norma sull'uso letterario, così come tutte le grammatiche pre-manzoniane (Serianni, 2020: 78; cfr. anche Mattarucco, 2000)³³. Soresi si mostra intransigente in relazione ad alcune specifiche norme grammaticali fortemente ancorate al passato: ad esempio, come visto, rifiuta l'uso di *lei/lui* come pronomi soggetto (v. *supra*, par. 3.2), o, ancora, per la prima persona dell'imperfetto indicativo, prescrive la terminazione in *-a* (Soresi, 1756: 32 e ss.). In relazione a quest'ultimo fenomeno, osserva Gizzi (2018: 319) che la preferenza degli autori per il «tipo nobilmente latineggiante» potrebbe tuttavia essere motivata anche dall'«uso *effettivamente* assai ampio, anche nel parlato settecentesco, delle forme in *-a*, le quali oltre che dall'etimologia erano concretamente sostenute dall'impiego in molti dialetti, e quindi dal radicamento in molti dei nascenti italiani regionali».

Soresi riconosce l'autorità del «gran Vocabolario della Crusca» e dei «buoni Autori» (Soresi, 1756: XVIII), guardando, allo stesso tempo, all'uso coevo e recente, anche, per alcune questioni ortografiche, alla «retta pronuncia, la quale chi non è nato in Toscana difficilmente può acquistare» (ivi: 79). Respinge forme concorrenti non comuni o in disuso e certe forme proprie della poesia (v. *supra*, par. 3.2); in relazione ad alcuni usi più oscillanti, non prende una posizione netta, ma talvolta sembra propendere per soluzioni tradizionalistiche, o perlomeno non escluderle³⁴. Ad esempio, nulla scrive a proposito delle forme *dee* (prevalente, insieme a *de'*, nel toscano antico, e ad esempio suggerita da Gigli) e *deve* (già preferita da Petrarca, e sempre più frequente in prosa nel Settecento; cfr. Serianni, 2020: 88), ma nel testo – cioè nel proprio

33. Trattati comuni a lungo furono l'accettazione dell'allotropia, una consuetudine che acquistò sistematicità a partire da Fortunio, e l'opposizione tra elementi della prosa e della poesia, secondo una sensibilità stilistica che risale a Bembo; cfr. Patota, 1993: 103, 107.

34. Sulle diverse posizioni dei grammatici settecenteschi in relazione a una selezione di tratti, si veda Telve (2002b: 203 e ss.), che si sofferma su forme circolanti in diversi livelli di lingua e stile, in particolare popolare (anche popolare-contadinesco), anticheggiante, e familiare-colloquiale. Su singoli fenomeni nelle grammatiche secentesche, si veda Colombo (2007).

uso linguistico – le alterna, ricorrendo più frequentemente a *dee*. O, ancora, accoglie i tipi in *-i* per il singolare: «Alcuni [nomi sostantivi] anche finiscono in tre maniere; imperciocchè si dice *barbiere, barbiero, e barbieri; mestiere, mestiero, e mestieri; mulattiere, mulattiero, e mulattieri; destriere, destriero, e destrieri* ec.; e così l’aggettivo *leggiere, leggiro, e leggiari*»; pur riconoscendo che «il finimento in *I* nel Numero del Meno sia poco usato», non si espone prescrittivamente (Soresi, 1756: 6, nota *c*)³⁵. Così pure si limita a segnalare che sono «poco in uso» le forme poetiche plurali *membre* e *osse*, elencate rispettivamente insieme a *membra, membri, e ossa, ossi* (ivi: 9, nota *e*)³⁶. Sembra non disdegnare la forma apocopata della lingua poetica dei primi secoli, registrata anche in Bembo, *me’* per *meglio* (cfr. Serianni, 2020: 90): «In primo luogo si segnano le parole, a cui è troncata una sillaba, oppure delle due Vocali una, come *de’, a’, be’, vo’, fu’* per *dei, ai, bei, voglio, fui*; E così *me’* per *meglio*, che è di qualche Poeta» (Soresi, 1756: 85). Ancora, accoglie i costrutti – attestati anticamente e sostenuti da Bembo, seguito da vari grammatici, tra i quali Bartoli (cfr. Serianni, 2020: 89)³⁷ – che includono *esso* invariabile (*con esso lui, con esso lei, con esso loro*, ecc., anche *lungh’esso il fiume*), specificando che «*Esso* sta alle volte invariabile, e per mero ornamento con ogni genere, e con ogni numero» (Soresi, 1756: 23). Pure non respinge categoricamente il “bembiano” *gliel* indeclinabile: dopo aver indicato che «Precedendo poi a *lo, la, gli, li, le, e ne* il Pronome *gli* Singolare, si uniranno insieme, con aggiungervi un *E* tra mezzo: *Glielo diede, gliela pagherà, gliene parlai*, ec.», in una nota scrive: «Nelle buone Prose antiche trovasi usato *gliel* (o *gliene*) per qualunque genere, e qualunque numero» (ivi: 25, anche nota *x*)³⁸.

Trova corrispondenza nell’uso coevo e recente la prescrizione di usare *non* o *né* con gli avverbi *mai* e *giammai* (ivi: 60; pure in Nelli, cfr. Telve, 2003: 28), così

35. Le tre terminazioni erano esplicitamente ammesse solo per il nome *mestiere* e per l’aggettivo *leggiere* da Rogacci (1711: 84) e Nelli (1744: 103), anche per i nomi *destriere* e *mulattiere* da Corticelli (1745: 40); Soave (1771: 25) menzionerà *barbiere, destriere* e *mestiere* con le rispettive forme in *-ol-i*, segnalando che *barbieri* e *destrieri* sono poco usati (cfr. Telve, 2002b: 203). In relazione alla terminologia *numero del meno* e *numero del più*, Soresi (1756: 7) precisa: «Due sono i Numeri de’ Nomi. Quando il Nome nota una cosa sola, si dice essere del Numero *Singolare*; quando ne rappresenta più d’una, è del *Plurale*. I Toscani a questi due Termini latini hanno sostituito questi altri, *Numero del Meno, Numero del Più*»; nei *Rudimenti* l’autore alterna le diverse forme. Tale alternanza si osserva anche in Nelli (1744), mentre più occasionale risulta il ricorso alle forme toscane da parte degli altri grammatici settecenteschi. Il Vocabolario della Crusca registrò l’accezione, s. v. *singulare, e singolare*, «Singolare, è anche termine gramaticale, e si dice di quel Numero, che importa una cosa sola a distinzione del plurale», e la voce *plurale*, «Chiamasi da’ Gramatici il numero del più» rispettivamente nella quarta (1729-1738) e nella terza (1691) edizione.

36. Più prescrittivo in questo caso era stato ad esempio Nelli (1744: 10): «buoni Autori hanno scritto *membre, e osse*; ma non è da servirsene troppo, particolarmente in prosa»; cfr. Telve, 2002b: 222-223.

37. Serianni (2020: 89) segnala inoltre che l’uso di *esso* invariabile risultava ancora registrato, sul finire dell’Ottocento, da Fornaciari (1974: 86): «Oggi si adopera bene *lunghesso* e qualche volta, per eleganza, *con esso* unito a pronomi personali puri».

38. *Gliel* indeclinabile, come segnala Colombo (2007: 79-80), pur se approvato da Bembo, aveva conosciuto un rapido declino; fu condannato, tra i grammatici settecenteschi, da Rogacci e Nelli (cfr. Telve, 2002b: 215, e Id., 2003: 28).

come il ricorso nell'opera ad *ambidue* e *due*, tuttavia non regolati nell'uso³⁹. Soresi non approva certi cambiamenti in atto, ma li registra e talvolta invita a tenerne conto: considerando che taluni, per le forme del verbo *avere*, «amano di sostituire all'*H* un accento o *acuto*, o *circonflesso*» (es. *ò, ài, à, ànno* per *ho, hai, ha, hanno*), scrive: «Se col tempo tale massima prenderà gran possesso; (il che non credo) converrà poi servire alla moda» (Soresi, 1756: 69).

5. Conclusioni

In relazione alla propria opera, nella dedicatoria iniziale Soresi scrive di avervi «posto quello, che, è necessario e che bastar può a ciascuno, come prima Istruzione per aprirsi la strada a qualunque Lingua del Mondo» (ivi: XVII-XVIII)⁴⁰. Ammette di aver volontariamente tralasciato tutto ciò che «non fa mestieri di precetto acciocchè si sappiano, o perchè servirebbero piuttosto ad ostentar dottrina, ed erudizione, che all'uso» (ivi: XVIII), ma allo stesso tempo omette anche alcune cognizioni di base perché le ritiene note: mancano ad esempio, nella parte I, un'introduzione alle parole, alle sillabe e alle lettere, e, nella parte II, la trattazione di alcune lettere (v. *supra*, par. 2). Così, pure, sebbene dichiara di prescindere dal latino, talvolta vi rinvia (v. *supra* par. 3.2).

Soresi lamenta l'assenza di una grammatica caratterizzata da «chiarezza, precisione, e brevità di Precetti» (ivi: XVI-XVII), e si propone dunque di seguire tali direttrici. Seleziona i precetti che ritiene essenziali e li espone in modo da non lasciare «più luogo a dubbiezza veruna» (ivi: 92): dà infatti indicazioni esplicite in merito a cosa fare o non fare per scrivere almeno «*correttamente*» (per «scrivere *ornatamente*», precisa, «si richiede maturità, e più lunga applicazione; e non se ne viene a capo prima di aver buon fondo di Filosofia», ivi: 94) e offre esempi – anche non letterari – didatticamente funzionali. Ancora in un'ottica didattica, pesa invece l'assenza degli indici, mentre non sorprende particolarmente l'assenza di esercizi, ancora rari nelle grammatiche⁴¹.

39. Altri grammatici settecenteschi si esprimevano invece in merito a forme diverse distinguendo tra prosa e poesia, e suggerendo per la prima appunto l'uso di *ambidue* (e *amendue*) e *due*; cfr. Telve (2002b: 223). Soresi (1756: 67) si limita a un'osservazione ortografica: «L'*N* nel corpo delle parole non si trova mai avanti al *B*, e al *P*, ma si pone in sua vece l'*M*, scrivendosi *ambidue* [...] non *anbidue*». Il Vocabolario della Crusca, nelle prime due edizioni, s. v. *ambedue*, e *ambodue* scriveva che «I poeti dicono *ambeduo*, e *ambedui*, come i primitivi, *duo*, e *dui*», aggiungendo «E Dan[te] disse anche, *ambi ambidue ambidui*». A partire dalla terza edizione, pose a lemma in un'unica voce – senza offrire note – più forme; *ambidue* fu aggiunta nella quarta (III ed.: *ambedue, ambedui, ambeduo, ambidui, ambodue, amboduo*; IV ed.: *ambedue, ambedui, ambeduo, ambidue, ambidui, ambiduo, ambodue, amboduo*). Sulla concorrenza tra *due, dua, duo*, si veda Colombo (2007: 74).

40. Le grammatiche del tempo potevano presentare ancora un carattere composito, ad esempio includere riflessioni filosofiche o anche sezioni lessicografiche.

41. Innovative in tal senso erano state le *Regole* di Gigli (1721), con una sezione intitolata «Esercizio» che includeva nove racconti con errori idealmente corretti dagli scolari; mi permetto di rinviare a Clemenzi (2024b) e alla bibliografia ivi citata, in particolare a Serianni (2020: 81-94).

Riferimenti bibliografici

- Accarisi A. (1543), *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare, con isposizioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio*, in casa dell'autore, Cento.
- Alunno F. (1548), *La fabrica del mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara, nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio et d'altri buoni autori, con la dichiarazione di quelle, et con le sue interpretationi latine, con le quali si ponno scrivendo isprimire tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata*, per Nicolo de Bascarini, Venezia.
- Bachis D. (2024), *Le grammatiche scolastiche*, in Coluccia R. (a cura di), *L'italiano e il libro: il mondo fra le righe*, Accademia della Crusca-goWare, Firenze, pp. 45-57.
- Bartoli D. (1670), *Dell'ortografia italiana trattato del P.D.B.*, a spese d'Ignatio de Lazari, Roma.
- Battisti C., Alessio G. (1950-1957), *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbera, Firenze.
- Berra L. (1919), "L'abate Pier Domenico Soresi da Mondovì collega ed amico di Giuseppe Parini", in *Giornale storico della letteratura italiana*, 73, pp. 51-65.
- Bosolini S. (1724), *Midolla letteraria della lingua italiana purgata, e corretta con un competente saggio de' suoi quattro principali dialetti: cui s'aggiunge una midolla di lettere familiari, per li principianti. Il tutto ordinato con un nuovo metodo a pro d'un amico per opera di Stefano Bosolini padovano*, appresso Sebastiano Coleti, Venezia.
- Buonmattei B. (1643), *Della lingua toscana di Benedetto Buonmattei pubblico lettor di essa nello Studio pisano e nell'Accademia fiorentina, libri due, impressione terza*, per Zanobi Pignoni, Firenze.
- Casati G. (1756), *Due lettere intorno al libro intitolato I pregiudizj delle umane lettere*, nella Regio-Ducal corte, Milano.
- Cella R. (2018), *Grammatica per la scuola*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L., *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 97-140.
- Clemenzi L. (2024a), "Quello strano appuntamento: punteggiatura e terminologia", in *Percorsi tematici GeoStoGrammIt*, geostogrammit.it/page/percorso-appuntamento.
- Clemenzi L. (2024b), "Primi originali espedienti didattici nelle grammatiche del Settecento: le Regole di Girolamo Gigli", in *Percorsi tematici GeoStoGrammIt*, geostogrammit.it/page/percorso-regole-gigli.
- Colombo M. (2007), "Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti", in *Studi di grammatica italiana*, XXVI, pp. 67-106.
- Colombo M. (2020), "Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana", in *Studi di grammatica italiana*, XXXIX, pp. 45-59.
- Cortesi A. (2024), "L'autonomia della sintassi nelle grammatiche italiane: una lenta conquista", in *Percorsi tematici GeoStoGrammIt*, geostogrammit.it/page/percorso-sintassi.
- Corticelli S. (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese Cherico Regolare di S. Paolo*, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, Bologna.
- Corticelli S. (1754), *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da Salvatore Corticelli bolognese Prete Professo de' Chierici Regolari di S. Paolo. Seconda edizione*, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, Bologna.
- De Blasi N. (1993), "L'italiano nella scuola", in Seriani L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 383-423.

- De Blasi N. (2011), “Scuola e lingua”, in Simone R. (dir.), *Enciclopedia dell’italiano*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 1295-1297, [www.treccani.it/enciclopedia/scuola-e-lingua_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/scuola-e-lingua_(Enciclopedia-dell’Italiano)).
- DELIn (1999), *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna.
- Fagioli Vercellone G. (1993), “Durando, Felice Niccolò, conte di Villa”, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, vol. 42, pp. 95-97, [www.treccani.it/enciclopedia/durando-felice-niccolo-conte-di-villa_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/durando-felice-niccolo-conte-di-villa_(Dizionario-Biografico)).
- Fornaciari R. (1974 [1881]), *Sintassi italiana dell’uso moderno*, presentazione di Nencioni G., Sansoni, Firenze.
- Fornara S. (2004), *Francesco Soave. Grammatica ragionata della lingua italiana*, Libreria dell’Università Editrice, Pescara.
- Fornara S. (2008), *Il Settecento*, in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. 159-177.
- Fornara S. (2019), *Breve storia della grammatica italiana. Nuova edizione*, Carocci, Roma (I ed. 2005).
- GDLI (1961-2003), *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Battaglia S., diretto da Bàrberi Squarotti S., Utet, Torino, 21 voll., con due supplementi a cura di Sanguineti E., del 2004 e del 2009, www.gdli.it.
- Gigli G. (1721), *Regole per la toscana favella dichiarate per la più stretta, e più larga osservanza in dialogo tra maestro, e scolare, con un saggio di tutti gl’idiomi toscani, ed una nuova prosodia per la giusta pronunzia di tutte le voci della lingua. Operetta ordinata all’istruzione dell’Illustriss., ed Eccellentiss. Signore Signor D. Alessandro Ruspoli de’ Principi di Cerveteri da Girolamo Gigli*, nella Stamperia di Antonio de’ Rossi, Roma.
- Gizzi C. (2018), *Verbo*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L., *Storia dell’italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma pp. 293-322.
- Indirizzo pel ragionato uso della lingua italiana* (1798), dalla tipografia di Antonio Curti qu. Giacomo, Venezia.
- Lucchi P. (1985), *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in Brizzi, G.P. (a cura di), *Il catechismo e la grammatica. I. Istruzione e controllo sociale nell’area emiliana e romagnola nel ’700*, il Mulino, Bologna, pp. 25-81.
- Marazzini C. (1997), “Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo”, in Id. (a cura di), *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, pp. 7-27.
- Marenco V. (1797), *Memorie dell’abate Pier-Domenico Soresi*, in *Poemetti italiani*, VII, pp. 232-238.
- Matarrese T. (1993), *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Mattarucco G. (2000), “Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei”, in *Studi di grammatica italiana*, XIX, pp. 93-139.
- Melli D. (1691), *Il modo facilissimo di scriuere e di parlare corretto distinto in sei capi di Domenico Melli da Reggio. In questa terza impressione dallo stesso con singulare studio accresciuto, e corretto*, presso Stefano Curti, Venezia.
- Mutini C. (1963), *Bandiera, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 679-681, [www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-bandiera_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-bandiera_(Dizionario-Biografico)).

- Nelli J.A. (1744), *Grammatica italiana per uso de' giovanetti del dottore Jacopo Angelo Nelli*, Stamperia Reale, Torino.
- Nocentini A., Parenti A. (2010), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Picchiorti E. (2018), *Nome e aggettivo*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L., *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 233-259.
- Rogacci B. (1711), *Prattica, e compendiosa istruzione a' principianti, circa l'uso emendato, & elegante della lingua italiana composta da un religioso della Compagnia di Gesù*, per Antonio de' Rossi, Roma.
- Serianni L. (2020), *Norma esplicita e norma implicita nelle grammatiche italiane (secc. XVI-XIX)*, in Lobin A., Dessi Schmid S., Fesenmeier L., *Norm und Hybridität. Linguistische Perspektiven / Ibridità e norma. Prospettive linguistiche*, Frank & Timme, Berlin, pp. 73-98.
- SgROI S. (2013), *La terminologia linguistica della Crusca 1612: tra linguaggio-oggetto e metalinguaggio lessicografico*, in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X convegno ASLI, Associazione per la storia della lingua italiana (Padova, 29-30 novembre 2012 – Venezia, 1° dicembre 2012), pp. 125-142.
- Soave F. (1771), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, presso i fratelli Faure librai di S.A.R., Parma.
- Soave F. (1785), *Grammatica delle due lingue italiana, e latina di Francesco Soave C.R.S. ad uso delle scuole*, nel Monastero di Sant' Ambrogio Maggiore, Milano.
- Soresi P.D. (1756), *I Rudimenti della lingua italiana*, nella Regio-Ducal Corte, Milano.
- Soresi P.D. (1757), *Lettera sopra la maniera d'insegnare le umane lettere*, in Id., *Prose e poesie di Pier-Domenico Soresi umiliate alla Maestà di Carlo Emmanuele Re di Sardegna*, appresso Giuseppe Marelli, Milano, pp. 81-116.
- Soresi P.D. (1759), *I Rudimenti della lingua italiana seconda edizione riveduta dall'Autore, e notabilmente migliorata*, dalle stampe di Giambatista Bossini, Brescia.
- Soresi P.D. (1762), *I Rudimenti della lingua italiana terza edizione riveduta dall'Autore, e notabilmente migliorata*, appresso Giuseppe Galleazzi, Milano.
- Soresi P.D. (1774), *Saggio sopra la necessità e la facilità d'ammaestrare le fanciulle dell'abate Pier Domenico Soresi, membro delle Accademie de' Trasformati di Milano, degli Ipocondriaci di Reggio e de' Concordi di Bologna*, per Federico Agnelli, Milano.
- Soresi P.D. (1775), *Dell'educazione del minuto popolo. Dissertazione di Pier Domenico Soresi concorsa al premio proposto dalla R.D. Accademia di Scienze ed Arte di Mantova nell'anno 1774*, appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore, Milano.
- Soresi P.D. (1808), *De' rudimenti della lingua italiana dell'abate Pier-Domenico Soresi dati in luce da D. Angelo Mazzoleni ad uso delle scuole, prima edizione anconitana dopo l'ottava di Venezia, nuovamente ricorretta*, presso Niccola Baluffi stampatore e libraio, Ancona.
- Tanzi C.A. (1760), *Al Signor Abate Pier-Domenico Soresi*, in Id., *Alcune lettere di Carl-Antonio Tanzi e d'altri, in proposito de' due dialoghi della lingua toscana del padre Don Paol-Onofrio Branda barnabita*, per l'Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale Stampatore, Mantova, pp. 15-62.

- Telve S. (2002a), *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, parte I, in *Studi linguistici italiani*, XXVIII, pp. 3-32.
- Telve S. (2002b), *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, parte II, in *Studi linguistici italiani*, XXVIII, pp. 197-260.
- Telve S. (2003), *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, parte III, in *Studi linguistici italiani*, XXIX, pp. 15-48.
- Telve S. (2004 [2006]), “Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave”, in *Studi di grammatica italiana*, XXIII, pp. 61-86.
- Tolusso S. (2024), “*Ben le disponi e m’apri*”. *Il Trattato dell’ortografia italiana di Daniello Bartoli*, in Consales I., Slapek D., Sosnowski R. (a cura di), *Le grammatiche italiane e la realtà linguistica*, Cesati, Firenze, pp. 111-121.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano.

Lingua e didattica alla fine del Settecento: la *Gramatica delle due lingue italiana e latina* (1785) di Francesco Soave

Andrea Cortesi

1. Il progetto didattico di Soave e la *Gramatica delle due lingue*

Nel 1772, in séguito all'allontanamento del ministro du Tillot, il padre somasco Francesco Soave lasciò Parma, dove era docente di belle lettere al collegio della Reale Paggeria – diretto al tempo dal confratello Francesco Venini, con cui aveva già collaborato alla progettazione della riforma scolastica del ducato –, per trasferirsi a Milano¹. Qui ricoprì diversi ruoli di insegnamento e partecipò, su richiesta del governo austriaco, alle riforme scolastiche degli anni Settanta-Ottanta del secolo, occupandosi in particolare della preparazione dei libri di testo e della formazione professionale dei maestri².

È frutto di questo periodo la *Gramatica delle due lingue italiana e latina*, un testo di taglio spiccatamente didattico che si prefiggeva di insegnare contemporaneamente le regole grammaticali di entrambe le lingue, adottando un metodo comparativo. L'opera fu commissionata a Soave già nel 1774 – quando fu nominato membro di una prima commissione preposta alla riforma del sistema scolastico lombardo³ –, ma venne data alle stampe soltanto nel 1785⁴. È possibile inserire la *Gramatica* all'interno di un più ampio progetto didattico, che vede Soave

1. Sulle vicende biografiche di Soave cfr. almeno Barelli (2006: XI-XXXII) e Micheli (2018).

2. Fu dapprima tutore del nipote del governatore austriaco Carlo Gottardo Firmian e poi, dal 1774, professore di Filosofia Morale nel ginnasio di Brera, dove passò in séguito alla cattedra di Logica e Metafisica (Barelli 2006: XVIII-XXIV). L'obiettivo principale della riforma fu l'introduzione del metodo "normale", che Soave ebbe modo di osservare direttamente nelle scuole del Tirolo (un resoconto si può leggere nel *Compendio del metodo delle scuole normali*, uscito nel 1786; lo stesso anno furono pubblicate anche le *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca*). Sulle caratteristiche del metodo normale cfr. Rossi Ichino (1977: 143-152); sulle riforme scolastiche e sull'educazione linguistica nel Settecento cfr. anche Matarrese (1993: in particolare sull'istruzione superiore le pp. 33-40).

3. Cfr. Rossi Ichino (1977: 126-127).

4. Milano, Monastero di S. Ambrogio Maggiore. Si è consultato l'esemplare conservato presso l'Archivio Generalizio dei Chierici Regolari Somaschi di Roma. Si ringrazia padre Maurizio Brioli per la disponibilità e il supporto nella ricerca.

impegnato parallelamente sia sul versante dell'insegnamento dell'italiano, sia su quello del latino. Per quanto riguarda quest'ultimo, nello stesso anno vede la luce anche un altro volumetto destinato alle scuole intitolato *Instradamento all'esercizio delle traduzioni in seguito alla Grammatica delle due lingue italiana, e latina*, che, come suggerisce il titolo, rappresenta un'appendice più applicativa, un eserciziaro di traduzioni da far seguire all'apprendimento delle regole esposte nella *Grammatica*⁵. Da una rielaborazione della prima parte della *Grammatica delle due lingue* nasceranno inoltre gli *Elementi di lingua latina*, destinati a un pubblico di principianti⁶.

Negli stessi anni, Soave lavora anche a manuali scolastici destinati all'insegnamento dell'italiano, più asciutti e prescrittivi rispetto alla sua *Grammatica ragionata* del 1771: si tratta in particolare degli *Elementi della Pronunzia e della Ortografia italiana* (1786) – in cui dà spazio al tema della pronuncia, assente nella *Grammatica ragionata* – e degli *Elementi della Lingua italiana ad uso delle scuole* (1788), che contengono una parte di *Etimologia* e una di *Sintassi*, con una piccola appendice ortografica⁷.

La *Grammatica delle due lingue* si colloca quindi nel mezzo di questi due percorsi paralleli, da sempre molto vicini nella produzione di Soave. Anche la sua opera più celebre, la *Grammatica ragionata*, infatti, «non è esente da confronti interlinguistici, segnatamente col latino» (Sgroi, 2002: 30-31)⁸: ne sono un esempio le note contrastive presenti nei capitoli che affrontano i punti di maggior distanza tra italiano e latino, come quelli dedicati alle declinazioni (Soave, 1771-2001: 94-95) o all'ordine delle parole (ivi: 195)⁹. L'interesse per l'insegnamento di entrambe le lingue – per altro non raro all'interno dell'ordine dei Somaschi, come dimostrano le opere di Giovanni Maria Visone e di Francesco Venini¹⁰ – si manifesta quindi già nell'opera maggiore di Soave e si concretizza appieno proprio nella *Grammatica delle due lingue* del 1785, l'unica opera apertamente contrastiva pubblicata da Soave.

Date queste premesse, si è deciso di fermare la lente su tre aspetti in particolare della *Grammatica delle due lingue*:

5. L'*Istradamento*, che include anche parti dedicate alla *Prosodia* e alla *Versificazione* latine, assenti invece nella *Grammatica*, avrà almeno sette edizioni (cfr. Motta, 1884-1885: 227-228).

6. Secondo Motta (1884-1885: 252), le edizioni di quest'opera sarebbero tre, ma della prima non si conosce l'anno (cfr. anche Barelli, 2006: LXIX).

7. Su queste opere cfr. Telve (2004 [2006]: 69-70)..

8. L'opera si conclude inoltre con una sezione dedicata al confronto tra la grammatica dell'italiano, dell'ebraico, del greco e del latino (con qualche cenno all'inglese).

9. Sui quali cfr. rispettivamente Sgroi (2002: 12, 27).

10. Giovanni Maria Visone scrisse una grammatica del latino in volgare già a fine Seicento (ne è nota la seconda edizione, stampata a Genova nel 1685), in cui sottolineava l'importanza di conoscere prima le regole della lingua materna per poter imparare quelle del latino (cfr. Osti, 1969-1970: 8). Francesco Venini, confratello di Soave, si occupò in prima persona di educazione e riforme scolastiche, e fu autore del *Trattato della lingua italiana e della latina e delle regole proprie dell'una e dell'altra*, stampato intorno agli anni Settanta del Settecento, testo che Soave aveva ben presente (cfr. a riguardo Sgroi, 2002: 8). Sulla figura di Venini cfr. anche Mamiani (1989).

1. l'impostazione data da Soave a un'opera *sui generis* all'interno della sua produzione, con particolare attenzione ai rapporti che si instaurano tra le due lingue e alle scelte nell'esposizione della materia determinate dalla destinazione didattica dell'opera;
2. le caratteristiche principali della sua didattica del latino;
3. la norma grammaticale italiana esposta in quest'opera, misurata esaminando alcuni punti salienti ancora oscillanti tra Sette e Ottocento.

2. Struttura e impianto didattico della *Gramatica delle due lingue*

2.1. Finalità e struttura dell'opera

La *Gramatica delle due lingue* è strutturata in tre libri: il primo è dedicato alle diverse parti del discorso, il secondo alla sintassi (a sua volta divisa tra *Concordanze*, *Reggimento de' Nomi*, *Reggimento de' Verbi* e *Costruzione*) mentre l'ultimo contiene nozioni di ortografia italiana e latina¹¹.

Le finalità dell'opera e le ragioni della scelta di riunire in una sola opera la trattazione grammaticale delle due lingue sono illustrate punto per punto da Soave negli *Avvertimenti* introduttivi.

Il primo motivo affonda le radici nelle teorie di filosofia del linguaggio risalenti alla scuola di Port-Royal e ben conosciute da Soave: dato che tutte le lingue hanno dei principi generali in comune, è possibile introdurli e affrontarli una sola volta piuttosto che «obbligare i Fanciulli a dover imparare due volte gli stessi principj in due distinte Gramatiche» (Soave, 1785: I). Quest'approccio fa quindi da sfondo comune tra la *Gramatica ragionata* e la *Gramatica delle due lingue*, se è vero che anche nella sua opera più famosa Soave muoveva dal principio razionalista che «distingue la parte universale comune a tutte le lingue da quella particolare» (Sgroi, 2002: 7).

Il secondo si basa sulla convinzione che il metodo contrastivo sia il mezzo migliore per imparare una nuova lingua: anzitutto perché si basa sulla conoscenza, seppure da affinare, della lingua materna, e in secondo luogo perché permette di mettere in evidenza differenze e analogie tra la lingua già conosciuta e quella da apprendere. È anche questo un principio che Soave aveva già esposto nell'introduzione della prima edizione della *Gramatica ragionata* e che qui viene ben applicato all'italiano e al latino: «si osservi l'analogia di una lingua coll'altre, si notino le loro irregolarità, si rilevino col confronto i loro pregi o difetti» (Soave, 1771-2001: 75).

Il terzo e ultimo punto tocca in generale il metodo di insegnamento. Soave si mostra avverso a un'insistenza eccessiva sulle regole grammaticali senza un'applicazione diretta sui testi, dal momento che «I precetti senza la pratica e l'esercizio o difficilmente s'imparano, o svaniscono prestamente» (Soave, 1785: I-II). In questo caso, i testi saranno proprio le traduzioni dal latino, nelle quali gli studenti potranno

11. Quest'ultima sezione è l'unica in cui le due lingue sono trattate separatamente.

non solo mettere in pratica le proprie conoscenze della grammatica latina, ma anche affinare le competenze nella loro lingua madre.

2.2. *Il procedimento analitico: dal generale al particolare (e dall'italiano al latino)*

Il metodo seguito da Soave nell'esposizione degli argomenti è dichiaratamente analitico: «dai principi generali discendendo agli speciali, e quindi a' più particolari, viene a formare la logica delle due lingue italiana e latina» (Soave, 1785: VI). Per ogni argomento si presentano infatti prima gli aspetti generali – avendo come riferimento l'italiano, lingua in cui vengono anche forniti gli esempi – e successivamente si approfondiscono le particolarità proprie di ciascuna lingua. Questa progressione agevola l'apprendimento da parte degli studenti, che possono basarsi inizialmente sulla lingua a loro più familiare: afferma infatti Soave di aver reputato «che il mostrare di mano in mano prima le regole, che osservano gl'Italiani, e poi quelle che nelle cose medesime osservavano i Latini, avesse a giovare più che tutt'altro per dare a' Fanciulli una piena cognizione di ciò che riguarda e l'una e l'altra Lingua» (ivi: I).

La prima sezione della grammatica è dedicata alla presentazione delle diverse parti del discorso (pp. 4-13), che verranno poi riprese e approfondite nei capitoli successivi, e alla definizione di proposizione (pp. 14-20)¹². In tutte queste pagine, gli esempi forniti sono sempre e solo italiani (tendenzialmente singole parole, ma anche brevi frasi inventate).

Anche quando è chiamato ad approfondire le parti del discorso, Soave parte di norma dall'italiano. È quanto succede nel capitolo intitolato *Del Nome, e dell'Aggettivo*, in cui presenta innanzitutto le variazioni a cui sono sottoposti nomi e aggettivi in italiano, limitandosi a introdurre le categorie di genere e numero e rimandando per il momento quella di caso. A questa parte introduttiva seguono delle appendici dedicate ad aspetti specifici di ciascuna lingua: riguardo al genere, ad esempio, si propongono prima alcune *Osservazioni intorno ai Generi per la Lingua Italiana* (p. 21) e poi altrettante *Osservazioni intorno ai Generi per la Lingua Latina* (p. 24), che si rendono necessarie in particolare per la trattazione del neutro (che viene in realtà introdotto senza note particolari).

Non mancano parti in cui il confine è meno netto e il discorso si sposta più volte da una all'altra lingua, arricchendosi di note più apertamente contrastive. Questo accade soprattutto quando si affrontano i punti in cui le due lingue differiscono maggiormente. Dopo aver discusso delle variazioni di genere e numero, Soave introduce finalmente il concetto di caso (pp. 28 e ss.) e dedica numerose pagine alla presentazione delle cinque declinazioni latine, relegando in nota tutte le eccezioni e particolarità di ciascuna. In coda alle declinazioni, torna però sull'italiano, spiegando come la nostra lingua si serva di articoli e preposizioni (spesso articolate) per esprimere

12. Sull'uso del termine in Soave cfr. i contributi di Graffi (2004 e *in prep.*).

ciò che il latino fa con i casi. Soave presenta qui gli schemi di tutti gli articoli e delle preposizioni italiane utilizzate per rendere i rispettivi casi latini: ad esempio, per quanto riguarda il maschile singolare, il nominativo è espresso con l'uso di *il* o *lo* prima del nome; il genitivo con *del* o *dello*; il dativo con *al* o *allo*; l'accusativo ancora con *il* e *lo* e infine l'ablativo con una lunga schiera di possibilità: *dal*, *dallo*, *nel*, *nello*, *col*, *collo*, *pel*, *per lo*, *sul*, *sullo*. Si può sottolineare qui una differenza rispetto alla *Grammatica ragionata*. Nell'opera del 1771, infatti, Soave dedica «in ossequio alla tradizione grammaticale latina» (Sgroi, 2002: 12) un capitolo alle *Declinazioni* dove afferma che in italiano, a differenza che in latino, «i casi si significano invece con alcune preposizioni, che perciò comunemente si dicono *segnacasi*» (Soave, 1771-2001: 93); questa categoria, presente anche in Corticelli e altri grammatici del tempo, non compare invece nella *Grammatica delle due lingue*¹³.

Già da queste poche note, è possibile sottolineare come nell'opera di Soave l'italiano non ricopra affatto un ruolo ancillare nei confronti del latino: il confronto è, per così dire, alla pari, condotto su un piano orizzontale di pari dignità delle due lingue. Questo atteggiamento è figlio di quanto era già possibile vedere *in nuce* nella prima *Grammatica ragionata*, in cui Soave aveva dimostrato di volersi allontanare maggiormente dal latino rispetto a quanto fatto dagli altri grammatici del suo tempo, in primis Corticelli¹⁴. Da questo punto di vista, la *Grammatica delle due lingue* si distingue anche dalle altre grammatiche che si proponevano di trattare insieme italiano e latino, nelle quali le regole delle due lingue erano tendenzialmente trattate in libri separati, senza l'organicità e, di fatto, l'ottica contrastiva adottata da Soave. Sono di questo genere opere come le *Osservazioni per lo scrivere italiano e latino divise in due parti* di Bernardino Raimondi (Bologna, 1722) o il *Metodo breve e ragionato di apprendere le due lingue italiana e latina* di Giovanni Coi (Padova, 1792). In un'altra opera pubblicata qualche anno prima di quella di Soave, la *Nuova grammatica, ovvero modo facile per apprendere le due lingue latina, e toscana* di Antonio Zuanelli (Venezia, 1769-1770), si nota invece una netta preponderanza del latino e la trattazione dell'italiano è ridotta ad alcune osservazioni in coda ai paragrafi dedicati alla lingua latina.

2.3. L'impianto didattico

Un'altra caratteristica dell'opera in questione deriva dalla sua destinazione scolastica ed è la presenza sia di indicazioni pratiche per agevolare l'apprendimento, sia di numerose tavole sinottiche per presentare declinazioni e coniugazioni.

13. Mentre ricompare in Soave (1793), ad es. nel *Capo IV* intitolato «Dei segnacasi, e degli Articoli» (33). Sul segnacaso cfr. almeno Sgroi (2002: 12-13 e 33-35) e Consales (2018: 325-326).

14. Per un dettagliato confronto tra l'atteggiamento dei due grammatici nei confronti del latino cfr. Sgroi (2002: 30-42) e Telve (2002-2003: 14-18), che estende il raffronto ad altri grammatici del primo Settecento, come Rogacci, Nelli e Manni.

Per prima cosa, va sottolineato che la struttura stessa dell'opera è pensata per soddisfare le esigenze di docenti e discenti. La trattazione è impostata infatti su due livelli, cui corrispondono destinatari diversi: il testo vero e proprio è indirizzato agli scolari e si propone di essere una trattazione più snella possibile; al contrario, le molte osservazioni in nota o in appendice affondano più in profondità nei problemi e nelle numerose eccezioni e sono pensate in primo luogo come guida per gli insegnanti, che soltanto in un secondo momento, «tornando da capo», potranno spiegarle agli scolari in una seconda lettura più approfondita (cfr. Soave, 1785: VII).

Disseminati tra le pagine della grammatica si trovano diversi espedienti didattici: consigli per meglio memorizzare, schemi riassuntivi e piccoli esercizi. Sul finire dell'introduzione si consiglia per esempio di evitare di annoiare gli studenti con un eccesso di regole grammaticali, di prestare attenzione alle domande delle interrogazioni – che siano chiare, brevi e precise –, di ricavare gli esempi dagli scrittori classici e di allenare la memoria degli scolari facendogli imparare parti di brani di autori (cfr. Soave, 1785: VIII). Dopo aver introdotto sinteticamente tutte le parti del discorso, Soave propone inoltre un breve esercizio con annessa soluzione: viene riportata una breve favola, in italiano, e per ciascuna parola viene indicato a quale parte del discorso appartiene, secondo un procedimento che Soave consiglia anche per le traduzioni dal latino.

Anche l'impostazione grafica dell'opera, soprattutto nel caso delle numerose tavole sinottiche che presentano declinazioni di sostantivi e coniugazioni verbali, è attentamente studiata per favorire l'apprendimento da parte degli scolari¹⁵. Prendendo ad esempio le tavole riguardanti le cinque declinazioni dei sostantivi (a partire da p. 30), si nota come Soave raggruppi graficamente i casi che presentano desinenze uguali per facilitare la memorizzazione (oltre ad essere attento a separare radice e desinenza per mezzo di un trattino), seguendo un principio didattico che caratterizza tutte le sue opere che trattano di latino:

Singolare		Plurale	
Nom.	} <i>Rosa</i>	Nom.	} <i>Ros-æ</i>
Voc.		Voc.	
Abl.		Gen.	<i>Ros-arum</i>
Gen.	} <i>Ros-æ</i>	Dat.	} <i>Ros-is</i>
Dat.		Abl.	
Acc.	<i>Ros-am</i>	Acc.	<i>Ros-as</i>

In questo caso, l'ottica è chiaramente focalizzata sull'apprendimento delle forme grammaticali latine, come dimostra anche l'assenza delle rispettive traduzioni in italiano. Successivamente, però, quando l'attenzione si sposta dalla morfologia latina al confronto tra le due lingue (pp. 34 e ss.), le tabelle vengono riproposte con una

15. Per l'uso di questi espedienti didattici nella *Gramatica delle due lingue* cfr. anche Murru (1980: 51-52).

diversa disposizione: i casi vengono distribuiti uno per riga e a ciascuno viene affiancata l'esatta traduzione italiana, in modo da mettere in evidenza la corrispondenza tra una lingua e l'altra¹⁶:

Nom. <i>Rosa</i>	<i>la Rosa</i>
Gen. <i>Ros-æ</i>	<i>della Rosa</i>
Dat.: <i>Ros-æ</i>	<i>alla Rosa</i>
Acc. <i>Ros-am</i>	<i>la Rosa</i>
Voc. <i>o Ros-a</i>	<i>o Rosa</i>
Abl. <i>a Ros-a</i>	<i>dalla Rosa</i>

Negli *Avvertimenti* che aprono il volume, Soave dà indicazioni precise ai maestri su come utilizzare questi schemi. Per prima cosa suggerisce di variare le modalità di memorizzazione: «i Maestri [...] or faranno che li declinino secondo i primi esempi, unendo i Casi simili fra di loro, or che distinguano tutti i Casi separatamente secondo gli esempi espressi in seguito»; per le corrispondenze italiane suggerisce invece di ripetere sempre le preposizioni necessarie a esprimere il valore sintattico dei casi latini: «or v'aggiungano i Nomi Italiani colle Preposizioni senza l'Articolo, ora colle stesse Preposizioni unite all'Articolo»; infine, fornisce un suggerimento didattico per agevolare l'apprendimento da parte degli studenti: «e perché tutto questo in loro imprimasi più altamente, faranno spesso, che lo stendano prima in iscritto, il che suole fissar maggiormente l'attenzione, e il ripetan poscia a memoria» (Soave, 1785: III).

Anche per presentare i paradigmi verbali Soave si affida a due diverse serie di tavole, nelle quali le forme latine vengono sempre accompagnate dalle rispettive voci italiane, proprio al fine di far memorizzare allo stesso tempo le coniugazioni di entrambe le lingue¹⁷. Nella prima serie di tabelle, vengono riunite insieme «tutte le quattro Coniugazioni, perché si possa veder meglio dove s'assomigliano, e dove sono diverse» (ivi: 83). Uno degli aspetti più notevoli è l'attenzione posta da Soave alla divisione interna delle singole voci verbali negli elementi che le compongono: «noteremo separatamente la Radice del Verbo, ossia la Parte, che si conserva in tutti i Tempi; la Caratteristica, cioè la Lettera che propriamente distingue una Coniugazione dall'altra; e la Terminazione, che si vedrà esser quasi la stessa in tutte le Coniugazioni» (*ibidem*). Questa impostazione ha l'obiettivo di meglio mettere in evi-

16. La doppia scelta è descritta dallo stesso Soave negli *Avvertimenti* che aprono l'opera: «si espongon prima le Declinazioni de' Nomi Latini in una maniera più compendiosa, e più facile, unendo insieme in ciascuna Declinazione que' Casi che han la medesima desinenza; e si presentan di poi anche le Declinazioni estese secondo il solito, onde mostrare vie meglio la loro corrispondenza co' Nomi Italiani» (Soave, 1785: II-III).

17. Anche la scelta degli esempi è giustificata in questa prospettiva: «per esemplari delle quattro Coniugazioni Regolari si sono scelti i Verbi *Amare, Timere, Legere, Nutrire*, perchè essendo ciascuno di questi della medesima Coniugazione anche in Italiano, se ne può meglio indicare la corrispondenza» (ivi: III).

denza l'eventuale somiglianza tra le desinenze di diversi tempi e modi, distinguendo quindi «la parte del Verbo che si conserva, e quella che cambia di mano in mano» (ivi: IV), sulla quale porre maggiormente l'attenzione. La radice viene infatti riportata una sola volta, sulla sinistra, seguita dalle diverse desinenze. Nella seconda serie di tabelle (da p. 91), invece, le coniugazioni verbali vengono riproposte in modo più compatto, disposte su quattro colonne affiancate, per favorire una visione d'insieme; non si divide più internamente tra radice e desinenza, ma viene mantenuto il corrispettivo italiano sotto ogni singola voce.

Anche riguardo a questi schemi, Soave è prodigo di indicazioni didattiche rivolte ai maestri. In particolare, consiglia di fare imparare «unitamente tutte e quattro le Coniugazioni per esteso», «ripetendo *Amo, Timeo, Lego, Nutrio*; *Amo, Temo, Leggo, Nutro: Amas, Times, Legis, Nutris*; *Ami, Temi, Leggi, Nutri* ec. non *Amo, Amo; Amas, Ami, ec.*» (ivi: III). A sostegno della sua indicazione, vengono addotte specifiche ragioni: così facendo, infatti, i giovani allievi potranno imparare tutte e quattro le coniugazioni in minor tempo e saranno a loro più evidenti somiglianze e differenze tra le diverse voci; inoltre, questo metodo gli consentirà di riconoscere immediatamente a quale coniugazione appartiene un determinato verbo: «perchè dato qualunque Verbo, per esempio *Currimus*, o *Videmus*, avvezzi a ripetere unitamente *Amamus, Timemus, Legimus, Nutrimus*, comprenderanno assai più presto che il primo è della terza Coniugazione, e il secondo della seconda, di quel che farebbono, se avessero studiato le quattro Coniugazioni separatamente» (ivi: III-IV).

3. Soave e l'insegnamento del latino

Soffermandosi in particolare sul latino, è possibile inquadrare alcune linee di tendenza nel pensiero didattico del padre somasco¹⁸. Le indicazioni metodologiche presenti nella *Gramatica delle due lingue*, di fatto, trovano riscontro anche nelle altre opere di destinazione scolastica.

Innanzitutto, Soave critica il metodo tradizionale di insegnamento del latino, troppo sbilanciato, a suo avviso, verso l'apprendimento astratto delle regole e, di conseguenza, reo di ritardare eccessivamente l'approdo ai testi¹⁹. L'approccio che propone è quindi il seguente: limitare l'apprendimento grammaticale iniziale a pochi elementi essenziali, per poi affinare la conoscenza della lingua direttamente nella pratica della lettura degli autori e delle traduzioni, alle quali gli studenti «si dovranno [...] applicare tosto che abbiano apprese le Declinazioni, e le Coniugazioni» (Soave, 1785: VI)²⁰. L'uso della memoria rimane cruciale: le sue metodologie passano neces-

18. Per una panoramica delle teorie e delle proposte didattiche sull'insegnamento de latino tra XVIII e XIX secolo si rimanda a Murru (1980).

19. È un punto che lo accomuna ad altri grammatici e pedagogisti del tempo, come Alessandro Zorzi o Alessandro Bandiera (cfr. Murru, 1980: 99-101).

20. La stessa idea è espressa nell'*Instradamento*, p. III.

sariamente attraverso uno studio mnemonico e la ripetizione continua di quanto appreso. Ad esempio, negli *Elementi di lingua latina* afferma che ogni giorno «qualche piccola porzione della Scuola» deve essere investita «nel far ripetere quand'una, e quand'altra delle declinazioni, e delle conjugazioni già imparate», e oltre a ciò bisognerebbe riservare un giorno alla settimana a imparare «a memoria un dato numero delle proposizioni, degli avverbj, delle congiunzioni, e degli interposti, di cui nelle tradizioni avverrà poi di far uso» (si cita da Osti, 1969-1970: 30).

Un secondo aspetto, di cui si è già accennato nel mostrare la struttura della *Grammatica*, è l'attenzione di Soave alla ricerca delle analogie, in particolare nel campo delle desinenze nominali e verbali, al fine di alleggerire l'impatto mnemonico dell'apprendimento grammaticale. Tali corrispondenze vengono evidenziate anche attraverso elementi grafici: negli specchietti di declinazioni e coniugazioni – ben presenti in tutte e tre le opere – le desinenze comuni vengono spesso accorpate graficamente; inoltre, le corrispondenze vengono rese ancor più evidenti grazie alla separazione tra radice e desinenza. Toccherà poi allo stesso maestro evidenziare le analogie ponendo domande mirate come «il nominativo singolare Rosa, la Rosa, a qual altro caso si assomiglia?» e simili²¹.

Infine, andrà sottolineata la particolare rilevanza data da Soave alle traduzioni, considerate non solo il fine ultimo della conoscenza del latino, ma anche il banco di prova ideale per affinare la padronanza della lingua madre. All'esercizio delle traduzioni gli studenti dovranno avvicinarsi non appena avranno appreso gli elementi essenziali della grammatica: sarà proprio attraverso la lettura e la traduzione dei grandi scrittori – in primo luogo Cornelio Nepote, seguito da Cicerone, Cesare, Livio e Virgilio –, che le loro conoscenze verranno consolidate e perfezionate.

Davanti al testo letterario, gli studenti dovranno comunque partire da una minuziosa scansione grammaticale, indicando per ogni parola la classe del discorso di appartenenza (cfr. Soave, 1785: III), passando poi alla costruzione sintattica. Nella traduzione bisognerà prestare attenzione a riordinare le parole in modo più chiaro possibile, avendo l'italiano molta meno libertà nella topologia. Per questo, all'interno dell'opera più pratica delle tre, l'*Instradamento*, Soave stesso ha a volte riordinato artificialmente le parole dei passi latini «in maniera, che tradotte letteralmente serbassero l'ordinaria sintassi italiana, che è il fine appunto, a cui la Costruzione deve esser diretta» (p. IV).

Un'ultima nota riguarda la direzione della traduzione, che dovrà essere, almeno per i primi anni, sempre dal latino all'italiano, e non viceversa. Imporre di tradurre sin da subito dall'italiano al latino secondo Soave «ritarda moltissimo a' Principianti, e difficilissimo rende l'acquisto della Lingua Latina», al punto che «è difficile il concepire come siasi introdotto un simil uso, e più come siasi mantenuto finora» (Soave, 1785: V-VI).

21. Si cita da Osti (1969-1970: 28).

4. La norma linguistica italiana nella *Gramatica delle due lingue*

La *Gramatica delle due lingue*, insieme ai due volumetti didattici sopra citati (gli *Elementi della Pronunzia e della Ortografia italiana* del 1786 e soprattutto gli *Elementi della Lingua italiana ad uso delle scuole* del 1788), si colloca cronologicamente nel mezzo del percorso che porta dalla prima edizione della *Gramatica ragionata* (Parma, 1771) alla seconda (Napoli, 1793). Quest'ultima, intitolata *Gramatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso, e all'intelligenza comune*, è profondamente diversa rispetto alla prima, tanto da potersi considerare un'opera diversa o, meglio, la capostipite di una seconda serie di edizioni, parallela alla prima, della *Gramatica ragionata*²². È possibile, come ha ipotizzato Telve (2004 [2006]: 69-70), che l'editore napoletano abbia agito in autonomia, muovendo non tanto dalla prima edizione, ma accorpendo tra loro le due opere didattiche degli anni 1786-1788 e, probabilmente, facendo riferimento anche alle parti relative all'italiano della *Gramatica delle due lingue*, su cui si basano gli stessi *Elementi*²³. Per provare a stabilire dove si colloca la *Gramatica delle due lingue* nel percorso di riflessione sulla norma dell'italiano da parte di Soave, può essere utile confrontare la trattazione di alcuni punti salienti con i dati ricavabili dalla *princeps* della *Gramatica ragionata*, da un lato, e dall'edizione del 1793, iniziatrice della seconda serie, dall'altro. Il campione di fenomeni scelto per il confronto è stato, per così dire, guidato: seguendo Fornara (2019), si sono scelti anzitutto quei tratti ancora oscillanti nelle grammatiche del tempo:

1. autonomia dell'aggettivo rispetto al nome;
2. numero di coniugazioni;
3. riconoscimento o meno del modo verbale dell'ottativo;
4. autonomia del modo condizionale rispetto al congiuntivo;
5. forma della prima persona singolare dell'imperfetto (*io aveva/io avevo*);
6. uso di *lui, lei* in funzione di soggetto. A questi sei fenomeni se ne sono poi aggiunti altri (sulla scorta di Telve, 2004 [2006]: 67) che sono stati modificati da Soave nel passaggio dalla prima alla seconda serie di edizioni della sua *Gramatica ragionata*. Abbiamo quindi (senza ripetere la 1^a persona dell'imperfetto, già considerata):
7. alternanza *siano/sieno*;
8. liceità delle forme *semo* e *avemo*;
9. alternanza tra *(che) tu abbia / (che) tu abbi*;
10. liceità delle forme *anderò, anderei*;
11. uso di *qualche* con il plurale.

22. Sulle differenze tra la prima e la seconda edizione cfr. almeno Fornara (2004) e Telve (2004: 68), in cui si nota che nell'edizione definitiva «al di là dei singoli fenomeni, la novità sembra stare nell'impianto generale, nella prospettiva adottata e nell'importanza concessa a singoli argomenti più che nell'insieme delle prescrizioni grammaticali».

23. L'ultimo passaggio di questo *iter* si può collocare nel 1805, quando viene pubblicata una nuova edizione della *Gramatica ragionata* approvata dallo stesso Soave: un'edizione che però non si discosta nella sostanza da quella del 1793 (cfr. Telve, 2004 [2006]: 68-80).

Premettendo le conclusioni all'analisi puntuale dei singoli fenomeni, si può affermare che non è stato possibile individuare un'unica direzione di cambiamento: alcuni tratti variano dalla *princeps* alla *Grammatica delle due lingue* e da qui passano all'edizione del 1793; su altri, invece, la posizione di Soave dev'essere cambiata successivamente, dal momento che si ritrovano uguali nell'opera del 1771 e nell'opera contrastiva, mentre mutano nell'edizione 1793²⁴.

Per un primo gruppo di fenomeni si può notare un importante cambiamento introdotto nella *Grammatica delle due lingue* e da qui travasato – per mezzo anche degli *Elementi della lingua italiana* – nell'edizione del 1793:

- *aggettivo*: in Soave (1771-2011: 77) l'aggettivo è considerato, tradizionalmente, come una tipologia di nome e di conseguenza viene trattato all'interno del paragrafo del capitolo sul nome. In Soave (1785: 3), invece, sebbene venga mantenuta la distinzione dei nomi in *Sostantivi* («quelli che esprimono le sostanze») e *Aggettivi* («quelli che esprimono le qualità, o determinazioni delle sostanze»), Soave specifica che gli aggettivi non possono essere ritenuti dei nomi per il fatto che «non si adoperan mai per nominare niuna cosa» ma «si aggiungono invece ai Nomi medesimi delle cose», per cui «debbon per conseguenza formare una classe a parte»²⁵. Il passo appena citato si legge identico in Soave (1793: 10);
- *numero delle coniugazioni*²⁶: in Soave (1771-2001: 132-133) si afferma, con una visione moderna, che in italiano le coniugazioni sono tre e si aggiunge una nota contrastiva, indicando come in italiano i verbi «che cadono in *-ere* sia lungo, o sia breve son della stessa conjugazione» mentre in latino «formavano due conjugazioni distinte»²⁷. In Soave (1785: 82) le coniugazioni tornano invece a essere quattro «così in Italiano, come in Latino», e lo stesso nell'edizione del 1793. Non manca però una nota in cui Soave spiega le ragioni della scelta: «Diciamo esser quattro le Coniugazioni anche in Italiano per adattarci alla maniera comune, sebbene rigorosamente sian tre sole, perché i Verbi che hanno l'infinito in *ere*, sia questo breve, o sia lungo, si conjugan allo stesso modo» (Soave, 1785: 82 n. 2, ripresa identica in Soave, 1793: 75 n.). Oltre che per riallinearsi con il grosso della tradizione grammaticografica italiana, questa soluzione di mediazione può essere stata adottata da Soave per favorire didatticamente il confronto con il latino;
- *1ª persona singolare dell'imperfetto*: la forma preferita è sempre quella etimologica, fatto che dimostrerebbe «una certa difficoltà ad abbandonare forme consoli-

24. Per quanto riguarda la natura dei fenomeni, nota Telve (2004 [2006]: 67) che «nel passaggio dalla prima alla seconda serie risulterebbe divaricato lo spettro dei registri: si promuovono in modo più deciso le forme della tradizione [...], ma d'altra parte si accolgono forme del toscano corrente».

25. L'aggettivo rientra infatti tra le sette parti del discorso: *Nome, Aggettivo, Verbo, Preposizione, Avverbio, Congiunzione, e Interjezione* (cfr. Soave, 1785: 3).

26. Su questo aspetto e sulle differenze tra Soave e Corticelli cfr. Sgroi (2002: 38).

27. Sebbene poi fornisca i quadri sinottici di quattro verbi, specificando che per la seconda proporrà un verbo con *-ere* lungo (*temere*), dunque una forma rizoatona, mentre per la terza uno con *-ere* breve (*leggere*), dunque rizotonico.

date dalla tradizione grammaticale e letteraria» (Soave, 1771-2001: 130 n. 52); il cambio di passo riguarda in questo caso l'atteggiamento del grammatico. In Soave (1771-2001: 130), infatti, il suo giudizio appare più morbido: ferma restando la prescrizione della forma etimologica basata sull'uso dei migliori scrittori, si riconosce che, da un punto di vista della «ragionevolezza», le forme in *-o* sarebbero «più regolari, perciocché distinguono la prima persona dalla terza». Abbandonato il criterio analogico per seguire più da vicino la tradizione grammaticale, in Soave (1785: 108) si dà come buona solo la forma *amava* all'interno delle tabelle sinottiche, aggiungendo in appendice che «Alcuni pur usano *Io Amavo, Temevo, Leggevo, Nutrivo*; ma non è il miglior uso». Su questa linea anche Soave (1793: 83), dove sulle forme analogiche la scure cala con ancora più forza, dal momento che *amava* rientra tra le forme «da doversi fuggire».

Se il primo tratto apre alla modernità, per gli altri due Soave si orienta invece con convinzione verso la soluzione più conservativa. Si può leggere come un ulteriore rafforzamento della componente tradizionale anche il caso di *qualche* usato con un plurale, un uso apertamente condannato in Soave (1771-2001: 92 n. 13) – dove si riporta in nota un esempio di Boccaccio ma si specifica «da non seguirsi» – che viene riabilitato (seppur non consigliato espressamente) in Soave (1785) e da qui nella *Ragionata* del 1793, dove non solo scompare il commento negativo, ma l'esempio di Boccaccio viene anche promosso a testo (Soave, 1793: 33).

Per altrettanti fenomeni è possibile individuare un percorso differente: in questi casi la posizione espressa nella *Gramatica delle due lingue* rispecchia quella della *princeps*, mentre un cambiamento sarà rinvenibile soltanto nell'edizione del 1793. Come nota Telve (2004 [2006]: 67), i primi due tratti vanno nella direzione di un'apertura alle forme del toscano vivo:

- *semo, avemo*: sono forme «da guardarsene» in Soave (1771-2001: 131) e, di fatto, non vengono nemmeno menzionate in Soave (1785): negli schemi delle coniugazioni si trovano infatti soltanto *siamo* e *abbiamo*. Segnali d'apertura si notano invece nell'ed. 1793, dove le forme non sono condannate, ma connotate diafasicamente: «*Avemo* per *abbiamo* non si usa che nello stil famigliare» (Soave, 1793: 83), «*semo, e sete* per *siamo* e *siete* non si adoperano che assai di rado, e nello stil famigliare» (ivi: 84);
- *anderò, anderei*: forme apertamente respinte in Soave (1771-2001: 141-142) e dunque assenti in Soave (1785), sia nei paradigmi verbali che nelle osservazioni, vengono riabilitate in Soave (1793: 107), dove appaiono all'interno delle coniugazioni dei rispettivi verbi come alternative di *andrò* e *andrei*, senza l'aggiunta di alcuna notazione.

La stessa prospettiva conservativa già notata per il numero delle congiunzioni e per la 1ª persona dell'imperfetto si può notare invece per le altre due coppie di questo gruppo:

- *siano/sieno*: in Soave (1771-2001: 128) e (1785: 111) vengono accettate entrambe le possibilità; in Soave (1793: 83) invece la preferenza è data al più tradizionale *sieno*, giudicato «di miglior uso» e di fatto unica forma ad essere accolta all'interno della coniugazione di *essere*;
- *abbia/abbi*: situazione identica alla coppia precedente (cfr. Soave, 1771-2001: 130 e Soave, 1785: 120), con *abbi* unica forma accettata nell'ed. 1793.

Resta da dire dei tre casi in cui la posizione di Soave rimane la stessa nelle diverse opere:

- *modo ottativo*²⁸: a differenza di altri grammatici (tra cui Manni e lo stesso Corticelli), Soave abbandona la distinzione tra congiuntivo e ottativo. Quest'ultimo viene infatti considerato come un modo proprio della lingua greca, che «non dee ammettersi né in latino, né in italiano, non v'essendo per esso alcuna particolar terminazione» (Soave, 1771-2001: 124; medesima posizione espressa in Soave, 1785: 78-79). Lo stesso passo viene riprodotto nell'ed. del 1793, ma collocato in nota (68);
- *modo condizionale*²⁹: Soave è tra i primi a utilizzare il termine *condizionale* (*soggiuntivo condizionale* o, ellitticamente, solo *condizionale*) e a riconoscerne l'autonomia, staccandosi dalla tradizione latina. Già nel 1771 lo definisce come il modo che «indica l'esistenza di un'operazione, o di una proprietà colla condizione, che se ne verifichi un'altra» (Soave, 1771-2001: 124). Nella *Gramatica della due lingue* non arretra su posizioni che potrebbero favorire un confronto puntuale con il latino, ma anzi riafferma la specificità del condizionale in italiano. Nella parte introduttiva in cui si elencano le caratteristiche morfologiche del verbo (come tempo, persona e appunto modo), il condizionale è inserito nell'elenco dei modi insieme a *Indicativo*, *Soggiuntivo*, *Imperativo* e *Indefinito*, senza specificare qui la sua assenza in latino (Soave, 1785: 78). Poco oltre, Soave aggiunge però un'inevitabile nota contrastiva, assente nelle altre opere: «I Verbi Latini non hanno per questo modo niuna Terminazione propria, ma con essi invece del Presente si usa l'Imperfetto del Soggiuntivo, e invece del Passato si usa il Trapassato del medesimo Soggiuntivo: laonde *Legerem* significa non solamente Leggesi, ma anche Leggerei; e *Legissem* significa non solamente Avessi Letto, ma anche Avrei Letto» (ivi: 81);
- *lui, lei* in funzione di soggetto: è un uso che viene respinto in tutte e tre le opere³⁰. In tutti i casi Soave riconosce che ci sono esempi di autori del passato, ma suggerisce di non seguirli perché, come nota nella *Gramatica delle due lingue*, «quest'uso da' buoni Scrittori presentemente non è più seguito» (Soave, 1785: 65).

28. Cfr. Sgroi (2002: 40-41).

29. Su congiuntivo e condizionale in Soave e nella tradizione grammaticografica cfr. Sgroi (2004) e, già prima, Sgroi (2002: 42-43).

30. Cfr. Soave (1771-2001: 107); Soave (1785: 65); Soave (1793: 52-53). Per le posizioni di Soave e Corticelli su questo tratto cfr. Sgroi (2002: 74-75).

Come si può notare, nei casi che riguardano i modi del verbo la posizione di Soave è innovativa già nella prima edizione della *Grammatica ragionata*: rispetto agli altri grammatici del tempo, infatti, egli dà prova di una «notevole modernità nella classificazione dei verbi, dimostrando di non accogliere passivamente le regole dei suoi predecessori, ma di saperle valutare e aggiornare» (Fornara, 2019: 90). Sull'uso di *lui* in funzione di soggetto, invece, si allinea con la tradizione senza mutare la propria posizione.

5. Qualche nota sulla fortuna dell'opera

L'ottica contrastiva e le soluzioni didattiche adottate rendono la *Grammatica delle due lingue* uno strumento valido e sapientemente confezionato per la sua destinazione scolastica, capace di fondere efficacemente la trattazione di italiano e latino. Ne è una prova l'ampia fortuna editoriale di cui ha goduto, testimoniata dalle continue ristampe che si susseguono ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento: l'ultima conosciuta, che reca nel titolo l'indicazione «ad uso de' licei del Regno d'Italia», risale infatti al 1842 (Napoli, dai torchi di Raffaello di Napoli)³¹. Questa fortuna si spiega col fatto che l'opera fu effettivamente adottata nelle scuole, in particolare in Lombardia e nel Veneto: non a caso, la maggioranza delle edizioni è stampata tra Milano e Venezia, con l'aggiunta di Napoli, dove la grammatica veniva impiegata come testo di studio presso il Collegio dei Nobili, gestito dall'ordine dei Somaschi.

La diffusione dell'opera in ambito scolastico ha inoltre portato altri grammatici a intervenire sul testo, riorganizzandone la materia. L'edizione che apporta maggiori modifiche è quella curata da B. Pisoni tra il 1830 e il 1838 (Milano, Imperiale Regia Stamperia): non solo il contenuto originale viene scorporato in quattro volumi, ognuno indirizzato a una classe del ginnasio, ma per ogni anno si indicano con precisione gli argomenti da proporre nel primo e nel secondo semestre. Un'ulteriore prova del fatto che l'opera era ancora utilizzata nelle scuole verso la metà dell'Ottocento è poi costituita da una lettera polemica indirizzata dall'abate e grammatico Giuseppe Corà ad Antonio Fontana, direttore generale dei ginnasi della Lombardia, intitolata *Sugli errori nella Grammatica delle due lingue italiana e latina di Francesco Soave* (Firenze, Tipografia Fabris, 1844), nella quale si propone di revisionare la *Grammatica* per agevolare ulteriormente l'apprendimento delle due lingue.

Si tratta, in conclusione, di un'opera meritevole di attenzione, sia per quanto riguarda la produzione di Soave – rappresentando, tra le altre cose, un passaggio cruciale per seguire l'evoluzione delle sue posizioni riguardo alla norma grammaticale italiana –, sia nell'ottica più ampia della didattica delle lingue in Italia.

31. Motta (1884-1885) elenca in totale quattordici diverse edizioni.

Riferimenti bibliografici

- Barelli S. (a cura di) (2006), Francesco Soave, *Epistolario*, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona.
- Consales I. (2018), *Invariabili*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 323-356.
- Fornara S. (2001), *Introduzione*, in Soave (1771-2001), pp. 9-72.
- Fornara S. (2004), *La "Grammatica ragionata" di Francesco Soave tra pregiudizi, tradizione e modernità*, in Marazzini C., Fornara S. (2004), pp. 251-260.
- Fornara S. (2019²), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Graffi G. (2004), *La classificazione delle proposizioni in Soave e in altri grammatici sei-settecenteschi*, in Marazzini C., Fornara S. (2004), pp. 23-51.
- Graffi G. (in prep.), *Per una storia della grammatica ragionata in Italia: da Port-Royal a Francesco Soave*, in *La formazione linguistica tra passato e presente. Testi e metodi*, XVII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Università di Torino, 22 maggio 2024.
- Mamiani M. (1989), "Francesco Venini: un philosophe a Parma. 1764-1772", in *Giornale critico della filosofia italiana*, a. 68, v. 9, f. 2 (1989), pp. 213-224.
- Matarrese T. (1993), *Il Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C., Fornara S. (a cura di) (2004), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del Convegno, Vercelli, 21 marzo 2002, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Micheli G. (2018), *Soave, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93 ([www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave_(Dizionario-Biografico))).
- Motta E. (1884-1885), "Saggio di una bibliografia di Francesco Soave", in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, anno VI (1884, pp. 32-36, 60-61, 89-94, 115-117, 162-165, 195-196, 227-229, 251-253, 288-290) e VII (1885, pp. 29-31, 65-68, 99-100, 132-133, 156-158, 179-181, 211-212, 233-237, 248-250, 277-279).
- Murru F. (1980), *Alla riscoperta della didattica del latino in Italia nel Settecento e nell'Ottocento*, Nuova rivista pedagogica, Roma.
- Osti F. (1969-1970), *Gli Elementi della lingua latina di P. Francesco Soave crs*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1969-70.
- Rossi Ichino C. (1977), *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, SugarCo, Milano, 2 voll., vol. I: *L'istruzione elementare*, pp. 93-186.
- Sgroi S.C. (2002), *Studi di storia della terminologia linguistica: la Grammatica ragionata della lingua italiana (1771) di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo*, Il Calamo, Roma.
- Sgroi S.C. (2004), *Congiuntivo e condizionale nella "Grammatica ragionata della lingua italiana" (1771) di Francesco Soave (con un excursus nella tradizione grammaticografica)*, in Marazzini C., Fornara S. (2004), pp. 53-234.
- Soave F. (1771-2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Parma, Fratelli Faure, edizione a cura di S. Fornara, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Soave F. (1785), *Grammatica delle due lingue italiana e latina ad uso delle scuole*, Monastero di Sant'Ambrogio Maggiore, Giuseppe Marelli, Milano.
- Soave F. (1793), *Grammatica ragionata della lingua italiana del p.d. Francesco Soave c.r.s. adattata all'uso, e all'intelligenza comune*, s.e., Napoli.

- Telve S. (2002-2003), “Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento”, in *Studi linguistici italiani*, XXVIII-XXIX, pp. 3-32 (parte I), XXVIII, 2002; pp. 197-260 (parte II), XXVIII, 2002; pp. 15-48 (parte III), XXIX, 2003.
- Telve S. (2004 [2006]), “Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave”, in *Studi di grammatica italiana*, XXIII, pp. 61-86.

Sulla sinonimia nella grammatica italiana di Francesco Soave*

Stefano Telve

1. Dal letterato umanista all'intellettuale illuminista

Non si può dire che il padre somasco Francesco Soave (nato nel 1743 in Svizzera, a Lugano, e morto nel 1806 a Pavia, nella città dove aveva cominciato, giovanissimo, i suoi studi) abbia goduto, soprattutto dalla metà dell'Ottocento fino alla fine del secolo successivo, di grande considerazione da parte degli intellettuali italiani. Non, soprattutto, se ci si sofferma sulla sua produzione specificamente letteraria, «quasi sempre liquidata con giudizi sbrigativi e ben poco motivati»¹. Né tuttavia se ci si limita al suo esercizio filosofico, che certo non poteva non incontrare convinti detrattori, come ad esempio il Rosmini². Ma anche sulla sua attività di grammatico devono aver pesato le parole di Trabalza: «fu un ingegno multiforme, versatile e attivo, soprattutto assimilatore; ma alquanto superficiale, e per necessità e qualità di lavoro, anche un po' abborracciatore»³.

Sul padre somasco sembra aver pesato il fatto di essere stato, intimamente e convintamente, non scrittore puro e a tutto tondo ma intellettuale di professione, un *civil servant* delle istituzioni cittadine e delle politiche culturali illuministe dei diversi Stati italiani del nord. La sua carriera è infatti legata a doppio filo all'attività intellettuale avviata da personalità politiche riformiste di pieno Settecento. Nel 1765, dopo aver concluso il noviziato a Milano e gli studi superiori al Collegio Clementino di Roma, Soave è infatti chiamato a Parma dal confratello Francesco Venini con il prestigioso incarico di elaborare con lui progetti di riforma delle scuole del ducato della città,

* Desidero ringraziare padre Maurizio Brioli, archivista generale dell'Archivio generalizio presso la Curia Generale dei Chierici Regolari Somaschi di Roma, per la cortese disponibilità e il prezioso supporto alla consultazione dei documenti d'archivio.

1. Barelli (2006: XXXII).

2. «Nell'Italia bassa c'è ancora (ann. 1829) alquanto d'inclinazione al Cartesianismo e al Malebranchismo, specialmente nello Stato romano [...]. Nel regno Lombardo-Veneto, il P. Soave, colle più pure intenzioni, ha fatto un gran danno diffondendo per tutto il Condillachismo, e riducendo la filosofia ad una tenuità compassionevole, che, mentre adesca il volgo con l'apparente facilità, ingenera la presunzione e la vana credenza di esser filosofi in quelli che non possono essere nè saranno giammai, e fa nascere il disprezzo per le grandi questioni superiori alla loro mediocrità loquace e sentenziosa» (Rosmini, 1875: 67-68, n. 1).

3. Trabalza (1908: 407).

allora divenuta, sotto la guida del ministro francese Du Tillot, un vivacissimo polo della cultura illuminista; successivamente, nel 1772, conclusa questa breve e felice fase con la cacciata del ministro francese da Parma, Soave si trasferisce a Milano, probabilmente invitato dal ministro plenipotenziario Carlo Gottardo Firmian, ed entra a far parte nel 1774 della *Commissione letteraria per la riforma dei libri ad uso delle scuole basse*, voluta da Maria Teresa e presieduta da Giuseppe Parini⁴; qualche anno più tardi, nel 1786, nell'ambito delle riforme scolastiche volute da Giuseppe II, riceve l'importante mandato di introdurre il metodo educativo "normale", di dirigere i nuovi istituti scolastici milanesi e di comporre i libri di testo per le nuove scuole elementari; più tardi si occuperà anche dei testi per le scuole superiori e nel 1802, per volontà diretta di Napoleone, assume il compito di «presiedere la commissione per la scelta dei testi elementari da adottarsi nelle scuole del costituendo Regno d'Italia»⁵.

L'attività strettamente letteraria risulta dunque di fatto marginale, sia dal punto di vista cronologico, essendo di fatto circoscritta ai primi e agli ultimi anni di vita, sia dal punto di vista strettamente compositivo. Le sue poesie giovanili in versi appaiono infatti perlopiù strumentali, ovvero composte per le nozze o la morte di nobili, ecclesiastici e poeti noti⁶; mentre il suo versificare senile consiste soprattutto in traduzioni, «che il comporre di mio talento in cose brevi m'annoia»⁷.

Che il Soave nascesse appunto non letterato, ma intellettuale "civile" risalta d'altra parte molto presto, quando, appena ventisettenne (è il 1770), manifesta in una lettera al Du Tillot la sua insoddisfazione di insegnante di Poesia:

Ma quando anche arrivassi a formare un poeta, mi pare che formerei un soggetto sì poco interessante per la società, che non avrei molto luogo a consolarmene. Al contrario ove potessi formare degli ottimi cittadini, sarebbe questa per me la consolazione più dolce e più perfetta⁸.

È dunque ben possibile che la sua produzione strettamente linguistica e più lamentamente culturale (grammatiche e traduzioni) sia stata a lungo oggetto di una valu-

4. Cfr. Corzuol (2007: 42). La Commissione produsse, nel 1775, un *Piano per la riforma dei libri elementari scolastici*. In una sua *Relazione* (1775) l'abate Giovanni Bovara, dal 1774 membro della Giunta degli Studi che affiancava la Commissione, subordina lo studio della lingua latina a quello della lingua italiana, che doveva servire come lingua veicolare per l'apprendimento del latino. Questo tipo di rapporto e di metodo contrastivo è esplicitato da Soave nella *Gramatica delle due lingue italiana e latina* («la prima cosa, in cui dovranno esercitare [scil. i Fanciulli], saranno le Traduzioni dal Latino in Italiano, non all'opposto: e a questo esercizio si dovranno essi applicare tosto che abbiano apprese le Declinazioni, e le Conjugazioni»): Soave (1785: VI).

5. Cfr. Barelli (2006: XXX e *passim*).

6. Alcune di queste firmate con lo pseudonimo arcade di Sargesio Cretense (cfr. ivi: XLIX-LXX); sotto il nome di Glice Ceresiano Soave pubblicò anni dopo la *Vera idea* (cfr. ivi: XXVIII). Altre poesie sono originate da spunti occasionali e contemporanei, secondo la moda del tempo (come *Per la morte di una leggiadra cagnoletta* e *L'invenzione della birra*).

7. Cfr. ivi: XXVII.

8. Cfr. ivi: XV. Soave aspirava infatti alla cattedra di Filosofia Morale, che poi ottenne dal Firmian, a Milano.

tazione forse sommaria e sbrigativa proprio per effetto della sua formazione e della sua vocazione, non specificamente e creativamente letteraria, secondo il modello umanista, ma appunto civile.

Da questo punto di vista, un cambio di prospettiva si è avuto a partire almeno dall'edizione della *princeps* della grammatica nel 2001 e dal convegno vercellese nel 2002⁹, che hanno avviato un attento riesame e una sostanziale valorizzazione del suo operato¹⁰. La fortissima vocazione pedagogico-didattica e divulgativa di Soave ha determinato infatti un'attività intellettuale in seno alle istituzioni decisamente intensa e una produzione di testi che non può non meritare un'attenta analisi, anche in ragione della loro notevole varietà, quantità e, non ultimo, fortuna: le *Novelle morali* (1782), scritte in occasione di un concorso per incentivare la lettura edificante per l'infanzia¹¹, ebbero più di cento edizioni tra il 1782 e il 1909¹²; le *Istituzioni di logica, metafisica ed etica* (1790-91) ventiquattro edizioni nel corso dell'Ottocento¹³; la *Grammatica ragionata della lingua italiana*, edita nel 1771 e poi rivista e «adattata all'uso e all'intelligenza comune» e ripubblicata nel 1805¹⁴, ebbe infine oltre cento riedizioni e rimase in uso fino al 1900¹⁵. E fortunatissime furono anche almeno altre due opere: la *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue* – il «più importante periodico scientifico italiano»¹⁶ – e la traduzione italiana delle *Lectures* di Hugh Blair, «one of the best selling and most widely influential textbooks of all times»¹⁷.

Interessi disparati, come si vede, ma non irrelati. Questi temi riflettono infatti in pieno gli interessi dei Somaschi in generale, attivissimi proprio nei due campi dell'istruzione e dell'allora emergente giornalismo letterario¹⁸. Nello specifico caso di Soave, tanta eterogeneità trova una sua compattezza interna proprio su questi due fronti: la rinascita della retorica in Inghilterra e in Scozia con le *Lezioni* di Blair ha contatto con il pensiero filosofico-pedagogico di Locke, che Soave tradusse¹⁹, ovve-

9. Si vedano in part. Soave (1771-2001), Telve (2002), Marazzini, Fornara (2004), Telve (2004 [2006]), Barelli (2006), Corzuol (2007), Tancini (2010), Marazzini (2014), Vaucher-De-Lacroix (2016: 7-34), Soave (2022) e Soave (1774-2023). Ancora su Soave è tornato di recente Giorgio Graffi (in prep.).

10. Significativamente, pochi anni dopo, la figura di Soave e la sua *Grammatica ragionata* hanno ricevuto ampio spazio nella storia dell'italiano tracciata da Tesi (2005: 97-100).

11. Cfr. Barelli (2006: XXI).

12. Cfr. *Enciclopedia on line Treccani*, s.v. Soave (www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave/).

13. Cfr. Barelli (2006: 260 n. 5).

14. Cfr. Soave (1771-2001), Marazzini, Fornara (2004) e Telve (2004 [2006]).

15. Cfr. Barelli (2006: XV, n. 8). Le edizioni sono elencate nella relativa scheda nel sito geostogrammit.it.

16. Venturi (1969: 752). L'opera ebbe questo titolo dal 1775 al 1778 quando cambiò in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*; dal 1804 al 1807 ebbe infine il titolo *Nuova scelta d'opuscoli interessanti*.

17. Cfr. Tancini (2010: 163) che cita da Abbott (1989: 275). Sulla fortuna di Blair in Europa cfr. Abbott (1998).

18. Nel quale «avevano intuito la possibilità di una via immediata per provvedere alla diffusione dell'ortodossia religiosa aprendosi al dialogo con le culture europee e provvedendo alla diffusione della cultura italiana all'estero»: Corzuol (2007, 36; cfr. *ivi*: 36-40).

19. Si adoperò infatti per la diffusione in Italia della filosofia, con la pubblicazione in particolare di opere di Locke e di Kant, e delle sue *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica* (1790-92): si vedano le

ro con la riscoperta della retorica in chiave sociale, tema a cui il padre somasco era sensibile; alcuni capitoli delle *Lezioni* del Blair tradotte da Soave vennero pubblicate la prima volta proprio negli *Opuscoli scelti* del 1796 (si tratta delle sezioni *Del gusto nelle belle lettere, Del sublime, Del bello*), così come in questi stessi si preannunciava le *Istituzioni di Logica* del 1791, come si legge nella premessa²⁰; infine, le *Lezioni* stesse rivelano contatti sostanziali con la *Grammatica* italiana di Soave²¹.

In questo contributo ci soffermeremo su quest'ultimo tema, rinviando l'altro (la divulgazione scientifica attraverso gli *Opuscoli scelti* e il loro contributo al lessico specialistico italiano) a un'altra occasione²².

2. Le *Lezioni* di Hugh Blair e la riflessione sui sinonimi nelle opere di Soave

Le *Lezioni* di Blair tradotte da Soave si diffondono in Italia in tre tappe. La prima si ha nel 1801-1802, quando esce la prima edizione, che è anche la prima traduzione italiana completa; la seconda nel 1808, quando viene pubblicata postuma una riduzione per le scuole, compiuta su richiesta delle autorità napoleoniche (con il titolo *Istituzioni di retorica e di belle lettere tratte dalle lezioni di Blair, ad uso de' Licei e de' Ginnasi del Regno d'Italia*)²³; la terza nel 1836, quando viene stampata a Foligno la versione rivista da Giuseppe Ignazio Montanari. Complessivamente, attraverso queste tre diverse vesti, l'opera ebbe 66 edizioni fino al 1875²⁴.

Ora, è noto che la traduzione dell'opera di Blair abbia comportato spesso degli adattamenti (con aggiunte e commenti), in relazione alle differenti lingue e culture nazionali. Nella prima traduzione, gli interventi di Soave paiono oggi meno intrusivi di quanto sia stato ritenuto nei primi studi, mentre più distante dall'originale si mostra il testo del 1808²⁵. Nelle *Istituzioni* Soave suddivide infatti il libro in parti,

traduzioni e il commento di due opere di John Locke (il *Saggio filosofico su l'umano intelletto* compendiato dal dr. Winne del 1775 e la *Guida dell'intelletto alla ricerca della verità* del 1776) e *La filosofia di Kant esposta e esaminata*, del 1803 (cfr. Barelli 2006: LI e LXVI).

20. «Il Piano delle presenti Istituzioni è stato già da molto tempo accennato negli Opuscoli scelti sulle Scienze, e sulle Arti (Milano Tom. IV. pag. 124.). Ma siccome un cambiamento importante è convenuto di farvi; così l'Autore si crede in debito di prevenirne chi avendo letto per avventura quel piano, potesse maravigliarsi di trovar qui l'esecuzione diversa in parte da ciò che era stato colà proposto»: Soave (1791 I: senza pagina).

21. Cfr. Barelli (2006: LXIV).

22. Su questi due argomenti ho avuto modo di intervenire durante una relazione rimasta inedita e intitolata «*Non crederò di poter meglio impiegarmi che nelle traduzioni degli opuscoli inglesi, che or vie più mi dilettono*»: Francesco Soave traduttore e divulgatore degli studi retorici e scientifici inglesi del Settecento per il convegno internazionale *Fourth Anglo-Italian Conference on Eighteenth Century Studies - Comparing Eighteenth-Century British and Italian Narratives / Narrare nel Settecento: Italia e Inghilterra a confronto* (Viterbo, 5-7 settembre 2013).

23. Cfr. Tancini (2010: 162); Marazzini (2001: 210-211).

24. Cfr. Barelli (2006: XXIX n. 56). Dati sul numero di pubblicazioni vengono forniti anche da Tancini (2010: 162-163 n. 5). Su Blair e Soave cfr. anche Corzuol (2013: 151-159).

25. Sulla traduzione delle *Lezioni* si veda Tancini (2010: 195-196). Secondo Marazzini (2001: 214),

sezioni, capi e articoli, «com'è ragionevol costume ne' libri elementari» (p. III; suddivisione che verrà introdotta anche nella versione della grammatica *adattata all'uso e all'intelligenza comune*: cfr. 2.2), aggiunge parti relative ai diversi generi italiani, e lamenta che Blair

Poco o nulla, per esempio, [...] dice della costruzione del periodo, e delle sue parti, poco delle figure, nulla de' fonti degli argomenti, nulla delle diverse maniere di argomentare, nulla della confutazione degli argomenti contrarj, pochissimo della mozione degli affetti: cose tutte delle quali io ho creduto dover aggiugnere quanto mi parve alla prima istruzione de' giovani poter essere più confacente (pp. III-IV)²⁶.

Vorrei richiamare qui l'attenzione su un aspetto particolare, quello della sinonimia, una questione che irrompe nel fine Settecento nella riflessione linguistica in Italia e che mostra in modo evidente come il dibattito attorno a questo argomento avesse assunto da subito una dimensione europea.

Qualche decennio dopo, questa dimensione sarà chiara ancora al Tommaseo, che nella prefazione al *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* (1838) passa in rassegna i massimi autori del tema per ogni lingua, ricordando Ismaele Akki Effend per il turco, Adelung per il tedesco, Blair e i fratelli Piozzi per l'inglese, San Luigi vescovo di Coimbra per il portoghese e infine il Girard (tuttavia debitore delle riflessioni di Bouhours, Ménage, Andry de Beauregard, La Bruyère) e poi anche D'Alembert, Beauzée e soprattutto Roubaud, per il francese (pp. XIII-XIV)²⁷. Per l'Italia tra i *sinonimisti* italiani (come li chiama Tommaseo) si annoverano Carlo Costanzi Rabbi (benché i suoi *Sinonimi ed aggiunti italiani* del 1732 siano un'«indegna opera», p. XII), Giuseppe Grassi (*Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, 1822), Giovanni Romani (anche se la sua opera «è qual potev'essere d'uomo digiuno delle eleganze e della proprietà della lingua, mal curante e dell'autorità degli scrittori buoni e dell'uso migliore», p. XV) e Giovanni Pasquale (*Bellezze della lingua italiana*, 1833)²⁸.

Fu proprio il maggiore lessicografo italiano, prodigo di elogi per Blair²⁹, a ricordare come il Soave fosse stato il primo in Italia ad aver, «ch'io sappia, mani-

il risultato dell'opera di riduzione per le scuole fu «una vera opera a due mani, un'accoppiata Blair-Soave con esito piuttosto diverso rispetto all'originale inglese». Similmente, Carr (2002: 77) osserva che «Most translations of Blair similarly extended or altered the scope of the *Lectures*, adapting it to local circumstances of publication by adding long accounts of other national languages and literary traditions. Both Jose Luis de Munarriz, Blair's Spanish translator, and Francesco Soave, his Italian translator, freely incorporated accounts of their native languages, grammars, and literatures into their abridged and complete versions of the *Lectures*. After Soave's death, Giuseppe Montanari elaborated the focus on Italian even further in his revision of the abridged *Istituzioni di rettorica e di belle lettere*, which in this form became one of the leading rhetorical textbooks of nineteenth-century Italy».

26. Sull'«italianizzazione» cfr. Tancini (2010: 196).

27. Cfr. Tommaseo (1838). Sulla dimensione europea cfr. Rinaldin (2018).

28. Cfr. Tommaseo (1838: XI, XIV-XV).

29. Cfr. Giovanardi (1987: 418).

festato il desiderio di tale lavoro»³⁰, cioè di un lavoro analogo a quello, importantissimo, realizzato dall'abate Gabriel Girard per il francese nel 1718 (*Justesse de la langue françoise* e poi *Synonymes françois*, 1736). Soave – che in realtà giunse almeno secondo, preceduto da Cesarotti³¹ – espresse infatti questo auspicio non in un dizionario, ma nella sua *Gramatica*, o meglio in una versione rivista che il padre somasco realizzò nel 1793, a poco più di vent'anni di distanza dalla prima del 1771³².

Non è forse un caso che quello della sinonimia è (a quanto posso dire) forse l'unico argomento linguistico e grammaticale che il Soave continuò a sviluppare dopo il 1788, tornandovi a più riprese, fino a poco prima della morte: dopo averne trattato nella *Gramatica* nell'edizione del 1771, Soave vi ritorna, con una revisione abbastanza profonda e con alcune aggiunte, in un'edizione del 1793 (che deve qualcosa anche alle riflessioni svolte nelle *Istituzioni di Logica* del 1790 ricordate in precedenza), con un'ulteriore integrazione nel 1801 e poi ancora nel 1805³³.

Furono probabilmente queste pagine a valergli l'onorevole menzione da parte del Tommaseo. Proviamo a illustrarne l'evoluzione.

2.1. L'edizione del 1771

Nella *princeps* del 1771 lo spazio alla sinonimia, inclusa nella *Parte IV. Della Sintassi*, dopo il *Capo III* dedicato alle *figure grammaticali* (ellissi, pleonasma, sillessi, enallage, iperbato), occupa due capi. Il primo (*Capo IV. Delle voci diverse, che servono ad esprimere una medesima idea, ossia dei Sinonimi: e con questa occasione dei veri vantaggi di una lingua*, pp. 207-213) è un'introduzione piuttosto corposa e di taglio prettamente linguistico-filosofico e comparativo (inglese, greco, latino, ebraico), su temi soprattutto morfosintattici (la flessione), ma anche lessicali: a questo proposito, Soave ritiene «desiderabile, che tutti usassero la libertà degli Inglesi di arricchire la propria lingua con quello, che v'ha di meglio nelle altre», ma

Non sono però da tollerare coloro che non sanno introdurre che sinonimi. Perché infatti usare un latinismo, o un francesismo ove abbiamo in italiano gli altri termini corrispondenti? È egli forse sì scarso il numero de' sinonimi fra di noi, che sia mestieri l'accrederlo di vantaggio? Sarebbe anzi all'opposto cosa degna dell'opera di un filosofo il

30. Cfr. Tommaseo (1838: XIV)

31. Il quale espresse questo desiderio nel *Saggio sopra la lingua italiana* (1785): cfr. Dardi (2020: 163). I rapporti documentati tra Soave e Cesarotti, «seppur di reciproca stima, sono episodici e piuttosto distanti»: Soave (1774-2023: 22); su Cesarotti e Blair cfr. Tancini (2010: 227-228).

32. Cfr. Telve 2004 ([2006]: 71 n. 19). Sulla sinonimia cfr. anche Soave (1771-2001: 26); Telve (2002: 152-153). Sul tema della sinonimia in Cesarotti, affrontato in termini analoghi a quelli di Soave, cfr. Dardi (2020: 145-146, 153). Cfr. anche Corzuol (2013: 108-109).

33. Sulle diverse edizioni della grammatica e sull'introduzione di una nuova sezione sulla sinonimia (di cui si dirà nel corso del lavoro) nell'edizione del 1793 mi permetto di rinviare a Telve (2004 [2006]: 78-79).

cercar di restringerlo [...] Io non so se si potrebbe scoprire in tutti termini un significato diverso; so ben che moltissimi di quei che pajon sinonimi, e che si usano come tali comunemente, si vedrebbero aver un senso realmente distinto, e questa determinazione renderebbe la nostra lingua assai più *precisa* [corsivo mio], ch'ella non è (Soave, 1771-2001: 212-213)

Il vocabolario è dunque liberamente ampliabile, a condizione che non si metta a repentaglio la *precisione*, parola-chiave che Soave, come vedremo tra poco, riprende da Blair insieme alla nozione sorella di *proprietà* (cfr. § 2.5)³⁴. Soave introduce qui l'idea della non-sinonimia delle parole, che alcuni anni dopo denominerà *sinonimi apparenti* (cfr. § 2.5)³⁵. Il successivo *Capo V. Delle voci, che esprimono più idee diverse* (pp. 213-227) contiene una lista di verbi, nomi e aggettivi di cui si illustrano, con esempi d'autore, le diverse accezioni³⁶.

Queste riflessioni tornano con toni non molti diversi, ma in modo più definito, nelle *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* di poco successive (1774), che sembrano rappresentare, rispetto alla sinonimia, una riflessione a uno stadio precedente rispetto a quello che troveremo nelle edizioni successive della grammatica:

Ora da una lingua caratteristica 1° tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente. 2° tutti que' termini, che comunemente s'adoprono come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta *precisione* [corsivo mio], significare dovrebbero collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero (Soave, 1774-2023: 60 e n. 44; cfr. anche ivi: 29).

34. «Perspicuity, considered with respect to words and phrases, requires these three qualities in them; *Purity, Propriety, and Precision* [...]. *Purity*, is the use of such words, and such constructions, as belong to the idiom of the Language which we speak; in opposition to words and phrases that are imported from other Languages, or that are obsolete, or new coined, or used without proper authority. *Propriety*, is the selection of such words in the Language, as the best and most established usage has appropriated to those ideas which we intend to express by them» (Blair 1783 I: 221; cfr. anche la traduzione in Soave-Blair, 1802: 200-201).

35. Sulla *proprietà* espressiva cfr. Polimeni (2011: 235). Sulla nozione di *proprietà* in Leopardi, correlata all'ideale di non-sinonimicità derivato probabilmente dall'*Art d'écrire* di Condillac cfr. Bianchi (2010: 18). Sulla storia della sinonimia in Italia cfr. Giovanardi (1987: 383-496) e Marazzini (2009: 317-369).

36. Tra i verbi figurano *accattare, adagiare, aggiugnere, amar meglio, andarne la vita/testa, apporre, apporsi, attenersi, avere, avvenirsi, avvisarsi, condurre, confortarsi, conoscersi, consentire, contendere, crescere, domandare, essere, fare, farsi, frammetersi, giovare, menarr smanie, menarr orgoglio, mettere, montare, morire, mostrare, muovere, partire, penare, piccarsi, porre o porsi in cuore, portare, prendere, recare, recarsi, richiamarsi, ricoverare, ricordare, rimanersi, riposarsi, ripigliare, riprendere, ritirare, rompere, rubare, sentire, soprastare, sostenere, sperare, star bene, starsi, tenere, tenersi, tener uscio/porta/entrata, toccare, togliere, tornare, trapassare, trarre, valere, venire, volere, usare*. Tra i nomi e gli aggettivi: *bella, vecchia, solenne, fatto, peccato, pezza, pezzo*.

È in atto il passaggio da una visione della sinonimia come *variatio* retorica (se ne ricordi la collocazione in fondo alle *figure grammaticali*) a quella della sinonimia come fatto meramente semantico e lessicale, che maturerà ulteriormente con le successive edizioni del 1793 e del 1805.

2.2. L'edizione del 1793

L'edizione del 1793 si articola non più su tre livelli (*Parte, Capo, Articolo*) ma su quattro (*Libro, Sezione, Capo, Articolo*)³⁷ e i titoli che nella *princeps* sono lunghi/verbali sono qui brevi/nominali (si passa ad esempio da *Della maniera, con cui le parti del discorso si debbono accordare fra loro* a *Delle Concordanze*): segni evidenti del taglio espressamente didattico imposto al testo e dichiarato nel titolo (... *adattata all'uso e all'intelligenza comune*)³⁸.

A proposito dei sinonimi, Soave inserisce una nuova introduzione, molto più succinta della precedente, in cui ribadisce l'ideale della non-sinonimia e formula infine l'auspicio di un dizionario sul modello di quello realizzato dal Girard per il francese. L'argomento viene trattato ancora nel *Libro II. Sulla Sintassi* in una nuova *Sezione IV. Delle Figure Grammaticali* (con una scelta leggermente rivista e limitata a ellissi, zeugma, pleonasma, enallage e iperbato), in un'*appendice* apposita intitolata *De' Sinonimi, e delle Parole, che si usano in più sensi diversi*. Questa la nuova introduzione:

In una Lingua esatta ogni idea aver dovrebbe il suo distinto vocabolo, con cui esprimerla, nè più parole usar si dovrebbero a significare una medesima idea, o adoperarsi una stessa parola ad esprimere più idee diverse. Ma niuna Lingua gode di questa esattezza; e la nostra fra le altre come abbonda di termini, che si adoperano in un medesimo senso, e che perciò si chiaman *sinonimi*; così spesse volte si serve pure di un medesimo termine in più sensi tra loro differenti.

Ben è vero che chi esaminasse attentamente il significato preciso de' vocaboli, che si usano come sinonimi [sic], troverebbe fra loro delle differenze, per cui i veri sinonimi si ridurrebbero forse a piccol numero. Ma ciò richiederebbe lunghissimo studio, e sarebbe da eseguirsi in un Vocabolario, che intitolarsi potrebbe *Vocabolario de' Sinonimi*, come ha fatto per la Lingua Francese l'Ab. GERARD.

Noi qui a dunque ci contenteremo di indicare soltanto alcuni di que' termini, che si usano in diversi sensi, il che potrà farsi più facilmente, e non lascerà di giovar moltissimo a ben intenderne il significato. E poichè siffatti termini il maggior numero s'incontra ne' Verbi; perciò da questi incominceremo (Soave, 1793: 183-184).

37. Come ad esempio in *Della Sintassi, Del Reggimento, Del Reggimento de' Nomi, Dei Nomi retti da Verbi Intransitivi*, p. 153; anche se i livelli non sono necessariamente sempre tutti presenti).

38. Per una descrizione dell'edizione 1793 a confronto con l'edizione del 1805 cfr. Telve (2004 [2006]: 68-80).

Seguono due paragrafi dedicati a *Verbi adoperati in sensi diversi* (pp. 184-193) e a *Nomi e aggettivi usati in diversi sensi* (pp. 193-194), vale a dire le due liste già incluse nell'edizione del 1771³⁹, con la differenza che gli esempi d'autore sono privi del puntuale rinvio al luogo. Esemplichiamo con qualche verbo:

Soave (1771-2001: 219-220)

PARTIRE per *allontanare*. Bocc. g. 3. n. 9. *Egli aveva l'anello caro, nè mai da se il partiva. E per dividere. Petr. Il bel paese / Che Appenin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.*

PENARE per *aver difficoltà a fare alcuna cosa*. Bocc. g. 2. n. 5. *Mentre ch'io penerò a uscir dall'arca, egli se ne andranno pe' fatti loro.*

PICCARSI per *offendersi di qualche cosa*. Malmantile can. 7. ott. 59. *Non ti piccar di ciò. E per pretendere di saper bene in essa, riuscire.* Salvini disc. 1. pag. 3. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali, e divine ec. delle quali il medesimo Filosofo non si piccava.*

Soave (1793: 188-189)

PARTIRE per *allontanare*. *Egli aveva l'anello caro, nè mai da se il partiva.* Bocc. E per *dividere. Il bel paese, che Appenin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.* Petrarca.

PENARE per *avere difficoltà*. *Mentre ch'io penerò a uscir dall'arca, egli se ne andranno pe' loro.* Bocc.

PICCARSI per *offendersi di qualche cosa*. *Non ti piccar di ciò.* Malmantile. E per *pretendere di ben saperla. Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali, e divine ec. delle quali il medesimo Filosofo non si piccava.* Salvini.

2.3. L'edizione del 1805

Mentre le successive edizioni del 1801 e del 1802 riproducono la versione del 1771, l'edizione del 1805, pubblicata a un anno dalla morte, riprende e sviluppa l'edizione del 1793, con cui condivide innanzitutto la specificazione nel titolo (*adattata all'uso e all'intelligenza comune*) e la struttura (l'indice dell'opera è articolato sui quattro livelli *Libro, Sezione, Capo, Articolo*; i titoli sono sempre brevi e nominali; la collocazione della sinonimia è ancora presentata come *Appendice de' Sinonimi, e delle Parole che si usano in più sensi diversi* alla *Sezione IV. Delle Figure gramaticali del Libro* sulla sintassi).

Tra il discorso introduttivo già citato per l'edizione del 1793 e le due parti relative ai *Verbi adoperati in diversi sensi* e *Nomi e Aggettivi usati in diversi sensi*, in cui si descrivono significati e accezioni di singoli lemmi, Soave introduce una parte nuova intitolata *Sinonimi apparenti*, in cui si offre un'analisi semantica di quattordici famiglie di sinonimi.

Fino a questo momento, la nozione e l'espressione *Sinonimi apparenti* non sembra trovare spazio nelle diverse edizioni della grammatica di Soave, ma pare profilarsi oltre che nel passo precedentemente citato dell'edizione del 1793 (là dove si affer-

39. Non compaiono tuttavia i verbi *frammettersi* e *variare*, presenti invece nell'edizione del 1801 (risp. 180, 185)..

ma: «Ben è vero che chi esaminasse attentamente il significato preciso de' vocaboli, che si usano come sinonimi [sic], troverebbe fra loro delle differenze, per cui i *veri* sinonimi [corsivo mio] si ridurrebbero forse a piccol numero»), anche nelle *Istituzioni di Logica* del 1791⁴⁰, dove l'autore accenna ai sinonimi e al fatto che non tutti siano *veri*, con un richiamo all'abate Girard:

Finalmente si dicono *sinonimi* quei termini, che si usano nel medesimo senso, come *albero*, e *pianta*, *sasso* e *pietra*; sebbene pochi in ciascuna lingua sieno i *veri* [corsivo mio] sinonimi, avendo i termini quasi tutti una qualche modificazione nel loro significato, che li distingue da tutti gli altri. Ed in fatti ciascuno dirà bene una *pianta di frumento*, ma non già un *albero di frumento*; e chiamerà *pietra preziosa* un diamante o un rubino ma nol dirà già un *sasso prezioso*: il che mostra che *pianta* e *pietra* son più universali, che *albero* e *sasso*, benchè spesse volte s'adoprino nel medesimo senso. Lo stesso può dirsi di quasi tutte le altre voci, che volgarmente si credon sinonime; ed util opera certamente farebbe chi in ogni lingua formasse un dizionario esprimente il vero, e preciso significato d'ogni parola, come l'Ab. GERARDO ha cercato di fare rispetto alla lingua francese (Soave, 1791 II: 56).

Come si può constatare, non si ha ancora un'opposizione netta tra *veri* e *apparenti* (parola che nel passo citato non compare), ma il fatto che tutto il *capo* da cui è stata tratta la citazione (intitolato *Di alcune particolari distinzioni che fannosi delle Parole*: pp. 53-56) sia scandito in capoversi, ognuno dei quali è caratterizzato da una coppia antonimica (*concreti/astratti*, *fisici/metafisici*, *positivi/negativi*, ecc.), potrebbe far pensare che la definizione di *apparente*, e dunque la coppia *veri/apparenti*, sia nata poco dopo, proprio in seguito alle riflessioni svolte in questo saggio e negli scritti successivi, facendo infine la sua comparsa nella grammatica del 1805⁴¹.

2.4. I sinonimi apparenti

Il contenuto della sezione dei *sinonimi apparenti* rimonta in ultima analisi all'opera di Girard, ma giunge a Soave, insieme alla dizione medesima, dalle *Lectures* di Hugh Blair, che il padre somasco aveva cominciato a tradurre dopo il suo trasferimento a Napoli, nel 1797 o poco dopo, pubblicandole infine nel 1802, dopo il suo rientro a Milano, tre anni prima l'edizione della grammatica del 1805⁴².

Secondo Blair la sinonimia pregiudica la *precisione* (*Lecture X, Precision in Style*):

40. Cfr. Barelli (2006: LVII).

41. La coppia di antonimi era stata precedentemente usata a proposito delle similitudini nell'opera del Rabbi: «Risguardando la ragione essenziale delle similitudini, ve n'hà delle vere, e delle apparenti. Vere giudicar si debbono quelle, alle quali nulla manca di quanto necessariamente richiedesi a farle essere. Apparenti all'incontro, quando alcuno di tali requisiti lor manchi»: Rabbi (1737: 307).

42. Cfr. Micheli (2018).

The great source of a loose Style, in opposition to Precision, is the injudicious use of those words termed Synonymous. They are called Synonymous, because they agree in expressing one *principal idea*; but, for the most part, if not always, they express it with some diversity in the circumstances. They are varied by some *accessory idea* which every word introduces, and which forms the distinction between them. Hardly, in any Language, are there two words that convey precisely the same idea⁴³.

secondo una prospettiva che ritroviamo già, come è stato accennato in precedenza, nell'edizione della grammatica di Soave del 1801:

La copia dei Sinonimi in una lingua può esser utile per una parte in quanto a chi ben la possiede porge maggiore facilità di scriverla, e giova alla varietà, uno dei principali fonti dell'eleganza; ma è pregiudicevole per l'altra in quanto la rende più vaga, e men precisa⁴⁴.

Blair dichiara il debito nei confronti dell'intellettuale francese nelle medesime *Lectures*, in una nota di chiusura a un saggio di esempi di sinonimi in latino e in inglese. È qui che compare la dizione *apparent Synonymes*:

* In French, there is a very useful treatise on this subject, the Abbé Girard's *Synonymes Françaises*, in which he has made a large collection of *such apparent Synonymes* [corsi-vo mio] in the Language, and shown, with much accuracy, the difference in their signification. It were much to be wished, that some such work were undertaken for our tongue, and executed with equal taste and judgment. Nothing would contribute more to precise and elegant writing. In the mean time, this French Treatise may be perused with considerable profit. It will accustom persons to weigh, with attention, the force of words; and will suggest several distinctions betwixt synonymous terms in our own language, analogous to those which he has pointed out in the French; and, accordingly, several of the instances above given were suggested by the work of this author⁴⁵.

Il passo è naturalmente presente nella traduzione di Soave (*Lezione X. Stile. Sue prime qualità Perspicuità e Precisione*, pp. 196-215; per i sinonimi cfr. pp. 207-215):

(1) In francese v'ha su questo soggetto un utilissimo Trattato dell'Abate Girard, intitolato *Les synonymes françois*, in cui egli ha fatto una copiosa collezione di questi apparenti sinonimi e dimostrata con molta accuratezza la differenza del loro significato [...]⁴⁶.

La sezione dei sinonimi apparenti, composta da quattordici famiglie di parole, è ripresa da Blair, che attinge liberamente, selezionando, ai *Synonymes françois* di

43. Blair (1783 I: 195).

44. Soave (1771-2001: 251) e Soave (1801: 167).

45. Blair (1783 I: 201-202 nota).

46. Soave, Blair (1802: 213 nota).

Girard. Si noti che subito prima di passare in rassegna le famiglie di parole, Blair le collega alle nozioni precedentemente ricordate di *precisione e proprietà*:

The instances which I am to give, may themselves be of use; and they will serve to shew the necessity of attending, with care and strictness, to the exact import of words, if ever we would write with *Propriety* or *Precision* (Blair 1783 I: 233; cfr. la traduzione in Soave-Blair, 1802: 208-209).

Un prospetto può servire a illustrare a questo proposito i rapporti tra le diverse opere, disposte in ordine cronologico da sinistra (Girard) verso destra (Soave-Blair)⁴⁷.

L'ultima opera sono le *Istituzioni di retorica, e di belle lettere* (1808) di Soave, vale a dire una versione della traduzione delle *Lezioni* di Blair «adattata all'istruzione elementare della gioventù» (prefazione: p. III), ovvero «de' licei, e de' ginnasi del Regno d'Italia» (come si legge nel titolo), attraverso una serie di interventi: riducendo «le Dottrine di Blair a una forma più compendiosa», dividendo «le materie in parti, e sezioni, e capi, ed articoli secondo l'opportunità, com'è ragionevol costume ne' libri elementari» (ivi: p. III) e aggiungendo argomenti omissi da Blair «le quali in una istruzione elementare non sono da tralasciarsi. Poco e nulla, per esempio, egli dice della costruzione del periodo, e delle sue parti, poco delle figure, nulla de' fonti degli argomenti, nulla delle diverse maniere d'argomentare, nulla della confutazione degli argomenti contrarj, pochissimo della mozione degli affetti» (ivi: pp. III-IV).

Se nella traduzione Soave ricalca l'ordine delle famiglie seguito da Blair (si vedano le due rispettive colonne), nel riportare questa parte nella *Grammatica* del 1805 e successivamente nelle *Istituzioni*, Soave ridispone le voci secondo l'ordine alfabetico italiano (cfr. risp. *Sinonimi apparenti*, in Soave, 1805: 132-34, e Capo II. *Dei termini sinonimi*, in Soave, 1808: 5-8; anche se nella grammatica la famiglia di *sorpreso, attonito, stupefatto* è fuori ordine), evidentemente per ragioni di selezione e chiarezza espositiva indotte dalla finalità didattica di entrambe le opere⁴⁸.

Le quattordici famiglie di parole che compaiono nella grammatica – riprese interamente da Blair (sembra tralasciato Girard: altri indizi sono l'aggiunta in Blair, di *austerity*, conservata da Soave, e l'assenza in Blair, quindi in Soave, di *empeachment*: cfr. risp. riga 1 e riga 14) – si direbbero precorrere e porre le condizioni per il modello dei dizionari dei sinonimi ottocenteschi⁴⁹.

47. Nel prospetto (unico, ma diviso a metà nelle due pagine che seguono) le voci sono elencate in ordine di apparizione solo per Soave-Blair (1801-1802); su questo ordine si indicizzano le voci delle opere elencate nelle altre colonne.

48. La grammatica omette invece riflessioni su *amare/diligere* e *tutus/securus*, riprese da Blair (1783, I: 196), conservate invece nelle *Lezioni* (Soave, Blair 1802: 208-209), e nelle *Istituzioni* (Soave 1808: 5-6).

49. Sui quali cfr. Maconi (2018) e Marazzini (2005).

	Girard, <i>Justesse</i> 1718	Girard, <i>Synonymes</i>, 1736	Blair, <i>Lectures</i> 1783 I
1	Sévérité, rigueur, rudesse 183	Sévérité, rigueur 303	Austerity, severity, rigor 196
2	Usage, Coutume 232 Vetement, habit 217	Usage, Coutume 356-357 Vetement, habillement, habit 338-339	Custom, habit 196
3	Surprendre, étonner 88 Surprendre, tromper 190	Surprendre, tromper, leurrer, duper 309-310 Étonnement, surprise, consternation 173-176	Surprised, astonished, amazed, confounded 197
4	Renier, abjurer, renoncer 175	Renoncer, renier, abjurer 291-293 Abandonner, délaisser 387-389	Desist, renounce, quit, leave off 197
5	Orgueil, vanité 150	Orgueil, vanité, presumption 260-261	Pride, vanity 197
6	Fierté, dédain 100	Fierté, dédain 199	Haughtiness, disdain 197
7	–	Distinguer, séparer 140	To distinguish, to separate 198
8	Lasser, fatiguer 127	Lasser, fatiguer 237	To weary, to fatigue 198
9	–	Abhorrer, détester 436-37	To abhor, to detest 198
10	Inventer, trouver 125	Inventer, trouver 232-233	To invent, to discover 198
11	Unique, seul 224	Unique, seul 347	Only, alone 198
12	Entier, complet, Achevé, fini, parfait 81	Entier, complete 163	Entire, complete 199
13	Tranquilité, paix 201	Tranquilité, paix, calme 319-320	Tranquillity, peace, calm 199
14	Obstacle, empêchement 74	Difficulté, obstacle, empeachment 152-153	A Difficulty, an Obstacle 199
15	Sagesse, prudence 177	Sagesse, prudence 301-302	Wisdom, prudence 199
16	Assez, suffisamment 10	Assez, suffisamment 23-25	Enough, sufficient 199
17	Aveu, confession 18	Aveu, confession 42-43	To avow, to acknowledge, to confess 200
18	Remarquer, observer 174	Remarquer, observer 290	To remark, to observe 200
19	Equivoque, double-sens, ambigu 83	Equivoque, ambiguïté, double-sens 166-168	Equivocal, Ambiguous 200
20	–	–	With, by 201

Soave-Blair, Lezioni 1801-1802	Soave, Grammatica 1805	Soave, Istituzioni 1808
Austerità, severità, rigore 209	132	6
Costume, abito 209	132	6-7
Sorpreso, attonito, stupefatto 209	134	8
Desistere, rinunciare, lasciare, abbandonare 209-210	133	Desistere, lasciare, abbandonare 7
Orgoglio, vanità 210	134	8
Alterigia, disdegno 210	–	–
Distinguere, separare 210	133	7
Annojare, stancare 210	–	–
Abborrire, detestare 211	Abborrire, abbominare 132	Abborrire, detestare 6
Inventare, scoprire 211	134	7
Unico, solo 211	134	8
Intero, compiuto 211	133	7
Tranquillità, pace, calma 211-212	134	8
Difficoltà, ostacolo 212	–	–
Accortezza, prudenza 212	–	Saggezza, prudenza 8
Bastante, sufficiente 212	132	Sufficiente, bastante 8
–	–	–
Notare, osservare 212	134	Notare, osservare 8
Equivoco, ambiguo 212	133	7
–	–	–

3. La sinonimia dopo Soave. Qualche cenno

Il nome di Blair continua a risuonare, insieme a quello di Soave, piuttosto a lungo. Durante il primo Ottocento, contengono richiami alle sue opere (ed eventualmente alla traduzione di Soave) gli scritti linguistici di Grassi (*Saggio sui sinonimi*), Pasquali (*Bellezze della lingua italiana*), Francini (*Grammatica elementare*) e soprattutto di Picci (*Guida allo studio delle belle lettere*) e di Romani (*Dizionario generale de' sinonimi italiani e Teorica de' sinonimi italiani*); più tardi il Tommaseo, come sappiamo, nella prefazione e all'interno del suo dizionario dei sinonimi ricorderà il retore scozzese come *auctoritas* della lingua inglese, così come lo era Girard per il francese⁵⁰.

Ma in particolare andrà notato che l'*appendice* dei sinonimi di Soave sarà esplicitamente ripresa e riportata nelle grammatiche del Bellisomi (1823: 352-362), del Caleffi (1832: 378-386), del Ravani (1837: 206-207) e del Francini (1832: 137-144; arricchita di altre famiglie tratte dal Grassi) e che anche il Romani, nella sua *Teorica de' sinonimi* (1825) rinvia ancora al Soave a proposito di alcune considerazioni su varie coppie di sinonimi⁵¹. Ed evidenti echi, se non qualcosa di più, delle quattordici famiglie di voci di Soave si colgono, oltre che nel Romani, anche nei corrispettivi gruppi di lemmi dei dizionari degli altri *sinonimisti* italiani, come Tommaseo (1838) e Zecchini (1848).

D'altra parte, la categoria dei *sinonimi apparenti*, a cui queste famiglie di vocaboli appartengono, proprio nell'opera del Romani assume notevole rilievo, occupando, insieme e in opposizione ai *sinonimi veri*, un'ampia sezione del testo⁵²; la dizione

50. Cfr. Grassi (1822: 7), Pasquali (1833: 21), Picci (1850: 4, 100, 103, 132 e *passim*), Francini (1832: 61; dove si riportano passi dalle *Istituzioni* di Soave-Blair; su Francini cfr. anche Vaucher-De-Lacroix 2016), Tommaseo (1838: XIV e *passim*). Romani (1825) si richiama alla traduzione delle *Lezioni* di Blair (ivi: 6 e 188), da cui si riporta una lunga citazione per introdurre il concetto fondamentale a quell'epoca, per chiunque analizzasse i sinonimi, cioè l'opposizione *idee principali / idee accessorie* (ivi: 75), su cui cfr., anche per la sua correlazione con la sinonimia, Dardi (2020). Il binomio, che diviene «un passaggio obbligato nel quadro di riferimento teorico degli autori di dizionari di sinonimi» (Giovanardi 1987: 430), compare già nella *Logique* di Port-Royal, quindi in Locke e torna anche in Bopp e Blair (cfr. Giovanardi 1987: 422 n. 85, 423 n. 87 e, più in generale pp. 422-31) e in Soave (cfr. ad es. Soave, 1791 II: 65-74: *Capo I. Delle Proposizioni complesse, e incplesse, ove pure delle Proposizioni principali, e delle incidenti*).

51. Romani (1825: 27 e 75); cfr. anche Romani (1825-1826: XXI-XXII, XXIX, 78). Nella *Teorica* il Romani ricorda più volte il Soave, e sempre con parole di elogio, appellandolo *dotto* (1825: 17) e *chiarissimo* (ivi: 6 e 267), dichiarando il debito nei suoi confronti nella premessa *Ai cortesi lettori* (ivi: 6-7) e citando espressamente gli *Elementi di lingua italiana* (ritenuti «assai più pregevoli delle *Regole* del Corticelli, perché guidati dalla ragione e dalla filosofia»: ivi: 267) e le *Istituzioni di Logica e Metafisica* (ivi: 6, 17, 27 e 75). Cfr. anche Bricchi (2000: 151-157) e Marazzini (2009: 327). Per una descrizione essenziale di queste grammatiche cfr. geostogrammit.it.

52. Cfr. Romani 1825: 13-14; *Capo I. De' Sinonimi Apparenti* ivi: 15-175, e *Capo II. De' Sinonimi Veri* ivi: 176-181. Nei sinonimi apparenti la «sinonimia è solo il frutto di un uso arbitrario da parte degli scrittori, in quanto i sinonimi apparenti avevano in origine una chiara individualità semantica occultata da abusi e fraintendimenti successivi»: Giovanardi (1987: 412); cfr. anche Marazzini (2009: 327), che rinvia a Romani (1825: 182 e 191).

avrà peraltro una sua fortuna anche oltre il secolo, riaffiorando ancora nella linguistica moderna novecentesca e talvolta ancora oggi, accanto ad altre sopraggiunte nel corso degli ultimi decenni (tra loro più o meno equivalenti: *quasi-sinonimi*, *sinonimi parziali* o *approssimativi*)⁵³.

Riferimenti bibliografici

- Abbott D. (1989), “The influence of Blair’s *Lectures* in Spain”, in *Rhetorica* 7, 3, pp. 279-289.
- Abbott D. (1998), *Blair abroad: The European reception of the “Lectures on Rhetoric and Belles Lettres”*, in Lyne Lewis Gaillet L. (a cura di), *Scottish Rhetoric and Its Influences*, Erlbaum Associate, pp. 67-78.
- Bally C. (1951 II), *Traité de stylistique française*, vol. 2, IV ed., Genève-Paris.
- Barattelli B. (2015), *Scrivere bene. Dieci regole e qualche consiglio*, il Mulino, Bologna.
- Barelli S. (a cura di) (2006), FRANCESCO SOAVE, *Epistolario*, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona.
- Bellisomi F. (1823), *Gramatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia*, della tipografia e libreria Manini, Milano.
- Bianchi A. (2010), *Etimologia e sinonimia tra motivazione e slittamento semantico: traccati leopardiani*, in Pranterà N., Mendicino A., Citraro C. (a cura di), *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, Atti del Convegno, Università della Calabria, Centro Editoriale e Librario, pp. 99-125.
- Blair H. (1783 I), *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, voll. 2, vol. I, London, printed for W. Strahan, T. Cadell, in the Strand, and W. Creech, in Edinburgh.
- Bricchi M. (2000), *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell’Ottocento italiano*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- Caleffi G. (1832), *Gramatica della lingua italiana compilata sulle migliori grammatiche moderne ad uso della gioventù*, tipografia della Speranza, Firenze.
- Carr S.L. (2002), “The Circulation of Blair’s *Lectures*”, in *Rhetoric Society Quarterly*, 32, 4, pp. 75-104.
- Corzuol D. (2007), *Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento. Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca*, Giardini, Pisa.
- Corzuol D. (2013), *Francesco Soave e il trattato pedagogico della Methodus studiorum*, Casagrande, Bellinzona.

53. Parla di “synonymes apparents” (tra virgolette) Coseriu (1964: 152 n. 14) in riferimento agli esercizi lessicali proposti da Bally (cfr. anche la traduzione italiana “sinonimi apparenti” in Coseriu 1971: 280 n. 15). L’espressione è desunta da Coseriu sulla base di una distinzione fatta dal linguista francese nel paragrafo dedicato a *Les synonymes et les contraires*: «Les contraires logiques de mots donnée permettent souvent de dire si les synonymes qu’on leur attribue son réels ou apparents»: Bally (1951 II: 123; corsivo mio). *Sinonimi apparenti* è il titolo di un paragrafo del volume di Barattelli (2015: 138). Sulla quasi-sinonimia cfr. Jezek (2005: 158); sui sinonimi parziali/approssimativi cfr. Della Valle (2005: 66); negli studi in lingua inglese accanto *quasi-synonymy* si ha anche *near-synonymy* (Cruse, 2000: 159-160), nozione eventualmente distinta rispetto a *partial synonymy* (Lyons 1995: 60).

- Coseriu E. (1964), “Pour une sémantique diachronique structurale”, in *Travaux de Linguistique et de Littérature*, II, 1, pp. 139-186.
- Coseriu E. (1971), *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cruse A. (2000), *Meaning in Language. An Introduction to Semantics and Pragmatics*, Oxford University Press, New York.
- Dardi A. (2020), *Per un commento al Saggio sulla filosofia delle lingue: le “idee accessorie”*, in Roggia C.E. (a cura di), *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell’età dei Lumi*, Carocci, Roma, pp. 143-169.
- Della Valle V. (2005), *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci, Roma.
- Franciscini S. (1832), *Grammatica elementare della lingua italiana*, nuova edizione, parte seconda, coi tipi di G. Ruggia e Comp., Lugano.
- Giovanardi C. (1987), *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Bulzoni, Roma.
- Geostogrammit, *Geografia e Storia delle Grammatiche dell’Italiano* (geostogrammit.it/).
- Graffi G. (in prep.), *Per una storia della grammatica ragionata in Italia: da Port-Royal a Francesco Soave*, relazione tenuta in *La formazione linguistica tra passato e presente. Testi e metodi*, XVII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Università di Torino, 22 maggio 2024.
- Grassi G. (1822), *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, III ed., tipografia del Seminario, Imola.
- Jezek E. (2005), *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, il Mulino, Bologna.
- Lyons J. (1995), *Linguistic Semantics. An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maconi L. (2018), *Dizionari dei sinonimi per studiare l’italiano tra Otto e Novecento*, in Prada M., Polimeni G. (a cura di), *Lessici e grammatiche nella didattica dell’italiano tra Ottocento e Novecento*, Convegno internazionale, Università degli Studi di Milano, 22-23 novembre 2016, Quaderni di Italiano Lingua Due, 1, pp. 207-218.
- Marazzini C. (2001), *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Carocci, Roma.
- Marazzini C. (2005), *Giuseppe Grassi e i dizionari di sinonimi*, in Beccaria G.L., Soletti E. (a cura di), *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 361-380.
- Marazzini C. (2009), *L’ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (2014), “La (mancata) pubblicazione della *Grammatica della lingua italiana* di Francesco Soave attraverso il carteggio”, in *Lingua e stile*, XLIX, 1, pp. 121-130.
- Marazzini C., Fornara S. (a cura di) (2004), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del Convegno, Vercelli, 21 marzo 2002, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- Micheli G. (2018), *Soave, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, [www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave_(Dizionario-Biografico)).
- Pasquale G. (1833), *Bellezze della lingua italiana e modo di ben parlarla*, tipografia G. Pomba, Torino.
- Picci G. (1850), *Guida allo studio delle belle lettere e al comporre, con un manuale dello stile epistolare*, II ed., tipografia Venturini, Brescia.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Rabbi C.C. (1732), *Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti da Carlo Costanzo Rabbi bolognese della Congregazione Agostiniana di Lombardia: Con un Trattato de’ Sinonimi, degli*

- Aggiunti, e delle Similitudini*, per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all’Insegna di S. Michele, Bologna.
- Ravani G. (1837), *Grammatica della lingua italiana [...] per uso de’ suoi scolari*, co’ tipi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano.
- Rinaldin A. (2018), *Le teorie francesi sulla sinonimia e la loro ricezione italiana fra Settecento e Ottocento*, in Da Milano F., Scala A., Vai M. (a cura di), *Cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall’Ottocento in poi*, Atti del L Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Milano, 22-23-24 settembre 2016, Bulzoni, Roma, pp. 453-464.
- Romani G. (1825), *Teorica de’ sinonimi*, per Giovanni Silvestri, Milano.
- Romani G. (1825-1826), *Dizionario generale de’ sinonimi italiani*, Silvestri, Milano.
- Rosmini A. (1875), *Nuovo saggio sull’origine delle idee*, VI ed., tipografia di Paolo Bertolotti.
- Soave F. (1771-2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Parma, Fratelli Faure, edizione a cura di S. Fornara, Libreria dell’Università Editrice, Pescara.
- Soave F. (1774-2023), *Riflessioni intorno all’istituzione d’una lingua universale*, per Arcangelo Casaletti, Roma; edizione a cura di E. Pernumian, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia.
- Soave F. (1785), *Grammatica delle due lingue italiana e latina ad uso delle scuole*, Monastero di Sant’Ambrogio, Giuseppe Marelli, Milano.
- Soave F. (1791 I), *Istituzioni di logica*, parte I: *Del modo di ricercare e conoscere la verità*, nella stamperia di Giuseppe Marelli, Milano.
- Soave F. (1791 II), *Istituzioni di logica*, parte II: *Del modo di proporre e dimostrare la verità*, Vincenzo Flauto, Napoli.
- Soave F. (1793), *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all’uso, e all’intelligenza comune*, [Vincenzo Flauto], Napoli.
- Soave F. (1801), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, presso Andrea Santini e Figlio, Venezia.
- Soave F. (1802), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, presso Paulo Santini, Venezia.
- Soave F. (1805), *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all’uso e all’intelligenza comune*, tipografia di Giusti, Ferrario e Co., Milano.
- Soave F. (1808), *Istituzioni di retorica, e di belle lettere, tratte dalle Lezioni di Blair [...] ad uso de’ licei e de’ ginnasj del Regno d’Italia*, dalla tipografia di Vigevano.
- Soave F. (2022), *Francesco Soave filosofo e pedagogista delle arti*, Simposio online, 15 aprile 2022, www.accademiadibrera.milano.it/it/francesco-soave-filosofo-e-pedagogista-delle-arti.
- Soave F., Blair H. (1802), *Lezioni di retorica e belle lettere di Ugone Blair professore di retorica e belle lettere nell’Univ. di Edimburgo tradotte dall’inglese e comentate da Francesco Soave c. r. s.*, Tomo I, nella stamperia di Giuseppe Galeazzi, Milano.
- Tancini F. (2010), “Soave traduttore-divulgatore delle teorie retorico-estetiche di Hugh Blair. Contributi di una ricerca in corso”, in *Acme*, LXIII, 3, pp. 161-241.
- Telve S. (2002), recensione a Soave (1771-2001), in *Studi linguistici italiani*, XXVIII, 1, pp. 149-155.
- Telve S. (2004 [2006]), “Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave”, in *Studi di grammatica italiana*, XXIII, pp. 61-86.
- Tesi R. (2005), *Storia dell’italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna.

- Tommaseo N. (1838), *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Pietro Viesseux, Firenze.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano.
- Vaucher-De-Lacroix J.F. (a cura di) (2016), Stefano Franscini, *Grammatica inferiore della lingua italiana*, apice libri, Sesto Fiorentino.
- Venturi F. (1969), *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo I: *La rivoluzione di Corsica, le grandi carestie degli anni Sessanta, la Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino.
- Zecchini S.P. (1848), *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, presso G. Pomba e C. Editori, Torino.

Vulgare Latium. Lingua Testi Storia
diretta da M. Prada, G. Polimeni

Ultimi volumi pubblicati:

ROBERTO VETRUGNO, *Prègola la non me voglia dementichare*. Studi linguistici sulle lettere di donne del Rinascimento (disponibile anche in e-book).

GIAMPAOLO ANFOSSO, GIUSEPPE POLIMENI, ELEONORA SALVADORI (a cura di), *Parola di sé*. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica (disponibile anche in e-book).

SABINA GHIRARDI, *Alla ricerca di una lingua «viva e vera»*. I notabilia manzoniani alle Commedie di G.B. Fagiuoli (disponibile anche in e-book).

VERONICA BAGAGLINI, *L'uso del che polivalente nei commenti di Facebook*. Distribuzione e forme della relativa non-standard in un corpus di testi telematici (disponibile anche in e-book).

CHIARA MURRU, *Tra Piero della Francesca e Caravaggio*. Studio sul lessico di Roberto Longhi (disponibile anche in e-book).

ELENA FELICANI, *Ma il bel sogno si realizzerà presto*. Le lettere di Clementina Biagini a Policarpo Petrocchi.

LUCA SERIANNI, *Alle soglie del libro*. Prefazioni, recensioni, saggi (1996-2014) (disponibile anche in e-book).

MASSIMO PRADA, *Non solo parole*. Percorsi di didattica della scrittura. Dai testi funzionali a quelli multimodali.

GIUSEPPE POLIMENI, *Il filo della voce*. Indagini sul pensiero linguistico di Manzoni e sui Promessi sposi.

MASSIMO PRADA, *L'Italiano in rete*. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente.

MICHELA DOTA, *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria*. 1861-1914.

VERONICA RICOTTA (a cura di), *Il libro dell'arte di Cennino Cennini*. Edizione critica e commento linguistico (disponibile anche in e-book).

FRANCESCO SIRONI, *La Batracomiomachia di Alessandro Garioni*. Greco, italiano e milanese alla fine del Settecento (disponibile anche in e-book).

PAOLA CATTANI, GIUSEPPE SERGIO (a cura di), *Comunicare cittadinanza nell'era digitale*. Saggi sul linguaggio burocratico 2.0 (disponibile anche in e-book).

MATTEO GRASSANO, *La prosa parlata*. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis (disponibile anche in e-book).

MICHELA DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis*. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario.

FEDERICA VENIER, *Appunti di viaggio*. Percorsi linguistici fra storia, filologia e retorica (disponibile anche in e-book).

EDOARDO BURONI, *Dare a Cesare la Parola di Dio*. La lingua dei "Discorsi alla Città" di Carlo Maria Martini (disponibile anche in e-book).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

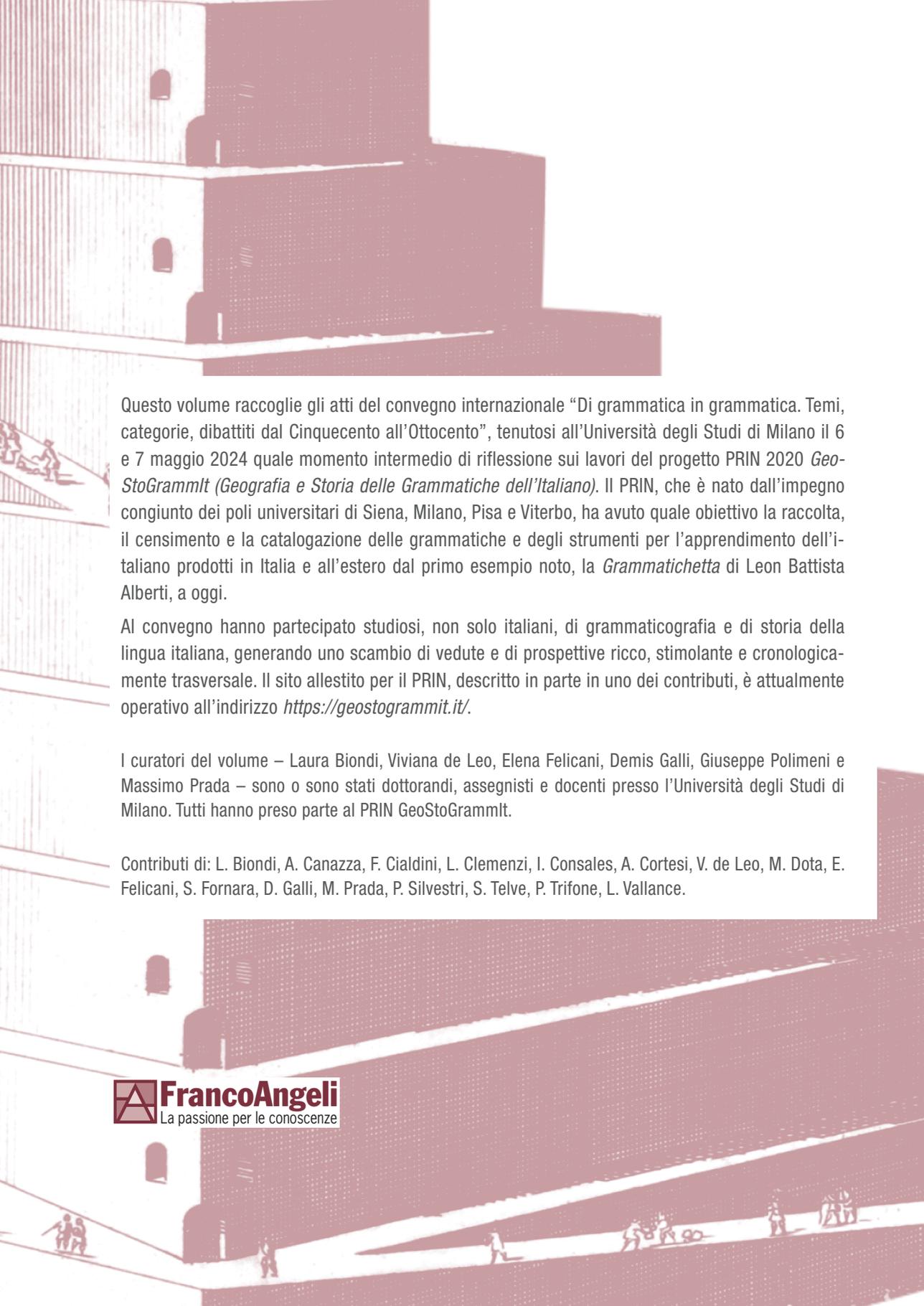


Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli





Questo volume raccoglie gli atti del convegno internazionale “Di grammatica in grammatica. Temi, categorie, dibattiti dal Cinquecento all’Ottocento”, tenutosi all’Università degli Studi di Milano il 6 e 7 maggio 2024 quale momento intermedio di riflessione sui lavori del progetto PRIN 2020 *GeoStoGrammit (Geografia e Storia delle Grammatiche dell’Italiano)*. Il PRIN, che è nato dall’impegno congiunto dei poli universitari di Siena, Milano, Pisa e Viterbo, ha avuto quale obiettivo la raccolta, il censimento e la catalogazione delle grammatiche e degli strumenti per l’apprendimento dell’italiano prodotti in Italia e all’estero dal primo esempio noto, la *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti, a oggi.

Al convegno hanno partecipato studiosi, non solo italiani, di grammaticografia e di storia della lingua italiana, generando uno scambio di vedute e di prospettive ricco, stimolante e cronologicamente trasversale. Il sito allestito per il PRIN, descritto in parte in uno dei contributi, è attualmente operativo all’indirizzo <https://geostogrammit.it/>.

I curatori del volume – Laura Biondi, Viviana de Leo, Elena Felicani, Demis Galli, Giuseppe Polimeni e Massimo Prada – sono o sono stati dottorandi, assegnisti e docenti presso l’Università degli Studi di Milano. Tutti hanno preso parte al PRIN GeoStoGrammit.

Contributi di: L. Biondi, A. Canazza, F. Cialdini, L. Clemenzi, I. Consales, A. Cortesi, V. de Leo, M. Dota, E. Felicani, S. Fornara, D. Galli, M. Prada, P. Silvestri, S. Telve, P. Trifone, L. Vallance.